

N.S.a. L nn. 1-2

GENNAIO-DICEMBRE 1997

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Studi in onore di Salvatore Leone

Tomo II



FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
UNIVERSITÀ DI CATANIA

1997

SICVLORUM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Comitato direttivo:

Proff. GIUSEPPINA BASTA DONZELLI, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIUSEPPE GIARRIZZO,
PAOLO MANGANARO, NICOLA MINEO, SALVATORE PRICOCO,
FRANCESCO ROMANO, MARIA DORA SPADARO

Redazione

ANTONINO MILAZZO

N.S. a. L nn. 1-2

Gennaio-Dicembre 1997

SOMMARIO

Studi in onore di Salvatore Leone

Tomo II

G. Magnano San Lio, <i>Dilthey e la storia della religione</i>	567
P. Manganaro, <i>La dissertazione kantiana sul fuoco (1755)</i>	619
N. Mineo, <i>Scheda per Antonio Veneziano</i>	643
G. Puglisi, <i>Spettacoli e giochi circensi a Roma. Svetonio e i dodici Cesari (I sec. a.C. - I d.C.)</i>	651
M. Raciti Maugeri, <i>Quattro lettere inedite di Gina Fasoli a Car- melina Naselli. Brevi note su un'amicizia e su tre canti popo- lari veneti</i>	685
S. Raffaele, <i>L'amministrazione di Palermo nell'età di Marc'An- tonio Colonna: un manoscritto di Gaspare Reggio (1582)</i>	719
N. Recupero, <i>Ut prosint aliis, o le gioie di un catalogo. La biblio- teca parigina dei De Thou (1573-1679) e la classificazione del sapere</i>	731
C. Salvo, <i>Randazzo: una città demaniale tra egemonia feudale e potere regio</i>	749
M. Sipala, <i>Letteratura e scienza in Capuana</i>	803
G. Spadaro, <i>Graeca Mediaevalia XIII. Appunti sulla costitu- zione critica del testo del Πολέμος τῆς Τρώαδος</i>	809
C. Spoto, <i>Dibattito politico e problemi di censura: la stampa perio- dica a Palermo nel quinquennio costituzionale</i>	821

N.S.a. L nn. 1-2

GENNAIO-DICEMBRE 1997

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Studi in onore di Salvatore Leone

Tomo II



FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
UNIVERSITÀ DI CATANIA
1997

GIANCARLO MAGNANO SAN LIO

DILTHEY E LA STORIA DELLA RELIGIONE

Il costante riferimento di Dilthey alla problematica religiosa attesta in modo inequivocabile la grande importanza che egli le attribuiva nell'ambito della vita spirituale umana: dall'epoca degli studi teologici giovanili ad Heidelberg¹ fino alle ultime teorie intorno alla *Weltanschauungslehre*², la considerazione dell'esperienza religiosa rimase, infatti, sempre fondamentale nell'ambito della riflessione filosofica diltheyana³.

L'esperienza familiare aveva certamente influito sulla formazione di tale interesse religioso: il padre di Dilthey era, come d'altra parte il nonno, un

¹ Dilthey studiò teologia per tre semestri, tra il 1852 ed il 1853, presso l'Università di Heidelberg, quando sembrava ancora destinato a proseguire l'impegno ecclesiastico assunto dalla sua famiglia già da qualche generazione. Questa esperienza fu determinante per la maturazione del suo interesse per le vicende religiose, anche se tale interesse assunse sempre più un carattere specificamente storico-ermeneutico, divergendo progressivamente da ogni considerazione dogmatico-fideistica dell'esperienza religiosa. Per quanto riguarda il periodo di studio che Dilthey trascorse presso l'Università di Heidelberg, nonché per una significativa ricostruzione di tale ambiente accademico, si v. F. Bianco, *Dilthey e la genesi della critica storica della ragione*, Marzorati, Milano 1971, p. 75 sgg.

² Sulla *Weltanschauungslehre*, che Dilthey elaborò soprattutto nella parte conclusiva della propria parabola intellettuale, abbiamo già detto più diffusamente nella nostra tesi di dottorato, *La Weltanschauungslehre e la Philosophie der Philosophie nell'opera di Wilhelm Dilthey*, Catania 1995, ove, a p. 92, si trova anche una breve nota bibliografica su tale importante argomentazione diltheyana.

³ La bibliografia relativa all'opera diltheyana è estremamente vasta ed articolata: una sua esauriente ricostruzione problematica si trova in U. Herrmann, *Bibliographie Wilhelm Dilthey. Quellen und Literatur*, Beltz, Weinheim-Berlin-Basel 1969, che costituisce un repertorio bibliografico utile e completo; inoltre, per gli aggiornamenti, si v. i contributi di H. U. Lessing in *Dilthey-Jahrbuch für Philosophie und Geschichte der Geisteswissenschaften* (1983, 1, pp. 281-288; 1984, 2, pp. 351-358; 1985, 3, pp. 275-284). Per i titoli successivi si v. la bibliografia che conclude la tesi di dottorato sopra ricordata, pp. 283-297.

pastore protestante ed egli stesso era destinato a ricoprire tale incarico. Se il periodo di studio trascorso ad Heidelberg doveva servire a rafforzare ed approfondire il sentimento e la partecipazione religiosa del giovane Dilthey, è vero, però, che proprio da quell'esperienza egli ricavò la convinzione che fosse certamente più interessante uno studio storico-critico dell'esperienza religiosa piuttosto che un impegno pratico in tale ambito⁴: si sviluppò ulteriormente, in questo periodo, l'intenzione diltheyana di scrivere una storia della *Weltanschauung* cristiana nel mondo occidentale, progetto poi solo parzialmente realizzato tramite i numerosi e fondamentali contributi storiografici concepiti, a tal proposito, nel corso della sua lunga ed intensa attività intellettuale⁵.

⁴ Per gli interessi giovanili di Dilthey, anche in riferimento alla problematica religiosa, e sulla loro evoluzione rimane assai indicativa la raccolta dei diari e delle lettere del periodo curata dalla figlia Clara (che, tra l'altro, divenne moglie di Georg Misch, uno degli allievi più vicini a Dilthey, insieme al quale contribuì a dare un impulso notevole allo studio dell'opera paterna, anche attraverso l'edizione di parecchie pagine manoscritte tratte dal lascito del filosofo di Biebrich; parte del *Nachlaß* diltheyano venne poi a far parte dell'interessante lascito dei coniugi Misch, ora conservato presso la *Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek* di Göttingen), *Der junge Dilthey. Ein Lebensbild in Briefen und Tagebüchern 1852-1870*, Teubner e Vandenhoeck & Ruprecht, Stuttgart e Göttingen 1960².

⁵ Dilthey si occupò di questioni religiose in diverse sue opere, tra le quali è qui opportuno ricordare almeno: *Einleitung in die Geisteswissenschaften. Versuch einer Grundlegung für das Studium der Gesellschaft und der Geschichte*, (d'ora in poi: *Einleitung*) in *Gesammelte Schriften* (d'ora in poi: *G. S.*), vol. I: *Einleitung in die Geisteswissenschaften. Versuch einer Grundlegung für das Studium der Gesellschaft und der Geschichte*, a cura di B. Groethuysen, 1922 (le *G.S.*, costituite finora da ventuno volumi, sono state edite, inizialmente, da Teubner (Stuttgart) e, poi, da Vandenhoeck & Ruprecht (Göttingen): le ristampe si sono susseguite senza alcuna variazione, cosa, questa, che rende superflua l'indicazione dell'edizione da cui, di volta in volta, si cita); trad. it.: *Introduzione alle scienze dello spirito. Ricerca di una fondazione per lo studio della società e della storia*, a cura di G. A. De Toni, La Nuova Italia, Firenze 1974; in tale opera l'autore riserva considerevole spazio, tra l'altro, ad una convincente analisi storica dei rapporti tra metafisica e religione nel mondo occidentale. Inoltre, si v. *Weltanschauung und Analyse des Menschen seit Renaissance und Reformation* (d'ora in poi: *Weltanschauung und Analyse*), cont. in *G. S.*, vol. II: *Weltanschauung und Analyse des Menschen seit Renaissance und Reformation*, a cura di G. Misch, 1914 (trad. it.: *L'analisi dell'uomo e l'intuizione della natura. Dal Rinascimento al secolo XVIII*, a cura di G. Sanna, La Nuova Italia, Firenze 1974 [rist. anas.]), ove è ben ricostruito l'ambiente storico-culturale nel quale si sviluppò la Riforma e dove, inoltre, vengono analizzate le principali istanze culturali e spirituali che animarono il periodo immediatamente successivo. Infine, si v. il frammento sulla religione, *Das Problem der Religion*, cont. in *G. S.*, vol. VI: *Die*

Quest'originario interesse per la problematica religiosa venne poi ulteriormente sviluppato nelle fasi successive della parabola intellettuale di Dilthey; egli considerava tali argomentazioni di fondamentale rilevanza non soltanto nell'ambito del proprio sistema filosofico⁶, ma anche nell'economia dell'intera storia culturale dell'umanità: infatti, nella riflessione sulla tipologia delle *Weltanschauungen* egli riconosce alla religione, accanto all'arte ed alla metafisica, un'importanza fondamentale, chiarendo come essa abbia da sempre avuto il compito di fornire all'uomo, nei più diversi contesti sociali, una visione del mondo nell'ambito della quale orientare la propria esistenza. La religione va considerata come un elemento essenziale della vita umana perché fornisce una spiegazione della vita e del mondo che rende possibile chiarire, almeno entro certi limiti, il senso dell'esistenza: Dilthey pervenne a tale concezione sviluppando in direzione storica le convinzioni teologiche giovanili, attraverso l'analisi, sempre ben articolata e puntuale, delle varie forme di religiosità che hanno segnato la storia umana⁷. Tale analisi storica

geistige Welt. Einleitung in die Philosophie des Lebens. 2. Hälfte: Abhandlungen zur Poetik, Ethik und Pädagogik, a cura di G. Misch, 1924, pp. 288-305 (trad. it.: *Il problema della religione*, cont. in G. Morra (a cura di), *Ermeneutica e religione*, Patron, Bologna 1970, pp. 93-127).

⁶ Parlare, in riferimento a Dilthey, di sistema filosofico è certamente azzardato, specie se si pensa alla sua assoluta avversione rispetto ad ogni costruzione sistematico-dogmatica: l'elaborazione di una prospettiva filosofica esauriente e definitiva non era certamente tra i suoi obiettivi, anzi la natura dei suoi scritti (spesso riformulati in periodi successivi, altre volte volutamente incompleti, se non addirittura frammentari) mostra chiaramente la sua inclinazione per una lettura storica (anche se non relativistica) della filosofia piuttosto che per una costruzione teorico-sistematica della stessa, benché non siano mancati, almeno fino ad un certo punto del suo *Denkweg*, tentativi di sistematizzare in modo più organico le notevoli riflessioni teorico-metodologiche che andava formulando, specie in relazione alla ben nota distinzione tra *Geisteswissenschaften* e *Naturwissenschaften* ed alla teorizzazione di una nuova psicologia analitico-descrittiva. Sui problematici e poco convinti tentativi diltheyiani di pervenire ad una costruzione sistematica del sapere filosofico è utile vedere F. Rodi, *La ricostruzione storica del sistema della «Introduzione alle scienze dello spirito»*, cont. in F. Bianco (a cura di), *Dilthey e il pensiero del Novecento*, Angeli, Milano 1988², pp. 168-178; dello stesso autore, inoltre, *Genesi e struttura della «Introduzione alle scienze dello spirito»*, cont. in G. Cacciatore-G. Cantillo (a cura di), *Wilhelm Dilthey. Critica della metafisica e ragione storica*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 187-203, e *Diltheys Kritik der historischen Vernunft - Programm oder System?*, cont. in *Dilthey-Jahrbuch für Philosophie und Geschichte der Geisteswissenschaften*, 1985, 3, pp. 240-165.

⁷ Per il significato della problematica religiosa nell'ambito della filosofia

ribadiva, nella prospettiva diltheyana, la sostanziale irriducibilità dell'esperienza umana alla dimensione razionale, riconoscendo, così, altrettanta dignità ed importanza ai fenomeni che, come la religione, rimangono legati alla sfera del sentimento piuttosto che a quella della ragione.

Proprio l'irriducibilità della vita alla sola dimensione razionale è uno degli elementi fondamentali che legano Dilthey alla grande tradizione romantica tedesca⁸: l'esistenza umana è segnata in modo estremamente significativo da esperienze che non sono affatto riconducibili alla razionalità scientifica, e disconoscerne l'importanza significherebbe mutilare pesantemente la dimensione dell'esistenza umana⁹. Con questa convinzione egli concepiva, ancora venticinquenne, l'idea di una storia del cristianesimo occidentale «in prosecuzione ai lavori di Baur, Strauß, Schwegler, i quali hanno rappresentato la storia del cristianesimo nell'età di Gesù e degli apostoli»¹⁰. Ma, lavorando a quest'idea, Dilthey maturava un progressivo distacco dalla religione dogmaticamente intesa, lasciando sempre più spazio

diltheyana si v., almeno, H. Nohl, *Theologie und Philosophie in der Entwicklung Wilhelm Diltheys*, in *Die Sammlung*, 1959, 14, pp. 19-23, e P. Hossfeld, *Wilhelm Diltheys Stellung zur Religion und seine philosophischen Voraussetzungen*, in *Theologie und Glaube*, 1962, 52, pp. 107-121.

⁸ Sono importanti e significative le analisi di Dilthey di alcuni grandi poeti del recente passato tedesco: tra queste, basta ricordare quelle poi raccolte in *Das Erlebnis und die Dichtung. Lessing, Goethe, Novalis, Hölderlin*, Teubner, Leipzig 1906 (di seguito si cita dalla 16ª edizione, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1985; trad. it.: *Esperienza vissuta e poesia*, a cura di N. Accolti Gil Vitale, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1949), dedicate, appunto, a Lessing, Goethe, Novalis e Hölderlin.

⁹ G. Misch, nel *Vorbericht* al vol.V delle *G.S. (Die geistige Welt. Einleitung in die Philosophie des Lebens. 1. Hälfte: Abhandlungen zur Grundlegung der Geisteswissenschaften*, a cura di G. Misch, 1924; una traduzione di alcuni significativi passi di tale importante saggio di Misch è apparsa, a nostra cura, in *Archivio di Storia della Cultura*, Morano, Napoli 1996, IX, pp. 367-412), ricostruisce in modo convincente ed alla luce dello sviluppo dell'interesse teologico-religioso di Dilthey, questa concezione diltheyana della centralità dell'esperienza religiosa nell'ambito della vita umana; alle pp. XXII-XXIII (trad. it. cit. pp. 377-378) egli scrive: «Dilthey arrivava alla filosofia dalla teologia protestante (figlio di un pastore calvinista, destinato egli stesso all'ufficio parrocchiale). Egli giungeva alla filosofia dalla religione, come le guide filosofiche del movimento tedesco nell'epoca di Goethe, le quali proprio venendo fuori dall'*Ethos* riformato lottavano per superare quel contrasto, stabilito da Kant, tra i compiti della ragione teoretici e quelli etico-religiosi e ponevano di nuovo la dottrina della scienza a fondamento dell'etica e della religione, perché essa, per dirla con Fichte, 'creasse l'uomo intero'».

¹⁰ G. Misch, *Vorbericht* cit., p. XXIV.

ad un'interpretazione storica della stessa, in grado di sottolinearne il carattere etico più che quello dogmatico-ritualistico. Egli sviluppava il suo originario interesse religioso non in direzione dell'elemento trascendente ma, piuttosto, cercando di comprendere a fondo l'animo umano, come fonte del sentire religioso, nella sua essenziale intramondanità: lo spostamento del piano di indagine dalla ricerca del trascendente allo studio dei fondamenti ultimi dell'animo umano nella sfera intramondana era ormai evidente; si trattava, in altri termini, di intraprendere quella critica della ragione storica¹¹ che costituì l'elemento costante e determinante della parabola filosofica diltheyana¹².

La riflessione sull'esperienza religiosa in una prospettiva essenzialmente storica assumeva, così, un significato determinante nell'itinerario di ricerca diltheyano: il tentativo di chiarire la vita (*Leben*) doveva tener conto delle sue diverse e multiformi prospettive, non più tutte riconducibili alla sola razionalità di tipo scientifico; in questo senso, l'interesse di Dilthey per le questioni religiose si spostò ben presto dal piano della semplice condivisione del dogma al ben più ampio ambito della riflessione sul significato storico-evolutivo dell'esperienza religiosa nell'economia della storia umana. Il che non significava affatto sminuire il valore dell'esperienza religiosa, ma rappresentava, semplicemente, il tentativo di inserirla nel più complesso ambito del rapporto dell'uomo con la vita nella sua multiformità, in una prospettiva di ricerca volta all'integrazione delle diverse istanze che caratterizzano la vita umana.

La vicenda religiosa veniva vista nel più complesso ambito d'indagine intorno alla multilateralità della vita, cioè nella sua costitutiva complementarità con gli altri piani dell'esperienza umana, come, per esempio, l'etica, la filosofia, o l'arte. L'opera diltheyana non consente una rigida delimitazione tra questi ambiti dell'esperienza umana, spaziando in una prospettiva multilaterale che cerca di comprendere sempre più aspetti della vita (tentandone, anche, una soddisfacente e non riduzionistica fondazione scientifica): è impossibile, infatti, riportare la vita ad un unico, determinato ambito di comprensione dell'esperienza umana.

¹¹ Sulla critica della ragione storica, che, come tentativo di storicizzare la critica kantiana della ragione completandola con l'essenziale e costitutiva connotazione storica, costituì il nucleo fondamentale attorno al quale si sviluppò la parabola intellettuale diltheyana, è già disponibile una vasta bibliografia, per la quale si v. *supra*, nota 3.

¹² Si v., ancora, G. Misch, *Vorbericht* cit., pp. XXIV-XXV.

Si spiega così, proprio in virtù di questo procedere multiforme che portava necessariamente ad un ampliamento dell'originaria prospettiva religiosa, l'attenzione per la figura e l'opera di Schleiermacher che caratterizzò costantemente la speculazione diltheyana, dalla genesi¹³ fino alle sue ultime, importanti manifestazioni¹⁴. Dilthey ripercorreva le vicende della vita e dell'opera di Schleiermacher (superando, però, la dimensione soggettivistico-romantica dell'esperienza religiosa schleiermacheriana, trasponendo, cioè, il significato essenziale del rapporto religioso con l'invisibile dalla dimensione soggettivistica a quella, certamente più condivisibile, che si concretizza nella creazione, intersoggettiva, di una *Weltanschauung* in grado di orientare l'uomo nella sua vicenda esistenziale¹⁵) ampliando progressivamente il suo interesse religioso in direzione dell'indagine etica e, soprattutto, della ricerca storico-ermeneutica, passando da una considerazione religiosa essenzialmente dogmatico-fideistica ad una concezione del rapporto religioso più attenta alla dimensione etica¹⁶, per convincersi, infine, della necessità di rileggere i fenomeni religiosi in chiave storica: da qui ebbe origine, in tale prospettiva, il suo tentativo di ricostruire nelle linee essenziali, mediante un procedimento storico-comparativo, le *Weltanschauungen* religiose succedutesi nel corso della storia umana¹⁷.

Dilthey sottolineava l'importanza della vita religiosa come momento

¹³ Si pensi, per esempio, alla tesi di laurea, *De principiis ethices Schleiermachers* (Schade, Berlin 1864), poi parzialmente rifiuta (si v. U. Herrmann, *Bibliographie Wilhelm Dilthey. Quellen und Literatur* cit., specie alle pp. 12 e 101) nel *Leben Schleiermachers*, che occupa i voll. XIII e XIV delle *G. S.*, a cura di M. Redeker, 1970³ e 1966. Trad. it., a cura di F. Bianco: *L'etica di Schleiermacher*, Guida, Napoli 1974.

¹⁴ Il riferimento alla figura ed all'opera di Schleiermacher si mantenne, in modo più o meno esplicito, costante per tutta l'evoluzione intellettuale di Dilthey. L'influenza di tale autore del romanticismo tedesco sul pensiero diltheyano risulta infatti evidente in tutte le diverse fasi dello sviluppo di tale pensiero.

¹⁵ Per questo si v. anche G. Morra, *Introduzione a Wilhelm Dilthey, Ermeneutica e religione* cit., pp. 27-28.

¹⁶ È indicativo ricordare che Dilthey si occupò di questioni etiche non solo in riferimento all'opera di Schleiermacher, ma, anche, con l'intento di fornire un contributo teorico alla riflessione sulla vita etica: per tale aspetto può essere indicativa la sua breve ma incisiva *Habilitationsschrift, Versuch einer Analyse des moralischen Bewußtseins*, del 1864, cont. in *G.S.*, vol. VI cit., pp. 1-55. Inoltre, per l'interpretazione diltheyana della vita religiosa in chiave etica si v. C. Antoni, *Il giovane Dilthey*, in *Studi Germanici*, 1935, I, pp. 200-201.

¹⁷ Sul contemporaneo, parallelo sviluppo, in Dilthey, della coscienza storica e della convinzione di dover procedere ad un'analisi della dimensione religiosa e sul

fondamentale del rapporto dell'uomo con la totalità della vita, momento che si regge «in forza di un tipo di convinzione diverso dall'evidenza scientifica»¹⁸; essa esprime un tratto significativo del rapportarsi dell'uomo con la vita, ma in questo «non è sorretta dal ragionamento, né da questo può venire confutata»¹⁹. Tale sua caratteristica irriducibilità alla scienza ed alla dimostrazione razionale è dovuta al fatto che l'esperienza religiosa affonda le radici «nella totalità delle forze dell'animo, ed anche dopo che il processo di differenziazione della vita spirituale ha fatto della poesia, della metafisica e delle scienze forme relativamente autonome di tale vita, l'esperienza religiosa continua a sussistere al fondo dell'animo e agisce su queste forme»²⁰. L'esperienza religiosa rappresenta, così, un'importante aspetto del *Leben*²¹, il suo affondare le radici nelle profondità dell'animo, mentre la conoscenza razionale è un processo successivo e derivato che prende forma dall'autonomizzazione delle singole forze spirituali a partire dalla totalità dell'esperienza della vita. Così Dilthey affermava che «la vita religiosa non è una fase transitoria del meditare dell'umanità ma il fondo permanente dell'evoluzione intellettuale»²², quindi ben rappresenta, seppur in una forma specifica e particolare, la totalità dell'esperienza della vita da cui prendono corpo, in un secondo momento, le successive, particolari forme spirituali, compresa la conoscenza razionale. In tal modo Dilthey ribadiva l'irriducibilità della vita entro i limiti della concettualizzazione rigorosa, così che «il vivere

loro convergere intorno alla figura ed all'opera di Schleiermacher si v. anche F. Donadio, *Introduzione* a W. Dilthey - P. Yorck von Wartenburg, *Carteggio*, Guida, Napoli 1983, p. 44, ove si legge: «In effetti l'interesse diltheyano per l'analisi della coscienza storica, studiata nelle parallele connessioni con lo sviluppo della coscienza religiosa, nasceva dall'interesse per la figura di Schleiermacher che accompagnò quasi ininterrottamente il suo lavoro e dal tentativo di interpretare l'evento della Riforma in una prospettiva storico-evoluzionistica, collegandolo per un verso al panteismo religioso del Rinascimento, per un altro verso alla moderna filosofia trascendentale».

¹⁸ In *Einleitung* cit., p. 137 (trad. it. cit. p. 180).

¹⁹ *Ibidem*, p. 137 (trad. it. cit. p. 180).

²⁰ *Ibidem*, p. 137 (trad. it. cit. p. 180).

²¹ A questo proposito dice bene G. Marini, in *Dilthey e il giovane Hegel*, in F. Tessitore (a cura di), *Incidenza di Hegel*, Morano, Napoli 1970, p. 813: «L'esperienza religiosa, per l'ampiezza del suo sguardo sull'universo e per la profondità che raggiunge nella vita del soggetto, è in grado meglio di altre esperienze di rivelare i caratteri della coscienza umana; la storicità di tutto ciò che è umano è mostrata, meglio che altrove, proprio nell'esperienza religiosa».

²² In *Einleitung* cit., p. 138 (trad. it. cit. p. 181).

non si risolve mai in rappresentazione»²³; allo stesso modo, l'esperienza religiosa non è mai interamente traducibile in rappresentazioni, ma nel suo fondamento permane sempre un nucleo oscuro che, affondando le radici nella totalità della vita, non si lascia mai esprimere per intero nella forma concettuale. La religione, così intesa, rimane una delle più importanti manifestazioni della vita e intorno ad essa deve esercitarsi il lavoro della coscienza storica²⁴.

La religione si inserisce, così, nella totalità delle esperienze umane della vita, anche se è vero, come Dilthey sottolineò più volte, che le grandi religioni rivelate avevano, originariamente, la pretesa di dominare la totalità dell'anima, mentre ben presto, con l'articolarsi delle società e dei relativi, complessi, contesti vitali, esse furono costrette a limitare la propria influenza e, successivamente, a difendere il proprio spazio autonomo rispetto agli altri ambiti spirituali che andavano assumendo sempre maggiore consistenza ed autonomia²⁵. Quest'origine dell'esperienza religiosa dalla totalità del rapporto dell'uomo con la vita viene spesso dimenticata dalle nuove, e spesso più efficaci, forme di rappresentazione spirituale, che pretendono di esprimere in modo esauriente la totalità della vita; in questa situazione, anche la filosofia reclama la sua indipendenza, pretendendo di raggiungere, essa sola, un sapere universalmente valido²⁶, e «allora comincia la lotta metodica e disciplinata della vita mondana, dell'arte, della letteratura e della poesia, della scienza e della filosofia contro la religione e la sua organizzazione nelle comunità religiose»²⁷. Si sviluppa, così, una sorta di disputa territoriale tra le varie concezioni del sapere, ognuna delle quali pretende di avere un esclusivo spazio d'azione e d'espressione. In questa prospettiva, che tende a ridimensionare l'originaria totalità dell'esperienza religiosa

²³ *Ibidem*, p. 141 (trad. it. cit. p. 185).

²⁴ Scrive G. Cacciatore, in *Scienza e filosofia in Dilthey*, Guida, Napoli 1976, vol. I, p. 40: «... gli interessi religiosi e teologici di Dilthey, le sue ricerche storiche, i suoi saggi sulla teologia del Settecento e dell'Ottocento, non si limitano soltanto a fornire una possibile visione della sua specifica intuizione religiosa, ma mostrano ... un complesso sistema di coordinate entro cui si muove la questione della storia e della comprensione delle scienze dello spirito. La scoperta della coscienza storica e l'allargamento del compito critico dalle scienze esatte fino alle molteplici forme espressive della vita umana, fanno indirizzare l'analisi diltheyana verso la *totalità* delle esperienze storico-vitali dell'uomo, nei suoi concetti, nei suoi sentimenti, nelle sue azioni e, dunque, anche nella religione».

²⁵ In *Das Problem der Religion* cit., pp. 288-289 (trad. it. cit. p. 96).

²⁶ *Ibidem*, p. 289 (trad. it. cit. p. 97).

²⁷ *Ibidem*, p. 289 (trad. it. cit. p. 97).

nell'ambito del riferimento alla vita, si verifica puntualmente una sorta di contrapposizione tra la religione razionale e le più diffuse forme di religione positiva: «Una religione razionale astratta viene contrapposta alla religione positiva. Essa è un elemento di quel sistema naturale, che l'intelligenza scientifica contrappone alla tradizione. Così avvenne in Grecia, poi a Roma e ancora nella civiltà araba. Proprio quella profondità irrazionale, alla quale la religione deve la sua potente influenza, venne rifiutata come illusione, superstizione, residuo di tempi oscuri»²⁸.

La religione viene così vista come l'originario rapporto della persona con l'invisibile, rapporto che, però, si oggettiva nelle creazioni storico-religiose e si organizza nelle diverse *Weltanschauungen*, che ampliano notevolmente l'ambito dell'esperienza soggettiva. Soltanto a partire dalle sue diverse forme di oggettivazione si può rileggere il fenomeno della religiosità in chiave storica, procedendo poi, utilizzando il metodo comparativo, all'individuazione di ciò che nei fenomeni religiosi si mantiene costante, senza però giungere a modelli codificati che snaturerebbero la costitutiva essenza storica della religione²⁹: «La religione è un insieme psichico, che, come la filosofia, la scienza e l'arte, costituisce un elemento degli individui e si oggettiva nei modi più diversi dei suoi prodotti. In tal modo questo insieme ci è dato duplicemente: come esperienza religiosa e come oggettivazione di questa. L'esperienza resta sempre soggettiva: solo l'intelligenza delle creazioni religiose basata sull'esperienza retrospettiva rende possibile una conoscenza oggettiva della religione. E per questo che il procedimento metodico per la determinazione dell'essenza della religione deve attenersi alle sue creazioni. La religione invero esiste in forme svariate, ciascuna delle quali rappresenta un insieme concreto particolare. Ognuna di queste religioni ha una storia, e tutte queste creazioni storiche possono essere sottoposte al metodo comparativo, in modo da cogliere l'essenza della religione ad esse comune»³⁰.

L'interpretazione della religione rientra, dunque, nell'ambito della ricer-

²⁸ *Ibidem*, p. 290 (trad. it. cit. p. 99).

²⁹ In realtà Dilthey, nell'ambito della *Weltanschauungslehre*, si soffermò più a lungo ad individuare, utilizzando il metodo comparativo, le principali *Weltanschauungen* filosofiche che si sono succedute nella storia; tuttavia, è indubbio che anche analizzando la storia della religione egli tendesse ad individuare gli elementi comuni che stanno alla base delle varie forme di religiosità che hanno segnato la storia, procedendo, così, con modalità sostanzialmente analoghe, seppur meno sistematiche, a quelle utilizzate per la storia della filosofia.

³⁰ In *Das Problem der Religion* cit., pp. 304-305 (trad. it. cit. p. 126).

ca storica e «il metodo storico-religioso è soltanto l'applicazione di quello storico-universale all'oggetto particolare»³¹. È evidente l'importanza che Dilthey assegnava all'esperienza religiosa come tentativo dell'uomo di rapportarsi alla vita e, d'altra parte, il modo pregnante con cui inseriva tale dimensione spirituale nell'ambito della totalità dell'esperienza umana della vita, considerandola così, accanto all'arte ed alla filosofia, tra le manifestazioni che meglio esprimono il continuo tentativo dell'uomo di rappresentarsi la totalità della vita e del mondo: alla religione compete un ruolo fondamentale, specie quando, nel mondo antico, rappresenta la totalità delle relazioni dell'uomo con il mistero della vita, proprio perché sembra, in quella lunga fase della storia, l'unica esperienza in grado di fornire una spiegazione, sebbene soltanto in una forma semplificata ed unilaterale, della vita e del mondo; con il progredire delle conoscenze e delle capacità espressive dell'uomo, l'ambito d'influenza della religione viene progressivamente ridimensionato dalla forza e dell'autonomia via via acquisite dalle altre attività umane che partecipano, da prospettive diverse, alla chiarificazione del mistero della vita e del mondo; ma essa conserva pur sempre un proprio, specifico ed irriducibile, spazio nell'ambito della rappresentazione spirituale umana, acquisendo una maggiore consistenza oggettiva con la formazione delle diverse (in relazione ai differenti contesti storici) *Weltanschauungen* che servono, nel corso della storia, ad orientare l'uomo nel mondo.

Negli antichi popoli orientali dell'Asia, la spiegazione del mondo assunse un carattere prevalentemente religioso-spirituale, e lì sorse, presso i babilonesi, sotto forma di teogonia, la dottrina evolutiva dell'universo: l'idea, cioè, di un Dio che prevale sulle originarie forze oscure e crea e regge il mondo umano³². A partire da queste prime (o, in relazione alle possibilità d'indagine dello storiografo, presunte tali) forme si sviluppò sempre più l'idea di un Dio creatore che regge le sorti del mondo avendo cura di dare le leggi e di farle rispettare: la religione ebraica e quella

³¹ In *Das geschichtliche Bewußtsein und die Weltanschauungen*, cont. in G.S., vol.VIII: *Weltanschauungslehre. Abhandlungen zur Philosophie der Philosophie*, a cura di B. Groethuysen, 1931, p. 28.

³² In *Leibniz und sein Zeitalter*, cont. in G.S., vol.III: *Studien zur Geschichte des deutschen Geistes*, a cura di P. Ritter, 1921, p. 3 (trad. it.: *Leibniz e il suo tempo*, in W. Dilthey - E. Troeltsch, *Leibniz e la sua epoca*, a cura di R. Bonito Oliva, Guida, Napoli 1989, p. 77).

maomettana accentuarono questo carattere della divinità che premia o punisce gli uomini in base alla loro obbedienza alle leggi³³.

Nella regione indiana si sviluppò una delle forme di religiosità che Dilthey studiò in modo più analitico: il panteismo, poi evolutosi fino a giungere, sebbene in forma profondamente mutata, fino alla nostra epoca³⁴. Dilthey rintracciava le origini dell'esperienza religiosa in queste civiltà antichissime, dove la religione spesso rappresentava, ancora, l'unica forma di spiegazione dell'universo, non ancora affiancata dalla scienza e dalle altre forme di rappresentazione spirituale. In questa fase storica, la religione aveva, dunque, un'importanza fondamentale perché rappresentava l'unico rilevante tentativo di giungere ad una spiegazione del mondo e della sua origine. «L'opera comune di questi stadi religiosi nei popoli orientali fu il disciplinamento degli istinti umani attraverso la forza della fede in Dio»³⁵, e a partire da qui nacque la «coscienza più alta della connessione universale»³⁶ che portò una comunità di uomini, rappresentata, innanzi tutto, dalla casta sacerdotale, ad una stretta collaborazione per cercare di cogliere il senso ultimo di tale connessione: tale momento, nell'ambito del quale la religione rappresenta un aspetto essenziale, portò, in breve, alla nascita dell'atteggiamento scientifico che, poi, si sviluppò in maniera autonoma³⁷.

Dilthey sottolinea continuamente l'importanza della religione presso i popoli più antichi, in quanto essa rappresentava «la relazione dell'intero io, con tutti i suoi bisogni, le sue angosce esistenziali, le immagini fantastiche che l'incertezza dell'esserci suscita, con l'inconoscibile e con l'indominabile intorno ad esso»³⁸, così che essa, dapprima, si configurava come «affettività e tecnica magica per influenzare l'indominabile, in qualche modo, per così dire, supplichevole o minaccioso»³⁹.

L'atteggiamento religioso si sviluppò ulteriormente non appena l'uomo riuscì a dare, in modo progressivo, maggiore spessore ai propri strumenti gnoseologici; si sviluppò, allora, la tendenza, sempre più diffusa, a relegare le forze incontrollabili o minacciose nella dimensione mitica, ben rappresentata dalla poesia omerica: in questa fase «la progressiva *Aufklärung* ampliava dunque sempre più l'ambito padroneggiato dalla spiegazione naturale e

³³ *Ibidem*, pp. 3-4 (trad. it. cit. pp. 77-78).

³⁴ *Ibidem*, p. 4 (trad. it. cit. p. 78).

³⁵ *Ibidem*, p. 4 (trad. it. cit. p. 78).

³⁶ *Ibidem*, p. 4 (trad. it. cit. p. 78).

³⁷ *Ibidem*, p. 4 (trad. it. cit. p. 78).

³⁸ In *Das geschichtliche Bewußtsein und die Weltanschauungen* cit., p. 44.

³⁹ *Ibidem*, p. 44.

rendeva le menti sempre più scettiche quanto all'ammettere interventi sovranaturali»⁴⁰. Nella Grecia antica si sviluppò una concezione mitica che tendeva a separare sempre più l'orizzonte divino da quello umano, anche perché nuove scoperte e più circostanziate teorie autorizzavano, sempre più, a credere nella capacità di spiegare scientificamente un certo numero di fatti prima razionalmente inspiegabili ed affidati esclusivamente alla chiarificazione mitico-religiosa; la scienza, sebbene ancora nella sua forma arcaica, nacque come tentativo di affiancare la religione nella spiegazione dell'origine e del significato dell'universo, e allo sviluppo scientifico corrispose, sempre più, la progressiva riduzione dell'ambito d'influenza della religione: per Dilthey entrambe affondano le loro radici nella vita, si originano e si sviluppano come tentativo di spiegarla, ma ognuna di esse rappresenta soltanto una parte della vita stessa e, per altro, sempre da una prospettiva determinata e circostanziata. Nessuno di questi ambiti disciplinari può pretendere l'esaustività nella spiegazione della vita, perché questa è inesplicabile nella sua totalità ed è coglibile, nei vari ambiti del sapere spirituale, soltanto parzialmente; quindi, se rimane assodato che la religione occupava, in origine, un ruolo quasi esclusivo nell'ambito della spiegazione del mondo, è anche vero che essa da sola non può rendere ragione della totalità della vita e, dunque, può e deve essere affiancata dalle altre forme di sapere spirituale; ma d'altra parte, per lo stesso principio, è anche vero che la scienza non può pretendere, neppure nella sua forma più sviluppata, di essere l'unica fonte di un sapere autenticamente fondato, perché essa, di fronte alla vita, sottosta alla medesima limitazione propria dell'esperienza religiosa⁴¹.

⁴⁰ In *Einleitung* cit., p. 143 (trad. it. cit. pp. 187-188).

⁴¹ È evidente come Dilthey risenta delle varie, diverse componenti che hanno segnato la sua formazione: da un lato l'interesse religioso, già avvertito nell'ambito della famiglia, e l'importanza attribuita al sapere umanistico in genere, alle arti, alla poesia, al sapere storico, cioè, in altri termini, l'attenzione per quelle che egli definì, nella loro pregnanza oggettuale e metodologica, le *Geisteswissenschaften*; d'altro lato, la fiducia nella capacità conoscitiva della ragione, il suo fondamentale kantismo, poi in certa misura alimentato dall'ottimismo positivistico proprio del periodo nel quale egli raggiunse la maturità intellettuale. Questa genesi, complessa ed articolata, della sua filosofia spiega il rifiuto, di Dilthey, di ridurre l'ambito dell'esperienza umana esclusivamente alla dimensione scientifica o a quella più direttamente legata al sentimento, nonché la sua profonda e costante convinzione circa la necessità di considerare tutti gli ambiti dell'esperienza umana come momenti, importanti ma non esaustivi, del processo di comprensione della vita, dalla quale tutti si originano e della quale cercano di rendere conto da prospettive diverse e sempre, inevitabilmente, circoscritte.

Il tentativo di esplicazione del mistero intorno all'uomo ed al mondo era ben rappresentato, nella Grecia antica, anche dalle teogonie (tra le quali Dilthey sottolinea l'importanza di quella concepita da Esiodo), che rappresentano, per Dilthey, il precorrimiento delle prime filosofie, perché cercavano di fornire una spiegazione convincente ed esaustiva, sebbene ancora nella forma della rappresentazione mitica, dell'origine dell'universo⁴². Nell'ambito di questo processo, la religiosità veniva affiancata, in modo sempre più pressante, dalla spiegazione scientifica del cosmo, che guadagnava progressivamente spazio e rilevanza: scienza e religione procedettero, da questo momento, in una continua evoluzione dialettica che vide, nei differenti contesti storico-sociali, l'alternare prevalere di una delle due e, più raramente, una condizione di equilibrio (che rimaneva, comunque, problematica).

Sulle sponde del Mediterraneo si sviluppò, successivamente, grazie soprattutto ai greci ed agli italici, un secondo, più complesso livello di religiosità: la scienza cominciò a svincolarsi, gradualmente, dalle pratiche religiose e alimentò «visioni del mondo di carattere filosofico»⁴³. Ma mentre «gli dei avevano ancora trovato posto sia nel mondo dei Fisici jonici sia in quello dei Pitagorici»⁴⁴, ora, con Senofane, Parmenide, Eraclito e Anassagora, si sviluppò un nuovo ordinamento cosmico che tendeva a connettere tutta la realtà ed a lasciare agli dei un posto, in tale ambito, sempre più marginale⁴⁵. Dilthey attribuisce grande importanza alla figura di Anassagora, il quale aveva elaborato quella «dottrina d'una ragione cosmica distinta dal cosmo stesso, la quale come primo motore è la causa della connessione regolare, anzi teleologica del cosmo»⁴⁶, dottrina che costituì la nascita del monoteismo «ossia l'idea di un solo dio che, nettamente distinto dalla natura non solo nel concetto ma proprio da realtà fattuale, regge il mondo come una potenza puramente spirituale»⁴⁷; tale monoteismo sorse in stretta connessione con la scienza astronomica, fondandosi sul «nesso dei moti regolari degli astri con un primo motore»⁴⁸, ed ebbe grande fortuna nelle società occidentali dei due successivi millenni.

⁴² In *Einleitung* cit., pp. 143-144 (trad. it. cit. p. 188).

⁴³ In *Leibniz und sein Zeitalter* cit., p. 6 (trad. it. cit. p. 80).

⁴⁴ In *Einleitung* cit., p. 152 (trad. it. cit. p. 200).

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 152-158 (trad. it. cit. pp. 200-207).

⁴⁶ *Ibidem*, p. 161 (trad. it. cit. p. 210).

⁴⁷ *Ibidem*, p. 161 (trad. it. cit. p. 211).

⁴⁸ *Ibidem*, p. 161 (trad. it. cit. p. 211).

La concezione monoteistica che segnò in maniera determinante la vita religiosa (e culturale in genere) dell'Occidente nacque, dunque, da questa singolare compenetrazione tra la scienza astronomica e la dottrina dell'unità che regge e vivifica la connessione cosmica⁴⁹. La concezione anassagorea entrò in crisi, però, quando si trattò di giustificare alcuni evidenti moti celesti che non si lasciavano spiegare nell'ambito della rotazione quotidiana (per esempio, l'orbita della luna, il moto annuo del sole etc.), e di fronte a queste difficoltà, insuperabili con gli strumenti del tempo, essa mostrò, gradualmente, la sua inadeguatezza e venne poi soppiantata da altre sistematiche dell'universo: tra queste si affermò quella aristotelica, che ebbe, poi, straordinaria diffusione nel periodo medievale⁵⁰.

A queste concezioni finalistiche si contrappose il meccanicismo atomistico (del quale Dilthey ricostruisce storicamente l'intero percorso, partendo da Leucippo e Democrito per arrivare, attraverso Epicuro e Lucrezio, fino a Gassendi e all'atomismo moderno), che però non ebbe, come teoria esplicativa dell'universo, un successo immediato, anche perché mancavano, allora, le condizioni necessarie per una sua concreta applicazione all'ambito dei fenomeni⁵¹. Di fatto, il monoteismo teleologico non ricevette nessuna considerevole opposizione dal meccanicismo né dallo scetticismo, così da potersi sviluppare ulteriormente, fino a divenire dominante, successivamente, nel mondo occidentale. Neanche il relativismo sofistico invalidò il monoteismo, così come il metodo socratico, pur mostrando l'estrema precarietà della scienza del tempo, non mise in crisi «l'attribuzione del nesso teleologico presente nel cosmo a una Ragione ordinatrice»⁵².

Con l'idealismo oggettivo⁵³ di Platone si arrivò ad una soluzione che,

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 161-167 (trad. it. cit. pp. 211-219).

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 168-169 (trad. it. cit. pp. 219-221).

⁵¹ *Ibidem*, pp. 169-173 (trad. it. cit. pp. 221-226).

⁵² *Ibidem*, p. 178 (trad. it. cit. p. 232).

⁵³ Dilthey rilevava, utilizzando il metodo comparativo, l'esistenza di tre fondamentali tipologie di visione del mondo metafisica che si sono affermate, con alterna fortuna, lungo il corso della cultura occidentale: il naturalismo, che riconduce la spiegazione dell'universo a cause naturali (e che Dilthey vedeva svilupparsi da Protagora fino ai contemporanei positivisti); l'idealismo della libertà (sviluppatosi, originariamente, nella società ateniese, per giungere poi, attraverso la fondamentale esperienza del cristianesimo, fino alla filosofia trascendentale), che sottolinea l'esistenza di una dimensione, nell'economia della vita universale, indipendente dalle cause naturali; e l'idealismo oggettivo (che nasce con Eraclito e si sviluppa fino a Schleiermacher), tendente a rinvenire un nesso oggettivo che lega reciprocamente le diverse componenti della vicenda cosmica. Per questo aspetto

per la capacità di rappresentare contemporaneamente «monismo e dualismo, trascendenza ed immanenza, in un modo che più tardi non sarebbe stato possibile»⁵⁴, ebbe grande diffusione ed influenza anche nei secoli successivi. Dilthey ammirava la capacità speculativa che Platone aveva mostrato nel suo tentativo di mediare, in un'affascinante riformulazione, le istanze religiose con quelle più strettamente filosofiche: «Egli riprende, nel suo sistema, il provento del *grande movimento religioso, fornito tramite i pitagorici: la gradazione dello spirito dalla sensibilità, come potenza vitale, come ideale e come intuizione del mondo, alla beatitudine in un mondo trascendente, nella sua bilateralità come processo dell'animo e come processo intellettuale*»⁵⁵. Il sistema di Platone rappresentò il tentativo di conciliare trascendenza e immanenza, esigenze della religione e necessità della ragione filosofica: alla sua grande capacità di armonizzare istanze tanto diverse si deve l'enorme fortuna del suo sistema anche nei secoli successivi.

Ma è con Aristotele che le principali istanze del mondo greco trovarono la loro migliore armonizzazione, perché nell'ambito del suo sistema «il Nous, la ragione *divina*, è il principio, il fine che almeno mediatamente determina in ogni punto il *razionale presente nelle cose*, e così la ragione umana, affine a quella divina, può conoscere il mondo in quanto esso è razionale. La metafisica, la scienza razionale, è possibile grazie a questa corrispondenza»⁵⁶. L'importanza del sistema aristotelico è da rinvenire, anche, nella sua capacità di armonizzare, in una convincente sintesi filosofica, le esigenze dell'originaria religiosità greca con le più avanzate concezioni scientifiche che tentavano di determinare sempre più esattamente il significato della vita umana⁵⁷. Questo spiega perché il sistema aristotelico, sebbene profondamente rivisitato nell'ambito delle note dispute medievali, divenne per secoli il punto di riferimento di tutto il sapere nonché il fondamento filosofico della religione cristiana⁵⁸. Nella dottrina filosofica di

della *Weltanschauungslehre* diltheyana rimandiamo al lavoro di dottorato già ricordato (v. *supra*, nota 2), ove, a p. 92, si trova anche una nota bibliografica in proposito.

⁵⁴ In *Das geschichtliche Bewußtsein und die Weltanschauungen* cit., p. 54.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 54.

⁵⁶ In *Einleitung* cit., p. 194 (trad. it. cit. pp. 252-253).

⁵⁷ *Ibidem*, p. 196 (trad. it. cit. pp. 255-256).

⁵⁸ Alle pp. 199-211 (trad. it. cit. pp. 260-274) della *Einleitung*, Dilthey sottolinea l'importanza della concezione metafisica aristotelica e la rilevanza delle relazioni che, nell'ambito della conoscenza umana, intercorrono tra questa e gli altri ambiti disciplinari: una problematica assai importante nell'economia del lavoro filosofico diltheyano, specie per quanto riguarda la determinazione scientifica delle

Aristotele trovò una sua precisa collocazione anche la teologia, nella quale, secondo Dilthey, «si compie per la prima volta la congiunzione completa del monoteismo anassagoreo con la dottrina delle forme sostanziali»⁵⁹, dunque il congiungimento sintetico delle più profonde istanze del mondo greco. Il lavoro teoretico compiuto dalla metafisica di Aristotele determinò, in maniera essenziale, la concezione religiosa che il cristianesimo seppe, poi, sviluppare a partire da essa, tanto che anche nel mezzo delle dispute religiose che animarono il periodo medievale e che portarono, alla fine, alle scissioni della Riforma, il fondamento della metafisica aristotelica restò fermo ed indiscusso, almeno relativamente all'idea di divinità come «motore da cui in definitiva sono condizionati (sia pure mediamente) tutti i movimenti presenti nel cosmo; nella loro razionalità i movimenti degli astri sono un'espressione della forza motrice che sta nel fine»⁶⁰. Questa concezione della divinità, sviluppata ed adattata alle esigenze della nuova religiosità, dominò il panorama culturale dell'intero medioevo e conservò la sua importanza anche nei secoli successivi.

Nel periodo in cui si affermò il cristianesimo avvenne uno spostamento, secondo Dilthey fondamentale, dell'interesse dalla dimensione oggettiva della conoscenza intellettuale, che, per l'uomo greco, serviva a riprodurre, sostanzialmente, il mondo oggettivo, a quella soggettivo-interiore, dove acquistava grande importanza la dimensione interiore, nella quale, in definitiva, si fondava ogni certezza, anche di natura gnoseologica: «Per lo spirito greco sapere era riprodurre nell'intelletto un essere oggettivo. Ora il centro di tutti gli interessi delle nuove comunità diviene l'esperienza vissuta; ma questa è una semplice presa-di-coscienza di quanto si dà nella persona, nell'autocoscienza; tale presa-di-coscienza è colma d'una sicurezza che esclude ogni dubbio»⁶¹. Questo momento dell'esperienza religiosa cristiana fu molto importante, per Dilthey, perché è lì che avvenne il riconoscimento della centralità dell'esperienza vissuta nel processo di conoscenza della dimensione storico-umana: lo spostamento dell'attenzione dal contesto oggettivo, sapientemente riprodotto dalla scienza greca, a

Geisteswissenschaften e il loro complesso rapporto con la metafisica, come anche in riferimento al tentativo, lì perseguito tramite la comparazione storica, di determinare le varie tipologie di *Weltanschauung* (tra le quali, non va dimenticato, trova una precisa ed importante collocazione anche la religione) che hanno segnato la storia della cultura umana.

⁵⁹ In *Einleitung* cit., p. 211 (trad. it. cit. p. 275).

⁶⁰ *Ibidem*, p. 212 (trad. it. cit. p. 276).

⁶¹ *Ibidem*, p. 251 (trad. it. cit. pp. 324-325).

quello soggettivo rappresentò l'iniziale riconoscimento di una diversa prospettiva gnoseologica che, poi, doveva convincere Dilthey della essenziale diversità, metodologica ed oggettuale, tra *Geisteswissenschaften* e *Naturwissenschaften*, punto centrale, questo, della sua riflessione teoretica. Ma lo spostamento dal contesto oggettivo a quello soggettivo si compì, in ambito gnoseologico, assai lentamente a causa della «superiorità della cultura classica entro la quale il Cristianesimo cominciò a farsi valere solo lentamente. E poi agì dall'interno nella stessa direzione il rapporto tra l'esperienza religiosa e il rappresentare in nozioni. Anche la più intima vita religiosa trova modo di esprimersi solo in un contesto di nozioni»⁶². La cultura del periodo era fortemente dominata dai modelli classici, così che la rivalutazione della dimensione interiore avvenne assai lentamente, ostacolata anche dalla tendenza, naturale e diffusa, di tradurre essa stessa nelle formule concettuali di matrice scientifico-naturale. Ma il cristianesimo trovò un altro importante punto di forza nel trasferimento dell'attenzione dall'ambito mondano, genericamente inteso, alla comunità spirituale che in esso, svincolandosi dalle condizioni materiali, si fa spazio; si tratta, ora, «del regno di dio, della fratellanza degli uomini, della loro indipendenza - nello spirito - da tutte le condizioni naturali del loro esistere»⁶³. La sfera della libertà interiore, che veniva a costituire l'orizzonte di attuazione del regno di Dio, tendeva ad essere sottratta alla necessità delle condizioni materiali, e proprio in questo la nuova prospettiva trovò il punto di forza che ne avrebbe agevolato radicamento e sviluppo. E tale prospettiva venne ulteriormente sviluppata con l'affermazione dell'universalità della religione cristiana, per la quale i dogmi delle forme religiose precedenti erano da considerare come parti dell'unica grande rivelazione che Dio ha fatto di sé nella storia, in modo progressivo: «E poiché il Cristianesimo lottava per vincere, nella battaglia delle religioni fu portato alla versione definitiva il dogma per cui, in contrasto con tutte le rivelazioni parziali a cui facevano appello ebrei e pagani, dio sarebbe entrato interamente e senza residuo nella Rivelazione con la sua essenza mediante Cristo. Tutte le rivelazioni precedenti furono quindi subordinate a questa come *stadi preparatori*. Con ciò ora l'essenza di dio, al contrario dell'interpretazione che la antichità ne aveva dato nel concetto d'una sostanza chiusa in sé medesima, si colse in una sua vitalità storica»⁶⁴. Così, l'interpretazione classica di Dio, inteso

⁶² *Ibidem*, p. 252 (trad. it. cit. p. 325).

⁶³ *Ibidem*, p. 252 (trad. it. cit. p. 326).

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 253-254 (trad. it. cit. p. 327).

come sostanza in sé compiuta, lasciava sempre più spazio all'idea di una storicizzazione dell'essenza divina.

Così, prese sempre più consistenza l'idea di un Dio che si rivela progressivamente nell'anima umana, la quale, quindi, diventa l'elemento essenziale di ogni processo gnoseologico. Ma tale concezione trovava il proprio, evidente limite quando si trattava di esteriorizzare il dogma rivelato nella coscienza, e dunque di tradurlo nel linguaggio mondano. Si giunse, così, alla creazione di una nuova metafisica dogmatica, fondata sulla cristallizzazione della rivelazione religiosa in formule oggettive, accessibili a tutti i fedeli. Anche la cultura romana partecipò, a suo modo, a questo processo, cercando di coniugare l'esteriorità della norma giuridica con la dimensione interiore e soggettiva dell'esperienza cristiana⁶⁵. I romani elaborarono, oggettivandolo nella giurisprudenza, il nuovo ideale del diritto che si afferma anche militarmente e che coinvolge, in qualche modo, anche il potere divino; poi, dal nuovo contatto dei popoli orientali con la cultura greco-romana «nacque il tentativo di elevare all'ambito della filosofia scientifica le concezioni religiose in cui vissero questi popoli orientali. Così crebbe un singolare ibrido: una metafisica religiosa attrezzata e sostenuta con le armi della scienza greca»⁶⁶. Un processo in cui intervennero forze diverse ed eterogenee, che confluirono in questo tentativo di adattamento della religiosità cristiana ai diversi modelli di vita esistenti nella varie società.

In questo processo, nell'ambito del quale si tentò di raggiungere una situazione di equilibrio tra la nuova dimensione interiore e soggettiva, nella quale, in sostanza, avviene la conoscenza autentica, e le spinte in direzione di una esteriorizzazione dell'esperienza vissuta in formule dogmatiche, la figura centrale fu, nel lungo e complesso passaggio tra antichità e medioevo, quella di Agostino: «Il pensatore più profondo di questo nuovo periodo della metafisica e insieme la figura più imponente fra gli scrittori dell'intero mondo cristiano arcaico, fu Agostino»⁶⁷. Egli rappresenta, per Dilthey, uno dei personaggi centrali in relazione al passaggio dall'epoca antica a quella medioevale, la figura nella quale prese forma, senza tuttavia compiersi, il passaggio decisivo dall'oggettività del processo gnoseologico all'interiorità

⁶⁵ Per il quanto riguarda il rapporto tra metafisica e vita, in riferimento alla cultura romana, è interessante quanto dice Dilthey nel saggio *Weltanschauung und Analyse* cit., pp. 8-16 (trad. it. cit. vol. I, pp. 11-21).

⁶⁶ In *Leibniz und sein Zeitalter* cit., p. 6 (trad. it. cit. p. 81).

⁶⁷ In *Einleitung* cit., p. 258 (trad. it. cit. p. 333).

dello stesso. Per Agostino «l'intero mondo esterno ha interesse solo nella misura in cui significa qualcosa per la vita dell'anima»⁶⁸, mentre ad egli interessa «*scoprire la realtà della propria interiorità*»⁶⁹. Ma lo spostamento dall'oggettività del mondo all'interiorità della coscienza, felicemente intuito da Agostino, non venne adeguatamente compiuto perché egli stesso, a dire di Dilthey, rimase vittima della sua formazione culturale, essenzialmente neoplatonica e, successivamente, del suo profondo rispetto (anche formale) per l'autorità della Chiesa cattolica, la quale spingeva in direzione di una dogmatica che, inevitabilmente, doveva finire per snaturare l'essenza stessa della dimensione interiore: «E tuttavia *una fondazione gnoseologica non salta fuori nemmeno da questa autoriflessione*. La scienza cristiana che qui si delinea muovendo da questo punto di partenza, non assolve il suo compito in modo adeguato. Perché? Negli anni in cui l'idea d'una simile fondazione occupava Agostino, i suoi pensieri erano ancora ancorati all'indirizzo datogli dai Neoplatonici; più tardi, quando egli si fu liberato anche di questo, nella sua coscienza divennero predominanti le autorità oggettive della Chiesa cattolica e del dogma cattolico; giorno per giorno lo assorbirono sempre di più gli interessi delle grandi contese chiesastiche e dogmatiche; ma per noi risulterà decisivo il limite intrinseco presente nell'indole stessa dell'autore.

E così dalla sua riflessione ritorna fuori la *metafisica*, anzi tutto attraverso il *concetto platonizzante delle veritates aeternae*»⁷⁰. Per questa via Agostino⁷¹ ritornò ad una forma di metafisica oggettiva che di fatto snaturava l'interiorità nella concettualizzazione dogmatica del sapere oggettivo:

⁶⁸ *Ibidem*, p. 259 (trad. it. cit. p. 334).

⁶⁹ *Ibidem*, p. 259 (trad. it. cit. p. 334).

⁷⁰ *Ibidem*, p. 261 (trad. it. cit. pp. 336-337).

⁷¹ Per la ricostruzione della figura e dell'opera di Agostino, nella prospettiva diltheyana, come espressione del problematico passaggio dall'oggettività dell'esperienza esterna alla soggettività della dimensione interiore come fondamento ultimo del conoscere, si v. E. Mazzarella, *Storia. Metafisica. Ontologia. Per una storia della metafisica tra Otto e Novecento*, Morano, Napoli 1987, specie alle pp. 19-23. Qui viene ricostruita, con pregevole puntualità, la concezione diltheyana secondo la quale nonostante Agostino abbia di fatto mostrato un evidente disinteresse per l'oggettività tipica del mondo greco, privilegiando la dimensione dell'illuminazione interiore ad opera di Dio, tuttavia egli abbia finito, per la sua formazione neoplatonica che lo spingeva ad affermare l'esistenza delle idee eterne, per lasciarsi sfuggire i possibili sviluppi dell'importante ed innovativa concezione dell'interiorità, ripiegando su una nuova concezione metafisico-dogmatica.

proprio questo costitutiva, per Dilthey, il limite di questo importante personaggio della cultura cristiana.

È importante sottolineare, inoltre, l'importanza che Dilthey attribuiva alla dimensione religiosa per la formazione del sapere intorno all'uomo: il suo procedere accanto alla metafisica, talvolta persino confondendosi con questa, così da rendere problematica ogni distinzione, rende immediatamente evidente il ruolo da essa giocato (cosa, d'altronde, ben visibile nella vicenda intellettuale di Agostino) nel processo di formazione delle *Geisteswissenschaften* in una dimensione sì diversa da quelle delle *Naturwissenschaften*, ma anche affrancata dalla totalizzazione dogmatica ad opera della metafisica. La religione è importante, quindi, non solo perché, nelle sue varie forme, costituisce una specifica tipologia di *Weltanschauungen* in grado di raccogliere le diverse istanze spirituali dell'uomo, ma anche perché si è sviluppata, nella vicenda culturale umana, a stretto contatto con la metafisica, determinando gran parte delle istanze fondamentali della cultura occidentale. Quindi, ciò che a Dilthey preme non è tanto un discorso sul valore della fede, quanto il riconoscimento del significato storico della religione nel suo interagire con gli altri ambiti del sapere intorno al mondo storico-umano.

Dalla trasposizione dell'interiorità agostiniana nell'oggettività della formulistica ecclesiastica scaturì l'imponente sistematica medievale, alla quale Dilthey guardò sempre con autentico interesse⁷². Il periodo medievale interessò da vicino Dilthey perché «la potenza della metafisica non fu mai tanto grande quanto in questi secoli in cui essa restò legata alla teologia e alla Chiesa»⁷³; il destino della teologia e dell'esperienza religiosa si legò, in questo periodo, con quello della metafisica, ed un'analisi di quest'ultima non può procedere se non nella considerazione del carattere della religiosità

⁷² L'interesse di Dilthey per il mondo medievale fu notevole, anche (ma non solo) perché riteneva che l'unità della visione metafisico-religiosa (verso la quale, soprattutto, si volgeva la sua attenzione di storico della cultura) di questo periodo avesse ostacolato, in varie maniere, la formazione di scienze dello spirito autonome in grado di occuparsi, con sufficiente attendibilità e con sicura autonomia rispetto all'ambito scientifico-naturale, della conoscenza delle creazioni storico-umane in una prospettiva affrancata dalla visione metafisica, che, inevitabilmente, finiva per ostacolarne il libero sviluppo. E, d'altra parte, non va dimenticato che Dilthey intraprese a studiare, con grande interesse, il mondo medievale, fin quando dei fastidiosi problemi alla vista lo costrinsero ad abbandonare i faticosi codici medievali.

⁷³ In *Einleitung* cit., p. 269 (trad. it. cit. p. 347).

del tempo. In questo senso, è opportuno sottolineare come l'analisi storica diltheyana proceda sempre legando in una totalità le singole manifestazioni dello spirito le quali, tra l'altro, provengono tutte dalla comune radice della vita e, dunque, sono riconducibili ad una prospettiva unitaria; non è possibile, in quest'ottica, trattare di un ambito disciplinare separandolo da tutti gli altri, perché il senso delle singole parti oggetto della ricostruzione storica propria delle *Geisteswissenschaften*, o comunque di ciò che riguarda il mondo storico, si comprende soltanto all'interno di una prospettiva di ricerca volta a cogliere la totalità spirituale di un'epoca, di una società, di una situazione spazio-temporale⁷⁴.

Il dato fondamentale della vicenda metafisico-teologica medievale è costituito dallo sviluppo di un'imponente connessione di concetti che comprende elementi mutuati da tutti gli ambiti spirituali, compresa la religione; tale connessione resistette per un certo tempo alle considerazioni critiche della ragione, per poi crollare e lasciare sopravvivere solo ciò che in essa vi era di inverificabile, di estraneo alla razionalità scientifica, cioè proprio il nucleo più strettamente religioso: «Alla connessione di concetti sviluppata per quanto concerne il mondo esterno, la metafisica aggiunse quella che proveniva dalla vita religiosa: creazione dal nulla, intrinseca vitalità e quasi storicità di dio, sorti del volere. E quando la metafisica del Medioevo andò in rovina per l'interna contraddizione così insorgente, allora la coscienza personale, non suscettibile d'alcuna fondazione scientifica universalmente valida della nostra natura meta-fisica fu e rimase il cuore della società europea: il suo battito fu sentito dai mistici, dalla Riforma,

⁷⁴ G. Cacciatore, in *Scienza e filosofia in Dilthey* cit., vol. II, p. 39, mette in evidenza come la ricerca diltheyana intorno ai singoli ambiti spirituali (e tra essi, certamente, la religione ha un'importanza non trascurabile) non si soffermi, volutamente, su trattazioni eccessivamente specifiche, che avrebbero operato un isolamento, improbabile quanto ingiustificabile, degli ambiti spirituali di volta in volta presi in esame dal contesto dell'intero mondo spirituale cui essi, inevitabilmente, si riferiscono e di cui sono parti costitutive: in altri termini, secondo una precisa e più volte ribadita convinzione di Dilthey, l'interesse dello storico non deve essere settoriale, ma, al contrario, egli deve cercare di comprendere (cosa, questa, che comporta evidenti difficoltà metodologiche e, anche, una inevitabile dilatazione dei tempi necessari per la ricerca) la totalità di un'epoca spirituale, perché solo nella prospettiva complessiva i singoli ambiti ricevono un inquadramento corretto e significativo. D'altra parte, abbiamo già osservato come, per Dilthey, la considerazione religiosa non possa prescindere dal discorso intorno alla metafisica ed agli altri ambiti in cui si esplica l'attività spirituale degli uomini, ma debba essere sempre inserita all'interno di tale più generale contesto.

da quel forte puritanesimo che vive in Kant o in Fichte non meno che in Milton e Carlyle, e che racchiude in sé una parte dell'avvenire»⁷⁵. La grandiosa edificazione sistematica della metafisica medievale produsse un nucleo di convinzioni, inaccessibile alla razionalità scientifica, che divenne, poi, il fulcro della vita religiosa dell'Europa dei secoli successivi: crollò, dunque, l'insostenibile edificio metafisico, ma resistette il nucleo inverificabile della dimensione interiore della coscienza religiosa che, proprio in virtù di questa sua natura, rimaneva sostanzialmente estraneo alla critica rigorosa che veniva mossa, alla fine del periodo medievale, dalla prospettiva delle nuove scienze naturali.

La speculazione medievale prese le mosse dai problemi che si svilupparono nell'ambito delle tre grandi religioni monoteistiche, l'ebraismo, il cristianesimo e l'islamismo, le quali si fondavano tutte «in un rapporto del volere dell'uomo con dio»⁷⁶; il loro problema più grande era quello della trasposizione dell'esperienza vissuta nell'espressione oggettiva, processo, questo, che comportava, inevitabilmente, uno snaturamento di quest'esperienza ed una sua assimilazione all'esperienza esterna propria delle *Naturwissenschaften*, «perciò nelle religioni monoteistiche l'esperire religioso si traduce in un mondo rappresentativo di nozioni che è solo veste e involucro, quasi un *rendere sensibile quanto viene esperito interiormente*»⁷⁷.

In questo primo periodo medievale si venne a proporre, quindi, il complesso problema dei rapporti tra ragione e fede, che fu affrontato e risolto da prospettive diverse, nella problematica ricerca di un equilibrio, assai difficile, tra istanze diverse⁷⁸. Il tentativo di armonizzare ragione e fede, al di là delle singole, diverse soluzioni fornite, portò inevitabilmente al moltiplicarsi delle contraddizioni «e questa situazione non si venne a creare solo entro i dogmi specifici delle singole religioni monoteistiche, ma si manifestò chiaramente anche nei principi che queste religioni hanno in comune, e che quindi stanno in un più stretto rapporto con la metafisica»⁷⁹. Non solo, quindi, emersero contraddizioni a proposito dei singoli dogmi, ma, alla fine, tali contraddizioni investirono gli stessi principi di fondo delle religioni monoteistiche, minandone alla base le pretese di

⁷⁵ In *Einleitung* cit., p. 273 (trad. it. cit. p. 351).

⁷⁶ *Ibidem*, p. 273 (trad. it. cit. p. 351).

⁷⁷ *Ibidem*, pp. 273-274 (trad. it. cit. p. 352).

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 274-277 (trad. it. cit. pp. 353-357).

⁷⁹ *Ibidem*, p. 278 (trad. it. cit. p. 357).

validità. Questo spiega anche perché le medesime contraddizioni siano apparse parallelamente nelle tre grandi religioni monoteistiche: infatti, esse andarono incontro ai medesimi problemi perché tutte avevano cercato di compiere lo stesso problematico passaggio dall'interiorità della coscienza alla concettualizzazione, ricadendo, inevitabilmente, in antinomie simili⁸⁰. Ma le antinomie che sorsero nelle religioni al momento della loro concettualizzazione non nullificarono l'esperienza religiosa, ma solo la sua pretesa dimostrabilità: «Ma la Religione non è Scienza, anzi - ed è cosa anche più importante da dirsi - essa non è nemmeno un rappresentare in nozioni. Le antinomie della rappresentazione religiosa non dissolvono l'esperienza religiosa. Le contraddizioni inerenti al rappresentare religioso sono tanto poco in grado di diminuire in noi la vita religiosa o di ridurne la portata nel complesso del nostro vivere, quanto poco le antinomie insorgenti nella nostra nozione dello spazio possono farci rinunciare alla nostra visione spaziale... le antinomie religiose non inibiscono il libero movimento della vita religiosa. Esse rendono però impossibile - questo sì - la coerente sistemazione completa del rappresentare religioso, la sua analisi, e la ricomposizione dei concetti così ottenuti in quell'unità d'un sistema che ancora andava cercando Schleiermacher»⁸¹. Dilthey sottolinea come il fallimento della rappresentazione dell'esperienza vissuta in concetti, il suo necessario pervenire, in relazione ai dogmi ed ai principi, ad antinomie, non comportino affatto un annullamento del sentimento religioso, che rimane, comunque, vivo nella dimensione interiore: il fallimento della trasposizione del dato soggettivo-interiore nell'oggettività dei concetti non significa, dunque, vanificazione del senso religioso, ma, semplicemente, un ristabilirsi della sua dimensione originaria nella coscienza.

La prima fondamentale antinomia che scaturì dalla concettualizzazione del sentimento religioso fu quella tra l'onnipotenza (e l'onniscienza) di Dio e la libertà dell'uomo, antinomia che venne affrontata da prospettive diverse e rispetto alla quale vennero fornite le più diverse soluzioni che, però, apparvero sostanzialmente insostenibili di fronte alla critica della ragione⁸². Così Dilthey poteva affermare che «quali che siano le distinzioni introdotte contro questa antinomia dalla metafisica teologica dell'Oriente e dell'Occidente, entro lo schema del *rappresentare* e nella sua scomposizione e

⁸⁰ *Ibidem*, pp. 278-279 (trad. it. cit. p. 358).

⁸¹ *Ibidem*, p. 279 (trad. it. cit. pp. 358-359).

⁸² *Ibidem*, p. 279-286 (trad. it. cit. pp. 359-368).

ricomposizione da parte dell'*intelletto* non c'è nessuna via d'uscita»⁸³. Ma se quest'antinomia rimase senza soluzione razionale, è vero, però, che produsse esiti diversi nell'ambito dell'Islam e in quello del cristianesimo: mentre l'Islam accentuò il naufragio di ogni libertà individuale nella potenza divina e inclinò verso la concezione di un Dio dispotico, nel cristianesimo si fece largo la coscienza della libertà personale dell'individuo⁸⁴.

Altre importanti antinomie che rimasero sostanzialmente irrisolte e misero in crisi l'apparato concettuale delle grandi religioni monoteistiche scaturirono dall'impossibilità di rappresentare in maniera concorde l'idea di Dio esperita nell'interiorità: «Fra l'idea di dio quale si dà nell'*esperienza religiosa*, e le *condizioni del rappresentare* sussiste un'*eterogeneità* intrinseca, e questa genera l'antinomia nella rappresentazione dell'essere supremo»⁸⁵. Per quanto si cercasse di trasporre in concetti la percezione di Dio che il credente avvertiva nell'intimità della coscienza, sorgeva, inevitabilmente, una serie di contraddizioni che minava alla base ogni raffigurazione razionale di Dio. I grandi teologi delle diverse religioni monoteistiche si affannarono invano a cercare di dare una definizione di Dio esauriente e non contraddittoria, ma alla fine anche queste antinomie risultarono, di fatto, insolubili: «Il lavoro del Medioevo per cercar di definire l'essenza di dio mediante le sue proprietà, termina così col constatare che questa rappresentazione del divino è inadeguata all'ideale religioso. Anche qui *ogni scappatoia è vana*»⁸⁶.

La concezione teologica medievale trovò, grazie soprattutto all'ingegno ed all'intraprendenza degli arabi, un valido elemento di confronto nella scienza del cosmo sviluppata dai greci: su questa base si svilupparono i grandi progressi scientifici compiuti dalla cultura araba in questo periodo, specie in relazione alla scomposizione naturale degli elementi ed alla determinazione matematico-quantitativa della natura⁸⁷. Ma queste grandi scoperte, legate soprattutto all'alchimistica ed alla matematica, non comportarono la sostituzione del vecchio modello di teologia metafisica, poiché la nuova spiegazione per cause introdotta dagli arabi non raggiunse sufficienti livelli di esaustività: «Tuttavia questa *conoscenza-della-natura* degli Arabi non fu più capace di quella degli Alessandrini di *sostituire* la vigente

⁸³ *Ibidem*, p. 282 (trad. it. cit. p. 363).

⁸⁴ *Ibidem*, p. 286 (trad. it. cit. p. 367).

⁸⁵ *Ibidem*, p. 287 (trad. it. cit. p. 368).

⁸⁶ *Ibidem*, p. 290 (trad. it. cit. p. 372).

⁸⁷ *Ibidem*, pp. 292-294 (trad. it. cit. pp. 375-378).

connessione descrittiva e teologica della scienza del cosmo con un qualche tentativo, sia pure molto imperfetto, di *spiegazione causale*»⁸⁸.

I progressi delle scienze, compiuti soprattutto dagli arabi (benché essi non fossero riusciti a sostituire alla vecchia concezione teologico-metafisica una nuova spiegazione causale del cosmo), e le traduzioni delle opere aristoteliche compiute in tale contesto aprirono il secondo periodo medievale, nel quale le importanti questioni prima affrontate vennero ulteriormente sviluppate fino a dare i loro frutti più maturi. In tale periodo si sviluppò, come tentativo di fornire una spiegazione razionale dell'intero ordinamento cosmico, di Dio, dell'intelletto, del mondo, la metafisica razionale. La prima importante questione che si cercò di risolvere, in tale ambito, fu la dimostrazione dell'esistenza di Dio, che comportò l'edificazione di una vera e propria teologia razionale, articolata secondo varie tipologie e supportata da diversi argomenti probativi⁸⁹. Si voleva rendere oggettiva e vincolante l'esistenza di Dio, rispetto alla quale l'uomo in precedenza aveva trovato, almeno entro certi limiti, già soddisfacente l'esperienza interiore e personale: «Ma ciò che al credente era certo in maniera soggettiva e personale, ciò che padri della Chiesa e scrittori medioevali enunciavano liberamente e personalmente in forme innumerevoli, la *metafisica cristiana* lo voleva portare a una *conclusione vincolante per tutti*»⁹⁰. Ma il tentativo di oggettivare le esperienze interiori nella forma concettuale era destinato a fallire⁹¹, almeno finché si procedeva ispirandosi al modello

⁸⁸ *Ibidem*, p. 295 (trad. it. cit. p. 379).

⁸⁹ Su questo argomento della teologia razionale, sul quale non possiamo qui indugiare oltre il semplice richiamo, e sempre nella prospettiva che ci interessa direttamente, Dilthey dice analiticamente a p. 303 e sgg. (trad. it. cit. p. 389 sgg.) della *Einleitung*, ove prende in considerazione la dottrina di Kant a tale riguardo. Per quanto riguarda l'influsso di Kant a proposito della formazione dell'ideale religioso in Dilthey si v. G. Cacciatore, *Il problema della religione in Dilthey*, cont. in G. Gembillo (a cura di), *Storicismo come tradizione. Studi in onore di Girolamo Cotroneo*, Perna, Messina 1994, specie alle pp. 82-91.

⁹⁰ In *Einleitung* cit., p. 310 (trad. it. cit. pp. 397-398).

⁹¹ Qui emerge il problema gnoseologico fondamentale che segnò in modo pregnante l'intera parabola speculativa di Dilthey: la necessità di salvaguardare il mondo dell'esperienza vissuta, relativa al contesto spirituale umano, dalle pretese assolutizzanti della spiegazione causale, universalmente valida, delle *Naturwissenschaften*, senza però privare le *Geisteswissenschaften* del loro necessario fondamento scientifico; si trattava, in altri termini, di vedere se era possibile trovare modelli di conoscenza dei fatti spirituali in grado di salvaguardarne l'irripetibilità individuale consentendone, però, una chiarificazione in qualche modo oggettiva. In sostanza, si trattava del medesimo problema che portò Dilthey alla distinzione

delle scienze naturali universalmente valide: «Ma tutti i tentativi di dare la forma d'un procedimento dimostrativo metafisico al nesso delle esperienze interiori, specialmente morali, con la fede in dio, ebbero un significato altrettanto transitorio quanto l'impresa di inferire un dio personale del cosmo. Infatti gli *elementi dell'esperienza interna* dall'analisi dei quali questi tentativi conducevano la dimostrazione, *non sono suscettibili di un'esposizione universalmente valida*»⁹².

Un'altra grave antinomia che si sviluppò in questo periodo, nell'ambito della riflessione religiosa, fu quella tra l'eternità del mondo e la sua creazione nel tempo; anche a questo riguardo i tentativi di fornire una composizione della prospettiva antinomica attraverso la dimostrazione razionale risultarono assolutamente vani⁹³.

La metafisica medievale, nonostante i suoi complessi tentativi di armonizzazione e di razionalizzazione, si sgretolò proprio perché non riuscì a risolvere le antinomie che si presentarono quando si cercò di trasporre in concetti ed in dimostrazioni razionali i dati dell'esperienza vissuta; la contraddizione così sviluppatasi divenne insanabile e condusse ad inevitabile declino l'intero sistema metafisico medievale, edificato su questi presupposti. Difatti, la libertà di Dio, che costituiva il presupposto fondamentale della teologia, contrastava irrimediabilmente con la necessità del mondo, così come essa veniva attestata dalle scienze che cominciavano ad assumere validità ed autonomia decisamente maggiori di quanto non avessero fin lì posseduto: «Ecco allora il carattere intimamente contraddittorio della metafisica medioevale. Il nesso oggettivo e logicamente necessario del mondo cozza contro la libera volontà di dio, di cui sono espressione il mondo storico, la creazione dal nulla, l'ordine religioso-morale della società. Qui ci imbattiamo nella prima forma, ancora imperfetta, di un contrasto destinato a distruggere la metafisica dall'interno e a contrapporre alla scienza della natura una scienza autonoma dello spirito»⁹⁴.

In questo periodo medievale il mondo umano era anch'esso considerato come parte componente del più grande sistema metafisico: «Nel centro di questa metafisica le sostanze spirituali che formano il regno di dio sono intese fondamentalmente come *volontà*; per essa la vita storica umana è

tra scienze della natura e scienze dello spirito e, poi, alla formulazione della *Weltanschauungslehre*.

⁹² In *Einleitung*, cit., p. 311 (trad. it. cit. pp. 398-399).

⁹³ *Ibidem*, pp. 324-327 (trad. it. cit. pp. 415-418).

⁹⁴ *Ibidem*, p. 327 (trad. it. cit. pp. 418-419).

dunque il *cooperare del volere di queste sostanze create con la provvidenza divina* che nella sua onnipotenza le conduce tutte al suo fine»⁹⁵. Il problema, di difficile risoluzione, riguardava la conciliazione tra la libertà dell'uomo e la prescienza divina, e a tal proposito si escogitò, sebbene apparisse in qualche modo una forzatura, l'idea di considerare le azioni degli uomini sì previste da Dio, ma nel rispetto di una loro libertà costitutiva: «Nell'ordine teleologico il reale finito è per così dire uno strumento nella mano di dio che lo adopera, sia pure nella sua connessione finalistica divina, secondo la natura di questo *reale*. Dio impiega dunque la volontà dell'uomo secondo la natura di tale volontà, che implica la libertà, e in vista di un suo fine ultimo (divino) che comporta l'esser simile a dio, e quindi da capo la libertà»⁹⁶. Si trattava, chiaramente, di un artificio che doveva in qualche modo rendere possibile conciliare l'unità divina del progetto cosmico con la libertà dell'uomo. In tal modo il piano metafisico dell'universo era previsto e voluto, finalisticamente, da Dio, ed ogni componente partecipava, nell'esercizio della propria libertà, alla realizzazione di questo progetto: «Il *regno degli spiriti realizza* dunque un *nesso finalistico metafisico* annunciato nella *Rivelazione*. In ciò concorda unanime l'intero Medioevo europeo»⁹⁷.

Un altro elemento fondamentale della religiosità medievale «fu il modo di concepire la *Chiesa*»⁹⁸; prese corpo l'idea di una gerarchia rigidamente organizzata della quale fanno parte tutte le creature, dalla più nobile alla più umile: «Le sostanze spirituali d'ogni ordine e grado gerarchico sono unite nella Chiesa a formare un corpo mistico che digrada dalla trinità divina e dagli angeli che le stanno più vicini, fino al mendicante alle porte del tempio e al servo della gleba che riceve umilmente il sacrificio della messa inginocchiato nell'ultimo cantuccio dell'interno»⁹⁹. Tutti gli uomini fanno parte del corpo della Chiesa, secondo una visione elaborata dall'apostolo Paolo, ed ognuno di essi partecipa, come le membra di un corpo, alle gioie ed alle sofferenze degli altri; il punto massimo di questa concezione della comunità ecclesiastica è costituito dalla dottrina eucaristica, che rappresenta la partecipazione dei fedeli al corpo di Cristo: sembrava, questa, l'unica via per conseguire la salvezza eterna¹⁰⁰. L'idea della Chiesa come corpo unitario ebbe grandi riflessi anche sulle vicende politiche, perché la forza

⁹⁵ *Ibidem*, p. 330 (trad. it. cit. p. 422).

⁹⁶ *Ibidem*, p. 331 (trad. it. cit. pp. 423-424).

⁹⁷ *Ibidem*, p. 332 (trad. it. cit. p. 425).

⁹⁸ *Ibidem*, p. 337 (trad. it. cit. p. 432).

⁹⁹ *Ibidem*, p. 337 (trad. it. cit. p. 432).

¹⁰⁰ *Ibidem*, pp. 337-338 (trad. it. cit. pp. 432-433).

spirituale della Chiesa si tradusse anche in un significativo ruolo politico, enormemente rafforzato dai continui, complessi rapporti con le vicende degli imperi che si succedettero nel corso di quei secoli; si procedette, anche qui da prospettive assai eterogenee e fornendo soluzioni diverse, al difficile esame dei rapporti tra la Chiesa e i vari stati, tra i diritti connessi alla vita spirituale e quelli vigenti nelle diverse forme degli ordinamenti statali¹⁰¹.

L'organizzazione religiosa medievale ebbe, dunque, grande importanza nel processo di formazione della cultura europea perché, nel suo percorrere lunghi tratti accanto alla metafisica, spesso sovrapponendosi ad essa, tese a fornire una visione totale della vita universale, nell'ambito della quale ogni aspetto spazio-temporale della vita era ordinato nella prospettiva di un fine unitario voluto da Dio. Questo comportò la formazione e lo sviluppo di una *Weltanschauung* religiosa di enorme influenza e, dunque, di grande potere sugli animi: essa raccoglieva, infatti, le istanze delle prime esperienze religiose in ordine alla spiegazione degli eventi, coniugandole, poi, con le nuove prospettive scientifiche, cercando di conciliare le une e le altre nell'ambito di una visione, problematica e piena di fatali antinomie, filosofico-metafisica complessiva. Ma tale grande sforzo di organizzazione sistematica resistette solo fin quando vi furono le condizioni storico-politiche, ma si sgretolò, almeno nella sua forma di organizzazione esterna, quando «al dissolversi degli ordinamenti feudali, dell'organizzazione della Cristianità sotto il Papato e l'Impero, nacque la moderna società europea e in essa l'uomo moderno»¹⁰².

Con il passaggio dall'epoca medievale a quella umanistico-rinascimentale si assistette al progressivo affrancarsi dell'individuo dalla rete di corporazioni, più o meno opprimenti, nelle quali era profondamente coinvolto in epoca medievale e che avevano reso possibile l'ergersi di un sistema metafisico unitario: «...l'individuo era inquadrato senza residui in una rete di associazioni di cui la Chiesa e l'ordine feudale erano solo le più imponenti. Quei contenuti finalistici della società che più di tutti sembrano aver bisogno della libertà, erano portati e vincolati dall'autorità e dalla corporazione»¹⁰³. Tale prospettiva metafisica aveva avuto buon gioco anche grazie alla quasi inesistente autonomia di cui allora godevano le scienze, anch'esse inquadrare e subordinate alla metafisica teologica; quest'unione di metafisica ed esperienza religiosa portò all'affermazione di «una me-

¹⁰¹ *Ibidem*, pp. 339-350 (trad. it. cit. pp. 434-448).

¹⁰² *Ibidem*, p. 351 (trad. it. cit. p. 449).

¹⁰³ *Ibidem*, p. 353 (trad. it. cit. p. 452).

tafisica che, data la situazione delle scienze, s'affermò vittoriosa nei suoi tratti fondamentali offrendo un saldo punto d'appoggio all'ordine trascendente difeso dalla Chiesa»¹⁰⁴.

La nuova società nacque quando la complessa costruzione metafisico-teologica che aveva retto il mondo medievale si dissolse, e quando vennero a formarsi ambiti, sociali e spirituali, che tendevano a svincolarsi sempre più dalla prospettiva unitaria e centralizzante che aveva dominato nei secoli medievali; nacque così «un nuovo atteggiarsi del soggetto conoscente di fronte alla *realtà effettuale*. Al crescere del senso individuale di sé e al formarsi della considerazione oggettiva crebbe infine una libera *molteplicità di modi di vedere il mondo*»¹⁰⁵. Questo avvenne perché la metafisica teologica, che aveva tenuto insieme i vari aspetti del reale, si sgretolò sotto le crescenti pretese di autonomia dei vari ambiti del sapere umano, lasciando, così, che si sviluppassero, autonomamente, i diversi ambiti disciplinari: «In qualità di teologia la metafisica era stata il legame reale che aveva tenuto insieme Religione, Scienza e Arte, i diversi lati della vita spirituale nel Medioevo: ora questo legame fu spezzato... Era giunto il momento dell'*evoluzione autonoma delle scienze particolari*»¹⁰⁶.

La religiosità, che nel medioevo aveva tenuto unito il reale nella visione metafisica, all'interno della quale ogni cosa trovava il proprio posto ed il proprio senso, venne fortemente ridimensionata dai fermenti dell'epoca umanistico-rinascimentale, che diedero vita a nuovi modelli sociali e a nuove organizzazioni delle forme del sapere. Ora «il soggetto può esprimere la sua condizione dell'animo, indipendentemente, in una visione della vita e del mondo che lo circonda come un'atmosfera. Questa è la conseguenza del lavoro negativo che travolse scolastica ed autorità e della potenza positiva della persona. Esiste una possibilità sconfinata di come la potenza del soggetto può manifestarsi nella visione del mondo e della vita indipendente. Egli cerca di esprimersi lì nella pienezza della sua personalità»¹⁰⁷.

Nella nuova epoca si assistette al fiorire di nuove concezioni scientifiche, ed anche le antiche motivazioni filosofiche, in qualche modo messe da parte dall'opera totalizzante della metafisica religiosa dell'epoca precedente, vennero alla luce con rinnovata vitalità: «Col Rinascimento ricompaiono gli Epicurei, gli Stoici, il panteista imbevuto di senso della natura, lo scettico

¹⁰⁴ *Ibidem*, pp. 353-354 (trad. it. cit. p. 452).

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 355 (trad. it. cit. p. 454).

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 356 (trad. it. cit. pp. 455-456).

¹⁰⁷ In *Das geschichtliche Bewußtsein und die Weltanschauungen* cit., p. 66.

e l'ateo; e per la prima volta nella storia dei giovani popoli romano-germanici tutte queste coloriture della concezione della vita e della fede si presentano all'aperta luce del giorno. Lorenzo Valla, Erasmo, il Machiavelli, il Montaigne, Giusto Lipsio, Giordano Bruno rappresentano altrettanti atteggiamenti che l'uomo assume verso il problema della vita»¹⁰⁸. Il nuovo periodo fu animato da una serie di fermenti intellettuali che vennero codificati nelle numerose opere letterarie¹⁰⁹ e, anche, nelle rinnovate posizioni filosofiche, ora espresse assai più liberamente di quanto non accadesse nell'epoca precedente.

Nel periodo rinascimentale l'interesse religioso mutò, anche perché alla monoliticità della metafisica teologica medievale si venne sostituendo l'aspro dibattito della Riforma e della Controriforma, che portò alla parcellizzazione dell'organizzazione religiosa nelle forme che, in linea generale, ancora oggi perdurano. Le motivazioni di questo radicale cambiamento furono molte e di diversa natura, ma Dilthey poneva l'accento soprattutto su alcune di esse. In primo luogo, si manifestò l'insufficienza del rapporto religioso esteriorizzato, così come era ormai inteso nell'ambito della Chiesa cattolica, dove l'intimità del sentire religioso si era tradotta e snaturata nell'osservanza di una serie di regole esteriori, sotto la rigida amministrazione dell'autorità ecclesiastica: «L'uomo può salvarsi dal piacere sensuale, dal peccato, dal diavolo e dalle pene eterne soltanto con l'aiuto regolato della Chiesa, che si esplica nel rigoroso sistema dei sacramenti, della confessione auricolare, delle penitenze e delle buone opere: anzi anche dopo la sua morte continuano gli obblighi religiosi dei suoi, per liberarlo dal purgatorio. A questa serie graduale di confessioni, sacramenti, dispense, sacrifici ed opere esterne aveva messo capo ormai tutta la profondità di sentimento dei mistici e degli imitatori francescani di Cristo»¹¹⁰. Questa esteriorizzazione del rapporto religioso era spesso ritenuta insoddisfacente da molti fedeli, così che si assistette gradualmente, anche grazie ai tentativi, in tal senso, dell'agostinismo, al «trasferirsi dell'interesse religioso dal dramma cosmico

¹⁰⁸ In *Weltanschauung und Analyse* cit., p. 17 (trad. it. cit. vol. I, p. 22).

¹⁰⁹ Dilthey studiò con grande profondità anche il periodo rinascimentale e della Riforma, mostrando grande interesse per le nuove forme spirituali che tendevano ad affrancarsi dall'autorità religiosa. Egli riservò grande attenzione al fenomeno umanistico-rinascimentale italiano, elaborando attenti profili di alcuni tra i suoi personaggi più significativi: alle pp. 19-35 dell'opera *Weltanschauung und Analyse* cit. (trad. it. cit. vol. I, pp. 25-46), egli si sofferma, ad esempio, su Petrarca, Boccaccio, Valla e, soprattutto, sulla teoria politica del Machiavelli.

¹¹⁰ In *Weltanschauung und Analyse* cit., p. 40 (trad. it. cit. vol. I, pp. 52-53).

al rapporto passionale dell'individuo con Cristo e con Dio padre, sentito ormai con più prossima familiarità»¹¹¹, anche se per la sua ormai consolidata formazione «la Curia cercò accortamente di servirsi esteriormente di questo spostamento dell'interesse religioso, ma non poteva internamente soddisfarlo»¹¹². Su questo sfondo si innestarono i grandi tentativi di riforma del costume religioso avutisi in quel periodo, a cominciare dall'opera di Erasmo, che esprime in pieno l'insufficienza della vecchia tipologia del rapporto religioso, fortemente limitativo delle prerogative umane. Quest'uomo religioso, che «ha valore filosofico e universale soprattutto per aver sottoposto ogni cosa all'esame del pensiero»¹¹³, si dedicò all'esegesi storico-critica delle Sacre Scritture, specie del Nuovo Testamento, guidato dalla forte necessità di una comprensione razionale delle problematiche religiose¹¹⁴. Con Erasmo¹¹⁵ si fece strada l'idea del teismo religioso-universalistico ispirato agli umanisti italiani «vale a dire la convinzione, che nelle diverse religioni e filosofie la divinità sia stata e anche oggi sia ugualmente operante, manifestandosi nella coscienza religiosa e morale di ogni uomo elevato»¹¹⁶. Si sviluppò, così, una corrente di umanisti che cercavano di coniugare il metodo storico-critico, ora utilizzato nell'esegesi dei testi religiosi, con la prospettiva del teismo universalistico, che si rafforzava sempre più¹¹⁷. In tal modo l'umanesimo anche in Germania, attraverso figure come Gregorio di Heimburg, Hutten, Brant, Dürer, Gegenbach, preparò, tramite un radicale processo di rivalutazione dell'uomo e delle sue facoltà critico-razionali, il terreno al grande movimento religioso che si sviluppò, di lì a poco, attorno a Lutero ed agli altri esponenti della Riforma¹¹⁸.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 41 (trad. it. cit. vol. I, p. 54).

¹¹² *Ibidem*, p. 41 (trad. it. cit. vol. I, p. 54).

¹¹³ *Ibidem*, p. 43 (trad. it. cit. vol. I, pp. 56-57).

¹¹⁴ *Ibidem*, pp. 42-44 (trad. it. cit. vol. I, pp. 56-58).

¹¹⁵ Per il razionalismo teologico di Erasmo si v. anche le pp. 74-77 di *Weltanschauung und Analyse* cit. (trad. it. cit. vol. I, pp. 96-100).

¹¹⁶ *Ibidem*, p. 45 (trad. it. cit. vol. I, p. 59).

¹¹⁷ Nell'ambito di questa unione di rigore filologico dell'esegesi e prospettiva teistico-universalistica, Dilthey ricorda la figura di Reuchlin, che fu tra i primi a preoccuparsi di raccogliere le regole della lingua ebraica, da utilizzare nell'esegesi dei testi sacri (*ibidem*, p. 44; trad. it. cit. vol. I, pp. 58-59); inoltre, egli fa riferimento alla corrente di umanisti sviluppatasi ad Erfurt intorno a Mudt (*ibidem*, pp. 46-48; trad. it. cit. vol. I, pp. 61-63). Questi movimenti prepararono, in qualche modo, il processo di rinnovamento religioso che più tardi ebbe l'impulso decisivo grazie all'opera dei più noti personaggi che animarono la Riforma e la Controriforma.

¹¹⁸ *Ibidem*, pp. 49-53 (trad. it. cit. vol. I, pp. 65-70).

Certamente Lutero rappresentò uno dei momenti fondamentali del rinnovamento religioso del sedicesimo secolo: sulla sua opera Dilthey si soffermò a lungo ed in vari momenti della sua parabola intellettuale, rilevandone i grandi meriti come pure le manchevolezze che gli impedirono di sviluppare nella direzione migliore l'ideale di rinnovamento che egli aveva inteso perseguire in aperta opposizione alla Chiesa cattolica. Lutero raccolse le nuove esigenze legate alla religiosità dell'epoca, rifiutando le codificazioni dogmatiche che avevano fatto della Chiesa cattolica una potente organizzazione in grado di gestire, dall'alto, i destini di intere popolazioni. Dilthey sottolinea, in Lutero, proprio la proposta di una religiosità più autentica di quella cattolica, allora scaduta nel formalismo ritualistico, una religiosità legata ai bisogni spirituali della persona¹¹⁹: «Lutero riunì in sé tutti i motivi di opposizione. Egli mostrò una straordinaria capacità di sentire i bisogni del suo tempo e di unificarne i pensieri vitali; ma al tempo stesso ebbe nel proprio genio religioso una forza unica e unilaterale, che trascinò seco i contemporanei per un tratto o per l'intera strada, come spinti da una forza superiore, a loro estranea»¹²⁰; così Dilthey riassume, in modo efficace, la grande forza di Lutero, il quale seppe comprendere le esigenze del suo tempo e, soprattutto, seppe convogliare al medesimo fine questa nuova vitalità religiosa che si diffondeva rapidamente. La sua forza derivò

¹¹⁹ Per questa concezione della religiosità come momento costitutivo della più generale organizzazione spirituale, del suo essere parte importante ma non esaustiva della vita, è interessante una lettera che Dilthey scrive a Yorck alla fine del 1892 (cfr. *Briefwechsel zwischen Wilhelm Dilthey und dem Grafen Paul York von Wartenburg 1877-1897*, a cura di S. von der Schulenburg, Olms, Hildesheim/New York 1974, (ed. orig.: Niemeyer, Halle 1923), pp. 156-159; trad. it. cit., pp. 260-264), ove, tra l'altro, egli parla del significato della dogmatica religiosa nel periodo della Riforma: «Trovo dappertutto che i nuovi processi religiosi sono portati da una *più generale disposizione spirituale*»; nella stessa lettera è evidente l'apprezzamento per l'opera di Lutero il quale, al di là delle questioni dogmatiche che lo portarono a polemizzare con altri protagonisti del dibattito religioso del tempo, ha avuto comunque il merito di portare al centro del processo religioso la persona nella sua complessità, senza esaltarne esclusivamente l'aspetto legato alla razionalità: «Lutero... ha raggiunto un gradino più alto oltre la religione presente. Egli lo fa mediante l'impetuoso spirito germanico, privo d'immagine, bisognoso di libertà. Egli supera la visività dell'immagine (concettualmente) e la reggimentalità: egli trova l'intero uomo, non cattolicamente l'elemento della ragione. Così egli porta la sua propria pelle al mercato e compie egli stesso il lavoro religioso, senza lasciarlo compiere da libri teologici e preti e con ciò in una connessione con Dio che lo fa vincitore e potente sul diavolo e sulla morte».

¹²⁰ In *Weltanschauung und Analyse* cit., p. 54 (trad. it. cit. vol. I, p. 71).

anche dal fatto di non privilegiare la dimensione intellettuale, ma di considerarla come un momento particolare dalla più complessa totalità della vita¹²¹: «Base di tutto per lui è la vita. Dalla vita, dalle sue esperienze morali religiose, deriva e rimane ad esse condizionato ogni *sapere* intorno ai rapporti con l'invisibile. Sicché passa in seconda linea il nesso intellettuale del mondo, che collega l'essere razionale alla ragione mondiale, e prende invece il sopravvento il nesso *morale*»¹²².

Accanto a Lutero, anche Zwingli ebbe grande importanza nell'ambito del processo di riforma religiosa del periodo rinascimentale. Questo importante spirito riformatore pose l'accento sul fatto che «la rivelazione non è legata a nessun elemento esterno, né si restringe ai limiti della cristianità: gli autori pagani che hanno detto cose giuste, lo hanno fatto per ispirazione divina»¹²³. Zwingli insistette sull'interiorità del rapporto religioso, che non ha bisogno del formalismo ritualistico voluto dalla Chiesa cattolica; il rapporto religioso viene ora vissuto in modo assai più personale, e tale processo innovativo doveva procedere, per Zwingli come per Lutero, insieme al rinnovamento della vita sociale: «...ciò che vi è di grande in Lutero e Zuinglio, e che permise loro di trascinar seco i contemporanei. È un nuovo ideale morale-religioso della vita, un rapporto tra la persona e l'invisibile, che la circonda, attuato, fuor dei sensi, nell'interiorità, nell'autonomia. I due riformatori concepiscono la fede come forma unitaria e sicura della volontà personale, fondata sul reale collegamento della persona con l'invisibile e respingono risolutamente lungi da sé la disciplina esterna dell'antico processo religioso dei preti, che per tanto tempo aveva gravato sull'umanità soffocandola. Da tale fede rampolla l'energia attiva della persona, la cui funzione è quella di vivere pienamente nel secolo, di formare moralmente tutte le concrete condizioni di vita, anzi di riformare tutta la

¹²¹ Dilthey ritrova nell'ambito del pensiero religioso e, nel caso specifico, nella concezione luterana le sue convinzioni essenziali circa la complessità della vita e la sua sostanziale irriducibilità ad una dimensione esclusiva, sia quella intellettuale o un'altra: la comprensione del mondo spirituale è destinata a rimanere una semplice illusione fin quando si pretende di ridurre l'oggetto di tale comprensione ad una matrice unitaria e si cerca di esplicitarlo, in modo esaustivo, nei concetti. Uno dei meriti di Lutero, che certamente affrontava la questione sotto il profilo religioso e non, come fu per Dilthey, sotto quello, più generale, della comprensione del mondo spirituale nella sua totalità, fu proprio l'aver sottolineato la complessità della vita del credente, irriducibile entro i limiti della sola ragione.

¹²² In *Weltanschauung und Analyse* cit., p. 58 (trad. it. cit. vol. I, p. 76).

¹²³ *Ibidem*, p. 66 (trad. it. cit. vol. I, p. 86).

vita civile, politica, religiosa della società. La società ordinata religiosamente, civilmente e politicamente, diventa quindi il corpo dello spirito cristiano; è respinta la separazione medioevale del reggimento del mondo in due imperi, e in nome del profondo concetto della vita riconquistato sono scossi dappertutto, e in parte abbattuti, gli ordinamenti decrepiti»¹²⁴. Dilthey apprezzava Lutero e Zwingli non solo per il loro tentativo di stabilire una prassi religiosa profondamente rinnovata, ma anche per la necessità, sulla quale essi insistevano, di estendere il processo di riforma anche al campo politico-sociale: riformare il costume religioso significa anche creare una società ed uno stato che rispecchino il rinnovato ordinamento etico-religioso, e questo perché l'ambito d'espressione dello spirito umano, nella sua articolazione costitutiva, va concepito nella sua totalità, senza creare improbabili steccati disciplinari. Proprio quest'aspetto, d'altra parte, costituì uno dei limiti oggettivi della Riforma, quello, cioè, di aver preteso un rinnovamento troppo esteso e radicale che alla fine non poteva che riportare a posizioni di compromesso ben distanti da quanto elaborato a livello progettuale.

Tra le figure più rappresentative di quest'epoca, Dilthey dedica grande attenzione a Franck, che riprese il teismo universalistico e ne fornì una spiegazione convincente, privata degli eccessivi coinvolgimenti emotivi che viziavano, spesso, le formulazioni dei capi delle diverse sette di riformatori: «La invisibilità, interiorità, irrepresentabilità del processo morale-religioso, lo sforzo di liberarlo dagli elementi egoistici della religiosità volgare, il riconoscimento dell'incompatibilità di tal processo con qualsiasi legame chiesastico-reggimentale: questa tendenza, se si vuole, spiritualistica del movimento religioso tedesco fu espressa da Franck con una tranquilla chiarezza, che mancava ai capi delle sette»¹²⁵. Dilthey mette in evidenza la profondità della libera riflessione di Franck sulle principali questioni religiose, come il concetto di Dio e la storicità delle Sacre Scritture, mostrando l'importanza di questo intellettuale nel processo di affrancamento, compiuto dalla religiosità rinascimentale, dall'aspetto formalistico-dogmatico della pratica religiosa¹²⁶.

Le lotte religiose produssero un frazionamento, all'interno della Chiesa, in sette ed una serie di lotte sempre più cruente che sconvolsero l'equilibrio dell'Europa e fecero sentire sempre più urgente il bisogno di una nuova

¹²⁴ *Ibidem*, p. 70 (trad. it. cit. vol. I, pp. 91-92).

¹²⁵ *Ibidem*, pp. 81-82 (trad. it. cit. vol. I, p. 106).

¹²⁶ *Ibidem*, pp. 82-89 (trad. it. cit. vol. I, pp. 107-116).

politica di pacificazione nella quale fossero garantiti i diritti essenziali della vita e della proprietà¹²⁷. Questo bisogno di pacificazione religiosa, espresso da diversi intellettuali e scrittori, ebbe rapida diffusione¹²⁸. Si sviluppò, così, l'idea di un nucleo comune a tutte le religioni, che doveva portare rapidamente alla concezione di una religione naturale fondata sugli elementi essenziali di tutte le religioni positive, al di là, però, dei limiti confessionali propri di queste¹²⁹.

Nel corso del sedicesimo secolo, secondo Dilthey, si svilupparono tre diverse correnti teologiche che elaborarono prospettive diverse; la prima, la teologia ecclesiastica, «deriva dal servizio e dagli uffici ecclesiastici: e appunto in questa sua relazione con la vita sta la sua forza straordinaria. Essa si serve del pensiero scientifico per l'attività ecclesiastica»¹³⁰. Accanto a questa si sviluppò la teologia trascendentale, che accomunava tutte le scuole «che al di là di tutte le formule tradizionali, di tutte le storie e di tutti i dogmi, tendono a far capo a quello che vi è nell'anima di umanamente divino, operante sempre e dappertutto, che produce tutti questi aspetti della vita religiosa... Essa ha il suo punto centrale fuori della teologia, vale a dire nella grande coscienza della natura umana creatrice collegata con l'invisibile, che si manifesta tanto nell'arte, nella religione, nella morale, quanto nella speculazione»¹³¹. La terza forma di teologia di questo secolo Dilthey la rinviene nel razionalismo morale «che scaturì dalla critica storica, logica e morale-religiosa della dottrina della Chiesa, svoltasi nel secolo decimosesto»¹³².

La teologia ecclesiastica ebbe grande forza all'interno della chiesa cattolica, anche grazie all'opera di Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, che avevano dato un contributo notevole all'opera di adattamento della dottrina di Aristotele alle esigenze del cattolicesimo; essa aveva resistito alle rapide conquiste della scienza araba ed era sempre riuscita a rimanere valida di

¹²⁷ *Ibidem*, pp. 93-95 (trad. it. cit. vol. I, pp. 121-123).

¹²⁸ Tra questi Coornhert, che si battè per la difesa della libertà religiosa, condizione necessaria per rendere possibile una nuova situazione di pace, e che, in seguito, si mostrò favorevole ad una conciliazione tra le diverse confessioni, fondata sugli elementi comuni rintracciabili al loro interno, cosa, questa, che avrebbe lasciato notevole spazio all'affermazione di una rinnovata religione naturale (*ibidem*, pp. 95-100; trad. it. cit. vol. I, pp. 124-130).

¹²⁹ *Ibidem*, pp. 107-108 (trad. it. cit. vol. I, p. 139).

¹³⁰ *Ibidem*, p. 108 (trad. it. cit. vol. I, p. 141).

¹³¹ *Ibidem*, p. 109 (trad. it. cit. vol. I, p. 142).

¹³² *Ibidem*, p. 110 (trad. it. cit. vol. I, pp. 142-143).

fronte alle grandi innovazioni scaturite dal dibattito religioso, anche nei periodi da questo punto di vista più critici¹³³. Si fondava sul valore della tradizione, secondo la quale «la verità celeste *non può venir mutata, ma solo meglio precisata*. Pertanto già fin d'ora - come più tardi doveva sempre più manifestarsi nella prassi - il concetto di tradizione indicò non tanto la continuità di svolgimento della verità, quanto la progressiva fissazione della volontà della Chiesa in un sistema di leggi, ciascuna delle quali può interpretarsi e precisarsi meglio, ma giammai revocarsi»¹³⁴. In questo contesto si sviluppò enormemente la critica storica, supportata dai progressi della filologia, e si arrivò alla fondazione dell'ermeneutica, il cui esercizio venne dapprima limitato all'esame delle Scritture, per essere poi esteso ad ogni altro ambito d'indagine, determinando, così, il rapido processo di autonomizzazione di tale disciplina; tutto ciò prese origine dal problema sorto intorno alla sufficienza delle Sacre Scritture, sollevato durante il Concilio di Trento e poi sviluppato criticamente dai numerosi interventi critici in proposito¹³⁵. Dilthey si sofferma a lungo, tra l'altro, su Flacius, lo storico protestante che aveva riflettuto sulla questione ermeneutica prendendo le mosse proprio dal problema dell'interpretazione delle Scritture¹³⁶.

Contemporaneamente si sviluppò il razionalismo che, muovendo dalle posizioni di Erasmo, procedeva ad una critica delle dottrine e dei dogmi ecclesiastici, per giungere, attraverso l'opera dei sociniani e degli arminiani, alla loro dissoluzione¹³⁷.

Altro pensatore che contribuì in modo incisivo al dibattito religioso dell'epoca rinascimentale fu Bodin, che giunse all'idea di una religione naturale, comune e innata per tutti gli uomini, sufficiente per raggiungere

¹³³ *Ibidem*, pp. 110-111 (trad. it. cit. vol. I, pp. 143-144).

¹³⁴ *Ibidem*, p. 112 (trad. it. cit. vol. I, p. 145).

¹³⁵ *Ibidem*, pp. 112-116 (trad. it. cit. vol. I, pp. 146-151).

¹³⁶ Su questi aspetti non possiamo indugiare oltre, per ovvi motivi: per ulteriori notizie in merito si v. le pp. 117-126 di *Weltanschauung und Analyse* cit., (trad. it. cit. vol. I, pp. 151-162), ove Dilthey ricostruisce i principi fondamentali dell'ermeneutica di Flacius; qui, a p. 123 (trad. it. cit. vol. I, pp. 158-159), tra l'altro si legge: «Pertanto, l'ermeneutica del Flacius contiene *due elementi* di origine assai diversa e di altrettanto diversa importanza storica. Il primo di essi proveniva dalla profondità della vita religiosa del mondo protestante, e quindi racchiudeva in un guscio duro e ruvido un germe, che la futura teologia doveva poi estrarre e mettere in valore. Il secondo elemento derivava dalla forte tendenza di tutta l'età umanistica ad acquistare intelligenza chiara e pura e sicura delle opere scritte; ed esso preparava la fondazione del sapere filologico-storico».

¹³⁷ *Ibidem*, pp. 129-144 (trad. it. cit. vol. I, pp. 167-186).

la beatitudine. Tutte le religioni positive provengono dalla medesima matrice comune, cioè dalla religione naturale, dunque hanno i medesimi principi essenziali e sono, per questo, tutte da rispettare: nasceva, per questa via, l'idea di una tolleranza fondata sul nucleo comune di tutte le religioni positive¹³⁸.

Nel processo di rinnovamento religioso che caratterizzò fortemente l'epoca rinascimentale, Dilthey attribuisce molta importanza all'opera di Melantone¹³⁹, che è «per la Germania il termine medio, che congiunge gli scrittori antichi e la loro tradizione medioevale col sistema naturale del secolo decimosettimo»¹⁴⁰. Egli fu un grande studioso, assai abile nel raccogliere e rielaborare materiale; gran parte dei suoi scritti prese forma dalle sue lezioni, ed egli, anche grazie all'incisività della sua opera, fu un educatore di primo piano nella Germania del tempo, «divenne la grande forza organizzativa della Germania protestante d'allora. Tranquillamente, incessantemente, egli regolò e disciplinò tutto, e a tutto impresso il colore della sua tendenza socratica a moralizzare mediante la chiara dottrina»¹⁴¹. Ma la sua grandezza teorica, il suo valore morale, furono certamente ostacolati dall'eccessiva erudizione, cui non corrispondeva quella capacità, per certi versi geniale, di intuizione che fu, invece, di Lutero. Egli si illuse circa la possibilità di una riforma religiosa attuata esclusivamente attraverso un'opera di reintegrazione morale, estranea ad ogni forma di violenza, e, alla fine, guidata dal Papa; così, in nome della conciliazione tra le Chiese, ammise la validità di gran parte dei dogmi cattolici¹⁴². Melantone, inoltre, cercò di conciliare il patrimonio culturale dell'antichità, il cristianesimo e la conoscenza della natura che si andava affermando in quel periodo, gettando le basi per quelle che poi furono le caratteristiche peculiari dello spirito tedesco. Fece questo attraverso la teoria del *lumen naturale*:

¹³⁸ *Ibidem*, pp. 145-153 (trad. it. cit. vol. I, pp. 186-196).

¹³⁹ In una lettera al conte Yorck dell'autunno del 1892 (cfr. *Briefwechsel zwischen Wilhelm Dilthey und dem Grafen Paul York von Wartenburg 1877-1897* cit., p. 150; trad. it. cit. p. 255) Dilthey scriveva del grande interesse suscitato in lui dalla figura di Melantone: «Sto leggendo Melantone. Quest'uomo eticamente fine che voleva lavorare come i maestri greci dell'epoca romana alla moralizzazione dell'umanità, che però era superiore alle massicce, religiose passioni dell'epoca solo nello stato d'animo, non nel pensiero produttivo e così melanconicamente fu consumato da amici e nemici, è una figura commovente. Una forza era egli solo per la cultura e il livello dell'istruzione superiore».

¹⁴⁰ In *Weltanschauung und Analyse* cit., p. 162 (trad. it. cit. vol. I, p. 207).

¹⁴¹ *Ibidem*, p. 164 (trad. it. cit. vol. I, p. 210).

«Melantone fa risalire a *presupposti comuni della natura umana* il nesso esistente tra le scienze, il corso storico della rivelazione nell'umanità, e la trasformazione di essa in proprietà dell'uomo nella fede. Tali fondamenti comuni rendono possibile un evidente collegamento delle esperienze nelle scienze, e contengono le condizioni psicologiche per lo sviluppo della rivelazione e dell'intelligenza che la fa propria: essi risiedono principalmente nel lumen naturale, nella luce naturale»¹⁴³. Il *lumen naturale* fonda sia la conoscenza scientifica, che si basa su esperienze universali e su dimostrazioni, che la fede, che trae origine dalle testimonianze di Dio di cui è piena la storia sacra: entrambe, quindi, sono radicate nel medesimo principio e, dunque, possono in qualche modo sussistere contemporaneamente. Dilthey ricostruisce le principali dottrine melantoniane ispirate a tale importante principio del *lumen naturale*¹⁴⁴.

Dilthey ritiene che una delle caratteristiche fondamentali delle varie forme di religione dei popoli evoluti sia riscontrabile nella loro capacità di «rimuovere gl'impedimenti della vita mediante l'intima unione con Dio»¹⁴⁵. «Quindi la religione non è un culto o un dogma o un modo d'agire, ma consiste in tutto il nesso vitale di una persona, in cui quello scopo è stato conseguito... Questo nesso vitale non può mai venir sottoposto ad analisi, anzi in ogni forma di religiosità come in ogni vita singola v'è un residuo caratteristicamente non analizzabile. Appunto perciò la religione, come l'arte, è superiore alla conoscenza scientifica»¹⁴⁶.

Dilthey ritiene che nell'analisi delle questioni teologiche debba venire utilizzato il metodo storico, piuttosto che l'asserzione dogmatica, anche se è vero che una religione senza dogmi non è concepibile, perché essa, per sua stessa costituzione, deve cercare di tradurre il nesso che lega gli uomini a Dio in una serie di proposizioni che, non essendo dimostrabili, devono essere puramente assertorie e, quindi, dogmatiche; i dogmi costituiscono, quindi, un elemento ineludibile della religione, ma è necessario, però, che essi vengano considerati dal punto di vista storico¹⁴⁷. Per questa via Dilthey analizza il cristianesimo cattolico e quello protestante, tentando poi di procedere ad una comparazione tra queste due diverse forme¹⁴⁸.

¹⁴² *Ibidem*, pp. 165-166 (trad. it. cit. vol. I, pp. 212-213).

¹⁴³ *Ibidem*, pp. 170-171 (trad. it. cit. vol. I, p. 218).

¹⁴⁴ *Ibidem*, pp. 172-186 (trad. it. cit. vol. I, pp. 221-238).

¹⁴⁵ *Ibidem*, p. 203 (trad. it. cit. vol. I, p. 258).

¹⁴⁶ *Ibidem*, p. 203 (trad. it. cit. vol. I, p. 258).

¹⁴⁷ *Ibidem*, pp. 203-205 (trad. it. cit. vol. I, pp. 259-261).

¹⁴⁸ *Ibidem*, pp. 205-217 (trad. it. cit. vol. I, pp. 261-276).

La religiosità protestante si diffuse perché «tutta la disciplina e la tecnica della Chiesa cattolica tendeva ad aumentare i terrori delle pene terrene e i mezzi ecclesiastici riferentisi alla giustizia punitiva di Dio... La poesia e le arti figurative avevano famigliarizzato l'uomo medioevale con questo apparato punitivo oltretterreno, e glielo avevano reso credibile con la testimonianza dei sensi... La Chiesa a complemento delle pene dell'al di là aggiungeva quelle terrene, foggendosi nell'Inquisizione il suo strumento più terribile»¹⁴⁹. In quest'atmosfera si consumò, lentamente, l'allontanamento dei fedeli dalla Chiesa, la quale, anche per la sua dilagante corruzione, non rispondeva più al bisogno autenticamente religioso del credente¹⁵⁰; si cominciò, così, ad affermare lo spirito del protestantesimo, che poi ebbe larga diffusione grazie all'opera dei grandi riformatori che animarono il periodo. Ma, a partire da quest'esigenza di ristabilire una dimensione religiosa autentica scaturì una nuova dogmatica, quella protestante¹⁵¹. Dilthey ribadisce qui una sua convinzione essenziale secondo la quale una religione giunge necessariamente al punto in cui è portata a tradurre le motivazioni interiori in concetti, in simboli che non possono che assumere forma dogmatica: questo è un dato costitutivo della religiosità, dal quale non si può prescindere. È necessario, allora, procedere ad una considerazione storica volta a rintracciare la genesi delle varie forme di dogmatica religiosa a partire dai diversi contesti storici, procedendo, poi, ad un'aperta comparazione tra le stesse. Dilthey si accosta alla religione con l'atteggiamento dello storico che considera le varie forme di religiosità come espressioni, diverse, della spiritualità umana, la quale, d'altronde, non si consegna mai in modo esclusivo (né conclusivo) ad un dato ambito disciplinare né, tanto meno, ad una particolare formazione all'interno di una singola forma espressiva: la religione rappresenta solo un modo significativo attraverso il quale la vita giunge all'espressione, ma non già l'unico modo; così come, d'altra parte, non esiste una forma di religiosità in grado di escludere le altre, poiché tutte sono parti componenti della rivelazione sempre parziale che la vita fa di se stessa nella storia. Dilthey insiste sulla necessaria integrazione tra le varie forme di sapere nel processo di conoscenza della

¹⁴⁹ *Ibidem*, p. 218 (trad. it. cit. vol. I, p. 277).

¹⁵⁰ *Ibidem*, p. 219 (trad. it. cit. vol. I, p. 278).

¹⁵¹ Dilthey si sofferma a lungo su tale forma di dogmatica protestante, così come è stata elaborata, nelle sue diverse formulazioni, da Melantone, Zwingli, Calvino e Lutero: cfr. *Weltanschauung und Analyse* cit., pp. 221-243 (trad. it. cit. vol. I, pp. 281-309).

vita: esse non si escludono vicendevolmente ma si completano. Scienza e religione non sono alternative, ma convivono entrambe, con alterna fortuna nei vari periodi storici, come diverse manifestazioni della vita.

Nel processo di sviluppo dell'atteggiamento religioso grande importanza ebbe, secondo Dilthey, Giordano Bruno, sulla cui opera si soffermò a più riprese¹⁵². Bruno operò una rottura violenta con la dogmatica cattolica, aprendo la via a profonde rimediazioni, ormai ineludibili, che segnarono in modo considerevole il passaggio dalla Riforma e dalla Controriforma alla rivoluzione scientifica del diciassettesimo secolo¹⁵³. Egli fu tra gli iniziatori del panteismo moderno, fondato «sulla convinzione della *identità* e del *nesso continuativo* di tutte le parti dell'*universo*»¹⁵⁴. Egli riprese le motivazioni genetiche delle antiche forme di panteismo e le coniugò con le conseguenze derivate dalle osservazioni astronomiche legate alla teoria di Copernico, proponendo una nuova immagine del mondo (poi ripresa anche da Spinoza) come esplicazione di Dio. Tale concetto di divinità ebbe grande seguito tra i filosofi successivi a Bruno e determinò l'affermarsi di una forte corrente di sostenitori del panteismo in epoca moderna, tra i quali spiccava la figura di Spinoza, se non altro per la profondità ed il rigore sistematico della sua speculazione.

Nel diciassettesimo secolo si ebbe l'affermazione della rivoluzione scientifica che, tra le altre cose, comportò, rispetto al periodo precedente, la trasposizione della riflessione religiosa in una dimensione più circoscritta, mentre nell'ambito della spiegazione del mondo si affermò il modello meccanicistico¹⁵⁵.

¹⁵² Sulla figura di Giordano Bruno come teorico del panteismo moderno si v. G. Cacciatore, *Vita e forme della scienza storica*, Morano, Napoli 1985, specie a p. 131 sgg.

¹⁵³ Risulta interessante la ricostruzione diltheyana della figura e dell'opera di Giordano Bruno in *Weltanschauung und Analyse* cit., pp. 297-311 (trad. it. cit. vol. II, pp. 66-86).

¹⁵⁴ *Ibidem*, p. 326 (trad. it. cit. vol. II, p. 101).

¹⁵⁵ Dilthey si occupò ripetutamente della filosofia del diciassettesimo secolo, mettendo in evidenza la consistenza e l'autonomia che le scienze della natura assunsero in questo periodo, quando si affrancarono dalla metafisica teologica e iniziarono un cammino che raggiunse il punto più alto nel modello assolutizzante delle *Naturwissenschaften* positivistiche. È interessante sottolineare che nella seconda parte (il vol. II della trad. it. cit.) dell'opera *Weltanschauung und Analyse* cit. Dilthey si occupa diffusamente di alcuni importanti filosofi del '600 che procedettero nel loro cammino intellettuale affrancandosi progressivamente dalle problematiche religiose o che, comunque, non lasciarono che queste condizionassero in modo decisivo i loro sistemi filosofici (tra questi, ad esempio, Cartesio e Hobbes).

Dilthey attribuisce grande rilevanza all'opera di Leibniz, che rappresenta il più grande e geniale tentativo di coniugare le fondamentali esperienze religiose con i progressi delle scienze esatte¹⁵⁶. Egli considera Leibniz uno dei filosofi più significativi, e ciò proprio in virtù di questa capacità di coniugare, almeno nelle intenzioni, le esigenze della religione con i più alti risultati delle scienze naturali, che in quel periodo avevano avuto uno sviluppo impetuoso: «Leibniz è lo spirito più universale che abbiano prodotto i popoli moderni fino a Goethe. Se il contributo più alto della filosofia è elevare alla coscienza di se stessa e alla chiarezza sistematica la cultura di un'epoca e di accrescere così la potenza di questa cultura, nessun altra mente dopo Platone e Aristotele lo ha compiuto in modo così ampio e creativo come questo filosofo»¹⁵⁷. Quindi Dilthey attribuisce a Leibniz il merito di essere stato, nello stesso tempo, un filosofo di prim'ordine e uno scienziato di grande spessore e di aver saputo guardare con occhio profondo e grande equilibrio alla motivazione religiosa come ad uno degli elementi essenziali delle vita umana. In questa direzione si muovevano, poi, il suo tentativo di superare i limiti delle varie confessioni religiose che ne impedivano il reciproco accordo e, anche, la sua ricerca di una possibile conciliazione tra l'essenza del fenomeno religioso e le conquiste della scienza: «... fu allora preso dal grande problema della cultura: produrre un accordo della conoscenza meccanica della natura con la religiosità cristiana. A partire da questo punto di vista gli sembrarono necessariamente insignificanti e indifferenti i diversi dogmi delle confessioni, e così si originò in lui la sua incessante attività per la riunificazione delle confessioni separate»¹⁵⁸.

Dilthey analizza, nell'ambito del suo discorso sulla religione, anche l'opera di Hume, che si occupò in modo analitico di religione, anche se diede, nella prospettiva diltheyana, una spiegazione troppo semplicistica

¹⁵⁶ Dilthey dedicò, tra l'altro, l'importante studio *Leibniz und sein Zeitalter* cit. alla figura ed all'opera di questo grande personaggio che rappresentò, in un certo senso, la sintesi tra il pensiero rinascimentale e quello moderno, il punto in cui le ineludibili motivazioni religiose si fusero con i notevoli progressi delle scienze. E tuttavia, sottolinea ripetutamente Dilthey, il genio di Leibniz non fu adeguatamente compreso nella sua epoca: il suo tentativo di pervenire ad un'armonizzazione tra cattolici e protestanti, alla luce di un razionalismo teologico che voleva anche tener conto delle esigenze della conoscenza scientifica rigorosa, era, probabilmente, troppo ambizioso rispetto al grado di sviluppo spirituale della società del tempo.

¹⁵⁷ In *Leibniz und sein Zeitalter* cit., p. 25 (trad. it. cit., p. 100).

¹⁵⁸ *Ibidem*, p. 25 (trad. it. cit., p. 101).

dell'origine del monoteismo e dello stesso sentimento religioso: «Nella *Natural History of Religion* egli valuta acutamente l'influenza delle forze irrazionali del sentimento e dell'immaginazione sullo sviluppo della fede religiosa. Ma la sua derivazione del monoteismo dalla lotta di potenza dei popoli sotto le rispettive divinità, e dalla devozione che accresce continuamente le qualità della maestà divina, è ancora unilaterale. L'oscura vitalità della nostra natura, da cui emergono i suoi dei, ha i caratteri dell'animalità; da essa non può derivare nulla che abbia valore durevole»¹⁵⁹. La considerazione humeana intorno alla religione era unilaterale e non teneva conto della complessità della vita come momento originario da cui scaturisce il sentimento religioso.

In Europa si cominciò ad avvertire la necessità di una religione riportata alla dimensione interiore, non esclusivamente limitata al formalismo delle dogmatiche cattoliche e protestanti, che nel frattempo avevano ripreso, dopo le travagliate vicende riformistiche e controriformistiche, grande consistenza ed autorevolezza. In Germania l'esigenza di riportare la pratica religiosa alla dimensione interiore o, semmai, a quella della piccola comunità di credenti fu rappresentata dal pietismo che, però, proprio per la sua opposizione alla religione ufficiale ed al suo formalismo, non ebbe larga diffusione: «...si sviluppò un atteggiamento religioso di una vivacità più libera: l'esperienza religiosa, l'esperienza interiore, questo fu il nuovo metodo per appropriarsi e fondare la fede e questa sarebbe stata elevata all'arte e alla tecnica. Soprattutto in Olanda e in Inghilterra si dispiegò questa religiosità vivente nel seno di sette; infatti questa religiosità ha sempre prediletto associazioni in cui potesse divenire verità l'amore fraterno cristiano, sul fondamento di una ristretta comunità di vita. Questo movimento assunse allora in Germania la forma della *pietas* pietistica»¹⁶⁰.

Tra gli elementi più significativi dell'epoca illuministica Dilthey annovera certamente il contributo dato da Lessing alla riflessione religiosa; questa si inseriva nell'ambito delle profonde rimeditazioni sulla vita che Lessing aveva prodotto e che, nonostante l'apparente entusiasmo che sembrarono suscitare, in realtà, proprio a causa della loro profondità, finirono per restare, a quel tempo, incomprese¹⁶¹. Il periodo in cui si formò

¹⁵⁹ In *Das achtzehnte Jahrhundert und die geschichtliche Welt*, cont. in *G.S.*, vol. III cit., pp. 240-241 (trad. it., di F. Tedeschi Negri: *Il secolo XVIII e il mondo storico*, a cura di P. Rossi, Comunità, Milano 1967, p. 69).

¹⁶⁰ In *Leibniz und sein Zeitalter* cit., p. 74 (trad. it. cit., p. 155).

¹⁶¹ Scrive Dilthey in *Das Erlebnis und die Dichtung*. Lessing, Goethe, Novalis,

Lessing era, in ambito tedesco, fortemente segnato dalle discussioni sulle problematiche religiose, se non altro per il fatto che «la Riforma si era presentata in Germania con un'energia di coscienza religiosa come in nessun altro paese; donde il dominio esclusivo dell'interesse teologico, che fu mantenuto a lungo per l'assenza di tutti gli altri motivi che in Inghilterra e in Francia avevano concorso a determinare gli elementi e gli interessi dell'illuminismo»¹⁶². Lessing, per esprimere il nuovo ideale di vita, dovette, quindi, fare i conti con una società fortemente segnata dalle dispute religiose e teologiche che si erano sviluppate nel periodo immediatamente successivo alla Riforma¹⁶³; all'inizio della sua attività letteraria egli «ora indaga i misteri del cristianesimo per estrarne il contenuto razionale; ora scevera la religione razionale delle diverse aggiunte, mercé le quali nascono da essa le religioni positive; ora s'accontenta semplicemente di rimandare al contenuto pratico del cristianesimo»¹⁶⁴. Lessing fa i conti con questa realtà socio-culturale fortemente impregnata da motivazioni religiose, «è il primo ingegno tedesco che ha volto le spalle allo schema del mondo secondo lo spirito dell'illuminismo teologico; è il primo che di conseguenza, ha chiarito la sua posizione col cristianesimo in un modo personale e profondo»¹⁶⁵. Egli si misurò direttamente con il cristianesimo, in modo aperto e senza pregiudizi, e si convinse della opportuna e necessaria separazione di filosofia e teologia, perché «il fondamento della convinzione per la verità

Hölderlin cit., 1906, p. 21 (trad. it. cit. p. 28): «Già dunque i contemporanei e la generazione immediatamente successiva al Lessing mostrano un interesse straordinario per la visione della vita e per la concezione del mondo, cui era pervenuto quest'uomo schietto, aperto a tutte le realtà, dotato di una grande forza di pensiero. Ciò che essi però ne seppero dire, era del tutto insoddisfacente. Da allora si è variamente tentato di interpretare gli sparsi frammenti in cui Lessing ci ha lasciato l'ultimo e più alto risultato della sua vita».

¹⁶² *Ibidem*, p. 22 (trad. it. cit. p. 29).

¹⁶³ È significativa, per comprendere il significato complessivo che Dilthey attribuiva alla motivazione religiosa nell'ambito delle manifestazioni spirituali, la grande rilevanza che egli dava alla Riforma, perché questa non solo sconvolse la vita dei popoli del sedicesimo secolo, ma, anche, esercitò un'influenza determinante e durevole sulla cultura tedesca dei secoli successivi. Basti pensare all'Illuminismo tedesco che, anche in virtù delle problematiche religiose derivate dai secoli precedenti, si sviluppò con caratteri profondamente diversi rispetto a quanto accadde in Francia e in Inghilterra.

¹⁶⁴ In *Das Erlebnis und die Dichtung*. Lessing, Goethe, Novalis, Hölderlin cit., p. 65 (trad. it. cit. p. 89).

¹⁶⁵ *Ibidem*, p. 65 (trad. it. cit. p. 89).

religiosa è diverso da quello per le verità filosofiche»¹⁶⁶. Lessing pervenne, inoltre, alla convinzione che fosse inaccettabile l'idea di una rivelazione divina consegnata esclusivamente alla dottrina cristiana, anche perché ciò sarebbe stato in stridente contrasto con l'infinita bontà divina: Dio non avrebbe potuto darsi soltanto ad un piccolo numero di uomini, escludendo tutti gli altri, piuttosto, il cristianesimo è solo una parte della totalità delle rivelazioni che Dio ha fatto di sé nella storia¹⁶⁷. Dottrina, questa di grande importanza perché tendeva a storicizzare l'esperienza della rivelazione e, dunque, l'intera dimensione religiosa, aprendo la via ad una possibile conciliazione (almeno teorica) tra le contrastanti verità delle diverse confessioni. In questa prospettiva, Lessing riconduceva anche le grandi religioni alla progressiva rivelazione che Dio ha fatto di sé nella storia: «...l'evoluzione della rivelazione nel senso di un'educazione del genere umano in cui l'ebraismo e il cristianesimo rappresentano dei gradi»¹⁶⁸. La religione si fonda, quindi, sulle diverse rivelazioni di Dio agli uomini, e ciascuna di queste rivelazioni ha diritto di esistere e di essere rispettata. Qui Lessing riprese «il pensiero formatosi nel pietismo, che *l'evidenza della fede* poggia sulla *esperienza interiore*. Solo che Lessing è perfettamente consapevole dei limiti di questa evidenza. Giammai l'esperienza di uno può confutare quella di un altro, esse possono stare liberamente l'una accanto all'altra»¹⁶⁹. In questo modo, la prospettiva religiosa di Lessing tendeva a dare grande importanza all'esperienza soggettiva ed interiore, da condividere poi nella dimensione comunitaria, mentre riduceva enormemente l'ambito d'influenza delle chiese, cioè svalutava proprio l'aspetto ritualistico-dogmatico delle religioni che, spesso, aveva costituito la struttura essenziale delle religioni ufficiali. La sua posizione era basata sul fatto che «l'intima verità del cristianesimo è fondata sull'esperienza del cristiano; è possibile difenderla, salvarla dagli attacchi della scienza; ma ad una condizione soltanto: si lasci andare il sistema ortodosso del protestantesimo! *Si rinunzi a fondare la fede* protestante sopra il *canone* come sopra un tutto ispirato di rivelazioni divine!»¹⁷⁰. Questa convinzione di Lessing era, d'altra parte, supportata dal fatto che la religione esisteva già prima che si formassero le diverse chiese e, anche, prima della diffusione delle Scritture, sulle quali le chiese cristiane

¹⁶⁶ *Ibidem*, p. 67 (trad. it. cit. p. 93).

¹⁶⁷ *Ibidem*, pp. 70-71 (trad. it. cit. pp. 96-97).

¹⁶⁸ *Ibidem*, p. 78 (trad. it. cit. p. 108).

¹⁶⁹ *Ibidem*, p. 73 (trad. it. cit. p. 101).

¹⁷⁰ *Ibidem*, pp. 75-76 (trad. it. cit. p. 105).

fondarono la loro autorità. È importante, a questo punto, la separazione operata da Lessing tra verità religiosa e verità ecclesiastica: la prima ha sempre fatto parte dell'animo umano, mentre l'altra è una costruzione dogmatica innalzata sull'originario bisogno religioso dell'uomo.

Dilthey considera tra gli elementi più interessanti della riflessione religiosa di Lessing il tentativo di storicizzare la religione, la convinzione, cioè, che il fondamento religioso dell'animo umano sia sempre stato presente, mentre le costruzioni delle religioni positive siano soltanto il risultato della codificazione di tale sentimento: esse non sono false, ma storiche, ognuna di esse costituisce, quindi, semplicemente una parte della rivelazione divina e nessuna può essere l'esclusivo e definitivo luogo della verità religiosa. In questa prospettiva di riunificazione delle religioni, alla luce della loro capacità (storica) di rappresentare l'originario sentimento religioso, che è parte costitutiva della vita umana, Lessing si spingeva ancora oltre quando tentava, anticipando in qualche modo i tempi, un'operazione di riunificazione critica non soltanto delle varie forme storiche della religione ma, anche, della vicenda cosmica nella quale si muovono Dio e gli uomini: «Al posto del dualismo fra mondo e Dio, fra bene e male, fra immanenza e trascendenza, fra cielo e inferno, Lessing pone, per il primo e con perfetta coerenza, l'idea di uno sviluppo continuo. Nessun individuo pensante può andar perduto in questo sistema cosmico, dato che egli non ha colpa della sua determinazione. La via appunto di uno sviluppo continuo che il genere umano percorre, è anche la via di ogni singolo individuo. Il nostro occhio che abbraccia ciò che gli appare entro i limiti della vita compresa fra la nascita e la morte, vede soltanto un punto della sua via. Ma questa non va a finire in un al di là. I suoi punti sono tutti l'uno accanto all'altro in questo universo, forse anche su questa stessa terra»¹⁷¹.

Per Dilthey la grandezza di Lessing (del quale certamente subì l'influsso) sta, soprattutto, in questo tentativo di pervenire ad un'analisi storica delle religioni in grado di metterne in luce il nucleo comune e di chiarire, quindi, il significato delle religioni positive. Inoltre, Lessing considerava la religione (e anche qui sono evidenti gli influssi esercitati su Dilthey) come un momento della vita, mai esauribile nei concetti, e tuttavia di grande importanza nell'ambito delle manifestazioni dello spirito umano¹⁷²: «L'uma-

¹⁷¹ *Ibidem*, p. 118 (trad. it. cit. p. 165).

¹⁷² Per l'importanza della religione nella cultura tedesca, in riferimento alla prospettiva diltheyana, si v. anche A. Negri, *Saggi sullo storicismo tedesco: Dilthey e Meinecke*, Feltrinelli, Milano 1959, p. 45.

no in tutta la sua integrità non è in nessuna parte, eppure si trova dappertutto. Non può esser mai esaurito da concetti, eppure tutti gl'ideali dell'umanità, tutte le concezioni della vita, scoprono qualche aspetto della impenetrabile essenza umana... Lessing è la guida immortale dello spirito tedesco moderno. Il grande re, Lessing e il Kant degli anni fra la giovinezza e la maturità, stanno sullo stesso piano. Li avvolge la luce chiara e serena di un fresco mattino. Una volontà guidata da un chiaro intelletto ha disperso in essi l'atmosfera erudita, teologica, pietistica della vita spirituale tedesca»¹⁷³.

Anche in riferimento alla questione religiosa Schleiermacher ebbe notevole peso nella formazione della visione diltheyana¹⁷⁴. Egli rappresenta, per Dilthey, da un lato lo spirito che ha compreso la tradizione culturale tedesca e, dall'altro, colui che meglio di tutti riflette la complessità delle motivazioni della sua epoca; il suo pensiero, visto entro il quadro delle vicende biografiche, rappresenta in modo significativo l'epoca romantica, le sue motivazioni religiose e, anche, il desiderio del filosofo di procedere nella ricerca storicizzando gli eventi (dal che, poi, la nascita dell'ermeneutica come disciplina autonoma). Dilthey procede, nell'elaborazione del progetto storiografico intorno a Schleiermacher¹⁷⁵, tenendo sempre presente la totalità della vita, della quale è parziale (ma assai importante) espressione proprio l'esperienza religiosa. Per Schleiermacher la religione rappresentava un momento essenziale della vita dell'uomo, stabiliva il rapporto, fondamentale e caratterizzante, tra finito ed infinito e, quindi, costituiva un tipo di

¹⁷³ In *Das Erlebnis und die Dichtung. Lessing, Goethe, Novalis, Hölderlin* cit., p. 123 (trad. it. cit. pp. 172-173).

¹⁷⁴ È indicativo che Dilthey affrontasse lo studio di Schleiermacher progettando l'opera (la cui realizzazione comportò, com'è noto, un grande impegno in ordine ai tempi ed alla strutturazione della ricerca) poi intitolata *Leben Schleiermachers*: la prospettiva del resoconto biografico, all'interno della quale grande rilevanza spettava all'elaborazione dottrinale, rispondeva pienamente all'intento diltheyano di una ricostruzione della totalità della vita (di un autore o di un periodo) per coglierne poi, all'interno, le singole motivazioni, tra cui anche quelle religiose. Veniva ribadita la totalità della vita come condizione essenziale per la comprensione di una sua qualche manifestazione, come, per esempio, la religiosità. In questo egli si inseriva nel solco tracciato, nella cultura tedesca, da Lessing e poi ripreso e sviluppato da altri importanti intellettuali, tra cui Schleiermacher.

¹⁷⁵ Qui non entriamo nel merito della ricostruzione diltheyana affidata al *Leben Schleiermachers*, ché sarebbe impresa assolutamente inadeguata a questa sede: ne accenniamo, solamente, in riferimento alla questione religiosa in Dilthey, della quale qui ci occupiamo direttamente.

espressione pregnante della vita spirituale dell'uomo. Dilthey ne riprende questa caratterizzazione all'interno della totalità della vita, inquadrandola in una formulazione più organica (sebbene non sistematica), attraverso la *Weltanschauungslehre*: qui egli sostiene, utilizzando il metodo della comparazione storica, l'esistenza di una tipologia, definibile nelle linee generali, degli atteggiamenti religiosi anche se, però, questi non sono mai assolutizzabili in modelli dogmatici.

Una considerazione particolare è riservata, nell'ambito delle riflessioni diltheyane intorno alla religione, ad Hegel. Nella *Jugendgeschichte Hegels*¹⁷⁶ Dilthey affronta l'analisi della filosofia hegeliana ponendone al centro proprio la riflessione teologica degli anni giovanili. L'idea hegeliana di una religione popolare, fondata sull'esistenza di Dio e sull'immortalità dell'anima come punti di riferimento di un bisogno essenzialmente etico-pratico dell'individuo, mostrava forti coincidenze con quella diltheyana della religiosità come rapporto interiore dell'uomo con Dio, che si attualizza, poi, nella comunità che vive ispirandosi ai criteri etici di una qualche confessione religiosa¹⁷⁷. Nella concezione giovanile di Hegel Dilthey rinviene una forma di panteismo mistico¹⁷⁸, nell'ambito del quale la realtà è costituita da una connessione di elementi in continuo divenire, e la religione rappresenta proprio il tentativo di orientarsi nell'ambito di questa connessione¹⁷⁹. Al di là del comune interesse per il mondo greco, Dilthey ammirava,

¹⁷⁶ *Die Jugendgeschichte Hegels*, cont. in G.S., vol. IV: *Die Jugendgeschichte Hegels und andere Abhandlungen zur Geschichte des deutschen Idealismus*, a cura di H. Nohl, 1921, pp. 5-190 (trad. it., di G. Cavallo Guzzo: *Storia della giovinezza di Hegel*, cont. in *Storia della giovinezza di Hegel e frammenti postumi*, a cura di G. Cacciari-G. Cantillo, Guida, Napoli 1986, pp. 11-262).

¹⁷⁷ Per il significato della religione popolare in Hegel si v., di Dilthey, *Die Jugendgeschichte Hegels* cit., pp. 27-36 (trad. it. cit., pp. 50-62).

¹⁷⁸ Sul panteismo mistico di Hegel, anche in relazione al contesto culturale tedesco nel quale venne formandosi, si v., di Dilthey, *Die Jugendgeschichte Hegels* cit., pp. 43-60 (trad. it. cit. pp. 75-95). A tal proposito, è utile vedere quanto dice G. Marini, in *Dilthey e il giovane Hegel* cit., dove, alle pp. 827-828, si legge: «Si ha... una relazione tra la realtà universale e la realtà del soggetto: *panteismo*, quindi, per la concezione di questa universalità, vista come divina essa stessa; *misticismo*, per il modo onde l'animo umano giunge a comunicare con essa, che è il modo di una corrispondenza diretta, originaria, interiore, conseguente ad una analogia strutturale tra conoscente e conosciuto».

¹⁷⁹ Sono qui evidenti le analogie con l'idea diltheyana della vita: essa è la connessione originaria dalla quale proviene ogni cosa e che viene compresa nei vari ambiti del sapere spirituale, sebbene in modo parziale e relativo, senza che si possa mai pervenire ad una sua completa esplicitazione.

nella speculazione giovanile di Hegel (ma anche in quella posteriore), la capacità di spiegazione dei fatti storici e, inoltre, condivideva l'importanza che lì veniva riservata alla religione. Dilthey riconosceva ad Hegel la grande capacità di leggere storicamente i fenomeni, ma rifiutava il sistema idealistico di questi che, di fatto, finiva per disperdere il significato della coscienza storica negli artificiosi e dogmatici passaggi della sistematica concettuale. Dilthey sottolinea, nell'opera dedicata alla giovinezza di Hegel, il valore da questi attribuito alla religione come momento spirituale fondamentale¹⁸⁰.

Concludendo questa breve riflessione, va ribadito il grande interesse costantemente evidenziato da Dilthey per la questione religiosa: questa esprime, infatti, un aspetto importante della spiritualità umana e, proprio per questo, sta in stretto rapporto con gli altri ambiti del sapere spirituale. Egli mette continuamente in rilievo il comune ambito di provenienza di religione e filosofia, la loro stretta relazione che «diventa poi evidente per il fatto che la storia della filosofia non può escludere da sé questi elementi intermedi con la religiosità»¹⁸¹. Esse hanno origine, entrambe, dal tentativo di comprendere la vita, ma quest'origine comune si trasforma, poi, in una reciproca lotta per l'esistenza giacché l'una, la religione, si fonda sul sentimento interiore mentre l'altra, la filosofia, procede attraverso la concettualizzazione razionale: «...la feconda serietà della religione e della filosofia deriva dal loro sforzo di penetrare nella sua profondità oggettiva la connessione interna che, nella struttura del nostro animo, va dall'apprendimento della realtà alla posizione di scopi, e su questa base dar forma alla vita. Così esse si traducono in una riflessione responsabile sulla vita,

¹⁸⁰ L'analisi dei contributi storiografici dedicati da Dilthey alla ricostruzione della storia religiosa non voleva essere qui, naturalmente, esaustiva, cosa che avrebbe richiesto ben altri spazi: essa voleva semplicemente illustrare il modo in cui Dilthey storicizzava le problematiche religiose, inquadrandole nel più ampio ambito delle questioni spirituali, che furono tanta parte delle sue riflessioni storiche e teoretiche. Ciò spiega perché, in questa sede, abbiamo fatto riferimento, peraltro soltanto in modo funzionale al discorso che qui interessava, solamente a talune riflessioni diltheyane intorno ad alcune personalità di rilievo del dibattito religioso, tralasciandone altre non per questo meno significative (si pensi, ad esempio, a Goethe, che fu un altro costante punto di riferimento del *Denkweg* diltheyano).

¹⁸¹ In *Das Wesen der Philosophie*, cont. in G. S., vol. V cit., p. 368 (trad. it., a cura di P. Rossi: *L'essenza della filosofia*, cont. in P. Rossi (a cura di), *Critica della ragione storica*, Einaudi, Torino 1954, p. 424).

che è appunto questa totalità; esse diventano, nella coscienza della propria verità, forze operanti di formazione della vita. Intimamente apparentate, quali sono, esse debbono, proprio perché hanno la stessa intenzione di formazione della vita, affrontarsi nella lotta per l'esistenza. Il profondo senso dell'animo e la validità universale del pensiero concettuale lottano qui tra loro»¹⁸². La religione costituisce la capacità di rappresentarsi il mondo, a partire dal primitivo ed originario tentativo di spiegazione degli eventi ritenuti misteriosi. Dilthey ritiene che la visione del mondo filosofica sia legata con quella artistica e con quella religiosa, tanto che esse hanno spesso proceduto parallelamente o, addirittura, sovrapponendosi reciprocamente; la visione del mondo filosofica è quella che poi, spesso, ha finito per prevalere sulle altre, se non altro perché ha dato maggiore consistenza e stabilità ai propri tentativi di spiegazione della vita¹⁸³. Ma è indiscutibile che filosofia e religione stiano in strettissima relazione, tanto che «così vicine sono entrambe, così affine è l'una all'altra, così simili rispetto al campo che vogliono governare, che esse devono ovunque urtarsi tra di loro»¹⁸⁴. Ma il loro scorrere per buoni tratti sovrapponendosi non elimina certo le differenze, fondandosi l'una sulla concettualizzazione oggettiva del sapere, l'altra sulla dimensione interiore ed irripetibile di ogni tipo di conoscenza: «Così si delineano le relazioni storiche tra queste due forme di intuizione del mondo, quali vengono constatate nella denominazione, nella determinazione concettuale e nel contenuto di fatto storico. La religiosità è soggettiva, particolare agli *Erlebnisse* che la determinano: in essa vi è un elemento ineliminabile, altamente personale, che deve sembrare, a ogni individuo estraneo a tali *Erlebnisse*, come una «pazzia». Essa è e resta legata ai limiti intrinseci della sua origine dall'esperienza religiosa storicamente e personalmente condizionata, alla forma interna dell'intuizione religiosa e alla sua tendenza verso il trascendente... essa prova la sua incapacità di difesa in ogni sua forza interna, la sua debolezza di fronte a ogni pretesa di comunicazione e di azione in lontananza. Il religioso che sente profondamente questa debolezza e ne soffre, deve cercare di superarli. La legge interna per cui le rappresentazioni generali possono compiersi soltanto nel pensiero concettuale, costringe alla stessa via: l'intuizione religiosa del mondo tende a trasformarsi in un'intuizione filosofica»¹⁸⁵. Così, rimane

¹⁸² *Ibidem*, p. 378 (trad. it. cit. p. 437).

¹⁸³ *Ibidem*, pp. 380-381 (trad. it. cit. p. 441).

¹⁸⁴ *Ibidem*, pp. 389-390 (trad. it. cit. p. 452).

¹⁸⁵ *Ibidem*, pp. 390-391 (trad. it. cit. pp. 453-454).

fondamentalmente chiarito il passaggio dalla visione del mondo religiosa a quella filosofica: si tratta del tentativo di trasporre in concetti, certi e oggettivi, la soggettività della spiegazione religiosa degli eventi. È chiaro, però, che la visione del mondo religiosa, così come quella artistica, prepara quella, concettualmente più efficace, filosofica, dunque anch'essa deve trovare, a pieno titolo, una precisa collocazione all'interno dello studio storico del sapere spirituale¹⁸⁶.

Dilthey sottolinea come la religione, benché originariamente fondata su uno stato interiore, abbia come suo aspetto costitutivo quello di favorire e rafforzare la comunione tra gli uomini: essa diviene, cioè, un importante punto di aggregazione nella società. Egli insiste parecchio su tale aspetto, se non altro perché l'esperienza interiore della comunicazione con l'infinito viene sempre, in qualche modo, oggettivata in forme che vengono poi a costituire il punto di aggregazione di una data società: «...il concetto di religione indica al tempo stesso una connessione che lega gli individui determinati religiosamente, quali membri di una totalità»¹⁸⁷. Questo, relativo all'aggregazione tra gli uomini, è uno degli aspetti fondamentali dell'esperienza religiosa, insieme a quello per cui la religione «ha per suo carattere distintivo il rapporto con l'invisibile, che si trova tanto nei suoi gradi primitivi quanto nelle ultime ramificazioni del suo sviluppo»¹⁸⁸.

L'intuizione religiosa del mondo è fondata, essenzialmente, sul rapporto dell'individuo con l'invisibile e sulla condivisione di una qualche rappresentazione di tale elemento infinito: la differenza tra le varie forme di visione del mondo religiosa è data soltanto dalla diversità delle epoche storiche nelle quali esse, con variabile chiarezza e profondità, si sviluppano¹⁸⁹. Inoltre, la rappresentazione religiosa, per essere adeguatamente sostenuta, conduce sempre alla creazione di una classe sacerdotale che, in virtù della propria particolarità e della esclusività della propria condotta di vita, rappresenta il punto di riferimento religioso di una data comunità: ad essa viene rimessa, in definitiva, la capacità di ciascuno di conservare e salvaguardare la profondità dell'esperienza religiosa¹⁹⁰.

La visione del mondo religiosa viene così vista come sviluppo dei tentativi dell'uomo primitivo di «accogliere in sé le forze di esseri superiori,

¹⁸⁶ *Ibidem*, pp. 391-392 (trad. it. cit. pp. 454-455).

¹⁸⁷ *Ibidem*, p. 381 (trad. it. cit. p. 441).

¹⁸⁸ *Ibidem*, p. 381 (trad. it. cit. p. 442).

¹⁸⁹ *Ibidem*, p. 382 (trad. it. cit. p. 443).

¹⁹⁰ *Ibidem*, p. 383 (trad. it. cit. p. 444).

stabilire un buon rapporto con essi, unirsi ad essi»¹⁹¹. La caratteristica originaria dell'esperienza religiosa è rappresentata, infatti, dal tentativo di influenzare l'invisibile per stabilire con esso un rapporto favorevole che possa procacciare benessere ed allontanare ogni sventura¹⁹². Ma è solo grazie al lavoro del genio religioso che tale sentimento originario, vissuto, in varie forme, nella soggettività della coscienza, si traduce in una vera e propria visione del mondo: questa risulta, infatti, dal congiungimento, in una rappresentazione organica e convincente, delle diverse idee religiose con lo scopo di produrre un'interpretazione della realtà, un apprezzamento della vita e un ideale di vita pratico¹⁹³. Questi sono, infatti, i tre elementi che Dilthey individua, nella sua *Weltanschauungslehre*, come costitutivi della visione del mondo: essa risponde a questa triplice esigenza di pervenire ad una spiegazione della realtà, di elaborare dei valori che servano ad orientare la vita e di indicare gli scopi pratici che è necessario perseguire. La totalità di queste tre dimensioni, che interagiscono continuamente tra loro, viene a costituire la struttura della visione del mondo.

Ma questo processo di chiarificazione progressiva della vita, dei suoi valori e dei suoi scopi mantiene però, nella forma religiosa della visione del mondo, un nucleo oscuro che non si lascia mai esplicitare in rappresentazioni e che costituisce, poi, l'elemento di differenziazione tra la religione e la metafisica: «In queste intuizioni del mondo si conserva sempre un nucleo oscuro, specificamente religioso, che il lavoro concettuale dei teologi non è mai in grado di spiegare e di giustificare. Mai può essere superata l'unilateralità di un'esperienza che scaturisce dal rapporto di preghiera, di sollecitazione, di sacrificio di sé con esseri superiori e che dalle relazioni dell'anima con essi perviene a coglierne i predicati.

Di qui nasce un rapporto per cui l'intuizione religiosa del mondo è sì la preparazione di quella metafisica, ma non può mai risolversi completamente in quest'ultima»¹⁹⁴. La visione del mondo religiosa, dunque, pur essendo preparatoria rispetto a quella metafisica, non può risolversi in

¹⁹¹ In *Die Typen der Weltanschauung und ihre Ausbildung in den metaphysischen Systemen*, cont. in G. S., vol. VIII cit., p. 88 (trad. it., a cura di S. Barbera e P. Rossi: *I tipi di intuizione del mondo e la loro elaborazione nei sistemi metafisici*, cont. in P. Rossi (a cura di), *Lo storicismo tedesco*, Utet, Torino 1977, p. 228).

¹⁹² *Ibidem*, pp. 88-89 (trad. it. cit. pp. 228-229).

¹⁹³ *Ibidem*, p. 89 (trad. it. cit. p. 230).

¹⁹⁴ *Ibidem*, p. 90 (trad. it. cit. p. 231).

quest'ultima proprio perché è costituita, nel suo fondamento, da un nucleo che non è mai del tutto esplicitabile in concetti. Tuttavia, essa è fondamentale, nella sua costituzione storica, perché rappresenta il primo tentativo di dare forma alla vita, di esprimere l'elemento imperscrutabile dalla quale proviene ogni cosa. Ed è in questa prospettiva che si può inquadrare l'analisi diltheyana della religione: essa si lascia ricondurre al più generale interesse storico per il mondo spirituale che segnò la parabola intellettuale (storica come teoretica) diltheyana: in altri termini, la religione costituisce il primo nucleo di esplicitazione, in una forma ancora lontana dalla concettualizzazione, della vita e, proprio per questo, deve essere compresa nel suo significato storico, così da essere collegata, tramite relazioni che risultano fondamentali, con le altre forme del sapere spirituale. Ricerca storica, cioè storicizzazione del sapere intorno alla vita, e fondazione teoretica, dunque elaborazione scientifica delle *Geisteswissenschaften* nella loro alterità rispetto alle *Naturwissenschaften*, rappresentano il nucleo, composito, dell'intero *Denkweg* diltheyano, all'interno del quale grande spazio è dedicato all'analisi delle esperienze religiose susseguitesi nel corso storico.

PAOLO MANGANARO

LA DISSERTAZIONE KANTIANA SUL FUOCO (1755)

Qui porro fumus, ardet in flamma.

Newton, *Optice*, Quaestio X

Prima cà nasci ù patri

u figghiu è casa casa.

Indovinello siciliano sul fuoco e il fumo

1. La vivida lux. L'ultima occasione in cui è stata posta in un certo rilievo la dissertazione kantiana sul fuoco risale al 1959, nell'utile studio di Giorgio Tonelli sugli *Elementi metodologici e metafisici in Kant dal 1745 al 1768*. Né Kaulbach, che pure era il più adatto a capirla e interpretarla, né altri, come Polonoff, in tempi più recenti, sono riusciti a prenderla nella dovuta considerazione. D'altra parte, la bibliografia sul giovane Kant langue da decenni. C'è un lavoro di grande livello che risale ad un maestro italiano di studi kantiani, ad Augusto Guerra, che però arrivò a completare i suoi saggi solo alle soglie del 1755. E comunque, lo scritto sul fuoco non è che un episodio relativamente marginale rispetto a momenti ben più significativi dell'attività del giovane Kant. Non è il caso di ripetersi a proposito dell'importanza della *Nova Dilucidatio*, della *Monadologia*. Ma solo le così dette *Riflessioni sull'ottimismo*, in tempi non più recenti (1973), hanno ricevuto proprio da parte di Guerra una considerazione così ricca a livello di orizzonte europeo ed acuita in termini di proiezione dell'"evoluzione" del pensiero kantiano, da renderle, finalmente, identificabili e riconoscibili come un documento eccezionale.

In un recentissimo intervento su *Kant e Pope* sono arrivato alla conclusione che l'anno 1755 è quello decisivo per Kant che si approssima alla filosofia e all'analisi della metafisica. Il peso di quest'anno nella sua vita s'accresce tanto più se, come ho cercato di dimostrare in questo saggio, si pongono proprio al 1755, e non al 53-54, queste *Riflessioni sull'ottimismo*. La dissertazione *De igne*, rimasta manoscritta in qualità di mera composizione accademica (il ms. rimase conservato nell'archivio dell'università regiomontana finché non andò distrutto con tutte le altre carte kantiane nel 1945), è un episo-

dio che accresce le difficoltà di chi cerca di capire il mutamento d'orizzonte dalle *Forze vive* alla *Monadologia*, tanto più che innesta, anche se in maniera rudimentale, nuove esigenze che non potranno avere risposta se non dallo sviluppo della scienza sperimentale, del tutto estranea a Kant, anche nei periodi più tardi. (Ma meritano attenzione i suoi interessi di chimica per come compaiono in Ak. XIV. Trovo, però, carica di troppe sovrapposizioni epistemologiche, e quindi inaccettabile, la tesi di Dussort in *Kant et la Chimie* che l'*opus postumum* sia il tentativo di unificare meccanicismo, magnetismo e chimica lavoisieriana).

Comunque non è accettabile ciò che propone Mariano Campo, che peraltro ha grandi meriti per i suoi studi su Wolff e Kant, che cioè nel saggio sul fuoco ci sia una precisa opzione per l'atomismo, come nella *Teoria del cielo* ci fosse una virata tutta verso Newton (cfr. *La genesi del criticismo kantiano*, Varese, 1953, p. 80). In effetti, Kant è in un'opzione newtoniana (e lockiana!) già nel 1747 e per il monadismo si è deciso, anche se in forma contraddittoria, già da tempo, mentre solo nella *Monadologia* del 1756 chiama esplicitamente monadi le sostanze semplici. Invece di un *dinamismo*, chiaramente non atomistico, bensì monistico, tutto metafisico, ci sono già preludi nel *de igne* (cfr. tesi viii, *ivi*, p.). E comunque anche questo scrittarello contribuisce a chiarire i problemi di dinamica lasciati aperti dalla *Teoria del cielo*. Si pensi a quelle particelle disperse nelle nebulose primitive che rendevano possibile ancora d'invocare Democrito ed Epicuro, al tema del "vuoto", alla continuità tra spazio geometrico e particelle elementari, alla determinazione delle *bewegende Grundkraefte*. Vuillemin ha messo in rilievo come tutta la prima parte del *de igne* sembri rispondere a qualcuno di questi problemi allorché si tenta di spiegare la differenza tra solidi e liquidi con l'intervento, o meglio la mediazione, di un "elemento elastico", l'etere, il quale permette di stabilire la "coerenza" fisica. La forza d'attrazione non ha bisogno del contatto per produrre il suo effetto: il tema di una forza la cui causalità si produca a distanza, senza contatto, si preciserà subito dopo, nella *Nova Dilucidatio*, che esplicitamente, spazza via il "folle" manicheismo dei dualisti. Nel *de igne* non c'è neppure l'accento dei grandi problemi – tutta filosofia moderna da Descartes a Malebranche, a Leibniz, a Locke – che subito dopo vengono esplicitati. Ma un anno dopo, nella *Monadologia*, questo "manicheismo" ritornerà e non abbandonerà più Kant. Malgrado le ottime analisi di Campo o di Vuillemin, resta da capire in che modo, nello scritto sul fuoco, funzioni il modello meccanicistico sulla base di questa specie di monismo prontamente restaurato. E perché, poi, questi cambi repentini di prospettiva, di strategia in *physicis atque metaphysicis*?

Ma per questo ed altri problemi (d'eclettismo, di un qualche riscontro prospettico?) c'è ancora molto da fare. La recente scoperta di Norbert Hinske e della sua scuola di Trier sull'utilizzazione da parte di Kant della traduzione di alcuni saggi di Locke compiuta da Kypke, pubblicata a Königsberg nel 1755, ma che Kant già conosceva, manoscritta, fin dalla sua prima redazione negli anni quaranta, non sia da sottovalutare: può confermare in maniera irreversibile quel rivolgimento storiografico che già Hinske aveva iniziato negli anni sessanta, spazzando via le ultime ipoteche risalenti ad Erdmann e poi alla *Kantforschung*, ipoteche poste nel modo di pesare (con la bilancetta costruita da Kuno Fischer!) il ruolo dell'empirismo e del razionalismo nella costituzione del discorso kantiano.

Che questi interessi di Kant si rivelino poi più fecondi e per certi versi decisivi per la filosofia moderna, tutto questo non sta, certo, inscritto nelle opere giovanili se non considerando che il sistema critico compiuto diventerà l'asse portante del pensiero europeo, arrivando, cioè, a costituire quel ruolo unificante di teoria generale del sapere, della conoscenza e della scienza. E questo è il senso della fortuna della filosofia di Kant.

Piuttosto si potrebbe leggere il *de igne* come un esempio – in questo tutto settecentesco – del procedere al contrario della grande raccomandazione newtoniana dell'*hypotheses non fingo*, cioè di tentare pervicacemente una risposta a domande inammissibili o mal poste. Se si segue il discorso scientifico kantiano, ci si rende conto che non ha senso chiedersi se in questo periodo egli fosse atomista o monadista. Tanto inconsistente ed errata è la sua prospettiva scientifica. E dico questo non in nome di uno statuto epistemologico forte, né del senno di poi scientifico, ma, semplicemente, in base ad un criterio di congruenza, o approssimazione alle *necessità di ricerca del suo tempo*, che Kant, in ogni modo, non rispetta. Tanto è vero che, nella sostanza, non è dal problema del fuoco che egli pare animato, ma assai più da quello della struttura originaria della materia: a continuare cioè il discorso delle *Forze vive* e dell'opera cosmologica. A questo punto non vorrei tanto facilmente trovar sostegno nell'opera demolitoria che l'Adickes ha fatto della ricerca scientifico-naturalistica kantiana nei due volumi del suo *Kant als Naturforscher* (Berlin, 1922), dove ben 73 pagine del II vol. sono dedicate al *de igne*, alle sue inesattezze ed approssimazioni. In effetti, non è certo il fervore scientifico, ma il lievito speculativo (e quello della particolare temperie culturale e storica che specificamente lo corrobora) ad animare queste ricerche, a dare un gusto nuovo anche alla trattazione sul fuoco, su cui però anche Voltaire si era misurato con più eclatanti istanze antifinalistiche. E questo Adickes non voleva scorgerlo.

D'altra parte, in meno di due decenni, la chimica avrebbe finalmente intrapreso le sue scoperte fondamentali, sicché queste ipotesi ancora legate, nel migliore dei casi, a presupposti meccanici, sarebbero passate più che alla storia, all'archeologia della scienza. (Allo storico della scienza non sfugga che qui spesso si commista chimica e quella che sarà la termodinamica, ma in un'indifferenziata base di *experimenta*, d'eventi, cioè, che ancora fanno capo alle sostanze, alle affinità, alla *coniunctio* o ai *loci* aristotelici).

Detto questo, però, bisogna pensare a quanto fosse ambizioso e dal punto di vista speculativo e da quello scientifico il progetto cui dava senso, in questi anni, l'autore del saggio sull'invecchiamento della terra, della *Storia generale della natura e teoria del cielo*, fino agli scritti sul terremoto di Lisbona: un progetto in cui il rigorismo teologico pietista (riconfermo questo aggettivo con una certa forza) fa proprio l'ideale della scienza naturale, che è soprattutto quella newtoniana, sicuro che per questa via avrebbe potuto, non è detto saputo, leggere nelle opere della natura la grandezza di Dio. Non una teologia già scritta da Dio nel mondo, ma leggi naturali contro la scienza corrotta della metafisica degli ortodossi, di Wolff o di Crusius. E la *vivida lux*, la luce viva, va vista come le *lebendige Kraefte*, le forze vive, ossia nell'ordine prima che delle leggi naturali, delle cose della natura. Ma, alla fine, è proprio un raggio obliquo della teologia che riaccende quell'"entusiasmo", che al giovane Kant proviene anche da motivi più profondi, verso una natura che voleva contemplare con occhio privo d'indulgenza rispetto alle istanze di valore più elementari che pure lo premevano contro leibniziani e wolffiani.

2. Il *filum*. Ma proprio questo tipo di scritti dimenticati (del *de igne*, nel 1790, Kant a Borowski non sapeva ricordare né il titolo né l'argomento) per un eccesso di deviazione e di libertà del percorso più intenso – e il *de igne* è una piccola disordinata fucina di alchemie scientifiche e metafisiche – possono contenere il germe, il modello originario, di un nuovo inizio, di un cominciamento che dovrà trovare le vie reali della verità e del consenso. Tale è la dissertazione sul fuoco, prima scintilla dimenticata di una grande fiamma. Qui, per uscire e *recessibus*, dal leibniziano (!) *labyrinthus continui* della natura, ricompare il *filum*, il filo conduttore, il celebre *Leitfaden* che concludeva le *Forze vive* con un elogio di Leibniz – ma come mai questo non è stato notato? – che, per il momento, mette assieme, in una specie di binomio tradizionale, quasi convenzionale – per questo non è stato notato! – esperienza e geometria (ma questa esperienza non è opposta alla metafisica, come sembra che volesse precisare Tonelli, sebbene si tratti delle *observatas leges naturae*: siamo, cioè, ad un livello di base): e infatti, ben presto, un anno dopo, compa-

rirà assai forte un binomio di metafisica e geometria, che, malgrado le complicazioni dell'infinito, non arretrerà mai più, diventando il modello vincente della teoria della scienza e dell'esperienza.

Del *de igne* il Kehrbach, sulla base della ristampa dell'ed. Hartenstein del 1868, fece una traduzione in tedesco, che fu oggetto di osservazioni da parte del Menzer e dell'Adickes. Quest'ultimo, anche rispetto all'ed. dell'Accademia di Lasswitz, avanza la possibilità di correzioni ed integrazioni del Ms. (cfr. *Kant als Naturforscher*, cit., II, pp. 48 sgg.), delle quali ho tenuto conto in questa versione, che cerca di riproporre nel lessico filosofico e scientifico più adeguato o significativo del tempo di Kant, e da lui stesso utilizzato, il suo latino sei-settecentesco. Le note al testo seguono le indicazioni di Lasswitz e di Adickes. La recente traduzione inglese di Lewis White Beck in *Kant's Latin Writings* (New York-Bern, 1996) purtroppo non tiene conto degli utili emendamenti di Adickes, seguendo, per altro verso, le buone indicazioni di Otto Buek nella sua traduzione tedesca nell'edizione Vorländer delle *Sämtliche Schriften* (Hamburg, 1909).

Il *Loses Blatt* Dorpart-Tartu («Kant-Forschungen» BD 5, Hamburg 1994) diventa una fonte di grande interesse per comprendere il rapporto tra il testo latino e la versione tedesca.

BREVE ESPOSIZIONE DI ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL FUOCO

che Immanuel Kant, studioso di scienze filosofiche, di Königsberg in Prussia, presenta con grande umiltà all'Eccellentissima Facoltà di Filosofia come saggio per ottenere la benevola ammissione agli esami.

Königsberg, 17 Aprile 1755

MOTIVO DELLO SCRITTO

Non è mia intenzione esaurire in poche pagine la trattazione di un argomento che offrirebbe materia sufficiente per un volume di considerevole mole. Le brevi considerazioni che qui sottopongo al benevolo giudizio dell'Eccellentissima Facoltà di Filosofia, direi quasi in forma d'abbozzo, costituiranno soltanto i lineamenti di una teoria, e mi offriranno il materiale per una trattazione

esauriente non appena avrò trovato il tempo necessario a tal fine. Ho soprattutto accuratamente evitato di concedere, come tanto spesso accade, uno spazio eccessivo ad argomentazioni di carattere ipotetico ed arbitrario. Ho preferito, dove è stato possibile seguire il filo conduttore di esperienza e geometria [*experientiae atque geometriae filum*], senza di cui a stento è possibile trovar l'uscita dai cunicoli [*recessibus*] della natura. Poiché la potenza del fuoco si appalesa di preferenza con la dissoluzione dei corpi e con lo scioglimento del loro nesso, ho avuto l'impressione che il mio lavoro avrebbe assunto il carattere di una trattazione metodica e razionale se vi avessi premesso alcune nozioni sulla coesione della materia e sulla natura dei fluidi.

PARTE PRIMA

Sulla natura dei corpi solidi e dei fluidi

I TESI

La fluidità dei corpi non può essere spiegata, come fa la maggior parte dei fisici, in base all'esempio di Descartes¹, partendo cioè dalla divisione della materia in particelle piccolissime e sottilissime, le quali rimangono, tuttavia, pochissimo unite.

Il triangolo ABC rappresenti la sezione longitudinale di un cumulo di forma conica composto di particelle piccolissime. Orbene, affermo che in tali condizioni questo cumulo non può formare una superficie piana, come accadrebbe, necessariamente, nel caso di sostanze fluide. Infatti, ciascuna delle particelle *c*, *e*, *g*, *f*, *i*, che poggiano sulle sottostanti particelle *a*, *m*, *n*, *h*, è circondata da queste ultime. Così, esse non muteranno pertanto la propria posizione se non spingeranno le altre verso sinistra o verso destra. Dunque, la forza *va*, mediante cui la particella superiore preme col proprio peso spingendo la particella *a* verso destra,

¹ Il riferimento ai *Principia philosophiae* (II parte, §§ 54-56) di Descartes, come nota Lasswitz (Ak. I, p. 563), è solo in parte appropriato, perché in Descartes il movimento dei corpuscoli è essenzialmente una condizione complementare della fluidità. Ma Adickes avanza l'ipotesi (*Kant als Naturforscher*, cit., II, pp. 4 sgg., n.) che l'obiettivo più diretto per questa polemica possa essere stato Eberhard (*Gedanken vom Feuer*, Halle, 1750), che attraverso Borrelli ed altri ricostruisce i concetti sulla fluidità. Non pare invece plausibile l'altra ipotesi di Adickes (op. cit., p. 43, n.) che al posto di Cartesi si possa leggere *Euleri*. Anche perché difficilmente Kant avrebbe potuto assegnare ad Euler questa teoria, come si vede anche poco più avanti.

è, per la somma delle forze, pari solamente alla metà del suo peso *co*; la stessa cosa vale, proporzionalmente, per tutti gli altri elementi del cumulo preso nel suo insieme². Ne consegue che, allorquando ai corpuscoli *a* e *z* – che sono situati nel punto più esterno – viene contrapposta una forza qualsiasi, il cumulo posto sul piano non assumerà alla superficie una forma piana bensì sferica, come accade nel caso della sabbia di una clessidra o di una qualsiasi materia in finissima polvere.

II TESI

Un cumulo di particelle finì quanto si vuole ed in assai debole coesione reciproca non potrà mai soddisfare la legge della statica ed esercitare verso i lati una pressione corrispondente alla sua altezza. Esso sarà dunque privo della caratteristica essenziale delle materie fluide, se le particelle non potranno comprimersi vicendevolmente con l'aiuto di una materia interstiziale mediante cui potranno comunicare la forza del proprio peso in tutte le direzioni ed in misura uguale.

Infatti, dal teorema precedente si deduce chiaramente che le particelle accumulate e che vanno immediatamente compresse non esercitano lateralmente una spinta corrispondente alla loro altezza; perciò tra le parti elementari della materia liquida deve trovarsi un'altra materia mediante la quale esse sono in grado di distribuire il peso della loro gravità in tutte le direzioni. Tale materia, che spinta in qualsiasi direzione, tende a dilatarsi con uguale forza verso un'altra qualsiasi direzione, viene comunemente definita "elastica"; e le particelle solide della materia fluida non debbono quindi trovarsi immediatamente l'una sopra l'altra, ma, al contrario, sopra una materia elastica frammischiata con quelle e mediante la quale la parte della forza esistente sul piano superiore agisce in direzione dei lati con uniforme vigore.

Dimostrerò subito che questa materia elastica situata tra gli elementi della materia fluida non è altro che la materia termica.

² Secondo Lasswitz e Adickes questa scomposizione delle forze non è corretta. Kant si limita alla disposizione in cui il punto di gravità di una sfera sta, in un piano verticale, nei confronti di due particelle che vi poggiano sopra. Invece è presupposto, in generale, un contatto con una più numerosa quantità di particelle. Con questo assunto statico, che porta a molte indeterminazioni ed incertezze, diventano possibili un'infinità di soluzioni.

III TESI

I corpi solidi, al pari di quelli fluidi, sono tenuti insieme nelle loro minutissime particelle non solo per via dell'immediato contatto reciproco, ma anche mediante una materia elastica.

I corpi fluidi aderiscono l'uno all'altro, come è stato dimostrato, mediante una materia elastica. Poiché, dunque, i metalli, al pari di altri corpi di questa specie, quando passano dallo stato fluido al solido acquistano, proporzionalmente alla diminuzione di calore, un volume sempre minore, assottigliandosi in tutte le direzioni, è evidente che le loro particelle, pur essendo fitte, non sono unite l'una all'altra per via del contatto immediato, perché altrimenti mancherebbe loro lo spazio necessario per potersi avvicinare sempre più l'una all'altra. Perciò, anche i corpi solidi debbono contenere, ammassata tra le loro particelle, una certa materia mediante cui queste particelle si attraggono reciprocamente senza tuttavia toccarsi, oppure, se si preferisce dirlo diversamente, aderiscono l'una all'altra. Sotto questo profilo saranno pertanto i corpi solidi a doversi conformare alla materia fluida.

IV TESI

Per mezzo della materia sopra citata, e mediante la quale gli elementi di un corpo, pur non toccandosi, si attraggono tuttavia reciprocamente, cercheremo di spiegare i fenomeni [*phaenomena*] dei corpi solidi.

I corpi solidi, soprattutto quando sono passati dallo stato fluido a quello solido, come accade con i metalli e con il vetro, possiedono la peculiare e oltremodo sorprendente proprietà di dilatarsi alquanto tutte le volte che appendiamo ad essi un peso, senza che, però, subiscano alcuna frattura. E più precisamente, essi possono reggere il peso proprio per la distanza minima che separa le particelle. Non solo, ma, una volta raggiunto il limite massimo della loro dilatazione, essi sono in grado di reggere addirittura un peso proporzionalmente maggiore. Secondo me, questo fenomeno non può essere spiegato con il mero contatto immediato delle particelle, per quanto fitte, dei corpi. Infatti, le particelle di un filo metallico possono essere situate l'una accanto all'altra, come nella figura 1; oppure esse possono essere poste in modo tale da eliminare quanto più è possibile qualsiasi interstizio, come indicato nella fig. 2; o, infine, possono essere disposte in forma di parallelepipedo, aventi le rispettive superfici a contatto tra di loro, come si vede nella fig. 3, in modo tale, cioè, che se vi appendiamo il peso, gli interstizi *a*, *o*, *i*, *e*, etc. finirebbero col perdere ogni contatto, pur rimanendo coerenti con le altre superfici. Da ciò si deduce che se il peso attaccato tendesse il filo metallico nel senso della sua lunghezza anche solo leggermente, si verificherebbe il primo caso, quello della

fig. 1: cioè le parti si staccerebbero immediatamente l'una dall'altra perché ormai disgiunte. Se, al contrario, ammettessimo che le particelle laterali *a*, *b*, *c*, *d*, distendendosi nel senso della loro lunghezza, si ritraggono verso l'interno, evitando in tal modo di lacerarsi, lo spessore del filo ne risulterebbe alquanto ridotto, e le particelle potrebbero in tal caso opporre al peso, al quale hanno ceduto in un primo momento, una resistenza ancora minore. Nel caso della terza ipotesi, poi (fig. 3) in cui le particelle erano venute a reciproco contatto lungo tutta la loro superficie, è evidente che se esse si toccassero sia pure parzialmente su tutta la loro superficie, sarebbero nettamente separate dalla forza del peso. Quindi, il filo – qualunque sia il caso eventualmente preso in considerazione – non potrebbe allungarsi senza correre il rischio di spezzarsi. Ma siccome ciò contrasta con l'esperienza, se ne deduce che gli elementi dei corpi solidi si attraggono reciprocamente non per contatto immediato, ma anche per via di una determinata materia; e ciò avviene anche se sono situati ad una certa distanza.

Pertanto, oso spiegare questo fenomeno dei corpi solidi, secondo la mia ipotesi, in base alle osservate [*observatas*] leggi naturali ed alle regole della geometria. Quando gli elementi di un corpo nel passaggio di quest'ultimo dallo stato liquido a quello solido assumono una posizione tale che la materia interstiziale impedisce loro di toccarsi, facendo in modo che tre elementi costituiscano un triangolo equilatero³, come vediamo nella fig. 4 (N.B.: ma le particelle tenderanno sempre ad assumere una tale posizione tutte le volte che, attraendosi, si contrarranno fino al punto di occupare il minimo spazio possibile), la distanza tra gli elementi *a* ed *e* dovrà aumentare se (vedasi fig. 5), il peso che abbiamo attaccato avrà spostato il sistema di queste particelle in direzione *ad*, mentre le distanze *ab* e *bc* rimarranno immutate.

Infatti, l'elemento *b* si avvicinerà al punto *d* in modo da costituire, insieme ai due elementi *a* e *c*, un angolo più ampio del primo (vedasi la fig. 4). In tal modo, lo spessore della materia elastica interstiziale che vi è ammassata rimarrà invariata (dato che lo spazio occupato dal corpo così dilatato non sarà in realtà aumentato). Perciò, l'attrazione o, se così si preferisce, la coesione degli elementi *a* e *c*, nella misura cui questo unisce *a* con *c*, risulterà proporzionale, dopo che gli elementi *c* della linea *ad* (vedasi fig. 5) si saranno allungati o si saranno allontanati l'uno dall'altro, mentre prima essa era più debole per via della minore angolazione (vedasi fig. 4). Aumenterà pertanto la forza con la quale, una volta avvenuta la distensione, verrà evitato lo strappo degli elementi, cosa che accade esattamente nello stesso rapporto della linea *ad*, vale a dire a seconda dell'ampiezza della distensione.

³ Una simile disposizione spaziale a lati uguali non è possibile. Come nota Lasswitz, la fig. 4 contiene due volte la lettera *b*.

V TESI

Il principio secondo il quale, in base all'esperienza, gli spazi, nel caso di compressione dei corpi elastici, sono proporzionali alle forze, concorda esattamente con l'ipotesi da me enunciata.

Ciò che nel caso dei corpi solidi si suole comunemente chiamare compressione, dovrebbe essere piuttosto denominato dilatazione o estensione poiché si comprova da sé che i materiali solidi possono essere compressi solo se li spingiamo in uno spazio più angusto di quel che si possa fare con l'acqua. Bisognerebbe pertanto inserire saldamente in fb un corpo elastico f, e, c, b (vedasi fig. 6) nel punto fb del muro ab e poi premendo contro il muro così da fargli assumere la posizione $ixfbi$. Ora dico, come prima cosa, che l'orlo esterno del corpo elastico bc verrebbe in tal modo leggermente dilatato e che, in questo caso, aumentando la sua dilatazione, tenderebbe ad accrescere anche l'intensità pressoria. Inoltre, le forze con le quali il corpo elastico bc viene avvicinato al punto ab della sua saldatura, si comporterebbero, in base ai principi da noi enunciati, in maniera analoga a queste distanze per tutto il tempo che la pressione si conserverà moderata.

Se, perciò, il corpo elastico sarà indotto nella seconda posizione da una forza premente e sarà stato avvicinato al muro di una frazione cs , il segmento ec assumerà la posizione is . Ora, se tireremo, nel verso di una diagonale e parallelamente al segmento ec , la linea is ne risulterà che $if=so=cm$, e che xo sarà diventato, come conseguenza della dilatazione, maggiore dell'orlo cm di una frazione pari a xs . E se continuiamo poi ad esercitare questa pressione fino a far assumere al corpo elastico la posizione $ykfb$, e tiriamo inoltre la linea gh in senso parallelo ad ec , le proporzioni della dilatazione kh diventeranno maggiori di quelle assunte dalla dilatazione xs . Da ciò che abbiamo enunciato qui sopra si ricava che la terza posizione richiederà una forza pressoria maggiore di quella che occorrerebbe per la seconda posizione.

Resta intanto da stabilire qual è il comportamento delle forze nei confronti degli spazi in cui sono stati compressi i corpi. L'orlo xb della seconda posizione risulta, per la verità, alquanto curvo; ma esso potrebbe considerarsi rettilineo solo che si voglia esercitare una leggera pressione. Lo stesso dicasi della linea kb della terza posizione. Si tenga inoltre presente che la sezione praticata nel corpo elastico di cui alla prima posizione s'inserisce, nell'atto stesso in cui viene praticata, nelle altre posizioni, cioè, quando attraversa i punti i e g , operazione che possiamo fare senza timore di sbagliare, dato che la cosa s'approssima alla verità purché si eserciti una leggera pressione. Di conseguenza, l'angolo X del triangolo ixs è uguale all'angolo c perché la sezione del corpo elastico è identica a quella del primo caso, e l'angolo s è uguale al suo angolo alterno o ; per cui i triangoli sch e ixs sono uguali tra loro. Lo stesso dicasi del triangolo gkh di cui al n. 3. Tutto dunque come avviene nel caso del triangolo hcb . Dalla qual cosa si ricava la seguente conclusione:

$$\begin{array}{l} ix:xs == bc:sc \\ \frac{kh:gk (=ix)=hc:bc}{xs:kh} == sc:hc \end{array}$$

vale a dire: le grandezze xs e kh , le quali rappresentano il limite massimo della dilatazione dell'orlo estremo del corpo elastico, sono proporzionali agli spazi della compressione sc e hc .

E poiché, in base al IV teorema, risulta stabilito che basandoci sulla nostra ipotesi, le forze che si dilatano debbono essere proporzionali all'ampiezza della dilatazione, se ne deduce che, in questo caso, le forze che comprimono il corpo elastico sono proporzionali agli spazi della compressione.

Questi nostri risultati confermano, a iosa, ciò che ha pubblicato De la Hire⁴ in *Monumenta R.A. Sc. Paris*, del 1705, relativamente alle compressioni da lui verificate sui corpi elastici. Ad una più attenta osservazione, riteniamo, sarebbe difficile poter enunciare una diversa ipotesi concordante con uguale esattezza ed adeguatezza con queste osservazioni.

Appendice generale

Se sono nel vero, tutti i corpi sono quindi tenuti insieme nelle loro parti solide da una materia elastica, come da un legamento tirante. Le particelle elementari si attraggono con l'aiuto di questa materia inseritasi tra di esse, legandosi così vicendevolmente assai più saldamente di quanto possa accadere con il contatto diretto. E infatti, il contatto delle particelle, che sono in genere sferiche, può verificarsi solo in un punto, e deve pertanto essere molto più debole della coesione vera e propria che si estende su tutta la loro superficie. Pertanto, la posizione dei vari elementi può variare senza che la loro coesione sia eliminata. Se ne deduce, al tempo stesso, che con la parziale eliminazione di questa materia legante gli elementi possono avvicinarsi di più l'uno all'altro riducendo il volume del corpo, e se ne deduce, altresì, che al contrario, con l'accrescimento della quantità di questa materia o con l'aumento della sua elasticità, il corpo può aumentare di volume, e che le sue particelle possono allontanarsi l'una dall'altra senza che per questo cessi la coesione, circostanze che si rivelano della massima importanza per la teoria relativa al fuoco.

⁴ Si tratta di Gabriel Philippe de la Hire (1677-1719) che espose gli esperimenti del padre Philippe (1640-1718) sulla compressione dell'aria nei *Memoires de l'Academie Royale des Sciences* (1705).

PARTE SECONDA

Sulla materia e sulle sue alterazioni, sul caldo e il freddo

VI TESI

L'esperienza

La presenza del fuoco si appalesa, in primo luogo, con l'assottigliamento dei corpi, siano essi fluidi o solidi, fenomeno che si produce in tutte le direzioni, in secondo luogo, allorché la coesione si è progressivamente indebolita, con la risoluzione di questa coesione dei corpi e, finalmente, con la dispersione o dissolvimento delle parti in vapore. Al contrario, il freddo riduce il volume dei corpi, ne accresce la coesione, rende rigidi i corpi dilatabili e pieghevoli, e solidi quelli fluidi. Nei corpi duri e rigidi il calore viene provocato con lo sfregamento o mediante percussione. Il calore non può raggiungere un grado indefinito in nessun corpo. Nessun corpo che cominci a diventare incandescente può mai superare indenne il suo grado di fusione, ma bruciandosi ed esplodendo raggiunge per lo più un grado superiore di calore.

Non accennerò qui agli altri e più importanti fenomeni provocati dal calore perché si presenteranno in parte in seguito.

VII TESI

La materia di cui si compone il fuoco è un elemento esclusivamente elastico (descritto nella prima parte), il quale tiene uniti gli elementi dei corpi con cui si mescola. Il suo moto ondulatorio e tremolante costituisce ciò che si chiama calore.

L'esperienza c'insegna (VI Tesi) che i corpi che vengono sfregati o percossi si riscaldano, assottigliandosi in tutte le direzioni. Ciò rivela la presenza di una materia elastica contenuta nella massa del corpo che tende ad allungarsi per via di questi stimoli. Inoltre, tutti i corpi contengono, com'è stato dimostrato nella prima parte, una materia elastica situata nei loro interstizi e destinata ad unire le particelle. A questa materia, dunque, può essere impresso un moto ondulatorio, manifestando così tutti i fenomeni tipici del fuoco, per cui essa non può non essere che la stessa materia del fuoco.

Lo stesso si può dimostrare con i fenomeni di fusione

I corpi, resi fluidi dal calore e una volta portati al punto di fusione con il progressivo aumento del fuoco, non sono più suscettibili di un superiore grado di calore; raggiunto questo stato, essi formano delle grosse bolle elastiche che possono sopportare la pressione atmosferica adattandosi a quest'ultima. Ciò si verifica ininterrottamente finché arde il fuoco. Poiché queste bolle non contengono

aria elastica, e dato che nei corpi pregni di calore penetra soltanto la materia pirica, si affaccia la domanda: come mai questa materia elastica, dato che, in definitiva, il calore era penetrato nell'acqua già prima dell'ebollizione, e dato che essa non si è appalesata se non con bolle d'aria, viene ora emessa all'improvviso al momento in cui ha luogo l'ebollizione? Intanto è possibile constatare con tutta facilità che la stessa materia elastica che chiamiamo fuoco – che esiste ora nella stessa quantità proprio come esisteva prima nella massa del fluido che si è andata via via scaldando, sebbene abbia alquanto dilatato il volume del corpo – ha resistito tanto a lungo per l'attrazione degli elementi del corpo, comprimendosi e rimanendo in tal modo sospesa, finché, in collegamento con la forza del moto delle onde, non sia arrivata a superare la forza d'attrazione degli elementi. Che se poi fosse arrivata al punto da superare questa attrazione, se ne dedurrebbe che tutte le materie piriche che ora vi penetrano per via della sua libera elasticità, percorrerebbero tutto il fluido subito dopo esservi penetrate, come succede per effetto della pressione della materia pirica all'interno di tutti i corpi riscaldati. Non vi è qui, dunque, nulla che possa suscitare dubbi circa l'esattezza della nostra enunciazione.

VIII TESI

La materia termica non è altro che lo stesso etere (ossia l'elemento della luce [*materia lucis*]), la quale viene compressa negli interstizi per effetto della forza d'attrazione (ossia d'adesione) dei corpi.

Tutti i corpi opachi attraggono anzitutto la luce con un'intensità eccezionale, come ha già dimostrato Newton riferendosi ai fenomeni della rifrazione e del funzionamento della luce. Ciò avviene in misura così rilevante che, secondo i calcoli di quest'uomo straordinario, la forza d'attrazione alla distanza che rasenta quasi quella del contatto vero e proprio, supera la forza di gravità di diecimila bilioni di volte. E poiché la materia luminosa è elastica, non c'è dubbio che con questa enorme forza può essere portata anche in spazi notevolmente minori, ossia può esservi compressa; e poiché la materia luminosa è elastica, non c'è dubbio che con questa enorme forza può essere portata anche in spazi notevolmente minori, ossia può esservi compressa; e poiché le particelle dei corpi incontrano ovunque la materia luminosa, forse che si esagera ad affermare che quella materia elastica, della cui presenza nei corpi ho già parlato, non si differenzia in nulla da questo etere?

Si noti, quindi, che queste stesse materie, che si distinguono in modo particolare perché possiedono un'elevata capacità di riflettere la luce, sono in grado di assorbire un elevato grado di calore allorché le accostiamo al fuoco. In tal modo, esse dimostrano che la stessa attrazione che tende ad assorbire in sé la luce, trattiene anche la materia pirica che le è intimamente connessa. Infatti, gli oli, che, secondo gli esperimenti di Newton ed altri, con la loro intensità

rifrangono i raggi solari, ossia li attraggono con una forza di fusione di gran lunga superiore al loro peso specifico, come, ad esempio, accade, tra l'altro, con l'olio di terebinto; gli olii sono quindi anche le sostanze che alimentano così che le materie esistenti nel calore e nella luce sono estremamente affini, o che piuttosto non differiscono in nulla.

La stessa cosa si rende probabile con il fenomeno della trasparenza del vetro

Se si condivide l'ipotesi corrispondente nella maniera più congrua alle leggi naturali, e che è stata di recente sostenuta in una nuova forma dal celebre Euler⁵, ipotesi secondo cui la luce non è un'emanazione dei corpi illuminati, bensì una pressione costantemente propagantesi dell'etere; e se si considera l'origine della trasparenza del vetro, siamo costretti ad ammettere che questo etere è costituito esclusivamente di potassio, vale a dire fatto di cenere fusa mediante il fuoco con un forte sale alcalino e con sabbia. Poiché, dunque, questo sale di cenere favorisce la propria fusione con la materia pirica al termine di un lungo ed energico processo di arsione e poiché, dopo essersi fuso con la sabbia, propaga il principio elastico del fuoco per tutta la massa del vetro, dato inoltre che è inverosimile che un simile corpo, una volta passato dallo stato fluido a quello solido, possa trovare sempre dei passaggi rettilinei liberi verso tutte le direzioni per consentire la penetrazione della luce, e dato che sarebbe piuttosto rispondente alla logica che il suo volume fosse pieno della propria materia, se ne deduce che se, ciò nonostante, la materia luminosa si propaga attraverso la massa del vetro, la suddetta materia deve essersi mescolata con le stesse particelle del vetro, costituendo una parte dell'intera materia. Ma poiché, come si è visto, la materia pirica deve necessariamente costituire una considerevole parte del vetro e deve trovarsi abbondantemente distribuita tra i suoi elementi solidi, è difficile dubitare che la materia termica non sia quella stessa esistente nell'etere, che, cioè, non sia uguale a quella dell'elemento luminoso.

IX TESI

Misurare il grado di calore, ossia come esprimere in cifre l'equazione tra differenti gradi di calore.

Amontons⁶, il celeberrimo socio dell'Accademia di Parigi, ha per primo

⁵ Kant si riferisce alla *Nova theoria lucis et calorum* contenuta negli *Opuscula varii argumenti* (vol. I, 1746), in cui si riprendeva la teoria ondulatoria della luce di contro alla newtoniana teoria delle *Emissions*.

⁶ Kant riprende da Boerhave (*Elementa Chimiae*, 1732, vol. I, p. 32) la citazione del saggio accademico di Guillaume Amontons (1666-1705) sul termometro del 1703.

indicato la soluzione di questo problema nella maniera seguente. Poiché la forza del fuoco si manifesta soprattutto con l'assottigliamento dei corpi, è evidente che occorre anzitutto misurare la grandezza di questi ultimi con una forza comprimente tale da contrastare questo assottigliamento. E poiché nel caso dell'aria vediamo che essa, anche se il suo calore diminuisce in misura considerevole, cede a qualsiasi forza premente riducendo la propria circonferenza, in base a questa ipotesi di Amontons, possiamo ragionevolmente dedurre la sua elasticità unicamente dal calore. Così quell'uomo illustre, in base a questa sua ipotesi, suggerì di misurare il grado di calore avvalendoci della forza elastica dell'aria esposta a questo calore, cioè esaminando un peso in un ambiente la cui aria sia in grado di reggerlo a parità di calore costante e di uguale riempimento di spazio.

ANNOTAZIONE

Fahrenheit s'accorse per primo, secondo quanto riferisce Boerhaave⁷, della proprietà d'ebollizione dei liquidi il cui grado di calore aumenta in presenza di un'elevata pressione atmosferica, mentre il punto d'ebollizione ha luogo ad una gradazione calorica più bassa con una pressione atmosferica minima. La stessa cosa è stata constatata, secondo quanto afferma la relazione dell'Accademia di Parigi, da Monnier⁸, mentre studiava, con l'aiuto di un termometro réaumuriano, dapprima a Bordeaux e poi sulla vetta del Pic du Midi, dove il barometro segnava otto pollici in meno che a Bordeaux, il grado di calore dell'acqua portata al punto d'ebollizione in un luogo situato al di sopra del punto di congelamento. Egli accertò che il punto di congelamento era identico in entrambe le località; però, il punto d'ebollizione sulla vetta del Pic du Midi era inferiore di 15/180 al punto d'ebollizione dell'acqua a Bordeaux, dove superava il punto di congelamento allorché il barometro segnava 28 pollici. Pertanto, il calore del punto di ebollizione in questa località è di 1/12 più elevato del punto di ebollizione su quella cima, eccedenza in più dovuta allo scarto di circa 1/3 in più del peso dell'atmosfera. Donde si ricava che la differenza dell'enorme peso dell'atmosfera

⁷ Cfr. *Elementa Chimiae* cit., p. 65.

⁸ Pierre Charles Le Monnier (1715-1799) era astronomo, ma si occupava anche dell'elettricità atmosferica. Era fratello di Louis Guillaume (1717-1799), medico di Corte. Bisogna però precisare che Kant confonde ed assomma due ben diverse relazioni, per cui gli elementi di questa sua descrizione sono assolutamente falsi sia per quanto riguarda i dati della rilevazione scientifica che per il luogo in cui si svolse l'esperimento. Cfr. i *Memoires* dell'Accademia di Parigi del 1740 (p. 92 sgg.) e le *Reflexions sur les observations du baromètre, faites sur les montagnes du Puy-de-Dôme, du Mont d'Or et du Canigou*, di Jaques Cassini (1677-1756), figlio di Giovan Domenico Cassini. Cfr. Adickes, *op. cit.*, p. 44 e nota.

sottrarrebbe all'acqua portata al punto d'ebollizione in quarto del calore esistente tra il punto d'ebollizione e quello di congelamento. Ma poiché, sulla base di queste constatazioni, possiamo dare all'acqua portata al punto d'ebollizione un grado di calore inferiore con l'eliminazione della pressione dell'aria, ma con l'aggiunta di questa pressione anche un più elevato grado di calore, e siccome il peso dell'atmosfera non fa che stabilire un contrappeso al movimento ondulatorio delle particelle del fuoco, quando non può più provocarlo l'attrazione degli elementi dell'acqua, abbiamo la possibilità di dedurre da questo fenomeno la forza elastica con cui l'atmosfera tende, una volta sopraggiunta l'ebollizione, a separarsi dall'acqua, e quale forza d'attrazione (qualora questa manchi quale pressione esterna) sia necessaria per contenerla. E poiché secondo il citato Amontons, il calore del punto di congelamento e quello del punto d'ebollizione si differenziano di appena $\frac{1}{3}$ da questa pressione, e poiché la quarta parte di questo calore, che rappresenta la differenza tra il punto di ebollizione e quello di congelamento, richiede una forza pari a tutto il peso dell'atmosfera, ne consegue che occorre un peso pari a 12 atmosfere per conservare al calore e all'ebollizione il loro equilibrio, e che pertanto l'attrazione degli elementi dell'acqua è pari alla pressione di 11 atmosfere. Da ciò si può ricavare la loro forza d'attrazione, una volta toccato il punto di congelamento e, più ancora, l'enorme attrazione esercitata dai metalli per ottenere la compressione dell'etere elastico.

Secondat⁹ fece questa stessa considerazione e scoprì che la rarefazione è maggiore nel monte di cui sopra e minore a Bordeaux, e qui in ragione di 11/24, mentre lì fino ad $\frac{1}{35}$ dell'intero volume; e se facciamo i calcoli basandoci su tali dati, esattamente nel corrispondente rapporto del peso dell'atmosfera, cioè di 20/28. E in questo caso, quindi, l'irriducibile resistenza dell'acqua e qualsiasi forma di compressione, come stabilito dall'esperimento dell'Accademia del Comento, non si verifica.

X TESI

Come si spiegano natura e causa delle esalazioni, o vapori, in base alle enunciazioni della nostra teoria.

Natura dei vapori

Le esalazioni, che sono costituite esclusivamente da particelle umide che si

⁹ Jean Baptiste Secondat de Montesquieu (1716-1796), consigliere nel parlamento di Guienne. Al Pic du Midi è proprio Secondat, e non Le Monnier, a svolgere le osservazioni riportate in maniera imprecisa da Kant.

staccano dalla superficie dei liquidi, muovendosi per l'aria, posseggono la particolare e quasi miracolosa caratteristica di evitare il contatto e la reciproca fusione una volta raggiunta la sottigliezza del vapore, e dopo essere state stimulate dal necessario grado di calore, anche se le particelle dei liquidi della stessa specie s'uniscono insistentemente, allorché arrivano a reciproco contatto, confluendo spontaneamente in una massa unica e, per avvalermi dell'espressione di Newton, di respingersi energicamente l'un l'altra, tanto che non è assolutamente possibile scoprire alcuna forza capace di comprimerle e di neutralizzare la loro spinta alla fusione. In tal modo il vapore acqueo fa saltare i recipienti più solidi non appena il fuoco ha cominciato a comunicargli un leggero movimento. Tutti i vapori sviluppano in genere, ognuno a secondo della propria natura, una sorprendente elasticità.

L'origine

La causa di questo fenomeno non è stata, almeno a me sembra, sufficientemente studiata dai fisici. È questa la ragione per cui tento di fornirla.

La pellicola sottilissima che si libera dalla superficie delle acque, trasformandosi in bollicine appena percepibili al microscopio, costituisce l'elemento del vapore acqueo. Qual è pertanto la ragione per cui parecchie di queste minuscole bollicine rifuggono il più possibile il loro reciproco contatto non appena vengono messe in agitazione un po' più del normale del calore? Eccone subito la spiegazione. In base ai principi di questa teoria, l'acqua, al pari di tutti gli altri corpi, trattiene nella sua massa la materia elastica dell'etere in uno stato di compressione determinato dall'attrazione; ora, in base alle precedenti dimostrazioni, si constata, inoltre, che questa attrazione non è definita solo per contatto, ma anche per una determinata distanza, di modo che le particelle restano unite l'una all'altra nel corrispondente punto di attrazione, se la forza centripeta di quelle che si staccano viene equilibrata dalla forza proveniente dal movimento ondulatorio del calore, sebbene questo si estenda di per sé ad una distanza alquanto maggiore: si esprima tale distanza con la linea *ef*, di cui alla fig. 8, che dobbiamo immaginare piccolissima. E la distanza delle particelle d'acqua collegate in tal modo dovrebbe essere proporzionale al piccolo segmento *eg*. Il parallelepipedo *abcd*, di cui alla fig. 9 dovrebbe rappresentare una piccola quantità d'acqua il cui spessore *ba* dovrebbe essere grande quanto la linea *cf*. Sulla base delle premesse del teorema, poiché l'attrazione degli elementi dell'acqua non supera la distanza data da $ba=cf$, l'elemento situato nel punto *a* sentirà l'attrazione di tutti gli elementi diffusi per l'intero spessore rimanendovi attaccati con tutta la forza consentita dalla natura del liquido. E questa adesione non aumenterebbe neppure se aggiungessimo a tale quantità d'acqua un altro *bhid*. Se però allontanassimo l'elemento di una particella *am*, ebbene, esso non

verrebbe attratto dall'intera massa dell'acqua, bensì solo dalla frazione *anoc*, e tenderebbe quindi solo in misura debolissima a collegarsi con la massa. Se il parallelepipedo di cui alla figura 9 venisse trasformato in un altro minore, cioè in *hkrs*, di cui alla fig. 10, tutte le particelle d'acqua che si avvicinassero al punto *h*, verrebbero attratte molto più debolmente. E poiché pure l'aria contenuta in queste pellicole finirebbe col liberarsi quasi totalmente con l'accrescimento della superficie, se ne ricava che in questa condizione l'elemento *u*, messo in moto dal calore altalenante, sarebbe portato lontano dal punto *h*, più di quanto sarebbe dovuto accadere nelle condizioni su esposte. La pellicola tenderebbe così a sottrarsi al contatto con una forza inversamente proporzionale alla sua grandezza, e questo proprio perché, tra l'altro, la sottile pellicola *hkrs*, una volta assunta questa forma e abbandonata a se stessa, si trasformerebbe immediatamente in una sferetta, ingrossandosi per tutte le direzioni ed acquistando la forza necessaria per fondersi con altre sferette esistenti nelle sue vicinanze, com'era accaduto prima. E così essa, se dovesse conservare la caratteristica di vapore, dovrebbe assumere la forma di una bollicina, vedi fig. 11, con il diametro *ab* ridotto e con uno spessore minore, di modo che la distanza dei punti *a* e *b*, situati alle estremità del diametro, risulti minore della distanza *bc*, dove questi punti starebbero in stato di reciproco riposo grazie alla forza repulsiva, pari a quella d'attrazione, se mai fosse loro consentito di estendersi. In queste condizioni, quindi, la bolla tenderebbe a dilatarsi formando un elemento del vapore elastico, mentre la distanza *cd* di due bollicine uguali sarebbe sempre pari al diametro, come si rileva da quanto è stato dimostrato.

XI TESI

Ricercare la natura dell'aria e l'origine del suo principio elastico

L'aria è un fluido elastico circa mille volte più leggero dell'acqua. La forza d'espansione è proporzionale al suo calore, e la sua dilatazione dal punto di congelamento dell'acqua fino al punto d'ebollizione è uguale, a parità di pressione atmosferica, a circa un terzo del volume che possedeva allo stato iniziale. Questi fenomeni non presentano in sé nulla che non possa verificarsi in altri vapori, tranne il fatto che la maggior parte dei vapori, una volta raggiunto un certo grado di raffreddamento, rispetto al quale l'aria conserva immutata la propria elasticità, si condensano perdendo ogni traccia della loro forza di dilatazione. Se intanto riflettiamo sul fatto che la sottigliezza delle pellicole di vapore potrebbe essere una delle concause del fenomeno per cui l'aria è in grado di rivelare una notevole elasticità, anche quando ha raggiunto un grado minimo di calore, ne consegue che in tal caso non possiamo ignorare, così su due piedi, il sostegno che ci viene dall'analogia, ma che dobbiamo anzi chiederci se dallo

stesso principio non possiamo semmai dedurre due ordini di cose, evitando in tal modo un'esagerata moltiplicazione di principi. I fenomeni che in questo caso ci donano la luce dell'ipotesi sono i seguenti.

Tutti i corpi che sono costituiti dall'accorpamento di piccolissime particelle grazie ad un principio oleoso o salino, ad esempio tutte le piante, il cremone di tartaro del vino, e inoltre moltissimi sali e in ispecie il salnitro, emettono una grande quantità d'aria elastica ogni qual volta sono esposti ad un fuoco molto forte, come ha dimostrato Hales nella *Statica plantarum*¹⁰ mediante una serie d'interessanti esperimenti. È stato così constatato che quest'aria costituisce una parte considerevole della materia solida con cui essa era congiunta [*coniunctus erat*]. In tal modo, nel corno del cervo essa è presente con 1/7, nel legno di quercia con circa 1/3, nel cremone di tartaro di vino renano essa è presente per 1/3, nel salnitro con 1/8, nel residuo tartarico animale, ovvero nel calcolo renale dell'uomo, con circa la metà dell'intera massa. Beninteso, l'aria estratta da questi corpi mediante il fuoco non aveva ancora acquistato, durante il tempo in cui costituiva una parte della massa, la caratteristica propria dell'aria, cioè essa non era ancora un fluido in possesso di un'elasticità proporzionale alla sua densità. Altrimenti, con l'aiuto della forza sprigionata da un grado di calore sia pure medio, essa si sarebbe dilatata incessantemente in uno spazio maggiore, facendo perdere al corpo la sua coesione. Pertanto, la sostanza eliminata dagli spazi interstiziali del corpo e che finché stava nel corpo non era elastica, rivela la sua elasticità solo adesso che si è liberata. Ma poiché è una caratteristica particolare dei vapori rivelare la loro forza elastica solo dopo essersi separati dalla massa con la quale erano uniti, possiamo così affermare, anche se non con assoluta certezza, tuttavia con molta verosomiglianza, che l'aria rappresenta solo il vapore liberatosi dai corpi, e che cede facilmente all'azione di un qualsiasi grado di calore e ad un elevato grado di elasticità, una volta raggiunto il massimo grado di rarefazione.

Molte e non banali particolarità rafforzano questa mia opinione. Infatti, perché solo i corpi contenenti una considerevole quantità d'olio, e quindi anche gli acidi, espellono l'aria solo dopo che sono stati bruciati? Non è, forse, l'acido

¹⁰ Stephen Ales, nato nel 1677 a Beckesborn nel Kent, morto a Tiddington nel 1761, è famoso per il suo *Vegetable Staticks, or an Account of some statical Experiments on the Sap in Vegetables... also a specimen of an attempt to analyse the Air* (London, 1727). Ma per questo punto, cfr. di Ales l'*Attempt to Analyse the Air by a great Variety of chymico-statical Experiments*, in *Philosophical Transactions*, 1727 (vol. 34, p. 264 sgg.). Non è detto, come ritiene Lasswitz (Ak. I, p. 544) che Kant abbia tenuto presente la traduzione francese fatta da Buffon nel 1735. È molto più probabile che abbia utilizzato la trad. tedesca del 1748, *Statick der Gewaechse*. Un esemplare di questa traduzione si trovava nella biblioteca di Kant (cfr. A. Warda, *Immanuel Kants Buecher*, Berlin, 1922, p. 18).

l'elemento primo più forte e più resistente [*acidum actuosissimum et validissimum*] destinato a comprimere l'etere con la sua attrazione, come ho enunciato poco prima? E questo elemento primo non è forse il tramite di quei corpi concreti, e non è il tempo stesso il loro vischio (cioè la vera calamità della materia eterea che tiene uniti insieme tutti i corpi?) E allorché avremo a stento liberato questo acido del suo solido legame con la materia mediante l'enorme forza sprigionatasi dal fuoco, non dovrà, forse, questa materia in tal senso suddividersi e scindersi in sottilissime pellicole? Com'è, dunque, possibile dubitare del fatto che essa costituisce un fluido elastico pronto ad espandersi anche sotto l'azione del grado più basso di calore, e che non perde la sua elasticità neanche quando è esposta all'azione dell'attrazione esercitata dal freddo più intenso (il quale non elimina mai totalmente il calore?) Scompare, così, la difficoltà rappresentata dal vapore acqueo consistente nel fatto che quest'ultimo assume una forma sferica anche sotto l'azione del freddo più insignificante, circostanza che indusse Hales a pensare che l'aria eliminata doveva essere una materia del tutto differente dal vapore. Si offre qui, in tal modo, ai fisici un'ipotesi che merita una precisa ricerca, cioè: verificare se l'aria rappresenti solo il maggior grado di rarefazione del fenomeno dell'evaporazione degli acidi diffusi nella natura circostante nel suo insieme, la quale rivela una residua elasticità anche quando il calore ha raggiunto il suo livello più basso.

Prendendo le mosse da tale considerazione, è per lo meno facile capire la ragione per la quale il salnitro, quando viene riscaldato da una potente sorgente di fuoco, emette una così elevata quantità d'aria elastica. Infatti, anche quando il più leggero degli acidi si separa dalle sue parti più pesanti, e si trasforma nel più rarefatto dei vapori, diventa anch'esso aria. Altrettanto facile da capire è la ragione per la quale le materie che resistono più tenacemente al fuoco generano ed emanano più aria delle altre, ed è altrettanto facile capire perché anche il tartaro di vino renano ne produce in quantità maggiore del salnitro. Infatti, tra le materie che eliminano più lentamente e con maggiore resistenza l'acido in esse contenuto, questa si distacca sotto forma di pellicola sottilissima, di modo che può costituire un elemento mobile ed elastico al pari dell'aria. Laddove, invece, il vapore esce in quantità maggiore, questo si conserva anche in forma più densa, perdendo la propria elasticità allorché aumenta il freddo.

Concordanza di questa ipotesi con le osservazioni barometriche

Da questa ipotesi riceve conferma e validità anche la proprietà, altrimenti difficile a spiegarsi, relativa all'aria che troviamo ad altezze più elevate. Basandoci sulle dissertazioni dell'Accademia di Parigi (*Mon. Ac. R. Sc. Paris*) Maraldi¹¹, Cassini ed altri hanno accertato che la legge di Mariot, secondo cui la compressione

¹¹ Giacomo Filippo Maraldi (1665-1729) era nipote di Giovan Domenico Cassini.

dell'aria è proporzionale alla forza della pressione, non è più sostenibile allorché si tratta di altezze superiori. Non solo, ma essi hanno scoperto che la densità dell'aria è minore di quanto sarebbe dovuta essere sulla base di questa legge se confrontata con il peso degli strati inferiori dell'aria. Da ciò si deduce che gli strati superiori dell'aria non sono composti di particelle d'uguale natura e meno compresse, ma sono composti di elementi in sé specificamente più leggeri. Infatti, occorre un maggior volume di esse per poter conservare lo stesso peso a parità di pressione. Se, dunque, la natura dell'aria è costituita, alle diverse altitudini, da una diversa sostanza [*substantiae*], circostanza che non si riscontra sulla terra in altri corpi della stessa specie, se ne ricava che l'aria non può essere considerata un elemento di natura particolare, ma solo come la forma in cui si manifesta un altro elemento, vale a dire, secondo il mio parere, l'acido fluido [*humor acidus*]. Una volta accettata questa ipotesi non deve meravigliare se determinate particelle d'un vapore di questa specie siano (a seconda del diverso spessore della pellicola) più pesanti di altre, e non c'è da meravigliarsi se quelle più leggere occupino lo spazio più elevato [*altissimum locum*].

XII TESI

Spiegazione della natura della fiamma ricavata dalle enunciazioni della nostra teoria.

1. Sua natura

La particolare natura della fiamma, a differenza di altri tipi di fuoco, è la seguente: Tutti i corpi ardono solo alla loro superficie, e il mezzo per alimentare la fiamma è l'olio, cioè un fortissimo acido che serve come elemento primo [*principium*] per il movimento elastico.

La fiamma non è che un vapore portato ad un certo grado d'arsione fino al punto da diventare incandescente spandendo attorno una luce viva [*vividam*]. Essa si spegne solo allorché viene a mancarle l'alimento. Le circostanze che distinguono la fiamma da ogni altra specie di fuoco sono le seguenti: 1) mentre il calore che si comunica ad un qualsiasi corpo per essere riscaldato diminuisce progressivamente, secondo la legge generale di natura, man mano che si estende ad altri corpi, la fiamma acquista, al contrario, una forza insospettabile, anche se la sua accensione iniziale è stata del tutto insignificante, tanto che non sarà possibile limitarla in alcun modo finché non le sarà mancato l'alimento. 2) Il fuoco che in qualsiasi materia infiammabile può essere portato con il riscaldamento fino al punto d'ebollizione, è più debole di quello che possiamo osservare in una

Kant qui si riferisce alla Memoria del 1705 "*Sur les regles de la condensation de l'air*".

materia ardente. 3) La fiamma spande tutto intorno della luce mentre tutti gli altri corpi, fatta eccezione per i metalli, sono privi di luce perfino nel momento di massimo riscaldamento.

2. Ricerca della causa

La causa di questi fenomeni, se il mio modo d'intendere è corretto, è la seguente: la fiamma è formata da un vapore igneo, ed esattamente: non tutta la massa solida viene trasformata in fiamma, ma solo la sua superficie. E poiché il vapore occupa la maggior parte della superficie e presenta una minore resistenza a trattenere in sé la materia pirica, se ne deduce che esso non solo può propagare con estrema facilità il moto ondulatorio trasmessogli perfino dallo stimolo più insignificante, ma è anche in grado di comunicarlo con il massimo vigore ad un'altra materia infiammabile indipendentemente dal volume di quest'ultima. Tuttavia, questo fenomeno contrasta, a prima vista, con la legge fondamentale della meccanica secondo la quale l'effetto è sempre pari alla causa. Ciò nonostante, occorre tener presente che perfino il primo stimolo delle più piccole scintille destinate a suscitare una fiamma non fa che stimolare una parte infinitesimale del vapore infiammabile a provocare nel suo elemento igneo dei movimenti ondulatori; tutti gli elementi stimolati in tal guisa si liberano con estrema violenza compiendo quelle oscillazioni che gli sono proprie. In tal modo essi stimolano anche gli elementi vicini, propagando così la violenza del moto per tutta la massa. Non può, dunque, destare meraviglia se l'effetto di una causa così modesta acquisti in tal caso una dimensione così grande, dato che l'elasticità dell'etere che vi è racchiuso, la quale si libera degli impedimenti dell'attrazione, rivela così degli effetti la cui causa è impossibile identificare nell'esigua fiamma, di cui abbiamo parlato, scoccata poco prima. Infatti, essi sono dovuti unicamente all'attrazione dell'olio le cui minutissime particelle danno alla materia contenutavi la possibilità di liberarsi con grande violenza. Inoltre, il vapore produce un liquido che è capace di compiere oscillazioni più libere perché l'etere elastico non è più compatto e, in conseguenza dell'espulsione della materia infiammabile così operata, s'adatta più agevolmente, da un lato, a riscaldare i corpi, dall'altro a diffondere una quantità di luce maggiore di quanto siano in grado di fare altri corpi infiammabili.

Conclusione

Chiudo, a questo punto, la mia piccola fatica appena cominciata. Non desidero trattenere più a lungo degli uomini illustri vincolati da doveri ben più gravosi, invocando, così, per questa mia modesta opera e per me stesso,
la comprensione e la benevolenza
dell'Eccellentissima Facoltà di Filosofia.

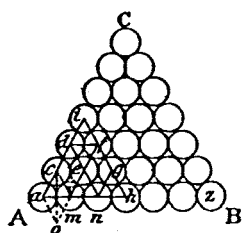


Fig. 1. Fig. 2. Fig. 3.

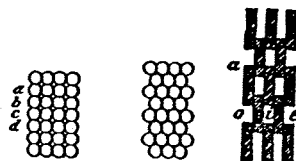


Fig. 4.

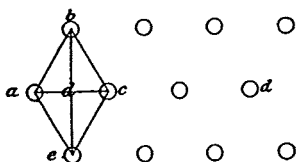


Fig. 5.

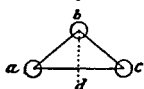


Fig. 5.

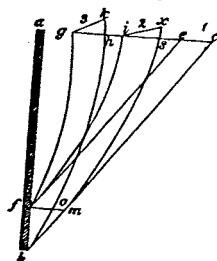
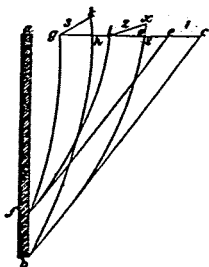
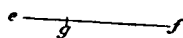


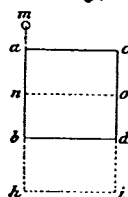
Fig. 6.



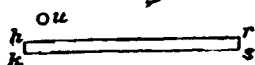
No. 7.



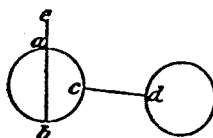
No. 8.



No. 9.



No. 10.



NICOLÒ MINEO

SCHEDA PER ANTONIO VENEZIANO

Eccessivo sarebbe asserire che dalla prima metà del Duecento alla seconda metà del Cinquecento non si riscontrino in Sicilia momenti importanti della storia dell'espressione dialettale e della sua problematizzazione. Ma ai vertici della significatività sono convinto che si collochi solo la condizione del rapporto tra sicilianità linguistica e lingua tra metà e seconda metà del Cinquecento, un rapporto che si pone nei termini della tensione e dello scontro con l'affermazione forte della pari dignità di siciliano e toscano. Il teorizzatore, come è ben noto, fu il siracusano Claudio Mario Arezzo nelle sue *Osservantii di la lingua siciliana*, pubblicate a Messina nel 1543¹. La rappropriazione del dialetto in questa fase è un fenomeno tipico della Sicilia orientale, e soprattutto dell'area catanese². È questo un punto su cui sarebbe interessante tentare una approfondita spiegazione. Per quanto riguarda i testi, è parzialmente disponibile un importante strumento come *Le muse siciliane*, di cui possiamo leggere la prima parte in una moderna edizione³.

Sta di fatto tuttavia che il maggior poeta in siciliano di questo tempo appartiene all'area palermitana. A Monreale appunto nel 1514 era nato Antonio Veneziano, petrarchista di stile manieristico. Una figura di assoluto rilievo, che – è ormai chiaro a molti – non può ancora essere ignorata dalla cultura letteraria media italiana. Non è questa la sede per un'analisi complessiva della sua poesia, che, tra l'altro, è stata esaurientemente analizzata da Pietro

¹ Su di lui vd. G. Alfieri, *Norma siciliana ed osservanza toscana secondo C. M. Arezzo*, in "Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani", XV (1986).

² P. Mazzamuto, *Lirica ed epica nel secolo XVI*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, vol. IV, Palermo 1980, pp. 303 sgg. A questo si rimanda anche per la bibliografia.

³ *Le Muse Siciliane. Scelta di tutte le Canzoni della Sicilia, raccolta da Pier Giuseppe Sanclemente*, P. I. a cura di S. Grasso, con uno scritto di R. Contarino, Catania, Maimone, 1996. Il curatore ne aveva già dato un saggio in "Ritmica", n. 6 (1991).

Mazzamuto⁴. Piuttosto vorrei metterne in evidenza alcuni aspetti significativi. Ben consapevole delle sue scelte linguistiche e di poetica egli si mostra nella *Epistola dedicatoria di l'autri*, premessa al primo libro delle canzoni composte per la donna che egli chiama Celia. Tra il 1578 e il 1580 infatti egli aveva scritto le *Canzoni amurusi* in due libri, il primo dei quali fu chiamato *Celia*⁵. Gli assunti base sono, sul piano della lingua, la naturalità e immediatezza per un siciliano dello scrivere nella lingua materna e la dignità e il primato del siciliano stesso, sul piano della poetica, il maggior pregio dei componimenti brevi e la consistenza tutta interiore del valore estetico⁶:

Forsi lu munnu aspittiria autri primizi di l'ingegnu miu; ma in quali lingua putia megghiu fari principiu, ch'in chidda, chi primu non sulamenti 'mparai, ma sucai cu lu latti? [...] Starria friscu Omeru, chi fu Grecu, e scrissi grecu, Oraziu, chi fu d'unni si parlava latinu, e scrissi latinu, lu Petrarca, chi fu Tuscanu, e scrissi tuscanu, s'a mia chi sù Sicilianu non mi convenissi comporri Sicilianu; e si Plautu appi a summa grazia putiri imitari chiddu primu Comicu Sicilianu Epicarmu, e Virgiliu si tinni assai contentu di ritrairi l'Idilj di Teocritu puru sicilianu; iu chi su Sicilianu m'aju a fari pappagaddu di li lingui d'autru? Oh la lingua Toscana è chiù comuni, ed è chiù 'ntisa; è veru in Italia, ma non in Sicilia, nè appressu di li donni Siciliani, a cui la majur parti di li pueti cerca placiri, e fari servituri [...]. Ma risolvasi ogn'unu chi un grandi affettu non si basta megghiu esplicari, ch'in linguaggiu maternu, e cussì videmu, quann'unu è troppu 'n colura, o superchìu allegru dà subito ne la propria sua lingua, pri struttissimu chi sia, di parlari autri linguaggi.

Ed in quali sorti di componimenti [avrebbe potuto cominciare], ch'in chidda, in la quali iu sarò lu primu? Non già ch'iu sia lu primu pueta; ma pìrchì iu sù lu primu, chi nesciu a stu ringu di mandari in luci canzuni Siciliani [...] ci sù stati multi, ch'hanno compostu longhi diciri, e viti, ed istori, e si pensanu aviri truvatu la fava 'mmensu la fugazza; l'opera bona

⁴ *Lirica ed epica...* cit., pp. 320 sgg.

⁵ In *Opere di Antonio Veneziano Poeta siciliano riunite e tradotte pel sacerdote Salvatore Arceri*, Palermo 1861.

⁶ *Opere di Antonio Veneziano...* cit., pp. 1-2. Vd., per quanto riguarda la scelta linguistica del Veneziano, M. Spampinato Beretta, *Siciliano e sicilianismo nella produzione lirica cinque-secentesca in Sicilia: da Veneziano ad Aversa*, in AA.VV., *Tommaso Aversa e la cultura siciliana del Seicento*, a cura di M. Sacco Messineo, Marina di Patti 1990, pp. 51 sgg.

è chidda, chi è ben fatta, non chidda, ch'è prolissa [...] La poesia nun stà ne lu idioma, stà ne la vena, ne lu spiritu, e ne li pinseri.

La scrittura in toscano invece gli appare – è sempre l'*Epistola dedicatoria*...– come una sorta di snaturamento, una maschera. Ma non tralascia di dichiararsi capace di servirsene. E così libera la scelta dialettale da ogni sospetto di inadeguatezza e arretratezza e marginalità culturale:

[...] benchì per grazia di Diu, scaccia autramenti scriviri, per ora m'è placiutu mustrarimi ne lu miu propriu visaggiu, quannu vorrò farimi mascara, mustrirò, chi cussì beni fazzu la mia parti, comu ogn'autru purria fari; e si jissi per vuliri satisfari chiù, aviria fattu, o tanti odi, o tanti epigrammi.

C'è da chiedersi come e in che senso le forme della poesia siciliana del Veneziano rispecchiassero la sua natura autentica. Una natura che andrà scoperta se la poetica è attendibile, oltre lo spesso diaframma della letterarietà e del giuoco petrarchistico-manieristico. L'essenza dell'invenzione pre-barocca delle «canzoni» è l'esaltazione di certe componenti del linguaggio poetico: il fantastico, il paradosso, il metaforismo, le similitudini esplicite e implicite, le catene allitteranti, la musicalità prevalente sul significato. Tutto questo si innesta in un tipo di costruzione e di andamento che chiamo distico-epigrammatici.

Prenderò in esame degli esempi limite, assumendoli come specchio della tensione espressiva reale del poeta, non essendo veramente significative nell'arte le medie statistiche. Intanto si osserva subito un fenomeno, che può sembrare in contraddizione con quanto appena detto dell'impostazione distico-epigrammatica. In effetti questa struttura è intimamente contraddittoria e conflittuale. Avviene appunto che la piena realizzazione in distici attenui, depotenzii, il momento epigrammatico. Il contrario è molto difficile, se non impossibile, che si realizzi nell'ottava siciliana. Lo schema più ricco di effetti è quello che si realizza quando la disticizzazione è parziale e l'esito epigrammatico è rinforzato dalla particolare organizzazione della seconda parte dell'ottava. Faccio due esempi⁷:

In ogni locu m'imaginu e criju
per miu confortu ritrovarci a tia:

⁷ Cito, per la maggior attendibilità del testo da A. Veneziano, *Ottave*, testo e traduzione a cura di A. Rigoli, pp. 38-43.

ma quandu, ohimè, m'addugnu poi e m'avviju,
 cosa non trovu che comu tia sia.
 Perchè, sì per l'ardenti e gran disiju
 ccà e ddà mi fingiu chiddu chi vuria,
 sai chi su' tutti li cosi chi viju?
 Figura tua di terra e tu la dia.

Di propria manu st'opra pinsi Amuri
 per farisi adurari iddu per diu.
 Macinau la biddizza, li coluri,
 la grazia per pinzeddu ci sirviu.
 Poichì, cu middi travaghi e suduri,
 cussi divina jmagini cumpliu,
 ndi fu idolatra, com'era pitturi:
 e ci sacrificau lu cori miu.

Fedele all'assunto, non mi soffermo sull'elegantissimo e inquietante intreccio e scontro di parvenze e inganni e illusioni e fantasie da una parte e di realtà e razionalità dall'altra, che costituisce il fascino di ottave come queste, e della prima in specie. Voglio invece richiamare l'attenzione sulla costruzione sintattivo-metrica, che divide l'ottava nettamente in due parti, la prima ad andamento distico, la seconda che accorpa unitariamente i primi tre versi, per riversare sull'ultimo il risultato della riflessione poetica. Naturalmente, non mancano altre varianti nella tensione tra forma distica e sequenze più ampie di versi. Frequente ad esempio è il tipo risultante dalla collocazione dei distici all'inizio e alla fine e da una quartina al centro.

Altra situazione tematico-formale è data dalla coincidenza da una parte di un alto tasso di invenzione mitizzante – condensata sul motivo della trasformazione –, di suggestioni del repertorio della tradizione letteraria italiana e di connettiture intertestuali, dall'altro di un'estrema trasparenza e innocenza di immagini e stilemi. Basti un esempio⁸:

Zertu, ch'iu tantu chiangirò,
 chi mi trasformirò 'n fonti di chiantu;
 ddà tu, 'ngrata, verrai, quand'autra no,
 per sazziariti, ch'iu sia iuntu a tantu.
 Tand'iu di tia sta vengia mi farrò:

⁸ *Ivi*, p. 51.

mustrirò a l'acqua lu to aspettu spantu;
tu, per forza, amirai l'aspettu to
e proviarai ch'è amuri, tanto o quantu.

Un contrappunto musicale altre volte è ottenuto, in contesti tutti giuocati sul modulo della ripetizione, dalla sinergia di serie foniche di base date dall'alta frequenza di determinati suoni e di sequenze allitteranti appoggiate ad altri esponenti della scala.

Leggiamo un'altra canzone⁹:

Occhi, ch'a l'occhi mei dati tormentu,
quandu a mirarvi drizzanu li sguardi,
chi sdisserrati, ad ogni vostru azzentu,
a lu miu cori acuti ferri, e dardi
forgiati, per miu dannu, a focu lentu,
temperati d'amuri ed acqua ch'ardi:
comu, a ferirmi, haviti l'arcu 'ntentu
perchí, a sanarmi, siti cussi tardi?

Qui la costante fonica è data dalle serie di nasali e liquide¹⁰. Ad esempio: «a lu miu cori acuti ferri e dardi». All'interno della costante fonica si accampano le allitterazioni, impostate sui suoi velari («occhi, *ch'a l'occhi*»), sibilanti («chi sdisserrati, ad ogni vostru azzentu»), dentali («*dati tormentu*»), labiodentali («ferri e dardi / *forgiati, per miu dannu, a focu lentu*»).

È certo un umpianto stilistico che può sfociare in giuoco e divertimento, come avviene, con l'integrazione iperbolica della figura etimologica, in un'ottava anch'essa costruita sul tema della trasformazione¹¹:

Mi rudu, mi minuzzu, anzi mi stendu
com'oru per trafilu assuttigghiandu
e non m'avvinciu mai, né mai mi rendu:
sempri chiú disiusi l'ali spandu.
Timu chi, comu divintau, chiangendu,

⁹ *Ivi*, p. 51.

¹⁰ Uso insieme per le consonanti le classificazioni tradizionali e quelle più moderne.

¹¹ *Ottave...* cit., p. 58.

Egeria shiumi e vuc'Echu, gridandu,
 iu, mentri penzu e pinzari pretendu,
 non mi risolva in pinzeri, pinzandu.

Questa frammentaria ed episodica rassegna di scelte metrico-stilistiche non può ignorare la componente ritmica delle canzoni del Veneziano. Anche qui caratterizzante è l'incontro-scontro di corrispondenze e rotture. Un esempio¹²:

Petri, chi frabbricati l'auti mura,
 undi lu beni miu chiusu tiniti,
 comu (secondu la vostra natura)
 a lu gran focu miu non vi cuciti?
 Com'a li mei sospiri c'è dimura?
 Com'a lu chiantu miu lippu faciti?
 A chi occultarmi l'amata figura
 vui, chi né gustu, né sensu nd'haviti?

Lo schema vede al centro dell'ottava la forte inarcatura giambica del quarto endecasillabo *a maggiore* 1/6/10, 1/6/10, 4/7/10, 6/10, 1/6/10, 1/6/10, 4/7/10, 4/7/10.

Alla fine di questa rapida rassegna, occorre chiarire decisamente un punto. La volontà di dare evidenza alle cratteristiche specifiche mi ha convinto ad analizzare isolatamente componenti che in realtà si sommano e sovrappongono e fondono nello stesso insieme in varia combinazione e percentuale. Il risultato è di forte concentrazione di elementi significanti. Occorre altresì dire che un'altra serie di sondaggi – di cui qui non riferisco in dettaglio – concende di vedere come le canzoni del secondo libro abbiano un andamento più riposato e un impianto retoricamente meno congestionato.

Quanto si è detto credo però sia sufficiente a rispondere alla domanda postaci in rapporto alla poetica dichiarata del Veneziano. I dati emersi in verità porterebbero lontano dalla naturalità e dall'immediatezza. E tuttavia queste sono presenti nella poesia del monrealese e ne costituiscono la più profonda ragione di attrazione. La retoricizzazione formale, proprio perché applicata a un linguaggio in qualche modo libero dal peso di una tradizione letteraria, finisce col preservare l'aspetto serio del giuoco. Insomma un

¹² *Ivi*, p.

linguaggio aurorale – è utile ridar corso a certe categorie –, relativamente all'impegno letterario, ha un rapporto con le *cose* reale e diretto. E perciò la maniera si autonega, e il testo acquisisce la serietà interiore della cultura della crisi di metà Cinquecento, ponendosi come espressione di una difficoltà soggettiva di rapporto con l'esistenza, con la storia e con la natura, in un'esperienza inquieta e disarmata di perdita della tonalità.

GAETANO PUGLISI

SPETTACOLI E GIOCHI CIRCENSI A ROMA.
Svetonio e i dodici Cesari (I sec. a. C. - I d. C.)

Una capitale imperiale, qual è Roma tra il principato giulio-claudio e i Flavi, si presenta ai contemporanei, non meno che ai suoi cittadini, come un insieme urbanistico di scenari spettacolari e di apparati imponenti. Teatri ed anfiteatri, lo stadio, l'arena o il circo, i campi scuola e gli orti per addestramento, le terme ed i fori, l'odeon, il museo, le palestre e le caserme, i ginnasi di tradizione greco-ellenistica rappresentano le sedi, unitamente a mille altri luoghi privati ed occasionali, presso cui vari operatori ed interlocutori d'ogni estrazione di danno convegno mobilitati da calendari ufficiali o da interessati inviti. Meraviglia, crudo realismo, esemplarità, sfarzo esasperato ed evergetismo, trasgressione ed arbitrio, passione e fanatismo, fame di giustizia sommaria e verifica delle istituzioni ispirano azioni e strategie intese all'amministrazione del popolo ed al soddisfacimento dei suoi bisogni. Fedi e strumentalizzazioni si intrecciano in proclami ideologici, progetti, propagande. Schieramenti e prese di posizione si articolano in forme di protesta, in violenze, in contestazioni, movimenti volta a volta definibili quali lotte, agitazioni, tumulti, sedizioni che ne frantumano il corpo sociale in classi, gruppi, oligarchie, partiti, fazioni segnati da propri discordanti periodi e finalità. Tra tanto fermentare di vita urbana ciascun editore di giochi, amministratore in carriera, candidato si ritaglia un territorio, che tende a presidiare avvalendosi di sostenitori sotto specie di elettori, clienti, fautori, *sponsores* o patroni. Sacralità e protocolli rispettano codici obbedienti a norme fondate sui *sacra* e sulle istituzioni. La cittadinanza è selezionata in uomini e donne in ordine all'ammissione o all'esclusione dagli spettacoli scenici e circensi. I senatori possono sedere nell'orchestra o nelle prime file di posti riservati. I cavalieri contano quattordici file ed i popolari hanno settori transennati. Liberti e clienti possono occupare cunei e recinti meno confortevoli. Gli spettatori provenienti dal suburbio e dai villaggi vicini raramente sono ospitati in città: in ogni caso il soggiorno è limitato alla durata degli spettacoli. Le tifoserie

sono controllate a vista da corpi di polizia urbana, anche se le violenze e le risse eludono quasi sempre le cariche e le rappresaglie. Quanti di loro siano iscritti in un collegio, in una fazione, in un corpo funeraticio o elettorale fanno salva anche la possibilità di abbandonarsi ad ogni sorta di violenze.

G. Svetonio Tranquillo (Roma 70-140 d.C. c.) fornisce informazioni dettagliate circa le istituzioni ludiche e l'organizzazione degli spettacoli. La prospettiva storiografica è ispirata in buona misura dall'estrazione e dalla professione; ma, senza dubbio, essa molto deve agli scenari di vita quotidiana, che gli si presentano con dovizie agli occhi sia attraverso l'osservazione dei protocolli e dei calendari, sia attraverso la frequenza dei luoghi pubblici e delle dimore dei *potentiores*. Se, diversamente dal senatore Cornelio Tacito – console nel 97 d.C. –, non può contare sul patrimonio per una carriera, egli guadagna la stima di Traiano (98-117) ed Adriano (118-137) grazie alle mediazioni di facoltosi amici e patroni, quali Plinio il Giovane – console nel 100 e legato in Bitinia tra 111 e 113 – e G. Setticio Claro – prefetto al pretorio nel 119. Il padre, Leto, riveste il tribunato angusticlavio nella legione XIII Gemina sciolta nel 69 dopo la sconfitta a Bedriaco di Otone (Suet. *Otho* 10), il quale prima del suicidio consegna l'esercito sconfitto a Vitellio. Dal carteggio di Plinio (*epist.* 1,18; 24; 3,8; 5,10; 9,34; 10,94; 95) apprendiamo che Svetonio, dopo qualche anno di insegnamento – come maestro di grammatica e di retorica, se possiamo avvalerci di conferme derivanti dai suoi stessi scritti –, riceve i prestigiosi uffici di *a studiis*, *a bybliothecis*, *ab epistulis* palatini. Proprio la cura e la frequenza delle biblioteche antonine gli procurano i materiali, documentari e letterari, di cui abbisogna per la stesura delle «biografie». In particolare, egli ha modo di consultare l'opera enciclopedica di un altro celebre bibliotecario: M. Terenzio Varrone Reatino (116-27 a. C.), delle cui perdute *Antiquitates rerum divinarum* conosciamo l'impianto grazie ad una notizia di Agostino d'Ippona (354-430); i 16 libri di *res divinae* (*civ.* 6,3), se non i 25 di *res humanae*, sono divisi in cinque sezioni di tre libri, intitolati: a) uomini: pontefici, auguri, quindecemviri; b) luoghi: sacelli, templi, luoghi sacri; c) tempi: ferie, giochi circensi, giochi scenici; d) culti: consacrazione, culto privato, culto pubblico; e) divinità: dèi certi, incerti, eletti. Quasi certamente Svetonio ha utilizzato anche il *De diis* di P. Nigidio Figulo, conosciuto da Cicerone come *Pythagoricus et magus*, avversario irriducibile di Catilina tra il 65 e il 63 a. C. nonché di Calpurnio Pisone tra 58 e 57, morto in esilio nel 45 in seguito alla condanna comminatagli da Cesare, pontefice massimo.

Dobbiamo tuttavia alla tradizione bizantina – in specie: Suidas (sec. X), Giovanni Tzetzes (sec. XII), Eustathius vescovo di Tessalonica (sec. XII) – la conservazione di alcuni frammenti e titoli relativi ai giochi greci e romani, che Svetonio ha prodotto, in lingua greca. Si tratta dei seguenti libri, non sempre inclusi nella più nota e fortunata letteratura del nostro: (περὶ βλασφημιῶν); περὶ τῶν παρ' Ἑλλήσι παιδιῶν in un libro; περὶ τῶν παρὰ Ῥωμαίοις θεωριῶν καὶ ἀγώνων in due; forse una *ludicra historia* in uno, noto ad Aulo Gellio (9,7). Alcuni giochi contenuti nei frammenti editi da Reifferscheid (1860), Miller (1868), Taillardat (1967) sono descritti in termini sostanzialmente identici – o con varianti non sensibili – dai grammatici Athenaeus (II/III sec. d. C.) e Pollux (II d.C.) nei rispettivi commentari ad Omero. Circa il gioco dei dadi e della palla, ad esempio, classificabili tra gli esercizi ludici e i giochi da tavolo di tradizione greca, possediamo sufficienti informazioni. Essi lasciano intuire che Svetonio si sia avvalso con pari interesse sia della tradizione orientale (lidia) che della tradizione greca classica. Evinciamo ancora dal *De spectaculis* di Q. Settimio Fiorente Tertulliano (160-240 c.) che Svetonio conosceva altrettanto bene i giochi di tradizione etrusca e greco-ellenistica, più organicamente classificati come *ludi* o, secondo le serie bizantine, agoni. Il biografo dei Cesari, dunque, nel disciplinare la materia in ordine alla corretta interpretazione dei documenti e dei rispettivi codici e contesti, distingue nettamente tra giochi propriamente detti e *ludi* ufficiali, gli uni attinenti alla sfera del privato e gli altri del pubblico, pertanto obbedienti ad usi, costumi, norme, leggi, istituzioni che vanno a loro volta definiti. Giochi da tavolo, giochi scenici, ginnici, concorsi poetici e musicali, giochi «olimpici», «pitici», «istmici», «nemei» vanno separati da una seconda famiglia di giochi violenti non cruenti – quali: pugilato, corse, lotta, caccia – e da una ulteriore serie di *ludi* comprendenti i combattimenti gladiatori e le esecuzioni spettacolari. Esercizio fisico ed addestramento militare, gioco d'azzardo e condanne alle bestie, spettacoli teatrali e passatempi da terme, massacri gratuiti e naumachie, pompe trionfali ed orge sollecitano la presenza operativa e la mobilitazione dell'intero corpo sociale in tutte le sue componenti e differenziazioni di comportamento etico, culturale, politico. L'universo ludico romano impegna il cittadino, il soldato, il sacerdote, il principe, il funzionario, un padre o una madre di famiglia o un avventore in pari misura: tutti in un modo o nell'altro verseranno parte consistente delle rispettive risorse mirate a sedare la insaziabile fame di spettacoli e passioni nonché una altrettanto vorace *ambitio*.

Il *De vita Caesarum* conta le biografie di Cesare (100-44 a. C.), Augusto

(63 a. C. - 14 d.C.), Tiberio (14-37), Caligola (37-41), Claudio (41-54), Nerone (54-68), Galba, Otone, Vitellio, Vespasiano (69-79), Tito (79-81), Domiziano (81-96). In esso è un campionario completo dei giochi e degli spettacoli, che sono praticati intensamente tra I sec. a. C. e I d. C. non soltanto nella capitale, dotata di numerose opere ad essi destinate. Altre più sontuose i principi costruiscono in vari luoghi della città e nell'immediata periferia, impegnando le casse private fino al prosciugamento e dissanguando spesso i sudditi con manovre e strette fiscali mal tollerate. Vale la pena riassumerne profili e contenuti, sia pure per grandi linee. Durante l'esercizio dell'edilità (65 a. C.) Cesare (Suet. *Iul.* 10), nell'annunciare spettacoli degni di ricordo, promuove anche l'esposizione degli apparati. Essa consiste in una serie di primizie e di saggi precedenti gli spettacoli veri e propri offerti in anteprima al fine di guadagnare il consenso degli amici e di correggere eventuali lacune evidenziate dagli avversari, il cui suffragio tenta di meritare attraverso prove accompagnate da prezzi e incentivi non sempre leciti. Nell'occasione gli apparati sono allestiti e distribuiti tra il *Comitium*, il Foro, le *basilicae*, il Campidoglio, alcuni *porticus* allestiti provvisoriamente. Le spese anticipate per i soli apparati inducono Cesare a fare ricorso alle casse del collega M. Bibulo. E invano fa credere che quella *munificentia* sia espressione esclusiva del suo patrimonio: come nel caso dei Dioscuri, il cui tempio al foro è per solito ricordato nel nome di Castore, rimanendo sotteso quello del gemello Polluce, i romani preferiscono intitolare i giochi edili del 65 al solo Bibulo. Di Cesare si rammenta un *gladiatorium munus* non previsto dal programma (*adiexit*); e, tuttavia, esso risulta assai meno grandioso rispetto alle promesse millantate (*paucioribus quam destinaverat paribus*). Gli avversari politici (*inimici*), tra cui i pompeiani e l'ala moderata guidata da Cicerone, restano impressionati (*exterruisset*) non già dalla consistenza di quegli apparati, quanto dalla presenza di numerose squadre di gladiatori scorrazzanti per la città (*undique familia comparata*). *Apparatus* e *comparata* insospettiscono il senato che si affretta ad emanare una disposizione, con la quale è drasticamente limitato il numero dei gladiatori ed il soggiorno a Roma esclusivamente durante il periodo previsto per le edizioni (*cautum est de numero gladiatorum, quo ne maiorem cuiquam habere Romae liceret*). Pagarne l'esibizione per contratto può autorizzare un editore a sollecitarne i servigi. Minore fortuna ricava dalla pretura. Nel 61 poi si vede costretto a rinunciare al trionfo spagnolo, una prima volta – che nessuno evidentemente è disposto a finanziargli –, se vuole candidarsi al consolato. Tra i concorrenti sono: il vecchio collega del 65, M. Bibulo, al quale preferisce

un L. Luceio e dal quale ottiene lo sperato capitale da investire onde far fronte alle spese della campagna elettorale nonché alla *largitio* in favore di tutte le centurie elettorali. Molti *optimates* allora sponsorizzano Bibulo (*plerique pecunias contulerunt*) inducendolo a condividere una carica priva di importanza. In *memoria* della figlia bandisce (*pronuntiavit*) un inedito *munus* (26,2-3) ed un sontuoso banchetto (*epulum*). Memore delle infelici esperienze precedenti, non offre la rituale *expectatio* degli *apparatus*. Piuttosto ne affida la cura a privati *macellarii* e *lanistae* di fiducia. Incarica gli impresari di ingaggiare gladiatori *noti*, costringendoli anche a forza (*vi rapiendos reservandosque*), soprattutto tra quelli istigati dagli spettatori ad uccidersi per pochi sesterzi (*sicubi infestis spectatoribus dimicarent*). Cesare tiene a discriminare la disciplina militare dai combattimenti gladiatori. Non consente ai soldati di leva (*tirones*) l'addestramento *in ludo neque per lanistas*. Ne assegna la cura *in domibus* ai cavalieri ed ai senatori romani particolarmente *periti* nelle arti marziali. Nel 49, al tempo in cui si appresta a varcare il Rubicone (31,2), redige il progetto (*forma*) di una scuola gladiatoria. Celebra ben cinque trionfi: gallico, alessandrino, pontico, africano, spagnolo (37-39). In occasione del primo, la rottura di un asse, mentre attraversa il Velabro, lo sbalza dal carro; ma l'incidente non ne vieta l'ascesa in Campidoglio *ad lumina*. Quaranta elefanti recanti enormi candelabri ne illuminano il corteo. Durante il trionfo pontico fa esporre il celebre *titulus* con la scritta: «*VENI - VIDI - VICI*». Fa distribuire al popolo dieci *modii* di frumento ed altrettante *librae* di olio oltre una quota in denaro pari a 300 sesterzi più 100 a testa per il ritardo (*viritim... pro mora*; cfr.: *Chronogr. a.* 354, p. 145 M.). Condonava per un anno gli affitti giunti a Roma fino a 2.000 *nummi* ogni primo Luglio e in Italia a 500: al provvedimento fa seguire un'aggiuntiva distribuzione di cibo (*epulum*) e di carne di seconda scelta (*visceratio*; Suet. *Iul.* 38,2). Analoghe largizioni profonde in occasione del trionfo spagnolo: ad un modesto banchetto (*parce*) fa succedere un secondo *prandium* – classificato *pro liberalitate* – ed un terzo conclusivo, il quinto giorno, *largissimum*. *Edidit spectacula varii generis*, precisa Svetonio (39): combattimenti, recite, giochi. Organizza *ludi* presso tutti i quartieri urbani (*regionatim urbe tota*). Gli attori (*histriones*) si esprimono ciascuno nella propria lingua di provenienza così come i *circenses*, gli *athletae* ed i rematori della *naumachia*. Ad un combattimento al Foro prende parte Furio Leptino, cittadino di rango pretorio, e ad un altro è presente il senatore Q. Calpeno, già noto avvocato (*actor causarum*) di cause perse. I figli dei principi orientali, provenienti dall'Asia e dalla Bitinia, si esibiscono nelle danze pirriche (*Pyrriham saltaverunt*). Il cavaliere D. Laberio riceve un

compenso di 500 sesterzi per un *Mimus* di sua creazione nonché l'onore dell'*anulus aureus* e la passerella per il meritato applauso che ne accompagna il tragitto *e scaena per orchestram* fino al posto riservato (*sessum*) tra le quattordici file di gradoni assegnate ai cavalieri. Il Circo è ampliato onde consentire gli eccezionali giochi editi da Cesare. Intorno viene scavato un profondo fossato (*in gyrum euripo addito*) per gli spettacoli acquatici e le gare di nuoto. Giovani atleti di rango nobile (*nobilissimi*) si esibiscono nei salti acrobatici, nell'equitazione e nelle corse (*quadrigas bigasque et equos desultorios agitaverunt*). Fanciulli, ripartiti per estrazione in *maiores* e *minores*, gareggiano nel *Lusus Troiae*. Cinque giorni sono impiegati nelle cacce (*venationes*), concluse con una inedita *pugna* tra due schiere (*acies*) di contendenti, ciascuna composta da cinquecento *pedites*, venti *elephantes*, trenta *equites* schierati in una virtuale scacchiera animata – del tipo conosciuto attraverso la *Laus Pisonis* (191 sgg.). Per consentire loro di combattere liberamente in uno scenario ancora più impressionante e suggestivo, rimuove le *metae*, attorno a cui girano i carri: in loro vece sono gli accampamenti (*castra*) costruiti allo scopo di simulare una guerra vera. E per non disturbare la *performance*, per la quale non è prevista scadenza, altri atleti sono dirottati – per tutti e tre i giorni, in cui sono impegnati per contratto (*per triduum*) – in uno *stadium* più modesto, provvisoriamente edificato presso il Campo Marzio. Nella stessa area (*in minore Codeta*) è scavata l'enorme piscina (*defosso lacu*) per la naumachia, che vede colare a picco flotte in miniatura di *biremes*, *triremes*, *quadrيرهmes* tirie ed egizie colme di un gran numero di *pugnatores*. La fama di simili spettacoli richiama, come rilevato sopra, a Roma numerosi stranieri, la cui presenza massiccia e turbolenta provoca gravi disordini. Moltitudini di *advenae* accampati alla men peggio *inter vicos aut inter vias* in attendamenti improvvisati (*tabernaculis positis*) occupano di fatto la città (*manerent*). Le tensioni e i torbidi conseguenti culminano nella fine di molti, uccisi (*elisi*) o soffocati (*exanimati*) dalla calca (*prae turba*); e, tra questi, due senatori. Rimossa la naumachia, progetta di dedicare un tempio a Marte e di edificare un teatro ricavando la cavea dalla rupe Tarpea (Suet. *Iul.* 44,1), donde è possibile ammirare, oltre le rappresentazioni sceniche, le esecuzioni capitali.

Altrettanto sontuosi sono i giochi e gli spettacoli editi da Augusto, a partire dalle onorificenze funebri che l'*heres* dà in forma di *ludi* consacrati al divino Cesare, *in deorum numerum relatus* (ivi, 88). Tra i provvedimenti adottati durante il pontificato (13 a. C.) egli ripristina (*restituit*) alcune antiche *caerimoniae* da tempo abolite, in particolare: l'*augurium* (*Salutis*), il *Sacrum Lupercale*, i *Ludi Saeculares* ed i *Compitalicii* (Aug. 31,4).

Abolisce al contrario *plurimae factiones* abusive sorte al tempo delle guerre civili (32,1), ormai apertamente dedite al brigantaggio, e disperde (*dissolvit*) i *collegia* ad eccezione degli *antiqua et legitima* tramite presidi (*dispositis*) militari di stanza (*stationibus*) dislocati presso i medesimi *ergastula*, da cui i *grassatores* diramano reiterate azioni criminose. Ad oltre cento dei suoi *duces* ed ai numerosi altri meritevoli di onore concede *iusti triumphus* ed *ornamenta triumphalia* (38,1), condividendone gli splendori. Interviene spesso in favore di cavalieri in miseria, rovinati dalle guerre civili – tra i quali Tito Livio, Virgilio, Orazio. Promuove un censimento nei quartieri (*vicatim*) al fine di disciplinare la plebe degli aventi diritto troppo spesso distolta *ab negotiis* dalle frumentazioni: apposite *tesserae* consentono agli assegnatari l'accaparramento ogni quattro mesi (*ivi*, 2). Cinque volte offre ai cittadini *congiaria* con l'aggiunta di somme di varia entità: mille, quattrocento, trecento, duecento, cinquanta sesterzi (cfr. *Chronogr. a. 354*, 145 M.: 460 *denarii*). Nei momenti di congiuntura (*in annonae difficultatibus*) provvede affinché siano mantenuti i prezzi al consumo (*nullo pretio viritum admensus*) duplicando le assegnazioni di *tesserae nummariae* (Suet. *Aug.* 41,2). Ma si vede indotto più spesso a limitare o annullare il sussidio temendo che gli assegnatari disertino la *cultura agrorum*: non di rado, a causa della *sterilitas* e della conseguente carestia, la *destinata summa* si rivela insufficiente; altre volte adotta misure estreme fino all'espulsione dei *peregrini* e degli impresari (*lanistae*) che riforniscono i mercati urbani di schiavi e di gladiatori (42,3 *venalicias et lanistarum familias*). Ma ben al di là dei singoli provvedimenti amministrativi, l'organizzazione e l'edizione degli spettacoli superano di gran lunga i predecessori in *assiduitate et varietate et magnificentia* (43-44; 70; 93; e *passim*). Allestisce *ludi* quattro volte in suo nome ed altre ventitrè in luogo di altri magistrati assenti o in difficoltà (*ivi* 43,1). Augusto celebra tre trionfi il 13-14-15 Agosto del 29 a. C. per le vittorie in Dalmazia, ad Azio, in Egitto (*Monumentum Ancyranum* = *RGDA* 4,1). Inoltre, in due precedenti trionfi - in occasione della pace di Brindisi (40 a. C.) e per la vittoria sui pirati (36 a. C.) - riceve l'ovazione. È salutato *imperator* ventuno volte. Il senato gli intitola cinquantacinque *supplicae* ed un numero complessivo di ottocentonovanta giorni di preghiere e di voti (*ivi*, 2). Più volte i massimi collegi sacerdotali e perfino i consoli, all'atto di entrare in carica, celebrano *ludi* in suo nome *pro valetudine* (*ivi*, 9,1). Un elenco dettagliato dei giochi è nelle *Res gestae* (22-23), laddove lo stesso Augusto tiene a precisare: «Tre volte ho dato giochi gladiatori in mio nome ed altre cinque in nome dei figli adottivi o dei nipoti. In questi *depugnaverunt* circa 10.000 uomini. Due spettacoli

atletici ed uno nel nome di un nipote ho offerto con campioni provenienti da ognidove. Quattro *ludi* più altri ventitrè spettanti ad altri magistrati competenti ho direttamente finanziato. Nella veste di *magister* del collegio dei *quindecimviri* ho celebrato *Ludi Saeculares*, insieme al collega M. Agrippa, mentre sono consoli G. Furnio e G. Silano (17 a. C.; Hor. *carm. saec.*). Durante il XIII consolato (2 a. C.) *primus* ho allestito i *Ludi Martiales*, in seguito assegnati ai consoli per senatoconsulto e secondo precise disposizioni di legge. Ho ancora offerto *venationes* di *bestiae* africane *in circo aut in foro aut in amphitheatris*: in ventisei cacce sono *confecta* circa tremilacinquecento animali. Al popolo ho ancora dato un *navalis proeli spectaculum* (2 a. C.) in una località *trans Tiberim* dove si trova il bosco dei Cesari, dopo avere scavato una piscina artificiale lunga milleottocento e larga milleduecento piedi. Vi *conflixerunt* trenta *triremes* *aut biremes* rostrate nonché un maggior numero di *minores* contenenti circa tremila marinai». In appendice al resoconto annota come abbia profuso enormi spese (*impensa praestita*) per gli spettacoli scenici, i giochi gladiatori, i concorsi atletici, le cacce e la naumachia, sebbene siano talora condizionate da sostanziosi interventi (*donata pecunia*) in favore di colonie, municipi, *oppida* abbattuti da terremoti o *consumpta* da incendi. Augusto riordina la disposizione dei posti riservati, da tempo occupati abusivamente e causa di liti frequenti. Non solo a Pozzuoli le *iniuriae* contro senatori e dignitari sono motivo di grave offesa. Un decreto del senato impone che la prima fila (*ordo*) di *subsellia* sia assegnata (*vacaret*) ai senatori: prevede una *poena theatralis* (Suet. *Aug.* 40,1) ed inibisce ai *legati* stranieri in soggiorno, ambasciatori delle genti *liberae sociaeque*, di sedere *in orchestra*, onde impedire che tra loro si infiltrino i liberti al seguito. Inoltre, *secrevit* i soldati dal popolo.

Ai plebei sposati assegna propri *ordines*; a quanti indossano ancora la *praetexta* un *cuneus* prossimo a quello riservato ai loro *paedagogi*. Prevede sanzioni pecuniarie (*sanxit*) all'indirizzo dei *pullatores* qualora siedano malvestiti e trasandati *media cavea*. Nella parte superiore del teatro colloca le donne anche in occasione dei giochi gladiatori, ai quali prima potevano assistere (*promiscue*) con gli uomini senza dover obbedire ad un preciso ordine di posti. Le Vestali godono di un settore separato in teatro, di fronte al *tribunal* del pretore. L'ingresso è inibito alle donne negli spettacoli atletici: una deroga consente loro di accedere in teatro non prima della quinta ora della seduta mattutina (*ivi*, 44). Il principe suole assistere agli spettacoli coi familiari, mentre cena su una veranda prospiciente o dalle abitazioni degli amici (*cenaculis*: 45,1), ogniquale volta può risparmiarsi la

polvere ed i clamori dell'arena (*ex pulvinari*). Ma non diserta gli incontri di pugilato sia greci che latini, siano *legitimi*, *ordinarii*, *catervarii* e finanche *oppidani* privi di borsa e *sine arte*. Abroga la *coercitio* adottata dai magistrati *in histriones*, riservandone l'applicazione limitatamente ai ludi ed alla scena (*ivi*, 2-3). Impone una rigorosa disciplina estesa anche alle *xysticorum certationes* private (Petr. sat. 29,7) e reprime la *histrionum licentia*, fonte di ripetute risse. Alcuni poi punisce in forma esemplare: il *togatarius* Stefano, pubblicamente *caesus* con le verghe per *trina theatra*, e il *pantomimus* Hyla presso l'atrio di casa; ma, eccettuato Pylades per avere sollevato il dito contro uno spettatore, che lo fischia, non ne allontana alcuno dalla città. Dai mimi tuttavia non accetta adulazioni (Suet. Aug. 53,1). Particolarmente degna di memoria tra le spettacolari cene edite da Augusto è un convito, raccontato *in fabulis*, che il volgo conosce con terminologia greca come *δωδεκά θεος* o «dei dodici Dèi» (70). I commensali in maschera vi prendono parte travestiti da dèi o da dèe. Antonio conosce la lista, in testa alla quale Augusto compare nelle sembianze di Apollo. Ed è scontato che attorno a quello fiorisca una letteratura «satirica» di dubbia attendibilità, come attesta una analoga *cena* – modellata sulla «cena di Mallia», *choragus* e anfitrione, presso la cui abitazione si tiene la mascherata –, contenuta nel *Satyricon* di Petronio e nota come *Cena Trimalchionis*. In entrambe Roma è colpita da *penuria ac fames* (70,2; Petr. sat. 44). Oltre la comune passione per i vasi di Corinto, entrambi apprezzano i dadi e il tavolo lusorio. Tra «vizi privati e pubbliche virtù» non disdegna di alternare *inter cenam* il gioco ai *tali*, alle *aleae* o a *par impar* (Suet. Aug. 71) con esibizioni di *acroamata*, *histriones* ed *aretalogi* ancora più *triviales* di quelli stornati dal circo onde sollevare il morale di commensali, che commentano a bassa voce quanto accade fuori (74). Durante i *Saturnalia* (17-18 Dic.) divide ai convitati vari *munera*, vestiti, *aurum et argentum*, nummi di ogni conio (*notae*), siano fuori corso (*veteres*), *regii* o *peregrini* con vari altri ambigui indumenti militari (*cilicia*), spugne per i bagni e le terme (*spongiae*), prese per il carbone (*forpices*). Nel contesto organizza vari mercati: *per singulos lectos* tricliniari accende le *licitationes* e, alla chiusura, comunica le perdite (*iactura*) o i rispettivi guadagni (*lucrum*: 75).

Tiberio, venti anni più giovane di Augusto, gli succede nel 14 d. C., ultimo tra i figli adottivi che il padre intende destinare alla suprema carica. A cinquantasei anni ha vissuto l'epopea augustea e ne conosce la storia nelle intime pieghe. Svetonio ne traccia la biografia per periodi caratterizzati, l'uno, dalla presenza soffocante di Augusto e, un secondo, a sua volta frazionato dal ritiro a Capri (27 d. C.) e dalla definitiva rottura con

Roma ed i suoi magistrati e sacerdoti. Pur avendo smesso la toga pretesta a sedici anni per indossare la toga virile, la lunghissima *adulescentia* trascorre in un estenuante apprendistato – sia pure con momenti ed imprese degni di migliore riconoscimento – all'ombra di un tiranno, al quale più volte oserà disobbedire. Per molti versi le «biografie parallele» convergono nella visione della cosa pubblica; e divergono viceversa quanto alla interpretazione del privato. In questa duplice oscillazione è lasciato a Tiberio poco spazio per le iniziative personali e per le scelte di grande respiro. Nella fattispecie, gli sono riconosciuti una certa moderazione e un sostanziale rigore nell'organizzazione degli spettacoli. Edita *munera* alla memoria del padre, del nonno Druso, rispettivamente al foro e nell'anfiteatro: ai *rudarii* congedati concede un premio di 100.000 sesterzi, in quanto *revocati* (Suet. *Tib.* 7,1).

Del resto, egli cura con assiduità il contenimento della spesa pubblica ed il consolidamento del patrimonio privato, messo a dura prova dal testamento di Augusto dirottato in troppe direzioni (*Aug.* 101). Neppure l'esercizio della pretura gli vale qualche merito (*Tib.* 8) esuberante la normale amministrazione ordinaria. Il ritiro volontario a Rodi (2 a. C. - 4 d. C.) ed il perentorio richiamo non gli permettono di curare gli interessi spirituali ed intellettuali, sociali ed umanitari cui si sente vocato (8-14). Alla disciplina interiore dovrà anteporre i codici ed i doveri militari. Per ordine superiore riprenderà le *exercitationes* e l'*habitus* patrio, che dall'adozione del 4 d. C. - vincolata alla condizione, in base alla quale deve adottare a sua volta Germanico – in avanti raramente deporrà. Di ritorno dalle campagne germaniche (10-12 d. C.) il *regressus* vittorioso a Roma è accompagnato con la celebrazione del trionfo. Sceso *e carru* mentre si avvia al Campidoglio, rende atto di sottomissione (*summisit*) inginocchiandosi *ad genua* del padre *praesidens*. E, dopo avere espletato le formalità, dà al popolo *viritim* un *prandium* di mille *mensae* – se ne ricorderà vent'anni dopo in ben altro contesto (33 d. C.), allorché porrà su altrettante mense un'offerta di cento milioni di sesterzi onde rilanciare il mercato della terra in crisi – ed un *congiarium* di trecento sesterzi (cfr. *Chronogr. a.* 354, 146 M.: 75 *denarii*). Egli piuttosto taglia (*corripuit*: Suet. *Tib.* 24) le spese dei giochi e degli spettacoli, riduce sensibilmente gli emolumenti degli attori (*mercedibus scaenicatorum recisis*) e comprime il numero delle coppie gladiatorie. Analoghe misure adotta nei riguardi delle spese voluttuarie e dei generi di lusso, senza trascurare i generi di consumo. Il contenimento delle spese ed il rispetto dei prezzi politici contribuiscono ad assicurare una certa stabilità all'ordine pubblico, che mantiene avvalendosi di dure repres-

sioni (37). Seda nel sangue *grassaturae*, *latrocinia*, *seditiones*, *populares tumultus* tramite fitte *stationes* di militari per *Italiam* e a Roma tramite *cohortes* pretorie accasermate per *hospitia* e *vagae*. Alla ennesima *caedes* esplosa in teatro per *discordiam*, esilia (*relegavit*) i capi delle *factiones* e gli *histriones* responsabili della rissa (*ivi*, 2). Accerta personalmente l'entità dei danni provocati a *Fidenae* dal crollo dell'anfiteatro gremito mentre è in corso uno spettacolo gladiatorio. Oltre mille e venti (Suet.: 20.000) spettatori periscono schiacciati dalle macerie (forse 1.500: Tac. *ann.* 4,62-63; 63,1: 50.000; *Chronogr. a.* 354, 146 M.: 4.205). Ma quanto poco sopporti le insistenti pressioni degli sventurati superstiti è desumibile attraverso la nota conclusiva di Svetonio, il quale rileva come Tiberio, infastidito da questuanti che ogni giorno lo opprimono, consente – dopo aver visto quella strage – a quanti gli si avvicinano almeno di formulare la domanda (*interpellaret*). Il quasi concomitante ritiro a Capri ne corona lo spirito, più propenso alla cura dei «vizi privati» (Suet. *Tib.* 41 e sgg.). Il pessimo rapporto con una capitale ostile, che non manca di colpire in tutti gli ordini con disposizioni impopolari, si riflette in occasione della sua morte (75). Il popolo *laetatus* chiede l'immersione nel Tevere e la sorte spettante agli empi. Altri ne reclamano lo strazio per *uncum* ed il precipizio dalle scale *Gemoniae* a compenso della *crudelitas* e della *atrocitas*. Infine, da Miseno è deportato a Roma *per milites*, quindi cremato *publico funere*.

L'ultimo maschio dei nove figli di Agrippina e Germanico – figlio adottivo dell'abborrito Tiberio che ne ordisce la morte nel 19, tramite Gn. Pisone tosto processato per congiura, e ne sposa la vedova – non perde tempo nel cancellare la memoria del defunto sovrano. Dopo avere accompagnato il padre in numerose campagne militari, Caligola entra nella casa di Tiberio allorquando questi sposa la madre. Ma dell'infanzia può nutrire pochi ricordi oltre quelli impressi durante il lungo soggiorno caprese (*Cal.* 10-11). Benché erediti 2.700.000.000 di sesterzi (37,6) ed accumuli enormi tesori attraverso le donazioni testamentarie coatte, le rapine e le confische, presto ne sperpera la gran parte in spese e largizioni avventate. Nei quattro anni di principato riveste quattro consolati. Due volte offre al popolo un *congiarium* di trecento sesterzi (*Chronogr. a.* 354, 146 M.: 75 *denarii*), altrettante un *epulum* al senato e all'ordine equestre esteso alle famiglie e completato con doni in vesti (*forensia*). In linea con la tradizione augustea aggiunge un giorno, detto *Iuvenilis*, ai *Saturnalia* (Suet. *Cal.* 17,2). Edita molti spettacoli gladiatori in *amphitheatro Tauri* (*Aug.* 29,5) e in *Saeptis* (*Cal.* 18,1) aggiungendovi diverse *catervae* di *pugiles* africani e campani impreziosite da gratuiti *lenocinia* (*ivi*, 15; *Claud.* 7). In occasione di rap-

presentazioni teatrali notturne illumina l'intera città a giorno, rendendo la varietà degli scenari particolarmente suggestiva. Inoltre, divide a pioggia vari *missilia* (cfr. *Nero* 11,4) e distribuisce *viritim* cesti di viveri (*penaria*; *cella penaria* di Roma, riserva frumentaria della plebe urbana resta, con l'Egitto, la Sicilia di Cicerone) con una quota di carne di maiale (*cum obsonio* o, secondo diffuse abitudini private, con *frustula* provenienti dalle *venationes* di belve e dalle cene più eccentriche: *Petr. sat.* 66, 5-6). Il popolo, com'è possibile evincere, si accosta con grande ressa alle *sparsiones* o ai «missili» scagliati in tutte le direzioni dalla Basilica Giulia (*Chronogr. a.* 354, ivi: *in qua rapina* periscono 32 uomini, 247 donne, uno *spado*); mentre altri, muniti della *tessera* un tempo loro riconosciuta da Augusto, si accodano alla fila per ritirare il pezzo di carne (*obsonium*) annunciato dal suono di un corno. Numerosi giochi circensi si protraggono *a mane ad vesperam*. Durante gli intervalli (*interiec̃ta*) offre cacce, fiere africane e corse ad inseguimento (*Troiae decursiones*). In circostanze eccezionali fa lastricare il Circo di minio e polvere d'oro (*chrysocolla*) obbligando i senatori a gareggiarvi (Suet. *Cal.* 18,3). Egli stesso recita la maestà con grande impegno: per le parate fa costruire un ponte di navi onerarie ancorate (*contractae*) in un duplice ordine tra Baia e il molo (*moles*) di Pozzuoli (19). Quella «Via Appia» galleggiante, contornata dalla flotta militare a largo di Miseno e dagli «spettatori» festanti e traboccanti lungo il litorale, misura 3.600 passi (m. 5324), metà percorsi guardando verso il mare e metà verso terra in una idealizzazione cosmica della monarchia universale. Offre spettacoli ancora a Siracusa e a Lione, *astici* e *miscelli* (20). Crudele ed irrispettoso nei riguardi dei senatori, in maniera non meno dura tratta gli altri ordini. Irretito nel cuore della notte da tifosi che si avviano verso il circo con grande schiamazzo diretti ad occupare i *loca gratuita*, li fa allontanare a bastonate (*fustibus*): e si accorge allora che le gradinate sono gremite e che vi si intrattengono anzitempo una ventina di cavalieri con altrettante matrone oltre una *innumera turba* (ivi, 4). Nei ludi scenici anticipa la distribuzione delle *decimae* onde provocare violente *discordiae* tra la plebe ed i cavalieri, i cui posti riservati sono già occupati abusivamente. Talvolta, mentre è in corso uno spettacolo gladiatorio ed il sole è alto, fa ripiegare i teloni impedendo ad alcuno di allontanarsi. Quindi ordina che siano rimossi gli apparati *ordinarii* e sostituiti con bestie *tabidae* e gladiatori *vilissimi* – o *sestertarii* (*Petr. sat.* 45,8-13) – in luogo dei *bestiarii*. Al posto degli schermidori (*propaegniarii*) assolda *patres* di dubbia reputazione e debilitati da qualche infermità. Simili restrizioni accompagnano ben più sostanziose crisi, ufficialmente proclamate tramite *indictio* di *horrea praeclosa*

per pubblica carestia (Suet. *Cal.* 26,5). Dà prove di *saevitia ingenii* nel dare in pasto alle belve gli imputati in attesa di giudizio al posto delle *pecudes*, che avrebbe dovuto acquistare a prezzi più elevati (*carius*: 27,1). Finge di controllare con equo interesse le liste dei carcerati giacenti presso le *custodiae*: senza verificarne gli *elogia* coi capi d'accusa ed i relativi reati (cfr. Petr. *sat.* 53,9 *cum elogio*), ne impone la deportazione in massa al circo. Analoghe misure adotteranno Claudio (Suet. *Claud.* 14,3) e Nerone (*Nero* 12,4). Il circo dunque, oltre che luogo in cui si tengono gli spettacoli è la sede prescelta per l'esecuzione spettacolare dei condannati a morte. Un gladiatore che faccia voto, previo giuramento, di morte e rifiuta di uccidersi è condannato a sopportare il dileggio dei cittadini fino a che non decida di precipitarsi *ex aggere* (*Cal.* 27,2). Molti fa bollare con la *stigma*. Altri condanna *ad metalla*, alle *munitiones* stradali, *ad bestias* o fa segare a metà con la *serra* dentata. Punisce con gravi sevizie i *curatores* degli spettacoli e delle cacce, qualora colti mentre commettono un qualunque futile errore. E non meno avventati autori di *atellanae*, rei di creare ambigui *ioci* in versi, sono arsi vivi in mezzo all'anfiteatro (*ivi*, 4). Ogni dieci giorni firma di proprio pugno le liste dei condannati *ex custodia* (*supra*, 29,2), sostenendo di purgare le *rationes*, di ripianare il bilancio e di saldare i conti per decadi. Diffama con accanimento l'ordine equestre con l'attribuirgli la sfrenata passione per la *scaenae* e per le *harenae* (30,2). Pretende che i *retiarii* vincenti finiscano gli avversari battuti (*ivi*, 3). Condanna al *flagellum* il tragedo Apelles, esitante *inter varios iocos* (33) nel dichiarare il principe *maior* al confronto con una statua di Giove, con cui si misura. Neppure il celebre *essedarius* Porio può porre in atto il privilegio di concedere la libertà al proprio schiavo (35,3). Viceversa, nutre un grande trasporto verso il pantomimo Mnesterio (36,1) e numerose prostitute e favorite. Nel nome di una indomabile *frugalitas* (cfr. Petr. *sat.* 75,4; 69,5), con cui suole esaltare la eccezionale munificenza delle sue largizioni, fa piovere (*sparsit*) sulla plebe urbana un *congiarium* di 75 denari nonché considerevoli somme di denaro in *aurei* ed *argentei* seminati a pieni pugni e *fastigio* della Basilica Giulia per un certo numero di giorni (Suet. *Cal.* 37,1; cfr. 18,1; *Nero* 11,4). Costruisce ed arma navi da crociera, dette *Liburnicae*, munite di portici, terme, saloni, serre e pergolati onde consentire comodi viaggi ai facoltosi turisti che fanno la spola tra il Lazio e la Campania (*Cal.* 36,2): questi transatlantici dell'antichità a dieci ordini di remi si distinguono, oltre che per la mole inuseta, per le poppe trapunte da gemme luccicanti e per le vele versicolori; inoltre, i viaggiatori possono intrattenersi *inter choros ac symphonias*, a concerto o presso la sala da ballo. Per queste ed altre

impegnative opere gli occorrono ingenti capitali. Oltre le aste pertanto, le imposte, le eredità e le rapine sistematiche, ricava denaro dalle vendite delle *reliquiae* raccolte alla fine degli spettacoli e messe a disposizione dei compratori a prezzo fisso (38,4). Per l'acquisto di un lotto molti, *coacti*, consumano le scarse risorse disponibili e taluni preferiscono recidere le vene. Altri fingono di prestarsi al gioco delle sue trappole fiscali ed auzionarie. Aponio Saturnino si aggiudica tredici gladiatori per nove milioni di sesterzi, mentre dormendo vacilla più volte, annuendo al sollevamento del *clavus* e di ogni successiva *hasta*. Considerevoli proventi ricava *ex lusu aleae* (41,2), con l'imporre ai collusori puntate molto forti, spesso pari al censo di un cavaliere (400.000 sesterzi) e inferiori solo alle folli giocate di Nerone (*infra*). Salvo emanare un editto, col quale rimprovera ai senatori le celebrazioni di spettacoli, *convivia*, *theatra*, *secessus* in sua assenza o mentre si espone ai rischi del gioco d'azzardo (45,3). Somme considerevoli impiega nell'allestimento degli apparati trionfali (47). Fa addirittura trasportare a Roma via terra le triremi per la naumachia. Né disdegna di esibirsi nelle varie *artes* in qualità di gladiatore tracio, *auriga*, *cantor*, *saltator*, misurandosi anche nel pugilato e nei concorsi ippici (54,1). Dà prova di attenta velleità letteraria nel correggere la pronuncia degli attori tragici nonché i gesti degli istrioni. Alle guardie del corpo pretoriane arruolate tra i Germani preferisce i gladiatori traci (*ivi*, 2). Dimezza poi l'armatura dei *mirmillones*. E fa avvelenare Colombo – celebre combattente della *schola* di Petraitas, di cui sopravvive memoria nelle coppe istoriate presenti tra le suppellettili possedute da Trimalchione –, sol perché iscritto in una *schola* concorrente. Caligola parteggia infatti per i verdi popolari della *factio prasina*, alla quale è *addictus* e *deditus*. Si intrattiene con gli aurighi nelle scuderie. Ad Eutychus, noto *agitator* nelle campagne elettorali, accorda per il congedo una buonauscita (*apophoretum*) pari alla somma di 2.000.000 di sesterzi. E per il cavallo Incitatus – a dispetto di un «*incitus*» che ne evocherebbe l'imponente statuarietà, quasi simile ad un'analogo pedina da scacchi – progetta addirittura il consolato (*ivi*, 3).

Non meno turbolenta e seminata da umiliazioni è l'infanzia di Claudio, figlio di Druso e di Antonia Minore e nipote di Tiberio. Egli può vantare pochi titoli in una carriera priva di glorie, oltre i *consularia ornamenta* (*Claud.* 5,1): la pretesta nelle cerimonie protocollari, il laticlavio, il posto riservato tra i consolari nell'orchestra. Se non nei *Saturnalia* e nei *Sigillaria* di fine anno, che lo zio lamenta costargli il dono di quaranta *aurei* – pari ad appena 1.000 denari o 4.000 sesterzi –, raramente compare nelle liste degli invitati di riguardo. Rinuncia presto alla carriera (*abiecta spe dignitatis*)

per ritirarsi in *hortis et suburbana domus* nonché in *Campaniae secessu*, laddove spende gran tempo tra ozi intellettuali e vizi sfrenati, guadagnando l'*infamia* di miserabile ubriaccone e di giocatore degno dei *sordidissimi* collusori che lo assecondano (*ivi*, 2 *notam ebrietatis quoque et aleae*). La misera eredità di 2.000.000 di sesterzi (6,5) non gli consente per altro grandi progetti: si aggiunga che una multa di 80.000.000 per avere firmato un falso testamento lo costringe a vendere i beni patrimoniali a norma della legge *praedictoria* (9,5). Neppure il nipote Caligola va oltre nel riconoscergli qualche merito: due estrazioni per il consolato, uno dei quali riveste per due mesi all'ombra del principe collega e poche presidenze negli spettacoli (7,2). La scarsa considerazione dei principi autorizza i commensali a farne bersaglio di irriverenti *contumeliae* (8). Tra cene goliardiche e gavettoni da caserma è colpito con torsoli di ulive o svegliato di soprassalto con una calzetta in bocca, mentre ebbro russa rumorosamente nel bel mezzo del banchetto.

È elevato al trono all'età di cinquant'anni. Una amnistia gli ingrazia gli ordini e ne rende felicemente prolifica la considerevole attività legislativa. Riserva onori divini alla nonna Livia, al padre Druso onori funebri e giochi annuali, alla madre Antonia il *carpentum* – mentre alla nonna l'onore di sfilare sul *currus* trionfale durante la pompa circense –, ovvero la carrozza di rappresentanza onde recarsi al circo. Al fratello Germanico dedica una *comoedia* scritta in greco di propria mano e rappresentata in un *certamen* a Napoli; a Tiberio un arco marmoreo presso il teatro di Pompeo. Ma al nipote Caligola non altro onore decreta che il silenzio sancito dalla cancellazione di tutti gli *acta*, *ivi* compreso il giorno infausto dell'assassinio coincidente *inter festos* del proprio esordio (11). Quanto all'amministrazione della giustizia criminale (14,3) evade volentieri i *praescripta legum*, annulla le sentenze emesse *apud privatos iudices* restituendo le *actiones* a quanti, fidando in una *formula* più equa (*plus petendo*), subiscano evidenti frodi. A proposito dei crimini superiori (*in maiore fraude*) egli preferisce confermare le misure estreme di Caligola (*ad bestias*). È onorato con un unico trionfo (17,4-6) per un'impresa in Britannia, che non merita magnificenza per non avere vinto con le armi alcuna gente. La moglie Messalina segue il carro nel *carpentum*, mentre riscuote maggiore successo M. Crasso Frugi, maestro su un cavallo *phaleratus* ed onorato della veste *palmata* spettante ad un autentico generale vittorioso (*ivi*, 6). *Congiararia* e spettacoli edita solitamente senza dovere ricorrere ad imprese memorabili (C. D. 60,25,7: 75 dracme=300 sesterzi, fino ad un ammontare di 312, 5 dr.=1.250 Hs; *Chronogr. a.* 354, 146 M.: 75 denari). A queste antepone la realizzazione di opere

pubbliche: l'acquedotto, l'*emissarium* del Fucino – che richiede oltre dieci anni di lavoro e 30.000 operai –, il porto di Ostia (Suet. *Claud.* 20). Distribuisce al popolo munificenze sia *commenticiae* e *repetitae* secondo le tradizioni (*ex antiquitate*) sia inedite (21). Dà *ludi* per il restauro e la dedica del teatro di Pompeo distrutto da un incendio. Celebra i *Ludi Saeculares* nel 46 (21,4-5), smentendo il calcolo di Augusto (17 a. C.) fondato su una profezia dei *Libri Sybillini* che ne prevedono la scadenza ogni centodieci anni (Hor. *carm. saec.* 21-24). Commette di frequente *ludi* anche in Vaticano. Solitamente inserisce una caccia ogni cinque esibizioni (*interiecta per quinos missus venatione*). Nel Circo Massimo fa sostituire le barriere di tufo con «guard-rails» di marmo e le antiche mete di legno con colonne rivestite di una spessa lamina d'oro (*Chronogr. a.* 354, 146 M.). Assegna ai senatori un settore riservato, dal momento che assistono confusi (*promiscue*) tra gli spettatori, analogamente a quanto già vigente presso il teatro. Esibisce gare di quadrighe, un *Lusus Troiae* nonché una caccia grossa condotta da una *turma* di pretoriani a cavallo contro belve africane. Lo stesso principe dispone le evoluzioni. Fa esibire nell'arena i cavalieri tessali, abili nel saltare in groppa ai tori *defessi* e nell'atterrarli piegandoli per le corna (Suet. *Claud.* 21,7). Secondo le scadenze del calendario festivo esibisce *gladiatoria munera plurifariam ac multiplicia* (*ivi*, 8). Nell'accampamento dei pretoriani offre un anniversario senza cacce né apparati e talaltra legittima spettacoli presso il recinto delle elezioni (*in Saeptis*). Un terzo anniversario intitola «*sportula*» in virtù di una *cenula* gratuita al popolo, che avrebbe dovuto ricordarla. Intende apparire *remissor*, molto generoso: tendente la sinistra in una vistosa *effusio* – ampiamente ripetuta da evergeti, *parvenus* e liberti (Petr. *sat.* 71,9 *nummos in publico de sacculo effundentem*) – verso i vincitori, solito contare *cum vulgo voce digitisque gli aurei oblatis* in dono, mentre invita gli spettatori *ad hilaritatem*. Egli accompagna i gesti (*hortando rogandoque*) con deferenti «Signori!» («*Dominos*») misti con scherzi di pessimo gusto, *immixit interdum frigidis et arcessitis iocis* (Suet. *Claud.* 21,9). Molti ricordano quello legato alla richiesta da parte degli spettatori del gladiatore Palumbus – cui risponde: – Se sarò in grado di catturarvelo! –; o quello di un essedario, in favore del quale intercedono con successo i quattro figli che ne ottengono la *tabula liberatoria* (*ivi*, 10). Presso il Campo Marzio edita una *expugnatio*, con relativa *direptio*, di un *oppidum* simulata *ad imaginem bellicam*, compresa della *deditio* dei re britannici. Il principe presiede *paludatus*. Prima di liberare il Fucino, e di svuotarlo (cfr. 20,1) attraverso l'emissario artificiale, vi *commisit* una battaglia navale. Allorquando i *naumachiarum* – come lasciano intuire i nostri *colossals* – acclamano «*Have, imperator, morituri*

te salutant», si limita a rispondere: «*Aut non!*» (21,13). L'ambigua risposta è interpretata *quasi venia data*, come una *missio* o una dispensa. I combattenti sospendono pertanto l'esibizione. Nessuno intende *dimicare*, finché Claudio, correndo attorno al bordo e minacciando tutti *igni ferroque*, non senza vacillare più volte sulle gambe malferme, convince i mercenari alla zuffa. Vi *concurrerunt* una flotta sicula ed una rodia composta ognuna da dodici triremi – che aveva fatto trasportare, come già Caligola, via terra. Una *bucina* suonata da un Tritone emergente dal centro del lago *per machinam* dà il via allo spettacolo (*ivi*, 14). Ai questori, per l'entrata in carica, impone uno spettacolo gladiatorio (*munus*) in cambio della precedente *stratura viarum* (24,4) e l'amministrazione dell'*aerarium Saturni* – incombente sui pretori – in cambio della cura del porto di Ostia e della esazione dello stipendio nella provincia gallica. Rende gli ornamenti trionfali al genero Silano e l'ovazione ad Aulo Plauzio, che segue in Campidoglio nel trionfo sui Cauchi (*ivi*, 6-7). Malgrado patisca lancinanti dolori allo stomaco (31 e 32,5), sollecita (*agitavit*) *convivia* oltremodo *ampla et assidua* – che stridono con la sanguinaria ferocia delle sue misure repressive (29,4). Uno memorabile è celebrato a conclusione dell'inaugurazione dell'emissario del Fucino: i commensali rischiano di restare sommersi dalle acque straripate (32,2). Impenitente giocatore, *aleam studiosissime lusit* (33,5): per l'appunto, giunge a scrivere un fortunato manuale *de cuius arte*. Egli è solito giocare anche durante i viaggi, *in gestatione*. Fa saldare all'interno della vettura (*essedo*) un tavolo da gioco (*alveus*) leggermente ricurvo a letto di fiume, in modo da non lasciare cadere durante la partita le pedine o i dadi (*ne lusus confunderetur*). Nei combattimenti gladiatorii non risparmia i feriti né quanti per caso inciampino, specie se *retiarii* (34,4). Come Caligola preferisce di gran lunga i *bestiarii*: si reca al circo *prima luce* per assistere agli spettacoli meridiani e resta seduto (*persederet*) anche il tempo dell'intervallo di mezzogiorno; anzi, *dimisso ad prandium populo*, spesso costringe altri a combattere *praeter destinatos*, ingaggiati all'istante tra *fabri*, *ministri*, addetti agli *automata* o al grande *pegma* di copertura sorpresi mentre commettono per avventura qualche errore. Non risparmia un suo *nomenclator*, al quale non concede di togliere la toga (34,6). Il giorno dopo l'emissione della condanna è solito invitare in *consilium* coloro i quali *capite damnaverat*: punta la vita dei condannati *ad aleam lusum* (39,3) o agli scacchi; la «*Mora!*» (=«*Scacco!*») – *quasi morarentur* – decide la sorte dei collusori già condannati, mentre aspettano l'esecuzione in una torpida sonnolenza (*somniculosi*). E in un supremo *Ludus de morte* Seneca ne celebra l'apoteosi!

Neppure Nerone, nato l'anno stesso della morte di Tiberio, può vantare

una infanzia serena ed una formazione libere dagli intrighi di corte. Fino alla *matura pueritia* prende parte attiva agli spettacoli circensi, in specie ai giochi troiani (*Nero* 7,1). In veste di prefetto urbano esordisce nelle Ferie Latine (*Sacrum Latinarum*): gli avvocati (*patroni*) di grido gli affidano sia le *postulationes* brevi e *tralaticiae* sia le *maximae* forzando l'*interdictum* di Claudio (*ivi*, 8). Si colloca nella tradizione *ex Augusti praescripto* (10,1), anche se presto se ne discosta decisamente. Sin dagli esordi ammette la plebe nelle *campestres exercitationes*, nelle declamazioni poetiche e nelle recite tenute sia tra le pareti domestiche (*domi*) che in teatro. I suoi *carmina*, impressi *aureis litteris*, sono dedicati a Giove Capitolino (*ivi*, 5). Edita *ludi iuvenales, circenses, scaenici, munera* con dovizia di apparati. Come Claudio in favore dei senatori, anch'egli riserva un settore speciale nel circo ai cavalieri. Gradisce oltremodo le corse delle quadrighe, specie se tirate da cammelli: sin da tenera età ne simula le evoluzioni con modellini di avorio, che manovra sull'abaco del computo anziché dedicarsi agli esercizi di aritmetica. Durante i *Ludi Maximi* editi *pro aeternitate imperii* sostengono *ludicrae partes* attori estratti dai vari ordini (11, 3-4). Un noto cavaliere si esibisce scendendo da una corda tesa sospesa in aria e tenuta da un elefante. Concede agli attori, che recitano l'«Incendio» di Afranio, di saccheggiare le case contigue alla scena distrutte dalle fiamme. Come Caligola, per tutti i giorni delle rappresentazioni, offre al popolo *sparsa missilia*: un *congiarum* di 100 *denarii* (400 *Hs*: *Chronogr. a.* 354, 146 M.), migliaia di volatili, molteplici specie alimentari (*penus*), *tesseræ frumentariae* – sul modello di Augusto e Caligola –, vesti, oro, argento, gemme, *margaritae*, quadri d'autore (*tabulae pictae*), *mancipia*, *iumenta*, *ferae* mansuete, pescherecci (*naves*), condomini (*insulae*), terreni (estrazioni, lotterie, concessioni). Suole bearsi dinanzi a simili spettacoli e *prosaeni fastigio* (Suet. *Nero* 12,1). Nell'anfiteatro ligneo costruito presso il Campo Marzio non permette combattimenti all'ultimo sangue: vi si esibiscono infatti, per l'inaugurazione, ben 400 senatori e 600 cavalieri (cfr. *Claud.* 29,4), la cui origine è da rinvenire tra i *confectores ferarum* e gli addetti ai vari *ministeria* circensi. Come il predecessore, offre una naumachia con *beluae* volteggianti nell'acqua di mare appositamente riversatavi. Alle danze *pyrrichae* di guerra invita gli *ephoebi* – iniziati ai misteri di Eleusi, Dioniso, Libero, Bacco –, che insignisce con *diplomata* e con la cittadinanza onoraria romana. Un danzatore nelle sembianze di Giove, camuffato da toro, seduce una «*Pasiphae*» (vd. *Galb.* 2) occultata dentro una giovenca di legno (*Nero* 12,2-5): e molti spettatori *crediderunt*! Un temerario «*Icarus*» al primo volo precipita *iuxta cubiculum* schizzando nell'impatto rovinoso abbondante

sangue addosso al principe. Motivo di più per decidere di trasferirsi sull'alto loggione (*podium*), ricavato apposta da un tratto di galleria abbattuto onde aprirne la visuale (*ivi*, 6). Per primo istituisce un quinquennale *certamen*, detto *Neronia*, diviso in tre parti secondo l'uso greco: *musicum*, *gymnicum*, *equestre*. A teatro suole sedere nell'orchestra tra i senatori, che gli riconoscono volentieri la corona per un *Carmen Latinum* e per le esibizioni quale citaredo (*ivi*, 8). Tiene giochi ginnici in *Saeptis* – emblema obsoleto di lontana democrazia elettorale – e concede alle Vestali di assistere agli spettacoli atletici uniformemente alle sacerdotesse di Cerere, cui è permesso ad Olimpia (*ivi*, 10). Svetonio conta tra gli spettacoli editi da Nerone con grande sfarzo anche la visita del re armeno Tiridate nel 66 (13; C. D. 63, 1 sgg.), per il cui apparato *erogavit* 800.000 *nummi* al giorno oltre i cento milioni offertigli alla partenza (Suet. *Nero* 30,4). Dopo gli sperperi di Caligola, Nerone – ispirato dai maestri Seneca e Burro, in specie – emana alcuni provvedimenti intesi a contenere le spese (16,3 *sumptibus modus*), in linea con i calmieri adottati da Claudio. Riduce le *cenae* pubbliche fino alle sole *sportulae*. Nelle osterie (*in popinis*) non possono essere serviti cibi cotti (*Claud.* 38,4), ad eccezione di *legumina aut holera* (*Nero* 16,3). Risparmia sulle spese destinate agli spettacoli stornando i cristiani *afflicti* ai *supplicia*, con l'accusa di sacrilegio ovvero di *superstitio nova ac malefica*. Inibisce i *quadrigariorum lusus*, gli abusi dei conduttori che, da *inveterata licentia*, sono soliti vagabondare (*passim vagantibus*) e saccheggiare (*furari*) quanti si trovino a cadere in questo *ius ioci*. Caccia in esilio *quadrigarii* e *pantomimorum factiones* loro aggregate, anche se cede volentieri alle orge organizzate in suo onore da Tigellino o da Petronio. Tra le *disciplinae* apprese in gioventù è anche la musica. Sotto la guida del citaredo Terpno si sottopone ad esercizi e cure da asceta: comprime il torace con una *plumbea charta*, con una pesante lastra di piombo, ed ingurgita medicine e purgativi (20,1) onde educare la voce alle modulazioni più difficili. In occasione del primo debutto a Napoli nel 48 al seguito di Claudio (*Claud.* 11,3), sebbene un terremoto improvviso scuota il teatro, egli seguita a *cantare*; altre volte accompagna il canto con il suono di sofisticati organi idraulici (*Nero*, 41,4 *novi et ignoti generis*), che richiedono speciali carri per il trasporto (*ivi*, 1; 54). Per ascoltarne le esibizioni giungono estimatori da Alessandria (20,5). Nella circostanza ingaggia vari adolescenti dell'ordine equestre e più di 5.000 energumeni plebei, che divide in tre *factiones* di applauditori, per generi: *bombi*, *imbrices*, *testae* (*ivi*, 6) incaricati di sostenerne la *claque*. I capifazione, pur senza il distintivo del rango equestre (*sine anulo laevis*), ricevono un compenso di 400.000 sesterzi. Si cimenta

in numerosi concorsi (21-22) editi a Roma, a Napoli e in Grecia. Oltre che una «Nioba» di Cluvio Rufo, interpreta una «Canace partoriente», un «Oreste matricida», un «Edipo cieco», un «Ercole furente» e varie altre tragedie in maschera, non di rado in spettacoli privati, nel caso un pretore sia disposto a versargli il compenso (*opera*) di un milione (21,3) previsto dal *cachet*. E certo non incontra sempre i favori di critici quali Seneca e Pisone, le cui tragedie sono indirizzate ad una *élite* assai meno sgrammaticata rispetto agli *homeristae* che imperversano in tutte le scene – come attesta Petronio, rimarcandone le insopportabili recite. In Acaia indice *musici agones* ovunque si trovi a soggiornare, ivi compresa Olimpia (23,1-24). Di ritorno dalla Grecia fa scalo a Napoli, Anzio, Alba prima di approdare a Roma acclamato da un festante corteo di *plausores* accoglienti il carro nell'ordine rituale dell'ovazione (25,1). La processione trionfale impone l'abbattimento di un arco del Circo Massimo; quindi, *per Velabrum* attraversa il foro e si ferma dinanzi al tempio di Apollo Palatino (ivi, 2).

Né il senato tuttavia né l'ordine equestre ne apprezzano le simulazioni: vizi ed eccessi ne accostano a Caligola *petulantia*, *libido*, *luxuria*, *avaritia*, *crudelitas* (26-29, spec. 26,1). La *profusio* – la *profusa largitio*, che il tardo autore del *De rebus bellicis* ritiene causa della inarrestabile rovina dell'impero (S. Mazzarino, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951) – e le *impensae spectaculorum* costituiscono insopprimibili ideali di buon governo, in linea con la prospettiva ideologica propugnata da Caligola (30,2; *Cal.* 37,6). Perfino insignificanti citaredi, quali Menecrates, o il mirmillone Spiculus o l'usuraio Paneros ricevono gratifiche assai consistenti. Come Augusto e Claudio, anch'egli *aleam lusit*: gioca in *punctum* dieci volte più delle poste di Caligola (*Nero* 30,7), col sotteso intento di rovinare i collusori. Le rapine appaiono così legittime ed ossequienti del codice che regola il gioco d'azzardo. Il *ius ioci* deroga dalle limitazioni previste dalle leggi vigenti. Nella cerchia degli amici più o meno fidati molti fanno la verità circa la fine di Britannico (33, 3-7): questi insieme con i coetanei Tito, da una parte, e, dall'altra, Otone e Nerone gioca una partita al «sorteggio del regno» o a «*monobolon*» – una sorta di «monopoli». Essa consiste nel lancio a turno dei dadi – su una *lusoria tabula* che funge da calcolatrice – fino al raggiungimento del totale prefissato come meta e vittoria finale. Tacito (*ann.* 13, 15-17) registra una versione meglio dettagliata della fine di Britannico. Poco prima del compimento del diciottesimo anno di età, giusto mentre si celebrano i *Saturnalia*, tra i vari *ludicra* giocati con altri *aequales*, i contendenti si misurano in un *lusus*, detto «*regni sors*» (ivi 15,2). Il vincitore Nerone ordina (*iussit*) a Britannico di pagare il pegno, consistente

in una esibizione canora improvvisata. Spera in tal modo di mettere in ridicolo l'avversario. Questi al contrario canta un *carmen*, col quale allude (*significaret*) al triste passato di Nerone, privato della *sedes*, della *patria*, delle *summae*. Ben più spietato risulterà nei riguardi dei parenti, maestri, amici e rivali che elimina al minimo sospetto di lesa maestà. Senza abbandonare la maschera, più del feroce Caligola impersona recite crudeli e macabre. Nel 64 canta *scaenico habitu* dalla lontana torre di Mecenate una «*Halosis Ilii*» (Suet. *Nero* 38,6), a metà tra un pallido «Incendio» di Afranio ed una «Iliade» evocatrice di troiane origini. Alle satire ed ai convivi risponde con violente rappresaglie. Perfino poco prima di morire recita un ultimo «*Oedipus exul*» – che intenderebbe cancellare i «tragici» fantasmi di Seneca e Pisone (46,6). Affida a Spiculus il ruolo dell'inesorabile giustiziere (47,5 *percussor*): ma non trova un *cast* né alcuno disposto ad accettarne la parte, mentre la scena si chiude in una platea deserta.

Non altrettanto scrupolose attenzioni riserva Svetonio ai principi succeduti a Nerone tra 68 e 69 d. C. – Galba, Otone, Vitellio –, ai quali non spetta, se non in rari momenti, il privilegio della cura degli spettacoli. Galba tiene ad esibire un albero genealogico (*stemma in atrio*), affisso in bella evidenza, nelle cui origini campeggiano Giove e Pasifae per parte di madre (*Galb.* 2). Per la pretura, che anticipa illegalmente, offre durante i *Floralia* un inedito spettacolo di elefanti *funambuli* (6,1). Dà prova di disciplina militare sin dai primi uffici ricoperti sotto Caligola: non consente ai soldati di prolungare gli applausi distraendo le mani dalle armi; piuttosto, *data tessera*, le nascondano sotto il mantello (*paenula*) – da quel momento negli accampamenti si insinua, mentre si gioca a dadi (*iactatum est*) su tavole lusorie approssimative: *DISCE M/ILES MI/LITARE /GALBA E/ST NON G/AETULI (cus)*, con allusivo sottinteso alla congiura di Lepido e Getulico di trent'anni prima. Fa esporre sul banco (*mensaeque eius adfixit*) le mani mozzate di un *nummularius* disonesto (*non ex fide versanti pecunias*: 9,2) e ordina di crocifiggere un tutore per avere avvelenato il pupillo, senza tener conto della cittadinanza romana. È insignito di un *sacerdotium triplex* e cooptato tra i Quindecemviri, i sodali Tizi, gli Augustali (8,1). Freddi riconoscimenti riceve dal senato e dal popolo romano, che perfino durante la cerimonia di *adventus* (13,1) preferisce cadenzare le *atellanae* anziché rendergli onore. Affida a cinquanta cavalieri il compito di requisire le *liberalitates* di Nerone (15,2), salvo trattenere le *decimae*, senza miglior successo. Nel condurre una dura repressione ed un massiccio inasprimento fiscale si avvale dell'opera di Tigellino (*ivi*, 4).

Neppure Otone ha l'opportunità di espletare la cura degli spettacoli.

Svetonio sa che durante l'infanzia ha il primo posto tra gli amici di Nerone (*Otho* 2,3); difatti, *ab infima plebe* è *appellatus* «Nerone» e nei primi atti ufficiali (*diplomata, epistulae*) diramati ai *praesides* delle province appone la firma col cognome Nerone (7,1-2). «Confidente dei progetti e di tutti i segreti» (3,1), non è difficile sospettarne la complicità nell'eliminazione di Britannico (*supra*).

Vitellio nutre un'accesa passione per i carri da corsa e per il gioco d'azzardo, che gli procurano l'amicizia di Caligola e di Claudio. Durante i *Neronia* persuade Nerone ad esibirsi alla chitarra. Parteggia però per la *factio veneta* contro Galba e non pare essere stato in passato un verde. L'apparato trionfale dell'*introitus* ripete il protocollo. Lungo l'itinerario attraversa le città *inter profusissimos obsoniorum apparatus*: concede alla *familia* del seguito ed ai soldati la libertà e la licenza di volgere in *iocum* la loro *petulantia*, cioè una richiesta esorbitante *l'epulum praebitum* (Vit. 10,3-5). Neppure l'ingresso a Roma è accompagnato dal rispetto delle tradizioni e delle istituzioni sacre, dinanzi alle quali si presenta *paludatus* e in armi. Nei pubblici conviti si esibisce come *citharoedus*, talora intonando un *canticum* di Nerone, del quale conserva la raccolta intitolata «*Dominicum*» (11,3). Preferisce circondarsi di consiglieri ingaggiati fra gli *histriones* ed i cocchieri (12,1). Onde appagare una indomabile voracità, costringe amici e cittadini ad allestire cene assai dispendiose (13). Perseguita con accanimento *faeneratores, stipulatores, publicani* (14,2), gli avversari *de plebe* che osino tifare contro i colori azzurri (*ivi*, 4), gli istrioni e gli astrologi (*ivi*, 5). Malgrado le ripetute *largitates* (15,1-2), subisce la ribellione delle sue legioni. Catturato quindi dagli *antecessores* di Vespasiano ed *extractus* per la città, patisce la pena capitale riservata ai criminali: legate le mani dietro la schiena, incaprettato con una corda attorno al collo, con le vesti strappate e seminudo è trascinato al foro, colpito da percosse e coperto da *ludibria*, con una spada puntata sotto il mento, bersagliato da escrementi, *excarnificatus* da fittissimi colpi di uncino fino alle scale Gemonie ed infine *unco tractus in Tiberim* (17,2-4).

Spenta tragicamente la dinastia giulio-claudia e sedato nella restaurazione il triste interregno seguito alla fine di Nerone, una radicale opera di ricostruzione attende i Flavi. Tra le prioritarie opere pubbliche realizzate da Vespasiano, Svetonio ricorda il Campidoglio, dalle cui macerie estrae 3.000 lastre (*tabulae*) di bronzo, andate distrutte o sommerse nell'incendio del 64. Si tratta dell'archivio (*tabularium*) che conserva l'*instrumentum imperii*, senatoconsulti, plebisciti *de societate et foedere ac privilegio* concessi da Roma *quasi ab exordio Urbis* (Vesp. 8,8-9). La ripresa edilizia è in-

coraggiata da molteplici agevolazioni intese ad accelerare pratiche e licenze. Un anfiteatro è edificato *urbe media* secondo un vecchio progetto di Augusto (9,1). Attento a frenare il lusso, non ultimo tra le rovine di Nerone, si limita a celebrare modesti spettacoli trionfali all'atto di entrare a Roma e di salire sul trono (12,3). Concede al popolo un *congiarium* di 300 *Hs* (75 *denarii*: *Chronogr. a.* 354, 146 M.). Il suo principale obiettivo rimane il risanamento del bilancio, sia pure attraverso un necessario inasprimento della pressione fiscale (Suet. *Vesp.* 16). Restauro ancora il teatro di Marcello, per la cui inaugurazione invita artisti di antica fama (19,1): al poeta tragico Apellaris assegna un compenso di 400.000 sesterzi, ai cittadini Terpno – antico maestro di Nerone – e a Diodoro 200.000, ad altri ancora 100.000, 40.000 o semplici corone (*ivi*, 2). Offre non di rado banchetti pubblici al fine di aiutare i *macellarii* in crisi e doni nei *Saturnalia* nonché altri benefici anche alle donne, le calende di Marzo (*ivi*, 3). Frequenta la palestra (*sphaeristerium*). Predilige il gioco della palla detta *trigon*. Pratica il digiuno (*continentia*) un giorno al mese (20,2). L'avarizia tuttavia non gli consente ulteriori munificenze, oltre le morigerate occasioni colte fra le terme ed i triclini domestici (21,2).

Il figlio Tito, che gli succede nel 79, matura la formazione alla corte di Claudio: *familiaris* e condiscipolo di Britannico, col quale divide gli studi ed i maestri (*Tit.* 2,1). *Peritissimus* nelle armi e nell'equitazione, eccelle nella musica e nel canto, nella composizione e nella poesia (3,2). Non ama esibirsi volentieri: grave colpa, agli occhi dei condiscipoli, che annettono grande importanza per il conseguimento delle dignità alla cura della propria immagine pubblica. Corre infatti fondata voce secondo la quale patisce una grave infermità conseguente all'ingestione della stessa *potio* letale, che uccide l'amico fraterno Britannico (*Nero* 33,3-7; *supra*). Col padre celebra il trionfo giudaico (*Tit.* 6,2), accettando un ruolo subalterno spoglio di particolari prerogative. Accorto amministratore fino alla *rapacitas* (7,1), organizza banchetti moderatamente dispendiosi (*ivi*, 3). Elide le largizioni anche ai danzatori *delicati* con cui condivide le cene (*ivi*, 5). Limita le presidenze negli spettacoli. Ma in occasione dell'inaugurazione dell'anfiteatro Flavio nell'80 offre eccezionali giochi (*munus apparatissimum*), una naumachia e l'esibizione di 5.000 belve in un solo giorno (7,7-8,3-5). Le sbrigative annotazioni di Svetonio non sfuggono ad altri attenti osservatori e testimoni, quali M. Valerio Marziale. Poco più di una trentina di brevi epigrammi – intitolati *Spectaculorum liber* – celebrano i sontuosi giochi e gli spettacoli editi sotto specie di concorsi, battaglie navali, pantomime, lotte, gare e combattimenti, cacce ed esibizioni di varia specie.

Da questi il poeta ricava qualche onore non disprezzabile, grazie alle adulazioni, non sempre sincere, all'indirizzo dei munifici editori: e non è difficile pensare ad una borsa di 100.000 sesterzi. Le feste per l'inaugurazione, allora, superano le antiche meraviglie mondiali: le piramidi di Memphis, la torre di Babele (Babilonia), il tempio di Diana ad Efeso, l'ara di Delo col colosso («dai piedi d'argilla»!), il mausoleo pendente di Artemisia in Caria (Mart. *epigr.* 1) – pure abbellito ed impreziosito con un ritratto radiato di Nerone (*sidereus... colossus*: 2,1, e sgg.). L'anfiteatro Flavio è costruito negli *stagna Neronis*, donde è possibile vedere le terme durante le corse (*velocia munera*) e i nuovi edifici sorti grazie agli espropri (*abstulerat*) a danno dei *miseri* o degli scomparsi (Suet. *Vesp.* 8-9). Il portico di Claudio – evidentemente scampato all'incendio grazie alle misure adottate a proposito dell'istituzione di efficienti corpi di vigili (*Claud.* 25,6) – collega le terme con l'anfiteatro (Mart. *epigr.* 2). Accorrono stranieri provenienti dalla Tracia, dalla Sarmatia barbara (3,4) – gente adusa a nutrire i propri cavalli con porzioni di sangue sacrificale, quasi si tratti di cerimonie tauroboliche –, dall'Egitto, dagli oceani remoti, dall'Arabia e dall'Etiopia. Una *turba*, nemica della quiete pubblica e della pace (4,1), *traducta est* da terre lontane – si tratta di prigionieri geti – e l'*harena* non sembra in grado di accogliere i gladiatori ingaggiati tra i condannati (*nocentes*) agli spettacoli cruenti – o, meglio, alle esecuzioni –, cui sono inviati i prigionieri di guerra in un *catenatum agmen* ed i criminali. Nel tardo *Carmen contra Paganos* (Cod. Paris. Lat. 8084) è ancora possibile comporre dettagliatamente i particolari di una tradizione trionfale di tale specie. A spese del principe (*inpensis principis*) è possibile assistere all'espulsione dei delatori (*profugus delator*), che formulino infondate accuse contro onesti cittadini, al solo scopo di guadagnare favori secondo fortunati, quanto temuti, parametri tristemente in vigore da Caligola in poi. Tra gli spettacoli di successo non può mancare il solito mimo, nella versione cretese, intitolato a «*Pasiphae*» (Mart. *epigr.* 5) – non senza una nota di scherno sottesa alla genealogia di Galba. Marte e Venere si pongono al servizio del principe (6). È ancora rappresentata la saga del leone nemeo (6 b) abbinato al culto di Ercole. Non mancano nelle recite le *fictiones* realistiche evocanti i miti di Prometeo e di Laureolo, dati in pasto agli avvoltoi mentre dalle membra straziate gronda sangue (*membris stillantibus*). Patiscono un analogo *supplicium* i *parricidae* ed i sacrileghi che saccheggiano l'oro sacro da un tempio in un empito di follia (*arcano demens spoliaverat auro*) o quanti osino dare alle fiamme la città con un incendio doloso. Colpevole o meno di *scelera* siffatti, l'attore di una finzione (*fabula*) finisce col patire la pena prevista

per analoghi reati capitali, che la giustizia ordinaria fa presto a confondere con un sommario processo trionfale (7,11-12 *quae fuerat fabula, poena fuit*). Persino un «Dedalo» sottoposto allo strazio di un orso lucano, avrebbe volentieri messo le ali (*ivi*, 8). Un rinoceronte gioca a palla (*pila*) gettando in aria un toro. Un leone sbrana l'incauto domatore, mentre gli tende la mano in un eccesso di temeraria sicumera: è quanto accade – moralizza Marziale – a chi ritenga di obbedire ad un principe solito imporre all'*ingenium* d'essere più mite d'una fiera. Né meno spettacolare è la caccia all'orso – i cui *frustula* vengono ripartiti tra gli spettatori, come attesta il commensale di Trimalchione, il sevirò Abinna –; negata ogni via di fuga è ferito a morte (11). Una scrofa gravida segue analoga sorte (12,3) nel rendere onore a Diana Lucina (12,4 e 13,4-6) e a Bacco. Abili cacciatori da circo ricevono ambiti *praemia*, allorquando finiscono, truccati da Carpori – o iniziati al culto di Cibele, Dioniso, Libero –, un enorme cinghiale (15,2 *aper*), *fusus* da un energumeno travestito da orso, o un leone abbattuto dalle mani di un Ercole, mentre un altro infilza un leopardo al volo con un micidiale colpo da lontano (*ivi*, 5-7). Al centro dell'arena un altro toro *raptus* al cielo giace, divinizzato, testimone di una pietà incerta (16 *raptus abit media quod ad aethera taurus harena, / non fuit hoc artis, sed pietatis opus*). Nella sagra di «Pasiphae» un attore recita mascherato da toro di Creta. Ma un toro vero recita il mito di «Europa» rapita da un «Giove» (16 b). Un altro ancora incorna (*in astra tulit*) un miserabile torero travestito da «Ercole alcide». Sebbene le due bestie siano di pari peso (*par onus*; sul gioco a *par impar*: Suet. *Aug.* 71,4), vince quella che scaraventa la vittima più in alto; ed è possibile che sul lancio *altius* si accaniscano *hastae* e scommesse. Elefanti supplici si inginocchiano devoti ai piedi della tribuna senza aspettare il comando dei domatori (Mart. *epigr.* 17,3 *nulloque docente magistro*), anch'essi riconoscenti nel principe un dio. Una tigre ircana sbrana un leone, istruita alla *feritas* da un *magister* al quale è adusa leccare la destra (18; ma un domatore malaccorto perde la mano, *supra*). Il principe, un braccio verso un'ala dell'anfiteatro sul Mirino e l'altro verso il Trionfo, tiene in sospeso gli spettatori (20): a Tito l'ultimo gesto, *litem finire iocosam*, dopo un lungo balanzare sentenze. Alcuni spettacoli acquatici intitolati a «Rodope» e «Orfeo» intrattengono i frequentatori esigenti (21,1-2 *in Orpheo Rhodope spectasse theatro*) nell'*harena*. Gli scenari dell'anfiteatro mutano continuamente in base alla varietà delle rappresentazioni e delle *performances*. Arrampicarsi per erte scoscese e inseguimenti attraverso boscaglie artificiali a forma di un folto *nemus* delle Esperidi (21) vedono alternarsi tra la fitta vegetazione prede e fiere (*inmixtum pecori genus omne ferarum*), mentre

stormi di variopinti volatili si librano augurali sulla testa di un declamatore in veste di indovino (*supra vatem*). Intento nell'illustrare scene e volteggi, di lì a poco è *laceratus* da un orso *ingrato*. La leggenda di un «Orfeo», che avrebbe dovuto incantare con la lira le belve fameliche, si conclude – contro la versione ufficiale, *παρ' ἱστορίαν* – con un penoso incidente ordito dalla sua distratta «Euridice» (21 b). Gli ammaestratori, doppiamente *pavidi*, invano pungono all'*ira* i riluttanti rinoceronti. Con *furor* represso infine uno di essi trafigge un orso col doppio corno e lo scaglia lontano come un manichino da vendere all'incanto (22, 1-6 *iactat ut inpositas taurus in astra pilas*). Un tenero «Carpoforello» lo dirige con acuminati spiedi (*venabula*) di acciaio norico (23; cfr. Petr. *sat.* 40,5; 70; 3; Plin. *nat.* 34,41); e quello al comando sventra due puledri siamesi (*gemini iuveni*), un atroce vitello (*bubalus*), un bisonte (*vison*), mentre un leone arresta la fuga precipitosa contro una parete di dardi (*in tela cucurrit*). La *turba* travolgente brama essere intrattenuta da giochi indulgenti in simili stillicidi (Mart. *epigr.* 22/23, 12: *I nunc et lentas corripe, turba, moras!*). Spettacoli acquatici e battaglie navali in miniatura seguono i combattimenti, le cacce, le corse che si alternano in tre turni continui: giochi mattutini (*lux prima*: 24,2) riservati ai *sacra munera* editi dal principe, pomeridiani editi dai privati o scenici, notturni solitamente navali. I ritardatari (*serus spectator*), se perdono le arti marziali, possono godersi dopo un breve intervallo (*parva mora*) gli armi in gara e i navigli (*rates*) del nocchiero Leandro (25, 25 b, 26). Le repliche sono talmente ravvicinate che il personale addetto alle piscine dell'anfiteatro – contrariamente a quello impiegato nell'arena, il cui lavoro è particolarmente faticoso – non ha tempo per riposare. Un «Leandro» ha appena il fiato per implorare le onde con un rassegnato: «Risparmiatemi, mentre mi avvio di fretta a casa e affogatemi al ritorno!» (26 b, 4). Un docile *chorus* di ondine truccate da «Nereidi» (26, 1-2) spazia per la piscina durante i giochi navali disegnando figure rese multicolori da ingegnosi giochi di luce (*lusit Nereidum docilis chorus; vario faciles ordine pinxit aquas*). La naumachia oscura i pure illustri precedenti offerti da Augusto e da Claudio (Tac. *ann.* 12,56) nonché da Nerone (Suet. *Nero* 12; Mart. *epigr.* 28,11-12). I principi Flavi organizzano giochi inediti, in specie corse veloci e corse di cavalli, mentre le piste stanno per essere sommerse dalle acque per le imminenti battaglie navali. Le sicure meraviglie sono preannunciate dai crescenti polveroni policromi sollevati tra zampilli, schizzi, spruzzi, nuvole roride e ribollenti (28, 5-8). Nel Circo Massimo e presso l'Anfiteatro Flavio una marea simulata (*unda*) è solo una piccola prova della potenza divina del principe. In virtù della sacralità che ne qualifica le azioni,

egli può disporre di leggi intese anche a distribuire con equità le disparità (29,7 *discriminis aequi*); in caso di parità tra i contendenti, ad esempio, il principe fissa la *lex*, in base alla quale egli intima di deporre le armi e rimette il verdetto di condanna o di vittoria per entrambi (*ivi*, 5). *Ad digitum posita concurrere arma* (*parma*, Wagner; *palma*, H): le armi, deposte, segnano la *finis discriminis aequi* (*ivi*, 7), ma nessuno dei due *pares* può essere dichiarato vincente. Entrambi sono perdenti (*ivi*, 8 *subcubuer*), pertanto sottoposti al giudizio «del dito» (*ad digitum*), al verdetto estremo del principe consistente nel pollice *verso*, in caso di condanna a morte, o nella *missio* (*ivi*, 3). Quanto poi una simile legge del circo sia impossibile eludere, è comprensibile attraverso quanto lo stesso Marziale racconta a proposito di un *lusus dammae* (o *damae*) o «caccia del daino» (30): una *damma* inseguita (*concita*) da veloci molossi, sfugge alla cattura, alternando scatti improvvisi con pause (*lentae morae*) intrecciate *varia arte*, fino ad arrestarsi *supplex* dinanzi ai piedi di Tito, in preghiera e in attesa della grazia. I *canes latrantes* – nelle rappresentazioni in onore di Anubis – non osano addentare la preda dinanzi alla *sacra potestas* del *numen* vivente. E conclude: *credite*, lettori, *mentiri non didicere ferae*, non è stato insegnato a mentire ad una fiera; gli uomini, al contrario, possono non prestare ascolto ad una *fabula* né prestar fede ad un *lusus*. Le adulazioni conclusive (31-33) non mancano di risaltare le cautele con cui è opportuno trattare una materia tanto scottante: il poeta rinuncia volentieri alla *palma*, se sfiora la sua opera il più lieve sospetto di ostilità; mentre scrive e dedica sa bene che Domiziano nelle scuderie e nell'arena si intrattiene con gli stessi «*morituri*» che ne confermano la divinità minacciosa.

Anche Domiziano è presente nel trionfo giudaico del padre e del fratello (Suet. *Dom.* 2,2), di scorta al carro su un cavallo bianco. Se non in quella occasione, almeno nei sei consolati ricoperti ha modo di celebrare spettacoli degni delle sue malfrenate ambizioni. L'inaugurazione dell'anfiteatro, sebbene presieduta dal fratello Tito, gli dà l'opportunità di saggiare le sue vocazioni. Dà *ludi* assai dispendiosi alla maniera di Caligola, Claudio, Nerone (4,1 *spectacula assidue magnifica et sumptuosa*): corse di bighe e quadrighe, scontri tra fanti e tra cavalieri, cacce, *munera* anche notturni illuminati dalle torce, lotte sia maschili che femminili. Ripristina le edizioni questorie (*ivi*, 3). In chiusura esibisce due coppie di gladiatori con i colori imperiali. Ama offrire sontuose battaglie navali, impegnando consistenti flotte sia nell'anfiteatro di famiglia che presso un secondo stagno scavato più oltre lungo il Tevere – diverso dalla piscina artificiale presso il bosco dei Cesari –, caratterizzato da una gradinata ricavata da una sponda rocciosa

del fiume. Celebra ancora *Ludi Saeculares* (ivi, 7), calcolando la scadenza sul computo di Augusto (17 a. C.) rispettoso delle disposizioni sibilline, piuttosto che sull'edizione di Claudio (46 d. C.). Onde consentire l'esaurimento del programma, che prevede una successione simultanea di cento corse, riduce i tempi dei concorsi da sette a cinque giri. Offre un concorso quinquennale a Giove Capitolino (ivi, 8), ripartito in giochi musicali, equitazione, esercizi ginnico-atletici. Vi partecipano compositori, citaredi, poeti, musicisti che si esprimono in lingua greca e latina. Nel concorso sono inserite anche gare di fanciulle. Celebra le *Quinquatriae* (ivi, 11) in onore di Minerva una volta l'anno presso la residenza sul Monte Albano: i membri del collegio a turno ne curano l'organizzazione comprensiva di cacce, recite, gare di eloquenza e di poesia. Per la festa del *Septimontium* offre un banchetto ricco quanto quelli delle ricorrenze solenni. Spesso distribuisce *congiaria* (ivi, 12): tre volte elargisce 300 sesterzi a testa al popolo romano, *sportulae* e panieri. Altre volte sparge *missilia* alla maniera di Caligola e Nerone ed in più doni supplitivi in favore di senatori e cavalieri, altrimenti esclusi per il fatto di essere relegati nei settori riservati lontano dai popolari. Tra le opere pubbliche gli si riconoscono la costruzione di uno stadio, un odeon, la naumachia presso il Tevere (5). Celebra un duplice trionfo sui Catti e sui Daci (6,2), mentre per la vittoria sui Sarmati si limita a deporre una corona a Giove Capitolino. Sopprime le gratifiche e le quote alimentari istituite da Augusto – e ridimensionate dallo stesso, che teme col diffondersi della previdenza l'abbandono dell'agricoltura – rispettate sostanzialmente dai successori anche nei momenti di grave congiuntura alimentare (7,1). Aggiunge altre due *factiones* - *aurata* e *purpurea* – alle precedenti quattro: *russea*, *prasina*, *veneta*, *alba* (ivi; *Cal.* 55,7). Inibisce agli istrioni l'esibizione in pubblico, limitandone l'ambito al privato. Vieta agli spettatori non qualificati di usurpare i posti riservati ai cavalieri ed espelle dalla Curia un senatore che manifesta entusiasmi apprezzamenti in favore dei pantomimi e della danza. Lascia morire un allievo del pantomimo Paride senza una ragione (*Dom.* 10,2). Bantisce i filosofi e perseguita molti intellettuali. La dissennata politica ne corrode le sostanze, alla cui solidità invano hanno profuso assidue cure il padre ed il fratello. E con le inevitabili rapine camuffate da stretta fiscale, il terrore e l'odio aleggiano sulle sue sorti. Ai pari dei predecessori Giulii-Claudi egli ama giocare a dadi oltre ogni ragionevole passione: durante il lavoro e al mattino (21,2) ferve nel rapinare, frodare, truffare i collusori onde rifornire le esangui casse. Ma nessuno spettacolo ne allevia l'isolamento progressivo né le lunghe passeggiate tra i viali dei giardini romani ne ammorbidiscono la ferocia. Cade infine trafitto

da sette colpi inferti da ignoti gladiatori confusi tra i congiurati (16), nell'indifferenza apparente del senato e dei cittadini. Nei luoghi pubblici sono abbattute le statue e distrutti i ritratti in un sordido clima di *damnatio memoriae*, che molti gridano disperando tacitamente in sovrani migliori.

Nota bibliografica

I. Su G. Svetonio Tranquillo, si vd.:

Alföldy G., *Römisches Staats - und Gesellschaftsdenken bei Sueton*, AncSoc 11-12, 1980-1981, 349-385.

Baldwin B., *Suetonius. The Biographer of the Caesars*, Amsterdam 1983.

Baurain C., *Suétone et l'inscription d'Hippone*, LEC 44, 1976, 124-144.

Bower E.W., *Ineptiae and Ioci*, Latomus 33, 1974, 523-528. *Infra*, II,1.

Bowersock G.W., *Suetonius and Trajan*, «Homm. Renard» I, Bruxelles 1969, 119-125.

Bradley K.D., *Suetonius' Life of Nero. An Historical Commentary*, Bruxelles 1978.

Bradley K. R., *The Significance of the Spectacula in Suetonius' Caesars*, RSA 11, 1981, 129-137. *Infra*, II,1.

Braun L., *Galba und Otho bei Plutarch und Sueton*, Hermes 120, 1922, 9-102.

Brugnoli, G., *Svetonio eques Romanus*, in: *Giornate filologiche «Francesco della Corte»*, Genova 1933, 47-61; cfr. Della Corte F., *Svetonio eques Romanus*, Milano-Varese 1958.

Cerutti S. M.-Richardson L., *The Retiarius Tunicatus of Suetonius, Juvenal and Petronius*, AJPh 110, 1989, 589-594.

Cizek E., *Structures et idéologie dans «Les Vies des Douze Césars» de Suétone*, Bucarest-Paris 1977.

De Blois L., *Tacitus, Suetonius en Cassius Dio over Nero's laatste jaren (62-68 n. Chr.)*, Lampas 24, 1991, 359-374.

De Connick L., *Les sources documentaires de Suétone. Les XII Césars: 1900-*

- 1990, ANRW II/33,5, 3675-3700 (vd., ancora, *ivi*, 33,2-5; inoltre Galand-Hallyn P., *Bibliographie suétonienne (Les Vies des XII Césars) 1950-1988: Vers une réhabilitation*, 5, 3576-3622.
- Della Corte F., *Plinio fra Tacito e Svetonio*, Opuscula 13, 175-185 (Genova 1992).
- Gascoü J., *Nouvelles données chronologiques sur la carrière de Suétone*, Latomus 37, 1978, 436-444; Id., *Suétone historien*, Paris 1984.
- Lambrecht U., *Herrscherbild und Principatsidee in Suetons Kaiserbiographien. Untersuchungen zur Caesar- und Augustus-Vita*, Bonn 1984.
- Marec E.-Pflaum H. G., *Nouvelle inscription sur la carrière de Suétone l'historien*, CRAI 1952, 76-85.
- Meijer F. J., *De Liberalitas Principis en de Problemen van de Plebs Urbana*, Lampas 23, 1990, 74-88. *Infra*, II, 4.
- Miller E., *Mélanges de littérature grecque contenant un grand nombre de textes inédits*, Paris 1868.
- Nicolet C., *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Roma 1980; inoltre: Id., *Le cens sénatorial sous la république et sous Auguste*, JRS 66, 1976, 20-38; Id. *Le temple des Nymphes et les distributions frumentaires à Rome à l'époque républicaine d'après les découvertes récentes*, Crai 1976, 29-31. *Infra*, II, 4.
- Pietilaa-Castrén, L., *Magnificentia Publica. The Victory Monuments of the Roman Generals in the Era of the Punic Wars*, Helsinki 1987. *Infra*, II, 4.
- Pociña A.-Ubiña J. F., *El evergetismo imperial en Suetonio*, Latomus 44, 1985, 577-602. *Infra*, II, 4.
- Reifferscheid A., *C. Suetoni Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae*, Lipsiae 1860.
- Rocca R., *Cassiodoro e la «historia ludorum»*, RomBarb 5, 1980, 225-237. *Infra*, II, 2.
- Schmidt S., *Zur Krise in der Getreideversorgung Roms im Jahre 68 n. Chr.*, MBAH 8/1, 1989, 84-106. *Infra*, II, 5.
- Schmidt V., *La ruina du mime Mnester. À propos de Suétone*, Cal. 37,4, Latomus 42, 1983, 156-160.
- Sherwin-White A.N., *The Letters of Pliny*, Oxford 1966.
- Simpson C. H., *The Conspiracy of A. D. 39*, in: *Studies in Latin literature and Roman History*, Bruxelles 1979-1980, II, 347-366.
- Syme R., *The Travels of Suetonius Tranquillus*, Hermes 109, 1981, 105-117; Id., *Biographers of the Caesars*, MH 37, 1986, 104-128.

Taillardat J., *Suétone. Περί βλασφημιῶν. Περί παιδιῶν (extraits Byzantins)*, Paris 1967.

Tromaras L. M., *Die Pest-Beschreibung des Jahres 65 n. Chr. von Tacitus*. (Ann. XVI 13,1-3), *Ariadne* 4, 1988, 234-243.

Wallace-Hadrill A., *Suetonius. The Scholar and his Caesars*, New Haven 1984.

Wardle D., *Did Suetonius write in Greek?*, *AClass* 36, 1993, 91-103.

II. Testi di carattere generale.

1. Teatro, anfiteatro, circo, stadio, naumachia:

Abbott F. F., *The Theatre as a Factor in Roman Politics under the Republic*, *TAPhA* 38, 1907, 49-56.

Beacham R.C., *The Roman Theatre and its Audience*, London 1991.

Blaensdorf J.-André M.-Fick N., *Theater und Gesellschaft im Imperium Romanum*, Tübingen 1990.

Bollinger T., *Theatralis licentia. Die Publikumsdemonstrationen am den öffentliche Spielen in Rom der früheren Kaiserzeit und ihre Bedeutung im politischen Leben*, Winterthur 1965.

Huizinga J., *Homo ludens*, Paris 1951.

Humphrey J.H., *Roman Circuses. Arenas for Chariot Racing*, London 1986.

Kolendo J., *La repartition des places aux spectacles et la stratification sociale dans l'Empire Romain*, *Ktema* 6, 1981, 301-315.

Rawson E., *Discrimina Ordinum: The Lex Iulia Theatralis*, *PSBR* 55, 1987, 83-114.

Scamuzzi U., *Studio sulla Lex Roscia theatralis*, *RSC*, 1969, 133-165, 269-319.

Schnur C., *The Lex Iulia Theatralis of Augustus*, *LCM* 17, 1992, 147-160.

Veyne P., *Le pain et le circus*, Paris 1976.

Weber C. H., *Panem et Circenses. Massenunterhaltung als Politik im antiken Rom*, Düsseldorf 1983.

2. Ludi, munera, giochi:

Bonamente G., *L'apoteosi degli imperatori nell'ultima storiografia pagana latina*, «Festschrift J. Straub», Athen 1989, 19-73.

Caillois R., *Jeux et sports*, *Encycl. de la Pléiade* 23, Paris-Tours 1967.

Carcopino J., *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'impero*, Roma-Bari 1993.

Carlsen J., *Gli spettacoli gladiatori negli spazi urbani dell'Africa romana*, in: *L'Africa romana*, X/1, Oristano 1992, 139-151.

Fraschetti A., *Le feste, il circo, i calendari*, in: *Storia di Roma*, IV, Torino 1989, 609-627.

Fuchs H., *Lusus Troiae*, Köln 1990 (Diss.).

Golvin J. C.-Landes Chr., *Amphithéâtres et Gladiateurs*, Paris 1990.

Herz P., *Kaiserfeste der Prinzipatszeit*, ANRW II/16,2, Berlin-New York 1978, 1135-1200.

Mancioli D., *Giochi e spettacoli*, Roma 1987.

Meier P. J., *De Gladiatura Romana*, Bonn 1881.

Polverini L. (*et alii*), *Ludi*, in De Ruggero E., *DEAR* IV, 1946-1985, 2005-2145.

Piganiol A., *Recherches sur les jeux romains*, Strasbourg 1923.

Robert L., *Les gladiateurs dans l'Orient grec*, Limoges 1940.

Thuillier J.-P., *Les jeux athlétiques dans la civilisation étrusque*, Roma 1985.

Vaeterlein J., *Roma Ludens. Kinder und Erwachsene beim Spiel im Antiken Rom*, Roma 1976.

Ville G., *La gladiature en Occident des origines à la mort de Domitien*, Roma 1981.

Vismara C., *Il supplizio come spettacolo*, Roma 1990.

Wiedemann Th., *Emperors and Gladiators*, London-New York 1991.

Zecchini G., *Costantino e i «Natales Caesarum»*, *Historia* 39/3, 1990, 349-360.

3. Trionfo, vittoria, *introitus*, *ingressus*, *adventus*:

Barini G., *Triumphalia. Imprese ed onori militari durante l'impero romano*, Torino 1952.

Castritius H., *Zum höfischen Protokoll in der Tetrarchie*. *Introitus (adventus) Augusti et Caesaris*, *Chiron* 1, 1971, 381-406.

Gagé J., *Les rites anciens de lustrations du populus et les attributs triomphaux des censeurs*, *MEFRA* 82, 1970, 43-71; Id., *Les clientèles triomphales de la République romaine*, *RH* 218, 1957, 1-31.

MacCormack S., *Change and Continuity in Late Antiquity. The Ceremony of Adventus*, *Historia* 21/4, 1972, 721-752.

Mazzarino S., *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, Città di Castello 1974, I, 197-469.

McCormick M., *Eternal Victory*, Cambridge 1986.

Straub J., *Regenaratio Imperii*, Darmstadt 1972.

Vera D., *La polemica contro l'abuso imperiale del trionfo*, RSA 10, 1980, 89-132.

Versnel H.S., *Triumphus*, Leyden 1970.

4. *Liberalitas, frumentatio, tessera, congiarium, sportula:*

Cavallaro M. A., *Spese e spettacoli: aspetti economico-strutturali degli spettacoli nella Roma giulio-claudia*, Bonn 1984.

Corbier M., *L'aerarium Saturni et l'aerarium militare. Administration et prosopographie sénatoriale*, Roma 1974.

De Salvo L., *Economia privata e pubblici servizi nell'impero romano. I Corpora naviculariorum*, Messina 1992.

Garnsey P., *Grain for Rome*, in: *Trade in the Ancient Economy*, London 1983.

Giardina A., *Amor civicus. Formule e immagini dell'evergetismo romano*, Coll. AIEGL 86, Faenza 1988.

Hands A. R., *Charities and social Aid in Greece and Rome*, London-Southampton 1968.

Kloft H., *Liberalitas Principis. Herkunft und Bedeutung*, Köln-Wien 1970.

Mommsen Th., *Chronographus anni CCCLIII*, in MGH, AA.AA., Berolini 1982, I, 13-196.

Mrozek S., *Les bénéficiaires des distributions privés d'argent et de nourriture dans les villes italiennes à l'époque du Haut-Empire*, Epigraphica 34, 1972, 30-54; Id., *Munificentia privata in den Städten italiens der spätrömischen Zeit*, Historia 27/2, 1978, 355-368.

Pavis d'Escurac H., *La préfecture de l'annone service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, Roma 1976.

Rickman G., *Roman Granaries and Store Buildings*, Cambridge 1971.

Toller O., *De spectaculis, cenis, distributionibus in municipiis Romanis Occidentis imperatorum aetate exhibitis*, Altenburgi 1889.

Van Berchem D., *Les distributions de blé et d'argent à la plèbe romaine sous l'Empire*, Genève 1939.

Yavetz Z., *Plebs and Princeps*, Oxford 1969.

5. *Seditio, tumultus*, violenza; patronato, collegi, corporazioni, fazioni:
- Saller R. P., *Personal Patronage under the Early Empire*, Cambridge 1982.
- Cameron A., *Circus Factions. Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford 1976.
- Clemente G., *Il patronato nei collegia dell'impero romano*, SCO 21, 1972, 142-229.
- De Robertis F., *Il diritto associativo*, Bari 1938.
- Harmand L., *Le patronage sur les collectivités publiques*, Paris 1957.
- Osthoff G., *Tumultus, Seditio*, Köln 1952.
- Waltzing J.-P., *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, I-IV, Louvain 1895-1900.
- Wistrand M., *Entertainment and Violence in ancient Rome*, Göteborg 1992.

MARIA RACITI MAUGERI

QUATTRO LETTERE INEDITE DI GINA FASOLI
A CARMELINA NASELLI.
BREVI NOTE SU UN'AMICIZIA
E SU TRE CANTI POPOLARI VENETI

L'iniziativa di offrire un volume di scritti al collega Salvatore Leone in segno di ringraziamento e di stima per la lunga attività didattica e scientifica svolta efficacemente nell'ambito della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, mi dà lo spunto per ravvivare il ricordo di due illustri docenti di questa stessa Facoltà, Gina Fasoli (Bassano del Grappa 1905-Bologna 1992) e Carmelina Naselli (Catania 1894-1971). Quanti di noi hanno avuto la fortuna di conoscere personalmente le due studiose, o come colleghe o da allievi (come me e lo stesso Leone), non possono non ricordarne l'umanità, la competenza scientifica e il senso del dovere che le contraddistingueva unitamente ad un profonda fede religiosa.

Allorché nel 1948, la Fasoli venne ad insegnare a Catania, restandovi fino al 1956, una sincera e affettuosa amicizia sorse tra lei e Carmelina Naselli, nonostante l'appartenenza a regioni geograficamente e culturalmente lontane e diverse, e nonostante il carattere e il temperamento poco somiglianti: discreta ma signorilmente estroversa la Fasoli, più distaccata e schiva la Naselli.

Come dimostrano anche le quattro lettere della Fasoli, che pubblichiamo in questa sede, la loro amicizia, che inizialmente sarà stata favorita da una certa affinità riconducibile tanto all'estrazione borghese delle rispettive famiglie di origine, quanto alla severa educazione religiosa e alla formazione classica che entrambe avevano ricevuto, non tardò a trasformarsi in un rapporto affettuoso basato sulla reciproca stima. Stima e affetto che la passione profusa da ciascuna nelle discipline ufficialmente professate (Storia medievale e moderna dalla Fasoli, Storia delle tradizioni popolari e Storia della lingua italiana dalla Naselli), unitamente all'interesse che ciascuna nutriva per il campo di studi coltivato dall'altra, hanno contribuito ad accrescere.

Basta scorrere le rispettive bibliografie per percepire questa loro reciproca consonanza, comprovata sia dalla sensibilità della Fasoli per la

dimensione etno-antropologica dei fatti storici e sia dalla vocazione della Naselli per le patrie memorie. Non è un caso che la Fasoli si sia occupata, tra l'altro, di vita contadina, di leggende storiche, di iconografia popolare, di reliquie e reliquari. Come non è un caso che entrambe abbiano studiato Muratori, accostandovisi due volte a distanza di vent'anni: la prima volta, quando parteciparono insieme al convegno di Studi muratoriani, che si tenne a Modena nel 1950; e dove la Naselli mise a fuoco l'atteggiamento critico di Muratori nei confronti delle credenze e delle pratiche superstiziose, mentre la Fasoli, che già da tre anni insegnava a Catania, scelse un tema che aveva attinenza con la Sicilia¹. Casualmente anche l'occasione per il secondo approccio fu per entrambe congressuale, ma in sedi e tempi diversi².

Sebbene il campo di studi prediletto da Gina Fasoli fosse la storia medievale, nel quale aveva esordito giovanissima con la tesi di laurea, e dove – come è noto – avrebbe dato i contributi più significativi, la sua carriera universitaria ebbe inizio a Catania, come docente incaricata di Storia medievale e moderna, perché negli anni cinquanta le due discipline confluivano ancora in un'unica cattedra e venivano svolte ad anni alterni. Quindi soltanto nel 1961, quando già da qualche anno era approdata al Magistero di Bologna, in seguito allo sdoppiamento della cattedra, la Fasoli poté dedicarsi esclusivamente all'insegnamento di Storia medievale, che tenne fino al 1975, anno del suo collocamento fuori ruolo per limiti d'età.

Il rapporto di Gina Fasoli con Bologna era iniziato nel lontano 1917, allorché la madre (rimasta vedova giovanissima e senza altri figli quando Gina non aveva ancora un anno), volendo che la figlia continuasse gli studi,

¹ Vedi di G. Fasoli, *Muratori e gli Eruditi siciliani del suo tempo*, nel vol. *Miscellanea di Studi muratoriani*, Atti e Memorie del Convegno di Studi storici in onore di L. A. Muratori nel bicentenario della morte (Modena, 14-16 aprile 1950), Aedes Muratoriana, Modena 1951, pp. 115-120; e di C. Naselli, *L. A. Muratori contro il 'voto sanguinario' e le superstizioni popolari*, ivi, pp. 456-470.

² Vedi di C. Naselli, *Il contributo del Muratori all'evoluzione del concetto di superstizione in Italia*, nel vol. *Ricerca scientifica e mondo popolare* (Atti del Convegno di studi sul tema: "Aspetti e prospettive della ricerca demologica in Italia", Messina, 19-21 gennaio 1970), Manfredi, Palermo 1973, pp. 293-298. Per la Naselli si trattò dell'ultimo convegno della sua vita e di cui non vide gli Atti. Invece la Fasoli partecipò ad un secondo convegno muratoriano, tenutosi a Modena quando la Naselli era deceduta da un anno, con la relazione *Vitalità delle "Antiquitates"*, in *L. A. Muratori e la cultura contemporanea* (Atti del Convegno internazionale di Studi Muratoriani, Modena 1972), Olschki, Firenze 1975, vol. II, pp. 21-39.

decise di lasciare il nativo comune di Bassano del Grappa, in provincia di Vicenza, gravemente coinvolto negli eventi della prima guerra mondiale, e ritenne opportuno trasferirsi a Bologna.

A Bologna la Fasoli frequentò le scuole superiori e, dopo essersi laureata in lettere, nel 1926, con una tesi sugli antichi statuti di Bassano, proseguì nella ricerca scientifica, conseguendo nel 1940 la libera docenza in Storia medievale nella stessa Università. Tuttavia, a causa della seconda guerra mondiale, potè dare inizio all'insegnamento universitario solo nel 1948, quando venne chiamata dalla Facoltà di Lettere e Filosofia di Catania, dove, nel 1950, vincerà la cattedra di Storia medievale e moderna³.

In complesso il soggiorno della Fasoli a Catania fu sereno e senza complicazioni. La giovane studiosa riuscì ad ambientarsi facilmente dentro e fuori del mondo accademico, sia per merito del proprio carattere risoluto ed estroverso e sia anche grazie a Carmelina Naselli che, come molti colleghi ancora ricordano, accolse la nuova venuta – un po' più giovane ma nubile come lei – con grande cordialità e le fu molto vicina, forse non soltanto per dovere di ospitalità ma anche per solidarietà femminile.

Prima dell'arrivo della Fasoli, la studiosa catanese era l'unica docente donna presente in Facoltà, dove, dal 1936, insegnava per incarico Storia della lingua italiana. Essa ricopriva, inoltre, la carica di segretaria della

³ Per notizie più ampie e dettagliate sulla vita, sulla formazione culturale e sulle opere di Gina Fasoli, rimando al periodico «Quaderni Medievali», che apre il n. 35 del giugno 1993, con due necrologi sulla studiosa, scritti dai due suoi discepoli, Vito Fumagalli (*Ricordo di Gina Fasoli*, ivi, pp. 5-6), che ne traccia un commosso profilo umano, e Antonio Ivan Pini (*Gina Fasoli, una medievista "muratoriana"*, ivi, pp. 7-18), che altrettanto sentitamente ne traccia la biografia scientifica. Lo stesso Pini aveva messo in luce alcuni delicati aspetti umani della Fasoli attraverso i personali *Ricordi di una libera docenza*, altro scritto apparso nel bel volume miscellaneo, *La storia come storia della civiltà*, Atti del Memorial per Gina Fasoli (Bologna, 3 aprile 1993), a cura di Silvia Neri e Paola Porta, Grafis Edizioni, Bologna 1993, pp. 157-161. Il succitato volume contiene altre testimonianze di colleghi e discepoli, fra cui mi limito a segnalare il lungo profilo critico di Francesca Bocchi, *Gina Fasoli, in memoriam*, pp. 9-29. Colgo l'occasione per ringraziare la prof. Bocchi, preside della Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Bologna, per la cortese sollecitudine con cui mi ha fatto pervenire il prezioso volumetto, che contiene oltretutto la bibliografia completa degli scritti della Fasoli. È opportuno ricordare che quasi tutti i lavori principali della Fasoli, fino al 1974, si trovano ristampati nel volume *Scritti di storia medievale*, a cura di F. Bocchi, A. Carile, A. I. Pini, La Fotocromo Emiliana, Bologna 1974, pp. XX-974, che le venne offerto in omaggio dalla Facoltà di Magistero di Bologna in occasione del suo collocamento fuori ruolo nel 1975.

Società di Storia patria per la Sicilia orientale e, per le varie attività culturali già svolte, era perfettamente inserita nel mondo universitario e negli altri ambienti culturali etnei, dove perciò non ebbe difficoltà a introdurre la nuova collega.

Ma per quanto possa essersi trovata abbastanza bene a Catania e per quanto amasse la Sicilia, come dimostrano le ricerche che ha dedicato alla storia dell'isola negli anni catanesi e anche dopo⁴, la Fasoli non intendeva restarvi per sempre. Appena se ne presentò l'occasione, chiese e ottenne il trasferimento a Bologna, a cui era legata non soltanto per ragioni culturali ma anche per motivi affettivi essendovi rimasta a vivere la madre. Perciò, durante gli anni catanesi, aveva lasciato la propria residenza a Bologna, e senza minimamente derogare dagli impegni accademici, aveva fatto la spola fra le due città⁵. Così oltre che stare insieme con la madre poteva trovarsi più vicina alla casa natale di Bassano del Grappa, dove madre e figlia tornavano ogni estate.

La Fasoli era talmente affezionata ai luoghi della sua infanzia e prima giovinezza che non tagliò mai i ponti con Bassano, a cui ha dedicato diversi studi e dove ha promosso varie iniziative culturali. E se per tutta la vita ha voluto trascorrervi le vacanze estive, in vecchiaia, essendo più libera dagli impegni accademici, vi tornava più spesso e vi si fermava più a lungo.

Ma Bologna, come è noto, fu la sua città d'elezione. Per Bologna, e

⁴ Appena arrivata a Catania sentì come un dovere approfondire la storia siciliana e ne approfittò per condurre ricerche di storia medievale direttamente sulle fonti d'archivio isolane. Pertanto nella sua Bibliografia si contano circa una ventina di titoli di argomento siciliano, la maggior parte dei quali pubblicati tra il 1948 e il 1960. Alcuni dei primi contributi uscirono nel periodico della nostra Facoltà, il «Siculorum Gymnasium», e tra essi ricordiamo, *Cronache medievali di Sicilia. Note di orientamento*, ivi, N.S., a. II, 1949, n. 2, pp. 186-241 (di cui prima di morire stava preparando una riedizione aggiornata), e *Problemi di storia medievale siciliana*, ivi, a. IV, 1951, n. 1, pp. 1-20, che fu la prolusione al corso di storia medievale, tenuta il 28 novembre 1950 a Catania, quale vincitrice del concorso a cattedre. Tra quelli usciti in altre sedi mi limito a citare: *La feudalità siciliana nell'età di Federico II*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», vol. XXIV, 1951, pp. 47-68; *L'unione della Sicilia all'Aragona*, in «Rivista storica italiana», vol. LXV, 1953, pp. 297-325; *Tre secoli di vita cittadina catanese (1092-1392)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», a. L, 1954, f. I-III, pp. 116-145.

⁵ A Catania la Fasoli non mise su casa, ma veniva ad alloggiare, come la maggior parte dei docenti pendolari, presso l'Albergo Moderno (ancora oggi in funzione), situato alle spalle del Palazzo centrale dell'Università, dove allora avevano sede – come è noto – sia le Facoltà di Lettere e di Giurisprudenza che tutti gli uffici del personale e di segreteria.

specialmente per l'Istituto di Discipline Storiche e Giuridiche, da lei creato con lungimiranza a fini interdisciplinari sin dal suo arrivo al Magistero, la Fasoli è stata, anche dopo il suo collocamento in pensione, un sicuro punto di riferimento. Come punto di riferimento molto apprezzato divenne ben presto anche per il "Centro Italiano di studi sull'alto medioevo" di Spoleto, la cui frequentazione aveva iniziato quando ancora insegnava a Catania. E pertanto da Bologna, Pesaro e Bassano non le sono mancati ampi riconoscimenti per la sua intensa e prestigiosa attività scientifica e culturale, che ebbe la fortuna di svolgere pienamente fino agli ultimi giorni della sua lunga vita.

Se è vero che la permanenza della Fasoli a Catania non fu tanto breve né priva di meriti, avendo operato per nove anni con grande entusiasmo e rigore sia a livello didattico che scientifico, è altrettanto vero che molto più nota è stata, nella nostra città, Carmelina Naselli per la semplice ragione che essa a Catania nacque, compì gli studi e trascorse tutta la vita, insegnando, prima che all'Università, in vari Istituti superiori⁶. Per i suoi meriti accademici come per l'intensa, vivace e notevole attività culturale svolta anche fuori dell'ambiente universitario e cittadino, la Naselli fu molto stimata, e ancora oggi, a venticinque anni dalla morte, viene ricordata spesso, tanto affettuosamente quanto rispettosamente, non solo da chi come me è stato suo allievo e discepolo ma anche da tutti coloro che l'hanno conosciuta.

Com'è noto la Naselli, già libera docente di Letteratura italiana e incaricata di Storia della lingua italiana, dal 1949 al 1965 fu titolare della cattedra di Storia delle tradizioni popolari nella Facoltà di Lettere dell'Università di Catania, a cui lasciò in dono i suoi libri e le sue carte. Tra le sue carte abbiamo trovato parecchi carteggi, i quali, ad una prima sommaria revisione, risultano comprendere circa 200 missive. Si tratta per lo più di lettere (ma non mancano biglietti e cartoline postali), che studiosi di varie discipline, colleghi, amici e conoscenti, hanno inviato alla studiosa catanese nel corso di cinquant'anni, precisamente dal 1921 al 1971.

Ciò nonostante non possiamo affermare che questi carteggi siano completi e comprendano tutta la corrispondenza epistolare ricevuta dalla Naselli,

⁶ Per maggiori notizie sulla vita e sulle opere di Carmelina Naselli, mi permetto di rinviare al mio scritto *Carmelina Naselli nel centenario della nascita. Il sodalizio con l'ASSO*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», a. XCI, 1995, f. I-III, pp. 203-240.

perché esistono delle lacune. Infatti anche sulla base del carteggio Fasoli, c'è da presumere che la Naselli (la quale soltanto in pochi casi ha conservato le minute delle proprie lettere), di tutte le missive ricevute abbia conservato solo quelle che per lei avevano un certo valore: o per il contenuto, o per ragioni affettive, o per il prestigio del mittente. Sicché quanto è rimasto non è certamente privo di interesse, anche se resta da vedere se il valore di questo materiale sia anche scientifico oltre che storico-documentario.

Quanto appena detto vale anche per il carteggio della Fasoli, che è stato più copioso delle quattro lettere pervenuteci, perché evidentemente qualche sua missiva è mancante. E non possiamo sapere se ciò sia accaduto per caso o perché sia stata volutamente distrutta dalla Naselli nel riordinare le proprie carte in occasione dei due cambiamenti di casa che fece, prima, a metà degli anni cinquanta, e poi, nel 1971, a pochi mesi dalla morte sopravvenuta dopo breve malattia⁷.

Le quattro lettere della Fasoli risalgono al decennio 1951-62, e se non prima, sicuramente durante e dopo quel periodo, ce ne debbono essere state altre. Infatti sapendo con certezza che le due studiose sono rimaste sempre in contatto, ci sembra improbabile che, dal 1963 in poi, la loro corrispondenza epistolare sia cessata del tutto, ed esse abbiano comunicato soltanto per via telefonica.

In effetti le occasioni per ulteriori scambi epistolari tra loro non sono mancate. Una di queste occasioni fu l'invito che nel 1965 la Fasoli ricevette dalla nostra Facoltà di Lettere a partecipare con uno scritto agli Studi in onore della Naselli, collocata fuori ruolo per limiti d'età. Il suo contributo, dal titolo *Re Enzo tra storia e leggenda*⁸, attinente in certo qual modo al campo di studio della destinataria, sicuramente non fu scelto a caso e forse, come allora si usava fare, fu concordato con la stessa Naselli.

A sua volta la Naselli, nell'elegante opuscolo, *Gioco di Madonna Bernardina mastra di scola*, pubblicato appositamente per farne omaggio

⁷ A differenza della Fasoli, la Naselli non volle mai avere una casa propria e il secondo trasloco (che dovette affrontare subito dopo la morte della sorella, quando ormai le erano rimasti solo pochi parenti indiretti che vivevano lontano da Catania), sebbene avvenuto all'interno dello stesso stabile e con la collaborazione di quanti le eravamo più vicini, fu ugualmente traumatico per lei, anche perché, essendo il nuovo appartamento più piccolo, dovette riunire in una sola stanza da studio i libri che prima occupavano tre stanze.

⁸ Cfr. *Studi in onore di Carmelina Naselli*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Catania, 1968, vol. II, pp. 121-136, con 1 figura.

agli aderenti alla *Tabula gratulatoria* e agli autori degli scritti⁹, riproduce e commenta con tono tra il serio e il faceto, una stampa secentesca del Mitelli, mandatale in regalo proprio dalla Fasoli, che perciò viene citata all'inizio dello scritto con nome e cognome, e affettuosamente indicata come la «cara collega» da cui aveva ricevuto «il dono gradito», «genialissimo», della «pregevole acquaforte». Il soggetto della stampa, che illustra scherzosamente le mansioni svolte da una “maestra” dei tempi andati, aveva dato spunto alla Naselli per richiamarsi idealmente e con ironia al suo ruolo ormai smesso di docente.

Orbene, di quel dono si trova cenno nella quarta ed ultima lettera della Fasoli, datata 30 dicembre 1962, da cui si apprende che essa lo aveva inviato alla Naselli in occasione del Natale di quell'anno, e che quest'ultima lo aveva ricambiato con degli articoli tipicamente siciliani, sicuramente produzione dell'artigianato locale, consistenti in alcune coppie di *giummi* (nappe) con sonaglini. Infatti la Fasoli ringrazia l'amica ad apertura di lettera per i *giummi*, e dopo avere anche indicato alcune persone a cui ne aveva fatto omaggio, scrive: «Sono poi lieta che ti sia piaciuta la stampa del Mitelli, un incisore bolognese del '600 pieno di fantasia».

Fermiamoci dunque sul carteggio. Si tratta, come abbiamo detto prima, di quattro lettere risalenti al decennio 1951-62. Esse sono datate, nell'ordine, 11 agosto 1951, 7 marzo 1957, 8 luglio 1962, 30 dicembre 1962. Quindi, mentre le prime tre sono distanziate tra loro di molti anni, la terza e la quarta si distaccano solo di pochi mesi. La prima e la terza provengono da Bassano del Grappa, la seconda e la quarta da Bologna. Soltanto la prima e la quarta lettera sono scritte a penna; e come si può vedere dalla riproduzione della prima nella tavola fuori testo, inserita in fondo a questo scritto, esse sono vergate con una calligrafia minuta, spazieggiata e piuttosto elegante, che non presenta problemi di interpretazione. Nella seconda e terza lettera, scritte a macchina, provenienti rispettivamente da Bologna e da Bassano del Grappa, la Fasoli ha indicato pure l'indirizzo.

Come si può vedere, la studiosa avvia tutte le lettere allo stesso modo, rivolgendosi alla Naselli con “Carissima”, senza mai aggiungere il nome della destinataria, e si firma sempre semplicemente “Gina”. Inoltre tutte le missive, sia a penna che a macchina, hanno la stessa impostazione e ciò dimostra che la studiosa si atteneva a un proprio stile epistolare anche

⁹ Fu stampato in 310 copie, fuori commercio, presso la Tipografia Ospizio di Beneficenza, Catania 1969, pp. 10 n.n.

sul piano formale. Diciamo, infine, che della quarta lettera esiste anche la busta, che la Naselli, solita scrivere appunti su qualunque pezzo di carta (un'abitudine che pare avesse anche la Fasoli¹⁰), questa volta non ha riciclato, sicuramente perché la mittente vi aveva soprascritto l'indicazione bibliografica di un'opera, che nel corso della lettera aveva citato a memoria e quindi solo parzialmente¹¹.

Come si arguisce dall'esordio di tutte e quattro lettere, esse sono state scritte in risposta, non sempre tempestiva, a qualche precedente missiva della Naselli, il cui contenuto si può ricostruire solo in parte attraverso le parole della scrivente. Infatti delle lettere della Naselli alla Fasoli non esiste alcuna minuta, e purtroppo non esistono più neppure i testi autografi, avendo la Fasoli negli ultimi anni di vita distrutto tutta la sua corrispondenza epistolare per motivi di delicatezza e rispetto verso i mittenti¹².

Ma a questo riguardo, possiamo dire tranquillamente che il suo carteggio con la Naselli (o almeno quanto di esso è rimasto) non dà luogo a scrupoli di tal genere perché non contiene nulla di intimo o di così riservato da non poter essere reso pubblico.

Al motivo principale della lettera la studiosa fa seguire opinioni, commenti, informazioni su fatti che in quel momento le stavano più a cuore: i concorsi universitari in via di espletamento o già ultimati, i viaggi in programma in Italia e all'estero per partecipare a congressi o condurre ricerche d'archivio. Spesso, inoltre, si richiama a persone conosciute da entrambe, o fa riferimento a vicende di comune interesse e ad avvenimenti della vita di tutti i giorni. Nelle sue lettere il pubblico e il privato si intrecciano con il quotidiano attraverso un discorso sobrio e confidenziale che senza scadere nel banale ne rende piacevole la lettura. E ciò anche perché la studiosa – come era solita fare anche verbalmente – esprime le proprie idee ed opinioni con franchezza e arguzia, due qualità che emergono continuamente tra le righe delle lettere in questione.

In sostanza il carteggio mette in luce aspetti già noti della personalità della Fasoli: il carattere forte e volitivo, la serenità d'animo, la vivacità

¹⁰ Fuori dell'aneddotica, un'altra "buona abitudine" che le due studiose hanno avuto in comune è stata quella di conciliare l'attività didattica con quella scientifica. Sicché a scadenza annuale o biennale svolgevano una nuova ricerca monografica di cui facevano uscire puntualmente le dispense a fine corso.

¹¹ Sulla parte anteriore della busta, di fianco a sinistra, si legge: *Trovato! TUZET Hélène / La Sicile au XVIII e siècle / me [sic] par les voyageurs étrangers / Strasbourg, Heitz, 1955.*

¹² Informazione fornitami verbalmente dalla prof. Bocchi.

e la generosità intellettuale, il suo acume. E mette altresì in luce i suoi molteplici interessi, di cui fa fede la sua vasta bibliografia che comprova anche il fatto che la studiosa ha portato a compimento le ricerche che aveva preannunciato alla Naselli. Tuttavia, sebbene non offrano alcunché di eccezionale o di nuovo per la conoscenza della Fasoli come persona e come studiosa, queste lettere hanno per noi il fascino di essere espressione di sentimenti e stati d'animo di una donna non comune e consapevole delle proprie capacità.

La prima lettera, datata 11 agosto 1951, risale alle vacanze estive del terzo anno di docenza catanese. Per il tono allegro e familiare, per il contenuto e per il fatto stesso che la Fasoli si rivolge alla Naselli chiamandola "Carissima", dimostra che ormai la loro amicizia era ben consolidata. Sebbene questa sia l'unica lettera dove la Fasoli ha ommesso il luogo di provenienza, possiamo essere certi che proviene da Bassano del Grappa: sia perché scritta in agosto e dunque in piene vacanze estive, e sia perché contiene due antiche poesie popolari in dialetto veneto fornitele da amici che risiedevano proprio a Bassano, e che la Fasoli deve avere interrogato per soddisfare una esplicita richiesta della Naselli. Infatti esordisce: «Carissima, il *Padre Nostro pechenin* nessuno riesce più a ricordarselo oltre al primo verso: ma l'*orazion di Santa Marta* è riaffiorata insieme con *Toni Mansolo*, che a conti fatti ha almeno 110 anni».

Per quanto sia possibile che la Naselli avesse richiesto a voce quelle notizie alla collega prima che questa lasciasse Catania per le vacanze estive, si capisce che la lettera in questione segue a una missiva della Naselli, dove quest'ultima deve avere espresso all'amica il proprio apprezzamento per il suo scritto sul culto di S. Agata (che infatti sarebbe uscito nel nuovo numero dell'«Archivio storico per la Sicilia orientale», dedicato appunto a "Studi su S. Agata e il suo culto nella ricorrenza del XVII Centenario del martirio")¹³. Per cui la Fasoli così continua: «Lieta che S. Agata ti sia piaciuta: ma è una "Nota" e niente di più: vorrei che risultasse o dal

¹³ Cfr. *Sulla diffusione del culto di S. Agata nell'Italia del Nord*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», vol. XLVIII, 1952, f. I-III, pp. 10-17. La Naselli, che intanto era stata nominata direttore del periodico, collaborò allo stesso volume con tre scritti: *Le donne nella festa di Sant'Agata a Catania (ossia delle «'ntupatteddi»)*, ivi, pp. 189-225, *Spigolature per la storia del culto di S. Agata*, ivi, pp. 227-230, *Il grido del popolo catanese nella festa di S. Agata*, ivi, pp. 231-235.

carattere, o dalla collocazione nel volume, o nel titolo». E aggiunge: «Studiare la questione a fondo sarebbe molto interessante: e come va che si dice che la maggior parte delle reliquie sia a Cremona? che ne sai? Quasi quasi vorrei scrivere a Gualazzini – cremonese...». Queste ultime parole fanno capire che la questione delle reliquie aveva messo in moto la sua irrefrenabile curiosità e che era molto desiderosa di sciogliere i dubbi che le erano sorti, a prescindere da quella “Nota”. Da qui l’idea di rivolgersi ad un collega cremonese, docente di Storia del diritto, una materia che notoriamente la Fasoli considerava di grande supporto per la storia.

Più avanti, nella stessa lettera, accenna ad alcuni viaggietti che aveva in programma per la fine del mese e dopo una breve allusione alle commissioni dei prossimi concorsi, si accomiata inviando i suoi saluti anche per la sorella e il fratello della Naselli, che essa aveva avuto modo di conoscere e frequentare attraverso Carmelina, in quanto non essendo sposati neppure loro abitavano insieme a lei nella stessa casa¹⁴.

Ma l’importanza della lettera in questione consiste principalmente nell’apporto di alcuni documenti etnografici peculiari della tradizione popolare veneta che – come abbiamo detto – la Fasoli ha annotato per conto della Naselli. Pertanto, dopo i saluti e la firma, la studiosa riferisce una tradizione religiosa concernente la distribuzione annuale che in una chiesa di Chiampo, un piccolo comune in territorio di Vicenza, si faceva ai fedeli di due pani benedetti, uno dei quali veniva sbriciolato alle formiche, evidentemente a scopo propiziatorio. E a questa notizia (che però ha tratto da un’opera del primo ottocento di cui riporta i dati bibliografici) fa seguire la trascrizione dei due testi dialettali, *Orazione di Santa Marta e Toni Mansolo*, a cui ha fatto cenno all’inizio della lettera.

Opportunamente, ma certo per suggerimento della Naselli, aggiunge le generalità degli informatori e l’indicazione della persona da cui essi, a loro volta, avevano appreso i due testi, mentre trascura di annotare il nome della località dove li ha raccolti. Tuttavia, nonostante questa omissione, possiamo essere certi che i due testi provengono da Bassano del Grappa, in quanto scrive che glieli hanno forniti i fratelli Azzalin (da lei erroneamente chiamati

¹⁴ E ciò in ossequio a una norma di costume (ancora oggi molto seguita in Sicilia e nel Meridione), secondo la quale sarebbe sconveniente e oggetto di riprovazione per le nubili (e anche per i celibi) andare a vivere per conto proprio, lasciando soli i fratelli o le sorelle non sposati. Così pure ancora oggi accade raramente in Sicilia che i figli adulti (e specialmente le figlie pur indipendenti economicamente) lascino la casa dei genitori e vadano a vivere da *single*.

«Raccoglitori» anziché “informatori”), i quali erano appunto tre professionisti di Bassano, suoi carissimi amici d’infanzia¹⁵. Per cui, se nella lettera tralascia di dire che gli Azzalin vivevano a Bassano ed erano suoi amici, il motivo sta certamente nel fatto che di loro aveva già parlato alla Naselli. Forse anche per questo non si fa scrupolo di prenderli in giro, integrando scherzosamente le generalità di ciascuno con l’indicazione che sono «scapoli, possidenti e pesano complessivamente 3 quintali e 80 chili». Quindi, dopo ciascun testo aggiunge puntigliosamente che l’*Orazione di Santa Marta* «l’hanno appresa da una loro bambinaia di nome *Celeste*, nativa della campagna padovana, la quale avrebbe ora (1951) novantaquattro anni» e che hanno appreso *Toni Mansolo* «dal nonno, che avrebbe 125 anni, veneziano».

Non mi risulta che la Naselli abbia utilizzato quelle notizie in qualche suo scritto, sicché suppongo che il suo interesse non avesse motivi di studio, bensì motivi sentimentali e affettivi. Poiché la madre della Naselli, deceduta ormai da parecchi anni, era veneta di Treviso, è probabile che la studiosa catanese avesse ascoltato dalla madre quelle canzoncine che i contatti con la collega e amica, profondamente legata alle sue radici venete, le avevano fatto tornare in mente, e quindi si fosse rivolta a lei per colmare le lacune dei propri ricordi d’infanzia.

Tra i vari ricordi della Naselli c’era anche quello del “Padre nostro piccolino”, di cui come studiosa di tradizioni popolari certamente sapeva bene che non esiste nella tradizione orale siciliana. D’altronde, poiché la biblioteca dell’Istituto di Storia delle tradizioni popolari di Catania era stata da lei appena avviata¹⁶, dando ovviamente la precedenza all’acquisto di opere siciliane della materia, la Naselli non aveva neppure la possibilità di ricercare quel testo nelle raccolte editte di canti popolari veneti che pure esistevano già in gran numero: da qui la sua richiesta alla Fasoli. La quale, però, limitandosi alla ricerca sul campo, non è riuscita a trovare il testo perché, come spiega all’inizio della lettera, nessuna delle persone a cui si è rivolta è riuscita «a ricordarselo oltre al primo verso».

Diciamo per inciso che *Padre nostro pechenin* (o *picinin* o *piculin*, o *piccolo*, ecc.) costituisce il primo verso, che fa anche da titolo, di un canto fanciullesco monostrofico, largamente diffuso nell’Italia settentrionale e specialmente nel versante nord-est del territorio italiano (detto in passato

¹⁵ Cfr. F. Bocchi, *Gina Fasoli, in memoriam* cit., p. 10.

¹⁶ La fondazione dell’Istituto risale infatti all’anno acc. 1949-50, quando venne istituito il corso ufficiale della disciplina.

delle “tre Venezie”). Difatti quasi tutte le raccolte, antiche e recenti, di canti popolari soprattutto del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia, ne riportano qualche versione¹⁷. Di solito il canto viene inserito dai raccoglitori tra le “Preghiere per i fanciulli” o tra le “Preghiere per scherzo”, e si trova insieme ad altre filastrocche dello stesso genere, fra cui alcune dal titolo (e *incipit*) *Madona* o *Madunina* o *Maria piculina* (o *picinina*), o anche *Padre nostro grande*, che però risulta meno diffuso.

Anche senza approfondire la ricerca comparativa, è facile notare che questo genere di canti presenta una grande varietà di forme come prova appunto il “Padre nostro piccolo”, che per lo più possiede metro e rima molto irregolari. Infatti la sua lunghezza può variare da un minimo di 5 versi fino a circa 30 versi e sebbene prevalgano i versi settenari, in uno stesso canto possiamo trovare versi variabili da 5 fino a 12 sillabe, e versi assonanti a coppie che si mescolano con versi sciolti, i quali in molte versioni sono in netta maggioranza.

Anche il contenuto è piuttosto vario e talvolta senza senso, ciò nonostante in quasi tutte le versioni del “Padre nostro piccolo” ci sono alcuni

¹⁷ Ne ho riscontrato una ventina di versioni, pubblicate nelle opere citate qui di seguito in ordine di apparizione: A. Arboit, *Villotte friulane*, Tip. A. Del Maino, Piacenza 1876, p. 297; F. Corazzini, *I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti*, Tip. F. De Gennaro, Benevento 1877, p. 390; A. Ive, *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno*, Loescher, Torino 1877, p. 277; A. Balladoro, *Folk-lore veronese. Canti*, C. Clausen, Torino 1898, n. 33, pp. 17-18; F. Babudri, *Rime e ritmi del popolo istriano*, Capodistria 1908, n. 276, p. 56; G. Fabris, *Canti popolari religiosi della Diocesi di Padova*, in «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti in Padova», N.S., XXXVIII, 1921-22, pp. 227-266: n. 27, pp. 261-262; A. P. Ninni, *Ribruscolando*, Tip. Longhi e Montanari, Venezia 1890-91, Ristampa anast. in *Scritti dialettologici e folkloristici veneti*, vol. III, *Opuscoli vari*, Forni, Bologna 1965, n. 251, pp. 183-184; A. Cornoldi, *Ande, Bali e Cante del Veneto*, con particolare riguardo al Polesine, Rebellato edit., Padova 1968, n. 81b, p. 106, nn. 104a e 104b, pp. 130-131; C. Corrain-P. Zampini, *Poesia religiosa popolare del Polesine*, Istituto Padano di Arti grafiche, Rovigo 1971, nn. 48-53 e 55, pp. 37-42; D. Coltro, *Paese perduto. La cultura dei contadini veneti*, vol. II, Giorgio Bertani editore, Verona 1976, p. 279; *Civiltà rurale di una valle veneta. La Val Leogra*, Accademia Olimpica, Vicenza 1976, p. 626; R. e E. Appi -M. e V. Carlon-A. e D. Pagnucco, *C'era una volta la pietà popolare. Segni religiosi e preghiere del Friuli occidentale*, Società filologica friulana, Udine 1992, p. 140. Debbo avvertire che da questo elenco mancano le tre opere di D. G. Bernoni, *Canti popolari veneziani*, Tip. Fontana-Ottolini, Venezia 1872; *Preghiere popolari veneziane*, Tip. Antonelli, Venezia 1873, e *Nuovi canti popolari veneziani*, Tip. Melchiorre Fontana, Venezia 1874, che non ho potuto consultare perché sono diventate rarissime.

versi ricorrenti che parlano di una colombina bianca che porta nel becco «olio benedetto» (in altre varianti si tratta di «fuoco benedetto»); una goccia di olio (oppure una favilla) cade sopra una pietra rossa, questa scoppia e illumina tutto il mondo. A proposito di questi versi c'è da notare che, come giustamente hanno osservato alcuni autori, essi fanno allusione alla discesa dello Spirito Santo e richiamano alla mente il rito dello scoppio del carro che ha luogo a Firenze per il Sabato Santo¹⁸.

Un'ultima cosa da notare – e senza dubbio la più importante – è che il “Padre nostro piccolo”, oltre a un gran numero di varianti, presenta anche un altro tratto tipico dei canti popolari: quello di assumere variando una diversa funzione. Sicché esso può venire recitato anche per chiedere la grazia della salvezza finale come dimostra una versione veneta che si chiude infatti nel modo seguente: «Dopo la morte mia, / Signore e Maria, me raccomando l'anima mia»¹⁹. Mentre in un'altra variante, pure veneta, ci troviamo evidentemente di fronte a una preghiera-scongiuro contro le streghe, funzione esplicitata dai due versi di chiusura che dicono: «quatro angeli soto 'sto Dio [sotto il cielo], / vardè che la striga ne vegna al leto mio»²⁰.

In quanto all'*orazione di Santa Marta*, di cui nella lettera della Fasoli sono riportati solo i primi 5 versi, bisogna anzitutto notare che si tratta di una preghiera a sfondo magico, con metro e rima molto irregolari come nel “Padre nostro piccolo”, ma molto meno conosciuta e diffusa di quest'ultimo. Infatti dallo spoglio delle stesse opere, dove ho cercato i riscontri del “Padre nostro piccolo”, sono venute fuori solo tre versioni (raccolte in località e tempi diversi da tre diversi autori), di cui la più recente,

¹⁸ Cfr. Fabris, *op. cit.*, p. 266 e Appi-Carlon-Pagnucco, *op. cit.*, p. 140. Per darne un'idea, riproduco la versione pubblicata da Fabris, *op. cit.*, n. 27, pp. 261-262, raccolta a Bosco di Rubano (Padova), che è tra le più lunghe, ma meno guasta: *Pater nostro piccolo, / co l'acqua del batisimo / fu Cristo apena nato, / in terra batezato. / – Dime ti, Pietro, dime ti, Polo, gavaressi visto / el mio figliolo? – / – Mi sì che lo go visto, / el gera là su quella croxe brocolosa [nodosa], / che 'l butava sangue. – / – No che nol gera sangue, / el gera ogio [olio] santo, / che cresemava tuti i boni cristiani. – / Chi varda in qua chi varda in là: / – Gheto visto 'l paradiso verto [aperto] ? – / – Mi sì che lo go visto – / – Cossa ghe gera dentro? – / – Ghe gera na colombina bianca. – / – Cossa gavevela in boca ? – / – La gavea una prièta rossa, / la prièta rossa xe s-ciopà [scoppiata], / tuto el mondo iluminà, / iluminà S. Maria, / quatro angeli a la via, / Vincenzo che portava / Lorenzo e pomoi [?] de l'altare; / benedetto sto Conte Angioino / che me l'ha fatto imparare.*

¹⁹ Vedi Corrain-Zampini, *op. cit.*, n. 51, pp. 39-40.

²⁰ Ivi, n. 53, pp. 40-41. È probabile, come sostengono i due autori, che i vari paternostri popolari si portino sin dalla nascita la funzione scongiuratoria contro le streghe.

registrata a Lendinara (Rovigo) nel 1958, consiste di soli quattro versi²¹, che sono quasi identici ai cinque raccolti nel 1957 a Bassano dalla Fasoli, e simili ai versi iniziali delle altre due versioni edite, che, data la lunghezza, sembrano complete. Mentre i puntini di sospensione, che la Fasoli ha apposto dopo l'ultimo verso e che ritroviamo pure alla fine della variante di Lendinara, stanno a indicare che le rispettive versioni dovevano avere un seguito che l'informatore o non ricordava o non voleva dire; seguito che probabilmente era diverso da quello delle altre due edite.

Di queste ultime, la variante più antica, raccolta ad Istria nei primi anni del nostro secolo, si compone di 20 versi (alcuni liberi, altri rimanti a coppie), ed è finalizzata alla salvezza dell'anima di chi la recita²². Mentre l'altra (di 14 versi liberi e rimanti a coppie) risalente agli anni trenta, proviene da Aviano, in provincia di Udine, e si recita a favore di un'anima del purgatorio²³.

Per quanto riguarda invece le due versioni venete più recenti di Bassano e di Lendinara, di cui – come abbiamo visto – sono stati raccolti solo i primi versi, supponiamo che si snodassero in modo diverso perché non è da escludere che si possano identificare con la preghiera che veniva recitata dalle donne affette da metrorragia. Infatti a una preghiera con questa funzione fa riferimento, ma senza riportarla, Valentino Ostermann nell'opera *La vita in Friuli*, dove annota che la suddetta malattia è detta "*mâl de Sante Marte*" perché la Santa è considerata protettrice contro le emorragie uterine, e che, pertanto, oltre alle cure a base di erbe, «Molta fede si ha nella virtù di una orazione popolare a S. Marta, che nessuna delle donne da cui l'ho udita volle mai lasciarmi trascrivere»²⁴.

²¹ Eccoli: *Madòna Santa Marta, / in t'e l'altare a ghè 'na carta, / i anzoli j la lèze / co' la so boca santa....* In Cornoldi, *op. cit.*, n.91, p. 121.

²² Si trova in Babudri, *op.cit.*, p. 59, n. 285. La riporto per intero: *Santa Marta, / la Madona incoronata, / su quel altar sta una carta, / i anzoli l'à leta / co la su' boca beata; / xe sta scritto / Gesù Cristo è andato in cielo / co la crose su la spala, / duta [tutta] la crose insanguinada: / la Madona ghe va drio [dietro], / pianzendo: – fio mio! / per quel late che t'ò dà, / nove mesi t'ò portà: / rosa senza spin, rosa de amor, / xe la mare de nostro Signor: / donéme tanta grazia, / donéme tanto amor, / che no moro peccator: / in peccato no morirò, / le pene d'inferno no tocarò.*

²³ Si chiude infatti dicendo: «Tre volte la diserai / Un'anima in pena giavarai». Cfr. P. Wassermann, *I canti popolari narrativi del Friuli*, a cura di R. Starec, Società filologica friulana, Udine 1991, n. 47, p. 149.

²⁴ Vedi V. Ostermann, *La vita in Friuli. Usi, costumi, credenze popolari* seconda edizione riordinata, riveduta e annotata da G. Vidossi, Istituto delle edizioni accademiche, Udine 1940, vol. II, p. 331. Indubbiamente il motivo della segretezza è da imputare alla comune credenza che altrimenti l'orazione perderebbe la sua efficacia.

Ora, la santa Marta, a cui si rivolgono le donne, è la stessa Marta del Vangelo che la chiesa celebra il 29 luglio. Di essa nel Vangelo si dice che era sorella di Lazzaro, risuscitato da Gesù dietro le preghiere di Marta e della sorella Maria, le stesse due donne che qualche tempo prima avevano ospitato premurosamente Gesù nella loro casa di Betania. Ma poiché nessuna relazione esiste tra la Marta del Vangelo e la metrorragia, non ho potuto fare a meno di chiedermi come mai nella tradizione popolare Santa Marta sia diventata protettrice contro la suddetta malattia. Ho trovato la risposta nella *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine. Questi, narrando la storia della vita di Santa Marta la identifica con l'emorroissa²⁵, che, invece, nel Vangelo è una persona diversa, di cui Matteo, Marco e Luca narrano che era sofferente di questo male «da 12 anni» e che guarì miracolosamente per opera di Gesù.

Poiché Jacopo da Varagine ha ricostruito la vita di Santa Marta dalla resurrezione di Gesù fino alla sua morte, nella *Leggenda aurea* si trova, a mio avviso, la spiegazione del motivo per cui la santa è invocata anche per avere una buona morte, e del perché nell'orazione si fa riferimento alla «carta» letta dagli angeli. Infatti Jacopo narra che la Santa, dopo la morte di Gesù, era stata costretta a lasciare Gerusalemme ed insieme al fratello Lazzaro e alla sorella Maddalena (la Maria del Vangelo) era approdata in Provenza. Passando per una località dove un terribile drago tiranneggiava la popolazione, lo aveva sconfitto e ucciso. Essendo stata invitata a restare in quella città, che in ricordo del drago (in francese *tarasque*) si chiamerà Tarascona, vi aveva fatto edificare un tempio alla Vergine Maria e fondato un convento dove era vissuta in preghiera, facendo penitenza e predicando la parola di Dio: perciò per rivelazione divina aveva conosciuto la data della sua morte a un anno di distanza. Jacopo narra ancora che il giorno prima di morire una turba di spiriti maligni aveva circondato il letto della Santa, ma Gesù da lei invocato li aveva cacciati. Infine, l'indomani mattina, la Santa, dopo essersi fatta trasportare all'aperto per poter vedere ancora una volta il cielo, aveva chiesto che le venisse letta la passione di Cristo secondo il Vangelo di S. Luca. E quindi era spirata nello stesso momento in cui venivano lette le parole di Gesù «Padre nelle tue mani affido il mio spirito»²⁶.

Sulla base di questo racconto, non è azzardato presumere che l'orazione

²⁵ Cfr. Jacopo da Varagine, *Leggenda aurea*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1952, pp. 438-442.

²⁶ Ivi, p. 441.

di Santa Marta si ispiri ai due episodi con cui Jacopo infiora la morte della santa. La «carta», letta dagli angeli «con la bocca (o voce) beata», che viene nominata in tutte e quattro versioni, potrebbe alludere alla pagina del Vangelo con la passione di Cristo che venne letta alla santa morente. E quindi forse non è affatto casuale che la variante di Aviano contenga dei versi che fanno riferimento alla Passione di Cristo²⁷. Mentre il motivo per cui l'orazione di Santa Marta viene recitata anche per salvare l'anima dalle pene dell'inferno, si può ricondurre all'episodio dei diavoli venuti presso il suo letto a tentarla, e scacciati da Gesù.

Quanto all'altro componimento, dal titolo *Toni Mansolo*, trascritto dalla Fasoli nella medesima lettera, la prima cosa da osservare è che a differenza dell'orazione di Santa Marta, è un canto narrativo tra faceto e moraleggiante, di cui non ho trovato nessun riscontro. Ma ciò non autorizza a sostenere che sia inedito perché, nonostante abbia allargato notevolmente il campo d'indagine, non posso affermare che la mia ricerca sia stata esaustiva²⁸.

Esso svolge un tema largamente diffuso nella tradizione popolare europea sotto forma di storiellina in prosa. Nella quale si narra di un poveraccio, quasi sempre un campagnolo afflitto dalla miseria, che mentre cammina portando sulle spalle un pesante fascio di legna, pensando ai suoi guai, viene preso dallo sconforto e invoca la morte, ma appena questa gli appare e lo invita a seguirlo, impaurito si tira indietro dicendo che in fondo non ha tanta fretta o adducendo altre scuse.

Dobbiamo precisare subito che il componimento in questione non ha nulla a che vedere con i vari contrasti tra un uomo (un soldato, un cavaliere, un semplicista, o altri) e la morte. Contrasti che, come tutti i componimenti di questo genere, sono per lo più di produzione colta o semicolta, hanno carattere moraleggiante, e sono presenti in varie redazioni. Le più antiche delle quali, risalenti al secolo XV, ci sono pervenute sia manoscritte sia a stampa, mentre le più recenti provengono dalla tradizione orale ottocentesca

²⁷ Così pure è evidente che se in dialetto veneto la sogliola viene chiamata «*sfogio de Santa Marta*» (foglio di Santa Marta), è perché il nome del pesce (che per la sua forma appiattita richiama un foglio di carta) rinvia al collegamento tra la Santa e la pagina del Vangelo che le venne letta in punto di morte. Oltretutto, gli *sfogi*, preparati con una speciale salsetta all'agrodolce, entravano di rito tra le pietanze delle cene e delle scampagnate che i veneziani usavano fare nell'Ottocento la vigilia della festa di S. Marta. Cfr. Jacopo Vincenzo Foscarini, *Canti del popolo veneziano*, Forni, Sala Bolognese, 1974, pp. 355-356 (Rist. anast. dell'ediz. Venezia 1844).

²⁸ Infatti, come ho già detto (vedi nota 17) non ho avuto modo di consultare le tre raccolte di Canti popolari veneziani del Bernoni.

attraverso i nostri primi raccoglitori di poesia popolare. Infatti, mentre nei suddetti contrasti, di solito, tra i due interlocutori si svolge una lunga disputa da cui la morte esce sempre vincente, invece nel testo trascritto dalla Fasoli il dialogo tra l'uomo e la morte si snoda in due sole battute, e a vincere è la voglia di vivere dell'uomo. Pertanto la morale sottesa, sia nelle novelline che nel componimento in questione, è che bisogna rassegnarsi alla propria sorte perché, comunque, il male peggiore è sempre e solo la morte, a cui, come dice un proverbio in tutte le lingue, non c'è rimedio.

Bisogna dire, inoltre, che anche dal punto di vista compositivo ci sono delle differenze notevoli: mentre i contrasti veri e propri sono composti in terzine o in ottave di versi endecasillabi, il nostro componimento, che appartiene al genere epico-lirico, ha una struttura metrica del tutto diversa, la quale non corrisponde neppure a quella che presenta nella trascrizione della Fasoli, la quale ha scandito il testo in 12 versi irregolari, che infatti assumono una lunghezza variabile tra le 11 e le 20 sillabe, e di cui una buona metà hanno la rima al mezzo.

Orbene, anche se la scansione dei versi adottata dalla Fasoli a prima vista può sembrare più consona allo schema metrico tipico della canzone epico-lirica, la quale canzone epico-lirica, nella sua forma più comune e prevalente, a cui la Fasoli ha cercato di adattarlo, consiste – come è noto – di un'unica strofe formata da un numero variabile di versi (o monorimi o rimanti a coppie) più lunghi dell'endecasillabo e pertanto divisi in due emistichi, tuttavia con tale scansione diventa un testo metricamente anomalo, sia per la irregolarità nella lunghezza dei versi e sia perché la rima al mezzo non ha niente a che vedere con le canzoni epico-liriche.

Per questi motivi, a mio avviso, la forma metrica di *Toni Mansolo* è da ricondurre all'altro tipo di schema metrico che pure viene applicato alla canzone epico-lirica, sebbene con minor frequenza, consistente di varie strofe di versi più brevi dell'endecasillabo, che possono essere o senari o settenari o ottonari, rimanti o assonanti variamente. Secondo questo schema *Toni Mansolo* risulta composto da 32 versi senari, che nella maggioranza dei casi rimano a due a due, e presenta intercalati tra i vari distici uno o due versi liberi, che grazie all'accentazione fanno assumere al testo una cadenza ritmica più vivace. Infatti poiché, come è noto, tutta la poesia popolare è cantata, o per lo meno cantilenata, indubbiamente anche il nostro componimento doveva essere cantato: il tono brioso serviva ad alleggerire l'amarezza del contenuto con una punta di ironia.

Perciò riteniamo opportuno riprodurre il testo di *Toni Mansolo* nello schema metrico che dal nostro punto di vista ci sembra più appropriato:

ripartito in tre strofe, rispettivamente di 10, 9 e 13 versi senari, a cui abbiamo fatto qualche ritocco nella punteggiatura e aggiunto la traduzione.

Veniva dal bosco,
col fasso sul colo,
Toni Mansolo;
ansando, sbufando,
strussià come un can.
– Beati, el diseva,
chi voga in galia;
che vita là, e via!
Me straco, me mazo,
po' a capo doman.

Ce vado po' a casa,
sie fioi che sbraia;
la Lussia me crussia.
El prete che speta
e vol el quartese;
me cresce le spese...
O morte delissia
dei più disperai,
tolème a sti guai!–

La morte che vite romite
andava a oselar,
a false guada
traversa la strada;
se ghe para davanti.
– Son qua! – e senza quanti,
la dise: – Raise,
me vusto co ti? –
Tonioto che vede
quell'orida schisa,
– No go tanta spissa,
Raise, el ghe dise,
me cargo e bon dì. –

Tornava dal bosco,
col fascio [di legna] sul collo,
Toni Mansolo;
ansimando, sbuffando,
trafelato come un cane.
– Beati, diceva,
chi rema in barca;
che vita là, suvvia!
Mi affatico, mi ammazzo,
poi a capo domani.

Se poi vado a casa,
sei figlioli che sbraitano;
la Lucia mi tormenta.
Il prete che aspetta
e vuole la decima;
mi aumentano le spese...
O morte delizia
dei più disperati,
toglimi da questi guai!–

La morte che vite sperdute
andava a cacciare,
con falce affilata
attraversa la strada;
gli si para davanti.
– Son qua! – e senza indugio,
gli dice: – Capo,
mi vuoi con te? –
Tonioto che vede
quell'orrida [faccia] rincagnata,
– Non ho tanta fretta,
Capo, egli dice,
mi carico [il fascio] e addio. –

Come si vede, per quanto riguarda il contenuto, il nostro componimento è un bozzetto articolato in due parti, che delinea con un linguaggio semplice e realistico il disagio materiale e morale in cui vive Toni Mansolo, il quale

vorrebbe ribellarsi, ma sentendosi impotente vede nella morte l'unica via d'uscita da tutti i suoi guai. La parte narrativa, dove si tratteggia con grande efficacia la condizione di miseria e di infelicità di Toni Mansolo fino al momento dell'apparizione della morte, è preponderante perché si snoda in 24 versi, mentre la seconda parte occupa soltanto 8 versi e si chiude con le due battute di dialogo di cui quella finale, dove la ribellione si smorza nella rassegnazione, suscita un amaro sorriso.

Da notare che il carattere realistico del bozzetto è avvalorato dal fatto che il protagonista ha una identità ben precisa, essendo citato con nome e cognome. Ma anche se *Mansolo*, invece che cognome, fosse un soprannome, il suo valore non cambierebbe. Perché a prescindere dal fatto che, come è noto, molti cognomi sono derivati dai soprannomi, l'uso del nomignolo, in passato, era prioritario sul cognome giacché svolgeva una funzione individualizzante e di identificazione più incisiva del cognome stesso, il quale era generalmente ignorato dalla comunità.

Ora nulla vieta di vedere in "*Mansòlo*" un epiteto con funzione di soprannome, se pensiamo che probabilmente esso deriva - a quanto mi risulta dai vocabolari del dialetto veneto - da *manso* che significa "mansueto", e quindi "bonaccione"; e che, per l'interferenza che nei dialetti veneti si crea tra la *s* e la *z*, può anche essere riconducibile a *manzo*, che ha lo stesso significato del termine italiano corrispondente, e quindi vale "manzo", "bue", e, per estensione, "carne da macello". Ma debbo anche dire che "Manzolo" esiste come cognome; e che nel secolo XV esso apparteneva a un tipografo molto attivo, di nome Michele, che, guarda caso, operava a Treviso, paese natale della madre della Naselli. E poiché impianto e svolgimento del testo mostrano nel suo ignoto autore una sia pur rozza cultura, possiamo azzardare l'ipotesi che il testo abbia qualche relazione con il tipografo o con la tipografia.

Passando alla seconda lettera, proveniente da Bologna e datata 7 marzo 1957, va notato che la distanza di 6 anni dalla prima è spiegabile col fatto che in quel periodo la Fasoli continuò a insegnare presso l'Università di Catania. Essa è stata scritta in risposta a due lettere della Naselli, alcuni mesi dopo che la Fasoli era rientrata definitivamente a Bologna. Infatti, avendo ottenuto il trasferimento presso la nuova Facoltà di Magistero, con l'anno accademico 1956-57 aveva lasciato per sempre Catania, dove al suo posto era venuto da incaricato Paolo Lamma, che l'anno dopo sarebbe riuscito vincitore del concorso di Storia medievale.

La Fasoli esordisce ringraziando l'amica per le sue «due lettere, graditissime entrambe, con la cronaca dell'Università di Catania». Poi passa subito a dire di essere «contenta per l'esito delle tesi» dei suoi tre laureandi, che nomina uno per uno. E poiché Paolo Lamma si era assunto l'onere di presentare quelle tesi in vece sua, ne elogia lo zelo e la cortesia, mostrando di avere nei suoi riguardi grande stima, sia come persona che come studioso. Passa quindi a ripercorrere le vicende burrascose connesse al proprio trasferimento a Bologna e alla copertura della cattedra di Catania. Dalle sue parole si evince che avendo lei appoggiato Paolo Lamma, si era scontrata con il collega Santo Mazzarino, il quale avrebbe voluto che l'incarico fosse assegnato al giovane Giuseppe Giarrizzo. Dal testo della lettera appare evidente che l'opposizione della Fasoli alla proposta di Mazzarino dipendeva soltanto dal fatto che essendo Giarrizzo per quell'anno ancora impegnato nelle ricerche che stava svolgendo a Londra con la borsa di studio della fondazione Rockefeller, aspettare il suo rientro avrebbe comportato il rinvio del proprio trasferimento a Bologna.

Più avanti, poiché evidentemente la Naselli deve averla informata su come si era svolta la cerimonia in cui erano stati offerti al professore Salvatore Santangelo, per il suo collocamento a riposo, i due volumi di *Studi in onore*, a cui avevano partecipato entrambe con uno scritto²⁹, scrive al riguardo: «Lieta che la festa per Santangelo sia riuscita così bene: la meritava veramente, come attestato di stima, di riconoscenza da parte di tutti».

Poi, giustamente, si sente in dovere di dare a sua volta qualche ragguaglio sulla situazione dell'Università di Bologna, di cui ormai da qualche mese faceva ufficialmente parte. Così, mentre si dichiara soddisfatta degli studenti che «sono pieni di buona volontà, seguono, si interessano, frequentano e sembrano disposti a lavorare sul serio», invece si mostra scontenta della situazione logistica «perché – scrive – non esiste un istituto o quanto meno una stanza per la Storia del Magistero». Aggiunge, quindi, di ritenersi fortunata di potere ovviare all'inconveniente con la propria casa nuova, che, con una punta di orgoglio, definisce «piuttosto comoda e accogliente». Sicché coglie l'occasione per invitare la Naselli a venire presto a vederla: «sarà durante le vacanze di Pasqua? Bada che vado a Spoleto!». Dopo avere scritto, tra l'altro, di stare preparando la prolusione (ma senza specificare

²⁹ Cfr. C. Naselli, *L'antica canzone napoletana di Capodanno "Io te canto in discanto"*, nel vol. II di *Studi in onore di Salvatore Santangelo*, in «Siculorum Gymnasium», N.S., a. VIII, 1955, n. 2, pp. 322-335, e G. Fasoli, *Rex ille magnificus*, ivi, pp. 455-466, che riguarda Guglielmo II.

l'argomento), chiude la lettera informando l'amica di avere avuto la visita gradita di due signore catanesi, che cita per nome mostrando che entrambe erano conosciute anche dalla Naselli.

La terza lettera dell'8 luglio 1962, dattiloscritta come la seconda, pur provenendo da Bassano, è l'unica dove viene impiegata la carta intestata dell'Università di Bologna. Se la distanza di 6 anni, che intercorre tra la prima e la seconda lettera, può essere giustificata con la presenza della Fasoli a Catania, inspiegabile appare la distanza di 5 anni tra la seconda e la terza lettera, tanto più che in essa non si accenna a nessun lungo periodo di silenzio e il contenuto non fa assolutamente supporre che i contatti tra le due amiche erano stati interrotti per tanto tempo.

Dopo avere ringraziato la Naselli per i «carissimi auguri sanluigini», la Fasoli si scusa per il ritardo della sua risposta, spiegando di avere avuto una «pesante» sessione di esami, intercalata da altri impegni di lavoro anche domenicali. E poi si era dovuta recare «a precipizio» a Bassano con la madre, perché avevano avuto la casa visitata dai ladri che, pur avendo messo tutto a soqquadro, «fortunatamente» non avevano portato via nulla. «Però – osserva – ci è rimasta una brutta impressione anche se facciamo le disinvoltte». Nell'attribuire allo spiacevole accaduto il motivo per cui le era venuta meno la voglia di andare al convegno trentino sulla vita eremitica, aggiunge con una punta di rammarico: «Gli eremiti nelle tradizioni popolari sarebbero stati un bellissimo tema, in connessione con la relazione di Delaruelle, che parlerà della spiritualità popolare tra gli eremiti...»

Ma se effettivamente rinunciò a quel convegno, non mancò di andare, come aveva programmato, a quello di Pinerolo, a cui accenna subito dopo nella stessa lettera scrivendo: «Sempre in tema di Congressi, avrai ricevuto anche tu le circolari di Cognasso relative al congresso subalpino che si terrà a Pinerolo nel '64 e che avrà per tema la riorganizzazione ecclesiastica nei secc. X-XII: non so se vogliano circoscrivere l'area all'Italia Occidentale o se la vogliano estendere a più ampie zone. Il tema è bello e ben articolato: io vorrei parlare dei santi locali, cioè dei santi nati in un luogo e in quello venerati, ma non conosciuti o poco conosciuti fuori. Vedremo se ci riesco, con tutte le cose che ho da fare»³⁰. Dopo altre notizie sui suoi prossimi progetti e spostamenti, chiude la lettera ricordando all'amica che ancora non è venuta a vedere la sua casa nuova.

³⁰ Invece il suo contributo, dal titolo *Monasteri padani*, fu maggiormente attinente al tema del congresso: cfr. *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secoli X-XII)*, Atti del XXXII Congresso storico subalpino (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino 1966, pp. 175-198.

La quarta e ultima lettera, datata 30 dicembre 1962, proviene da Bologna. Occupa tutte e quattro facciate di due fogli di piccolo formato e si apre – come ho già detto – con i ringraziamenti alla Naselli per l'invio dei *giummi* con i sonaglini. Sebbene segua alla precedente solo di pochi mesi, dalle parole della Fasoli si deduce che tra loro ci doveva essere stato un altro scambio epistolare (o per lo meno qualche contatto telefonico), in cui la Fasoli informando l'amica di volere svolgere uno studio su Carlo Magno, le aveva chiesto qualche indicazione bibliografica sull'argomento. Per cui alla Naselli, che evidentemente le ha suggerito tra l'altro i due lavori del Rajna, *Fonti dell'Orlando furioso* e *Le origini dell'epopea francese*, la Fasoli dichiara con franchezza di non avere pensato al Rajna «che tutti onorano e rispettano senza leggerlo più, come succede ai tempi nostri, con i moderni indirizzi della critica». E poiché, a sua volta, la Naselli doveva averle richiesto qualche suggerimento per un tema di ricerca sulla Calabria del cinquecento, dopo avere ringraziato l'amica per le «notizie caroline» e per tutte le altre «preziose» indicazioni, gliene propone addirittura sei, uno più interessante dell'altro, a cavallo tra storia ed etnografia.

Si potrebbe vedere, scrive, «come si è modificato il ciclo santorale calabrese originario in conseguenza della controriforma, e in conseguenza delle sollecitazioni che venivano dalla Spagna...»; oppure, se anche i costumi popolari calabresi seguano la moda aulica, e spiega: «La cosa mi ha colpito in Olanda, in una certa isoletta dove i costumi delle donne riflettono la linea della moda di corte del tempo di Velasquez in modo impressionante. Si può fare qualche osservazione del genere in Calabria?».

Anche gli altri quattro temi vengono proposti in forma interrogativa: «... le scoperte americane hanno avuto qualche eco, qualche riflesso nella cultura, se non nelle tradizioni popolari calabresi?»; «... nella novellistica calabrese ci sono tracce turchesche? La battaglia di Lepanto ha avuto echi nella poesia popolare o nella poesia dotta?»; «C'erano tipografie in Calabria? che cosa stampavano? libriccini di devozione oppure anche stampe popolari? cioè rappresentazioni figurate?»; «... che cosa dicono della Calabria tutti quei viaggiatori stranieri che si sono recati in Sicilia nel 6-700? sono andati tutti per mare? Nessuno nessuno ha fatto il viaggio per terra?». E aggiunge: «Chi può darti delle indicazioni in proposito è Angiolo Tursi, autore di una breve rassegna intitolata *Di una bibliografia dei viaggiatori stranieri in Italia ...*». Completata la citazione, spiega che il Tursi è «proprietario di un immenso, ricchissimo schedario, di cui consente liberalmente la consultazione agli studiosi. Abita a Venezia, ed il suo indirizzo lo puoi trovare in un elenco telefonico di Venezia: deve essere alle Zattere». Infine

dopo avere ricordato che «c'è anche un volume recente sulla Sicilia negli Scrittori stranieri del XVIII secolo» di cui potrà mandarle l'indicazione precisa dopo le vacanze natalizie quando potrà accedere all'Istituto, promette che se le spunteranno altre idee le scriverà ancora. Ma essendo questa l'ultima lettera pervenutaci, non sappiamo se tra loro ci furono ulteriori scambi epistolari. Come del resto non sappiamo se e quale uso la Naselli abbia fatto di quei temi suggeriti dalla Fasoli, giacché, se non andiamo errati, non ne esiste traccia nei suoi scritti.

In conclusione vorrei aggiungere che, analogamente a quanto ci si poteva aspettare, queste lettere indirizzate dalla Fasoli ad una studiosa amica, pur nella loro semplicità e immediatezza, mettono in evidenza la sua vocazione allo studio e la sua attitudine alla ricerca scientifica. Inoltre, pur non aggiungendo aspetti nuovi alle numerose testimonianze dirette, che discepoli e colleghi hanno voluto dare della sua spiccata personalità, esse dimostrano che la Fasoli con grande serenità di spirito e concretezza intellettuale è riuscita a conciliare gli interessi di studio e gli impegni accademici con le piccole cose della vita quotidiana, alle quali non solo ha saputo dare il giusto valore ma non ha neanche voluto rinunciare come non ha mai rinunciato alla propria femminilità. Per cui alle tante note umane, ricordate nel *Memorial* dai discepoli e dai colleghi, quali la ricercatezza nel vestire, le riunioni conviviali (a cui invitava allievi, colleghi e amici per scambi di idee e per parlare di tanti argomenti ma soprattutto di storia e dove intanto offriva i dolcetti che aveva fatto con le proprie mani), mi piace aggiungere altre note umane che il carteggio con la Naselli mette in luce: l'orgoglio di avere una casa propria, comoda e accogliente, l'amore per il giardinaggio, la ripugnanza per il disordine e per la sciatteria. Proprio per questo, dato che nell'ultima lettera le è scappata qualche cancellatura, in verità non molto evidente, sente il bisogno di scusarsene e prima di chiudere scrive con una punta di civetteria: «Ti prego di prendere nota che le cancellature che infiorano questa lettera sono dovute ad altrettante telefonate che mi hanno fatto perdere il filo!».

APPENDICE

Pubblichiamo le lettere tali e quali, rispettando gli *incipit*, gli *explicit* e i capoversi. Abbiamo espunto solo qualche rigo, dove sono espressi giudizi che si possono riferire a persone ancora viventi, segnalando i tagli a suo luogo. Abbiamo riprodotto in corsivo la prima e la quarta lettera che sono state scritte a mano, e

dove perciò abbiamo lasciato le sottolineature come negli autografi, per distinguerle dalla seconda e dalla terza lettera che invece sono state scritte a macchina e dove quindi le parole sottolineate sono state rese in corsivo. Avvertiamo di avere corretto gli errori di battitura che si incontrano numerosi specialmente nella prima delle due lettere scritte a macchina, lettera che la Fasoli deve avere chiuso senza rileggere. Diciamo infine che dove ci è stato possibile, abbiamo inserito qualche nota esplicativa su persone e fatti citati.

LETTERA 1^a

11.VIII.51

Carissima,

il Padre Nostro pechenin³¹ nessuno riesce più a ricordarselo oltre al primo verso: ma l'orazione di Santa Marta³² è riaffiorata insieme con Toni Mansolo³³, che a conti fatti ha almeno 110 anni.

Lieta che S. Agata ti sia piaciuta: ma è una "Nota" e niente di più: vorrei che risultasse o dal carattere, o dalla collocazione nel volume, o nel titolo. Studiare la questione a fondo sarebbe molto interessante: e come va che si dice che la maggior parte delle reliquie sia a Cremona? che ne sai? ... Quasi quasi vorrei scrivere a Gualazzini³⁴ – cremonese – prof. di Storia del diritto non so dove – per chiedergliene particolari: o vuoi chiedergli addirittura un articolo tu, per la rivista? Pensaci, e scrivimene.

Il 27 andrò a Venezia per ragioni archivistiche, e ci starò due settimane. Poi andrò un po' di giorni a Lerico con la Dina Albani³⁵, che deve studiarsi in loco tutto il bacino.

³¹ Vedi in proposito le note n.17,18,19 e 20 del presente lavoro.

³² Vedi al riguardo le note 21, 22 e 23 del presente lavoro.

³³ Ne ho già trattato: vedi pp. 700-703.

³⁴ Ugo Gualazzini, nato a Cremona nel 1905, dal 1948 docente di Storia del diritto italiano nell'università di Parma.

³⁵ Dina Albani (1902 † 1988), amica di vecchia data della Fasoli. Aveva cominciato nel 1936 a lavorare come assistente incaricata di geografia presso l'Università di Bologna. Avendo conseguito nel 1942 la libera docenza in geografia, dal 1952 terrà per incarico l'insegnamento della stessa disciplina prima all'Università di Modena e poi presso la Facoltà di Magistero di Bologna. Cfr. i due necrologi scritti da P. Dagradi in «Rivista Geografica Italiana», a. XCVI, 1989, f. 4, pp. 763-765 (completo di bibliografia) e in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie XI, vol.VII, f.1-3, gennaio-marzo 1990, pp. 87-88.

Divertiti (?) al Convegno di Storia Pugliese a Bari e salutami l'amico (?) Pallumbo³⁶. Hai visto le Commissioni? Gli storici, al solito, abbastanza sganciati da certi binari fissi.

Tante cose care all'Annetta, saluti a tuo fratello e a te un abbraccio

Gina

A Chiampo si diceva che dovettero lasciare la vecchia chiesa infestata dalle formiche, e ogni anno un certo giorno, vengono distribuiti in chiesa due pani a ciascuno dei fedeli: uno grande per lui, e uno piccino, che viene sbriciolato per le formiche.

Maccà, Territorio Vicentino, Vicenza, 1802, III, 142

L'orazion di Santa Marta. La regina incoronata.

*La' su quell'altare gh'è una carta despicata.
L'angelo la leze, con la so man [sic] beata,
digando: Filio mio, per la late che v'ho dà,
per l'amor che v'ho portà ...³⁷*

<u>Raccoglitori:</u>	ing. Vito Azzalin	anni 58	} scapoli, possidenti peso complessivo qli 3,80
	dott. Beni Azzalin	anni 60	
	avv. Cescio Azzalin	anni 56	

che l'hanno appresa da una loro bambinaia di nome Celeste, nativa della campagna padovana, la quale avrebbe ora (1951) novantaquattro anni.

Toni Mansolo

*Veniva dal bosco - col fasso sul colo - Toni Mansolo -
ansando, sbufando, strussia come un can.*

Beati, el diseva, chi voga in galia; che vita, là e via.

Me straco, me mazo, po' a capo doman.

³⁶ Pier Fausto Palumbo (non Pallumbo), giornalista e storico locale, nato a Francavilla Fontana (Brindisi) nel 1916.

³⁷ Traduciamo alla lettera: «Là su quell'altare c'è una carta dispiegata./ L'angelo la legge, con la sua mano beata,/ dicendo: Figlio mio per il latte che vi ho dato,/ per l'amor che vi ho portato...»

*Ce vado po' a casa, sie fioi che sbraia; la Lussia me crussia.
 El prete che speta e vol el quartese, me cresse le spese...
 O morte delissia dei più disperai, tolème a sti guai.
 La morte che vite romite andava a oselar, a false guada
 traversa la strada; se ghe para davanti. "Son qua e senza
 quanti, la dise, Raise, me vusto co ti ?"
 Tonio to che vede quell'orida schisa "No go tanta spissa, raise,
 el ghe dise, me cargo e bon di".³⁸*

Raccoglitori come sopra, dal nonno, che avrebbe 125 anni, veneziano.

LETTERA 2^a

Bologna, Mascarella 81
 7 marzo 1957

Carissima,

grazie per le tue due lettere, graditissime entrambe, con la cronaca dell'Università di Catania. Sono contenta per l'esito delle tesi dei miei laureandi, secondo le previsioni: Carandina è un caro ragazzo, [...] è stato molto contento e mi ha scritto dandomi un'ampia relazione della discussione, molto grato a te e a Lamma³⁹; la Rapisarda mi ha scritto prima della laurea, pienamente consapevole di avere all'ultimo affrettato il lavoro, e credo che sarà stata contentissima: anche lei mi parlava della cortesia e dello zelo di Lamma. Quanto alla Bellomo, la lode è stata una sorpresa: forse, se ci fossi stata io, non ci saremmo arrivati. Comunque, ben contenta che l'abbia avuta, tanto più dopo il grave lutto che l'ha colpita.

E contenta che per Lamma le cose si siano risolte come si desiderava, a Lettere ed al Magistero. Dell'atteggiamento di Mazzarino⁴⁰ in tutta questa

³⁸ Facciamo notare che la voce "schisa" o "schiza" o "schizza" si riferisce al naso camuso, rincagnato; ma veniva usata popolarmente dai veneziani per indicare il leone di S. Marco, emblema della Repubblica Veneta.

³⁹ Paolo Lamma, nato a Bologna nel 1915, rimase a Catania solo nell'anno acc. 1956-57. Vinto il concorso di Storia medievale a Bologna, sarebbe ivi deceduto prematuramente nel 1961.

⁴⁰ Santo Mazzarino, nato a Catania nel 1916, professore ordinario di Storia greca e romana prima a Catania, poi a Roma dove è deceduto nel 1987.

faccenda mi hanno parlato anche Bottari⁴¹, Arias⁴² e Bertin⁴³. Adesso sarebbe inutile ritornarci su, ma se il Min. chiedeva il nulla-osta per il mio trasferimento, la Facoltà poteva darmelo soltanto se sapeva come sostituirmi, ed in fatto di “termini legali” per il conferimento degli incarichi, non ne esistono; e quanto aver fatto le cose alla chetichella, credo che tutti gli storici d’Italia sapessero molto bene che venivo trasferita. Di Lamma ne avevo parlato da gran tempo col Preside⁴⁴ con te e con gli altri, e se lui – Mazzarino – avesse tempestivamente parlato con me, titolare uscente, le cose non si sarebbero complicate a questo modo. Quanto poi alle questioni del Magistero, lì la faccenda era un’altra, cioè la solita divisione della solita torta. Meglio non parlarne più.

Lamma è quel brav’uomo che è, quell’onest’uomo che è, quel valente studioso che è, e non è un giudizio mio e soltanto mio: e questo mi sembra la miglior garanzia per l’avvenire. Lo sdoppiamento della cattedra – di cui nelle attuali circostanze io non ero molto persuasa – è un desiderio di Morghen⁴⁵, che Cataudella s’era impegnato a proporre alla Facoltà. E così va bene anche questo.

Non so poi se sai che Giarrizzo⁴⁶ non aveva nessuna intenzione di venire a Catania lasciando la sua *Rockefeller*, e che Mazzarino ha fatto vedere a più d’uno le lettere in cui il *de cuius* dichiarava che fino ad aprile non si sarebbe mosso, e sollevava cento difficoltà...

Lieta che la festa per Santangelo⁴⁷ sia riuscita così bene: la meritava veramente, come attestato di stima, di riconoscenza da parte di tutti.

Qui tutto procede con il tran-tran delle Università venerabili, dove per

⁴¹ Stefano Bottari, nato a Fiumedinisi (Messina) nel 1907, professore ordinario di Storia dell’arte medievale e moderna presso l’Università di Catania, deceduto nel 1967.

⁴² Paolo Enrico Arias, nato a Vittoria (Ragusa) nel 1907, professore ordinario di Archeologia e Storia dell’arte greca e romana nell’Università di Catania, in pensione.

⁴³ Giovanni Maria Bertin, nato a Ballò di Mirano (Venezia) nel 1912, professore ordinario di Pedagogia in pensione.

⁴⁴ Quintino Cataudella, nato a Scicli (Ragusa) nel 1900, professore ordinario di Letteratura greca prima a Genova, poi a Catania, dove fu preside della Facoltà di Lettere dal 1951 al 1967. È deceduto nel 1983.

⁴⁵ Raffaello Morghen (Roma, 1896†1983), professore ordinario di Storia medievale all’Università di Roma.

⁴⁶ Giuseppe Giarrizzo, nato a Riposto (Catania) nel 1927, professore ordinario di Storia moderna nell’Università di Catania e attualmente preside, consecutivamente da trenta anni, della Facoltà di Lettere e Filosofia, essendo stato eletto la prima volta nel 1968.

⁴⁷ Salvatore Santangelo, nato ad Adrano (Catania) nel 1878, professore ordinario di Filologia romanza prima a Palermo, poi a Catania, deceduto nel 1970.

spostare una seggiola devi domandare tre permessi. Gli studenti sono pieni di buona volontà, seguono, si interessano, frequentano e sembrano disposti a lavorare sul serio. Ho un'assistente [...] non esiste un istituto o quanto meno una stanza per la Storia del Magistero. Fortuna che ho una casa mia, piuttosto comoda ed accogliente, e spero che tu venga a vederla presto: sarà durante le vacanze di Pasqua? Bada che vado a Spoleto!

Non so quando terrò la prolusione, che è ancora in corso di stesura: qui la cosa non ha la solennità che ha a Catania: è di cattivo gusto non farla, ma di pessimo gusto darle importanza. Afferra la sottigliezza.

La mamma è molto contenta, anche se poi trova che qualche volta la mia presenza è incomoda e comporta irregolarità di orario, cosa a cui tiene in maniera veramente notevole. Ti ricorda e desidera rivederti. Abbiamo avuto la visita della signora Stix, dopo un bel concerto con molto successo⁴⁸, e della Teresa Cataldo, che mi desta qualche preoccupazione: a maggio tornerà a Milano. Speriamo in Dio⁴⁹.

Un abbraccio affettuoso ed a rivederci.

Gina

LETTERA 3^a

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA FACOLTÀ DI MAGISTERO

Istituto di Discipline Storiche e Giuridiche

Bassano del Grappa
via Scalabrini 48
8 luglio 1962

Carissima,

non ho risposto ai tuoi carissimi auguri sanluigini: non

⁴⁸ Cantante lirica tedesca, non identificata. Sappiamo soltanto che era moglie del dott. Goffredo Stix (oggi ottantenne), lettore, tra gli anni 1940-50, di lingua tedesca presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Catania, da cui si è trasferito all'Università di Roma.

⁴⁹ Era una giovane impiegata della Biblioteca della Facoltà di Lettere di Catania: affetta da tumore, si recava a Milano per controlli e cure, che però non sono serviti a salvarla. Queste notizie, come quelle sulla signora Stix, mi sono state gentilmente fornite dal prof. Nino Torrisi di Catania, che negli anni cinquanta fu assistente alla cattedra della Fasoli (con la quale continuò a intrattenere rapporti di amicizia) e che ringrazio per la disponibilità nei miei confronti.

abbiamo mai avuto una sessione di esami così pesante e così disturbata da sedute di comitati di tutte le speci, i quali - tenendo conto che i chiarissimi erano impegnati in esami - si sono riuniti di domenica... Poi siamo partite a precipizio, perché ci avevano telefonato che in casa c'era stata una visita dei ladri: fortunatamente erano ladri che non cercavano biancheria o materassi, ma volevano danaro, gioielli, argenterie: tutte cose che - evidentemente - in una casa non abitata non c'erano: così se ne sono andati dopo aver scassinato un po' di cassetti ed averne buttati all'aria degli altri. Però ci è rimasta una brutta impressione anche se facciamo le disinvolté: e non so se andrò alla Mendola⁵⁰, come desideravo, per il convegno sulla vita eremitica. Gli eremiti nelle tradizioni popolari sarebbero stati un bellissimo tema, in connessione con la relazione di Delaruelle, che parlerà della spiritualità popolare tra gli eremiti... (La spiritualité populaire chez les ermites).

Sempre in tema di congressi, avrai ricevuto anche tu le circolari di Cognasso⁵¹ relative al congresso subalpino che si terrà a Pinerolo nel '64 e che avrà per tema la riorganizzazione ecclesiastica nei secc. X-XII: non so se vogliano circoscrivere l'area all'Italia Occidentale o se la vogliano estendere a più ampie zone. Il tema è bello e ben articolato: io vorrei parlare dei santi locali, cioè dei santi nati in un luogo ed in quello venerati, ma non conosciuti o poco conosciuti fuori. Vedremo se ci riesco, con tutte le cose che ho da fare⁵².

Intanto aspettiamo di sentire come sono andate le votazioni per i concorsi: a me sta a cuore la storia medievale e moderna più che tutto il resto, come è ovvio, ed anche perché dall'esito del concorso dipenderanno certe risoluzioni bolognesi. La vita accademica diventa sempre più complicata, intricata e imprevedibile.

Penso che la tua zampetta sia ormai guarita quasi completamente e che tu sia uscita dalla clausura: che cosa farai quest'estate? Io - salvo l'escursione alla Mendola, che come ti ho detto è in dubbio - farò una corsa in Germania alla fine di settembre e quella non posso non farla, perché si tratta delle mie città. Vieni al nord? Non hai mai veduta la mia casa nuova!

Cari ricordi ad Annetta ed a te, con i saluti della mamma, il mio abbraccio affettuoso

Gina

⁵⁰ Località turistica del Trentino dove si tenne il convegno.

⁵¹ Francesco Cognasso (Torino, 1886-1986), professore ordinario di Storia medievale e preside della Facoltà di Magistero all'Università di Torino.

⁵² Vedi a questo riguardo la nota 30 del presente lavoro.

LETTERA 4^a

Bologna 30.XII.1962

Carissima,

*i giumni*⁵³ sono arrivati puntualissimi ed hanno rallegrato con i loro campanellini Lino Marini e Pino Alberighi, le vittime – a me care – dei concorsi di storia moderna e di storia del cristianesimo⁵⁴. La terza coppia è andata a Bassano, da una cara signora che è la mia consulente in fatto di giardinaggio. Sono poi lieta che ti sia piaciuta la stampa del Mitelli, un incisore bolognese del '600 pieno di fantasia.

Ti ringrazio per le notizie “caroline”: non avevo pensato al Rajna⁵⁵, che tutti onorano e rispettano senza leggerlo più, come succede ai tempi nostri, con i moderni indirizzi della critica... E preziose sono anche tutte le altre indicazioni... Mille grazie... Per la Calabria, mi è venuta un'ideuzza, collegata con certe mie curiosità medievali: l'età vicereale è per almeno un certo periodo, età della controriforma; come si è modificato il ciclo santorale calabrese originario in conseguenza della controriforma, e in conseguenza delle sollecitazioni che venivano dalla Spagna?

Ci sarebbe anche un altro tema di ricerca: tu sai meglio di me che i costumi popolari si sono definiti piuttosto tardi, e riflettono la moda di una certa epoca. La cosa mi ha colpito in Olanda, in una certa isoletta dove i costumi delle donne riflettono la linea della moda di corte del tempo di Velasquez in modo impressionante. Si può fare qualche osservazione del genere in Calabria?

E ancora – ma qui l'ipotesi di lavoro è estremamente labile – le scoperte americane hanno avuto qualche eco, qualche riflesso nella cultura, se non nelle tradizioni popolari calabresi?

⁵³ Il “*giummu*” è una nappa composta da un mazzetto di grossi fili di lana ritorta, di colore rosso, ai quali sono fissati dei sonagli. Bordure fatte di *giumni* vengono cucite alla bardatura festiva dei cavalli, in particolare nella testiera e nel pettorale.

⁵⁴ Lino Marini, nato a Cuneo nel 1924, sarà ordinario di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere di Bologna. Giuseppe Alberigo (non Alberighi), nato a Cuasso (Varese) nel 1926, sarà ordinario di Storia della Chiesa presso la Facoltà di Scienze politiche pure a Bologna.

⁵⁵ Le indicazioni della Naselli furono messe a frutto dalla Fasoli nello scritto *Carlo Magno nelle tradizioni storico-leggendarie italiane*, nel volume *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, Dusseldorf 1967, vol. IV, pp. 348-363.

E poiché siamo in tempi di guerre contro i Turchi, di scorrerie turche, ecc. nella novellistica calabrese ci sono tracce turchesche? La battaglia di Lepanto ha avuto echi nella poesia popolare o nella poesia dotta?

C'erano tipografie in Calabria? che cosa stampavano? libriccini di devozione oppure anche stampe popolari? cioè rappresentazioni figurate?

E ancora: che cosa dicono della Calabria tutti quei viaggiatori stranieri che si sono recati in Sicilia nel 6-700 ? sono andati tutti per mare? Nessuno nessuno ha fatto il viaggio per terra? Chi può darti delle indicazioni in proposito è Angiolo Tursi, autore di una breve rassegna intitolata Di una bibliografia dei viaggiatori stranieri in Italia nella N. Riv. Storica, 1950, pp. 1-13; ma soprattutto proprietario di un immenso, ricchissimo schedario, di cui consente liberalmente la consultazione agli studiosi. Abita a Venezia, ed il suo indirizzo lo puoi trovare in un elenco telefonico di Venezia: deve essere alle Zattere. C'è anche un volume recente sulla Sicilia negli Scrittori stranieri del XVIII secolo. L'ho in Istituto, ma per tre giorni è tutto chiuso e sprangato. Te lo manderò quando si riaprirà.

Per adesso non avrei altre idee: può darsi che me ne spunti qualcuna, nel qual caso ti scriverò ancora.

Ti prego di prendere nota che le cancellature che infiorano questa lettera sono dovute ad altrettante telefonate che mi hanno fatto perdere il filo!-

Con un abbraccio affettuoso a te e ad Annetta e con i cari ricordi della mamma

Gina

11. VIII. 51

Carissima,

il Padre Nostro pechemin nessuno riesce
 più a ricordarselo oltre al primo verso: un l'orazione
di Santa Marta e riaffiorati insieme con Toni
Mansolo, che a conti fatti ha almeno 500 anni.
 L'idea che S. Agata ti sia piaciuta: ma è una
 "Nota", e mi hai di più: come che risulti o dal
 carattere, o dalle allusioni nel volume, o nel
 titolo. Sordani la questione a fondo sarebbe
 molto interessante: e come sa che si dice che la
 maggior parte della religione sia a Cremona? che
 ne sai? Quasi quasi vorrei scrivere a Giulio.
 L'idea - cremonese - prof. di Storia del diritto non lo
 direi - per chiedergli un particolare: o mi chiedi
 addirittura un articolo tuo, per la rivista?
 Pensaci, e scrivimelo.

Il 27 andrò a Pavia per ragioni scolastiche:
 che ci starò due settimane. Poi andrò un po'

di giorni e Licio con la Donna Albani, che
dev'essere in loco tutto il bacio.

Dimmi tu (?) al convegno di Santa Puglia e Bari
e salutami l'amico (?) Pallumbo. Hai visto le
commissioni? Gli stori, al solito, abbastanza
spacciati da certi limari fatti.

Tanti con me all'Assunta, salute a due
felicità e a te un abbraccio

Fina.

A Chiampò si dice che dovessero lasciare la vecchia
chiesa infestata dalle formiche, e ogni anno un certo
giorno, vengono distribuiti in chiesa due pani a cia:
scuno dei fedeli: uno grande per lui, e uno piccolo,
che vien spacciato per le formiche.

Macca, Territorio Vicentino, Vienna 1802,

III, 142

L'orazione di Santa Marta. In regina incoronata.

La' su quell'altare gh'è una crosta despicata.

L'angelo la lese, con la so man beata,
diggando: Filio mio, per la late che s'ho da',
per l'amor che s'ho posta'...

<u>Diccipl'ùn</u> : uig. Vito Arralini	anni 58	} scapoli, per dunt peso complessivo gli: 3,80
alt. Beni Arralini	anni 60	
alt. Ceso Arralini	anni 56	

Ma l'hanno appesa da una croc bambinaria di nome
Celiste, natara della campagna padovana, la quela a:
vetta, on (1851) novantagualtro anni.

Toni Mansolo

Veniva dal bosco - col fasso sul colo - Toni Mansolo -
andando, sbrufando, stussiss' come un can.

Beati, el dissen, che roga in galia; che vita, la e via.

Me straco, me maro, po' a capo domann.

Co vado po' a casa, sie fior che strai; la Lussia me crezza.

Lo pret che speta: el el quantise, me cresce la spide...

O moste delissin dei più disperai, to lèine a sti quasi.

La moste che vite romite andava a ocular, a false guada
traversa la strada, se ghe parà daranti. "Se qua e senza
quanti, la dise, Ràise, me vusto co ti?"

Tonito che vede quell'onda selvosa, "No po tanta spissa, risse,
el ghe dise, me carpo e lon di."

Diccipl'ùn con s'pian, del nasso, el adubla 125 anni, stentano

SILVANA RAFFAELE

L'AMMINISTRAZIONE DI PALERMO
NELL'ETA' DI MARC'ANTONIO COLONNA:
UN MANOSCRITTO DI GASPARE REGGIO (1582)

Gli studi di storia urbana hanno costituito, negli ultimi decenni, uno dei filoni portanti della più recente storiografia.

Al di là della più tradizionale analisi dei rapporti tra sviluppo urbano, capitalismo e processi di industrializzazione, l'attenzione si è puntata sulla definizione di città. Deve intendersi come città un semplice agglomerato urbano o l'elemento determinante è costituito dall'insieme di istituzioni che fanno sì che quell'agglomerato si trasformi in un tessuto urbano? O, ancora, è l'intreccio di relazioni di potere che passa trasversalmente entro le istituzioni a dare luogo alla città? Qual è il ruolo delle oligarchie urbane nella definizione di città?

Tutte domande, queste, che fanno parte di un dibattito che rimane ancora aperto¹.

All'interno di tale problematica si inserisce la Sicilia che, con alcune sue peculiarità, può fornire qualche risposta. Dal punto di vista demografico, infatti, l'isola presenta, in epoca moderna, un carattere policentrico con una popolazione insediata in nuclei di proporzioni medio-grandi².

Ma l'assenza di popolazione rurale sparsa nelle campagne e la concentrazione in agglomerati abitativi possono non coincidere necessariamente con l'esistenza di un reticolato di città intese in senso stretto. La rete urbana siciliana, tuttavia, anche in questo caso sembra presentare quelle caratteristiche socio-economico-istituzionali che trasformano un insieme di abitanti in una città. Non solo Palermo, Catania, Messina, ma le circa quaranta città demaniali e anche i più numerosi centri feudali presentano una stratificazione

¹ La bibliografia sulla città è amplissima. Cito per tutti, C. Olmo, B. Lepetit (a cura di), *La città e la sua storia*, Einaudi, Torino 1995.

² Per l'analisi della popolazione siciliana cfr. G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. I: Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, CUECM, Catania 1988.

sociale articolata, oligarchie urbane, livelli elevati di commercializzazione, centri caritativo-assistenziali, meccanismi fiscali, sistemi annonari ed altri elementi significativi e caratterizzanti.

Il controllo del potere urbano, in particolare, passa attraverso il problema delle modalità e dei livelli di prelievo fiscale e della conseguente selezione dei gruppi amministrativi.

Tra Quattrocento e Cinquecento la monarchia aragonese e spagnola per sopperire alle spese statali si mostra disponibile alle concessioni personali, a vendere a privati effetti patrimoniali dell'erario, pur di rendere efficiente il sistema della finanza locale. Attraverso crediti, appalti e gabelle si innesca un meccanismo di mobilità sociale che porta alla formazione di un patriziato urbano. Questo, a sua volta, raggiunti i gangli del potere, rivelerà la sua vocazione alla permanenza. Il sistema di scelta dei *giurati* e la formazione delle *mastre* nobili poco disposte all'apertura o alla cooptazione lo dimostrerebbe³.

Sotto la monarchia aragonese i *giurati* costituivano il *senato* della città, ossia il consiglio cittadino con funzioni amministrative.

I loro compiti passavano dall'obbligo di vigilare sulle consuetudini e sui privilegi cittadini a quello di amministrare il patrimonio della città esigendo gabelle e tributi, a compiti di controllo annonario e di polizia. Il primo dovere rimaneva quello di far osservare gli ordini emanati dal re: massimo responsabile dell'amministrazione civica era il *baiulo* (*pretore* a Palermo, *stratigoto* a Messina, *patrizio* a Catania, *senatore* a Siracusa, *prefetto* a Trapani).

Pur non dovendo, in un primo momento, i *giurati* essere nobili, con il passare del tempo il *senato* fu composto da elementi del ceto nobiliare anche a causa della facilità di manipolazione del sistema elettivo. Questo si basava sulla compilazione di appositi elenchi di elettori ed eleggibili superiori ai 25 anni, le cosiddette *mastre* che venivano esposte qualche tempo prima delle elezioni, che si svolgevano attraverso due fasi.

³ Per le comunità siciliane cfr., tra gli altri, M. Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia*, in *Storia d'Italia, Annali*, VIII, Einaudi, Torino 1985, pp. 95-98; F. Benigno, *Una casa, una terra*, CUECM, Catania 1985; Id., *Messina e il duca d'Ossuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, CUECM, Catania 1989; G. Candura, *Le quarantadue città demaniali nella storia di Sicilia*, Cavallotto, Catania 1973; D. Ligresti, *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Guida, Napoli 1984; Id. (a cura di), *Il governo della città*, CUECM, Catania 1990; Id. (a cura di), *Comunità di Sicilia*, CUECM, Catania 1995; C. A. Garufi, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in "Archivio Storico Siciliano", S. III, II, 1947, pp. 60 sgg.

In un primo momento - lo *scrutinio* - si raccoglievano i voti intorno ai candidati per ciascuna carica. Nella seconda fase - quella del *bussolo* - i nomi di coloro che ottenevano più voti venivano introdotti, in numero doppio rispetto alle cariche, appunto in un bussolo per poi venire estratti.

Brogli, ma soprattutto pressioni sulla base di legami clientelari, riuscivano facilmente ad inficiare il sistema elettivo portando, come si è detto, alla formazione di un patriziato urbano tendente a permanere nel governo della città⁴.

Se risulta di estremo interesse l'analisi della mobilità sociale attraverso l'acquisizione di uffici e la formazione di gruppi di potere, utile appare anche, per lo studio dei metodi di conduzione dell'amministrazione cittadina, la normativa emanata a questo scopo e indirizzata agli esponenti delle cariche municipali.

La normativa - è noto - non coincide con la sua applicazione, né è determinabile la sua eventuale priorità rispetto alla maturazione dei processi politici economici e sociali. Essendo tuttavia emanazione del potere centrale costituisce, in ogni caso, un buon angolo di osservazione di tali processi. La normativa indirizzata agli esponenti dell'amministrazione municipale, pertanto, in questo senso ed entro determinati limiti, può aiutarci a delineare un quadro dell'amministrazione e del funzionamento della città.

Un manoscritto conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo ci permette di dare uno sguardo a quella che forse è da considerare la città per antonomasia della Sicilia, la sua capitale, in un determinato momento storico. Dalle pagine delle istruzioni relative a *Quel che si deve osservare per li spettabili Pretore e Giurati ed altri ufficiali per li negotj toccanti al Patrimonio della Città* esce infatti un quadro dell'amministrazione di Palermo nell'età del viceré Marco Antonio Colonna⁵.

L'autore del documento, datato 1582, è Gaspare Reggio, membro di un'antica famiglia siciliana come ci riferisce il marchese di Villabianca⁶.

Poco si sa di lui. Mongitore, nella sua *Biblioteca sicula* lo definisce "vir mitioribus literis excultus et poeta clarus" e aggiunge "apud Panormi tantum Senatium a rationibus, morum integritate refulsit"⁷. Reggio pare noto

⁴ Cfr. F. L. Oddo, *Dizionario di antiche istituzioni siciliane*, Flaccovio, Palermo 1983; F. Spadaro di Passanitello, *Ordinamenti municipali e classi sociali in Sicilia, I, Le mastre nobili*, Roma 1938. Sulla venalità delle cariche cfr. V. Sciuti Russi, *Aspetti della venalità degli uffici in Sicilia*, in "Rivista Storica Italiana", n. 88, 1970

⁵ Biblioteca Comunale di Palermo, ms. ai segni Qq D 54.

⁶ F. E. Gaetani, *Della Sicilia nobile*, P. Bentivegna, Palermo 1747, pp. 507-511.

⁷ A. Mongitore, *Biblioteca sicula...* cit., D. Bua, Panormi, 1708, vol. I, p. 252.

soprattutto per aver pubblicato un *Brieve ragguaglio della trionfal solennità fatto in Palermo l'anno 1593 nel ricevimento del corpo di S. Ninfa V. e M. palermitana*⁸. Per lo stesso motivo lo ricordano Mira⁹, e Di Marzo che lo definisce anche “prattico delle cose del senato...perito di belle arti”¹⁰.

Nel 1582 ricopriva la carica – ce lo dice lui stesso all'interno del documento analizzato – di *Razionale della città* di Palermo, un ministro con il compito di annotare fedelmente tutto l'introito ed esito del patrimonio municipale e delle gabelle. L'elezione di Reggio a questa carica risaliva al 26 luglio 1574, un'elezione approvata per l'esperienza acquisita e “per l'integrità e affectione con cui ha servito e serve la città”¹¹.

Siamo nella Palermo di Marco Antonio Colonna che governò la Sicilia dal 1577 al 1584. La fedeltà di Reggio al viceré è testimoniata dal contenuto della dedica delle istruzioni al pretore e ai giurati della città: “da che venne S. E. in questo Regno si son visti riformati i costumi rinnovate le leggi, tranquillati gli animi de' popoli, ordinati i magistrati, adornatj gli uffici et finalmente beneficati in generale et in particolare tutti i sudditi...”. Palermo, in particolare, “non solo è stata accresciuta et ornata con la grandezza e magnificenza dell'edifici... ma etiandio riformata con lo splendore et ornamento delle leggi sopra il governo et amministrazione delle cose pubbliche”¹².

Marco Antonio Colonna aveva operato un deciso controllo nell'amministrazione della cosa pubblica, emanando capitolo, istruzioni ed ordini che, “sendo stati da me raccolti – dice l'autore – in questa guisa insieme ho deliberato con maggior comodità di tutti mandarli alle stampe...”.

Gaspare Reggio si inserisce nel quadro delle riforme legislative avviate da Marco Antonio Colonna e dirette a razionalizzare il sistema amministrativo e giudiziario isolano.

Sconosco i motivi per i quali alle stampe non giunse la fatica di Reggio, almeno sotto il suo nome. Probabilmente la morte, sopraggiunta il 12 agosto 1599, glielo impedì. Troviamo, però, il suo lavoro nella medesima forma in cui è esposto nel manoscritto, pubblicato a Palermo nel 1613 “sotto il

⁸ G. Reggio, *Brieve Ragguaglio...*, Panormi, apud J.A. de Franciscis, 1593.

⁹ G. Mira, *Bibliografia siciliana ovvero grande dizionario bibliografico delle opere editte e inedite antiche e moderne di antichi autori siciliani e di argomento siciliano*, G. B. Gandiano, Panormi, 1873-81, 2 voll.

¹⁰ G. Di Marzo, *Biblioteca Storica e letteraria di Sicilia* cit., Sala Bolognese, A. Forni, 1973, p. 394

¹¹ G. Reggio, *Quel che si deve osservare...* cit.

¹² *Ibidem*

felice reggimento dell'Eccellenza del Signor Don Pietro Giron Duca d'Ossuna" per ordine del senato rappresentato da Nicolò Placido Branciforte.

Lo stampatore, Giovan Battista Maringo, in una premessa spiega al lettore come per far conoscere al pretore e ai giurati i capitoli e le ordinazioni fosse stato necessario, in passato, copiarli a penna per distribuirli ad ogni singolo magistrato. La quantità insufficiente di copie e gli errori di trascrizione spesso rendevano questa pratica inutile di fatto. In considerazione di ciò D. Ido Lercaro, un giurato cui era toccata la cura delle liti, aveva deciso di "farli stampare nella stessa forma in cui si leggono nei Registri, di modo che il Mastro Notaro possa darli al Pretore e ai Giurati". Segue l'esposizione dei capitoli così come erano stati raccolti da Reggio, con un'aggiunta di ordini emanati successivamente al 1582¹³.

Manoscritto e opera a stampa, comunque, nelle parti in cui coincidono offrono una possibilità di approccio ad una realtà: l'amministrazione di una città siciliana, Palermo, alla fine del XVI secolo. Già l'indice serve a darci un quadro della gestione del patrimonio municipale e della selva di magistrature preposte al controllo della città. I primi 58 capitoli sono dedicati alle norme cui sono tenuti pretore e giurati nonché altri ufficiali negli affari relativi al patrimonio della città e soprattutto nella gestione dell'annona. Segue poi, dal capitolo 59 al capitolo 197 l'elenco articolato dei magistrati municipali con l'esposizione puntuale dei loro diritti, doveri, compiti, emolumenti e pene cui andrebbero incontro in caso di infrazioni.

La gestione della città appare affidata, oltre che al pretore e ai giurati, a ben sedici tipi di ufficiali:

1. *Sindaco o Procuratore generale della città;*
2. *Mastro razionale;*
3. *Tesoriere;*
4. *Conservatore;*
5. *Mastro maremmere;*
6. *Mastro notaro;*
7. *Arcivario;*
8. *Secretario;*
9. *Razionale;*
10. *Magazenere di formenti;*

¹³ Queste ordinazioni, in tale forma, rimasero in vigore per qualche anno ancora. Dalla premessa ad un'edizione del 1630 si apprende, infatti, che una riforma fu operata il 28 gennaio del 1619.

11. *Magazenere di ogli e formagi;*
12. *Percontra magazenere;*
13. *Notaro di apoche;*
14. *Credenzi della carne che si macella;*
15. *Mastri di piazza e campanino;*
16. *Magazineri e inchiuditori di vino.*

Anche se a prima vista sembrerebbero i giurati i principali protagonisti, in realtà le proporzioni stesse della normativa dedicata a quelle che apparentemente dovrebbero essere figure di contorno dimostra, invece, il peso di queste ultime. Circa il 70% dei capitoli, infatti, è interamente dedicato agli ufficiali che popolano la scena dell'amministrazione municipale.

I primi 37 capitoli sono dedicati a *Quel che si deve osservare per l'Illustre Spettabile Pretore e Giurati & altri ufficiali per li negotii toccanti al patrimonio della città* e comprendono inizialmente le norme relative ai compiti specifici dei giurati (capp. 5-8) In particolare riguardo alle spese sostenute dalla città (capp. 1-4), al trattamento dei debitori (capp. 9-11), alla vendita e alla gestione delle gabelle (capp. 12-19), all'esazione delle multe (capp. 19-20), alla composizione delle liti (capp. 27-29).

Tre volte alla settimana il palazzo di città diventa per due ore, dopo il desinare, il punto di riunione di pretore e giurati: il lunedì per trattare dell'amministrazione delle vettovaglie, il mercoledì per le cause patrimoniali e il venerdì per discutere di questioni di giustizia.

Il problema principale consiste – si specifica nei primi capitoli – nel cercare di sopperire ai disordini nella gestione del patrimonio, specie per l'acquisto di vettovaglie. Gli introiti infatti – si sottolinea – provengono essenzialmente dalle gabelle sui viveri che sono pagate da tutti i cittadini, anche dai poveri. Particolare cura, pertanto, è dedicata al sistema di vendita e di esazione delle gabelle.

Ogni anno – dal 15 luglio al 15 agosto – si decide la data della vendita che viene preannunciata, per sei giorni, da un banditore. Fissato il prezzo, la gabella, dalla cui asta sono esclusi i giurati anche per interposta persona, si dà al miglior offerente. Stilato il contratto da parte del notaio che doveva anche pretendere la partecipazione di alcuni garanti, il gabelloto versa alla Tavola della città i $\frac{3}{4}$ della gabella come garanzia. Uno o più collettori, eletti col sistema del *bossolo* da pretore e giurati all'inizio di agosto tra persone *virtuose e dabbene* si preoccuperanno di riscuotere le gabelle versando settimanalmente le quote e riservandosi un salario proporzionato.

Altre forme di introito sono le multe, depositate anch'esse nella Tavola della città, e i debiti alla cui esazione è dedicata una cura particolare. Si

compilano, infatti, liste settimanali, impedendo ai debitori di partecipare alle ingabellazioni e proibendo proroghe e scarcerazioni.

Per le liti in cui possa venire coinvolta la città è previsto un magistrato idoneo da eleggere per *bussolo* alla prima o seconda riunione dall'insediamento dei giurati. Sarà sua cura convocare ogni mercoledì, nella casa di città, i procuratori e sollecitatori annotando in un libro le determinazioni prese.

Si entra poi più direttamente nel tema dell'annona. *Quel che si deve osservare per li spettabili pretore e giurati et altri ufficiali nel comprare e vendere le vettovaglie* occupa i successivi 20 capitoli (capp. 38-58).

Orzi, frumenti, oli, formaggi, cacicavalli devono essere comprati, in contanti, in quantità sufficiente entro il primo settembre, rispettando scelte e decisioni prese dall'amministrazione uscente.

Una forma di assicurazione è prevista per le merci di importazione in caso di assalto o naufragio.

A pretore e giurati sono delegati compiti ben precisi:

a) fissare il prezzo delle derrate avendo cura che in esso rientrino i costi di acquisto e quelli di gestione;

b) controllare che le vettovaglie, che non devono provenire dai loro feudi, siano vendute a bottegai e magazzinieri, e solo in caso di penuria ai *particolari*, mai agli ufficiali stessi;

c) esigere dai compratori le somme dovute e depositarle ogni lunedì al cassiere della Tavola;

d) visitare almeno quattro volte l'anno le botteghe per controllare la qualità della merce.

A questo proposito, il controllo a monte della merce, al momento dell'acquisto da parte dei giurati, è delegato al *conestabile*, quello a valle ai mastri di piazza.

Gli ufficiali occupano ruoli e spazi di notevole rilievo nell'amministrazione cittadina. A loro il viceré Colonna, infatti, dedica, come si è detto, gran parte di queste *Istruzioni*.

Il *Sindaco* e procuratore generale è il rappresentante della città anche dinanzi ai magistrati in caso di liti. A lui è demandata la difesa dei privilegi e il mantenimento delle norme finalizzate al beneficio della città. Egli opera un controllo formale sugli atti amministrativi del pretore e dei giurati, nonché degli altri ufficiali sulla base dei libri notarili e dei registri di mandati di pagamento. Il sindaco deve, inoltre, mensilmente relazionare al viceré i debiti della città; è denunciabile da parte di ogni cittadino anche dopo la fine del suo mandato e, in caso di errore, è passibile di multa.

Al *Mastro Razionale* è delegato il controllo di tutti i conti relativi all'amministrazione civica, alle munizioni di guerra e, in genere, ai beni mobili della città. Oltre a verificare i conti presentati dagli ufficiali, controlla il loro operato e le iniziative prese nei confronti dei debitori della città e su questi problemi ogni mercoledì una relazione al pretore e ai giurati. Egli opera in stretto contatto con il *Tesoriere* che ha l'incarico di controllare tutto l'introito ed esito del patrimonio. La sua attività è strettamente collegata a quella del *notaro*, del *mastro razionale*, del pretore e dei giurati che intervengono nell'esame dei conti di fine anno o anche nell'emissione delle polizze di pagamento. Nel suo compito fondamentale – quello di esigere i debiti – gode della stessa autorità del tesoriere del Regno, potendo pignorare ed anche carcerare, coadiuvato in ciò dai singoli ufficiali che hanno doveri di collaborazione.

L'esame dell'ufficio del *Conservatore* che ha, con una rotazione triennale, il compito di mantenere efficienti *belguardi* e munizioni ci permette di gettare uno sguardo sul sistema difensivo della città.

I *belguardi*, aperti solo in tempo di guerra, devono essere provvisti di artiglieria fabbricata secondo le decisioni di pretore e giurati. Nelle stanza devono essere conservate le *carrette* e devono essere riposti in ordine “*cocchiare, casollatori, lanate, palle e ogni altro ornamento necessario...palle di cannoni, sacri, mezze colubrine...la polvere, sia di archibugio come di cannone*”. I risultati di controlli mensili di questa che è considerata la spesa fondamentale della città, contenuti in un memoriale, vanno presentati a pretore e giurati e passati al vaglio del mastro notaro, del tesoriere e del mastro razionale.

La soprintendenza alle costruzioni civili, che devono seguire l'architettura disposta nei *Capitoli dell'Ufficio del Mastro di strada* è affidata al *Mastro Marammere*.

Quella del *Mastro Notaro delli Spettabili Giurati* è, come si è visto, una delle figure cardine di questo sistema amministrativo. Suo il compito di notificare ai giurati le ordinazioni, di registrare lettere regie e viceregie indirizzate ai giurati stessi o da essi provenienti e tutti i documenti relativi ai commerci della città, nonché di relazionare al mastro razionale la vendita delle gabelle e le pleggerie ricevute dai gabelloti.

La conservazione delle decisioni dei giurati e degli atti di vendita delle gabelle è affidata all'*Arcivario* che tra i suoi compiti contempla – interessante nota di costume – quello di controllare che nelle processioni le confraternite e il clero procedano nei luoghi loro assegnato dal pretore e dai giurati.

La compilazione delle scritture che provengono dai giurati e la loro trascrizione in un apposito registro è invece affidata al *Secretario*.

Una sorta di registrazione generale è attuata dal *Razionale* che deve tenere un libro *universale* di tutto l'introito ed esito del patrimonio della città e delle gabelle, annotare le soggiogazioni, gli eventuali riscatti delle rendite, gli *interusurii*, cioè gli interessi ai creditori dell'amministrazione civica. Il Razionale deve tenere una copia del libro delle gabelle, una nota delle munizioni consegnate al conservatore ed annotare tutte le partite che si pagano dalla città e dai deputati delle gabelle nella Tavola ed in qualsiasi banco.

Uffici delicati ai quali eleggere persone abili e di buona coscienza sono considerati quelli di *Magazeneri di formenti e orgi* e suo *Percontra*. Al magazzino è affidato, dietro cauzione di 2000 onze, il compito di curare l'acquisto, la manutenzione e la vendita a fornai e panettieri delle riserve di frumento e orzo della città. Al suo *percontra* è delegato il compito di assisterlo nelle vendite, di tenere un libro per il pretore e di conservare una delle due chiavi dei magazzini dei frumenti.

Stessi compiti e caratteristiche sono da attribuire al *Magazeneri d'ogli e formaggi* e suo *Percontra*. L'accento è, in questo caso, posto maggiormente sulla cura per il controllo della qualità della merce: l'olio – ad esempio – deve essere di buon sapore e *lampante nel bacile*.

Pene gravi, fino alla reclusione in un castello per i nobili e la galera, sono previste in caso di infrazione.

Al *Notaro di apoche* è assegnato il compito di seguire la vendita delle gabelle e l'acquisto di vettovaglie e munizioni da parte della città, annotando data, somma, persona e qualità del negozio e formandone una *significatoria* da consegnare al mastro razionale.

Il *Credenzieri della carne* che si macella nella città deve annotare giornalmente la quantità e la qualità della carne macellata, il peso, il padrone dell'animale macellato e il macellaio cui si consegna. Dal medesimo libro deve essere possibile ricavare un'informazione sulle gabelle della carne da passare al mastro notaro e al razionale. A questo punto il *Collettore* che non deve mai coincidere con il *credenzieri*, può procedere all'esazione della gabella stessa.

Mastri di piazza e Campanino: si tratta di ufficiali in difesa del consumatore i primi, una sorta di guardia urbana il secondo. Essi devono controllare le vettovaglie *in qualunque posto siano conservate o poste in vendita* punendo coloro che tengono o vendono deteriorate o che frodano sul peso. Devono assicurarsi anche che i quartieri e le piazze siano ab-

bondantemente riforniti di vettovaglie, avvisando i giurati di eventuali penurie.

Si tratta tuttavia di controllori ben controllati, al punto da poter essere denunciati da qualunque cittadino e di non poter neanche mangiare in taverna o bottega, dove si vendono le vettovaglie, né col taverniere né con altre persone.

Ai *Magazeneri e inchiuditori di vino* è infine affidata la vendita all'ingrosso e al minuto di questo importante integratore alimentare di alto valore energetico. Essi devono impegnarsi ad osservare il prezzo imposto dai giurati poiché – si specifica – il vino buono non si paga solitamente alla meta, ma a prezzi inverosimili; non devono, inoltre, operare frodi per migliorare artificialmente la qualità del prodotto, sotto minaccia di multe e di punizioni corporali.

Da quanto esposto, in conclusione, si ricava non solo un quadro articolato della gestione dell'amministrazione pubblica palermitana, ma anche una certa possibilità di penetrare nei meccanismi di controllo e nella scala delle gerarchie. A questo proposito risulta utile non solo leggere tra le righe delle *Istruzioni* che ci mostrano, ovviamente, sempre in primo piano il ruolo del pretore e dei giurati, ma anche dare uno sguardo – là dove sono riportati – ai salari degli ufficiali di contorno. Se dimensione di salario coincide con importanza di carica, il primo posto nella scala gerarchica tocca al mastro razionale con le sue 300 onze annue, seguito dal sindaco con 200. Ad una notevole distanza si pongono il Razionale e il Tesoriere, rispettivamente con 65 e 60 onze, e poi ancora, con un salario oscillante tra le 25 e le 30 onze, il *Conservatore*, i *Magazzinieri* e il *Notaro di apoche*. Non sono indicati i salari di *Mastro maremmere*, *Arcivario*, *Secretario* e *Mastro Notaro*.

Si tratta di un'articolazione interna e di una divisione e gerarchia di ruoli che per certi versi rispecchia un lavoro di riordino istituzionale il cui processo si era avviato, a livello centrale, da oltre un decennio nel Regno. Al progetto di riforma dei tribunali, avanzato nel parlamento del 1562, era seguita la riforma vera e propria nel 1569. Il Concistoro, il Tribunale del Real Patrimonio e la Gran Corte civile e criminale diventano i tre poli della giurisdizione reale e costituiscono anche le tappe della scalata sociale di un ceto forense che tende sempre più ad assimilarsi alla nobiltà.

Nella Sicilia di Colonna la situazione patrimoniale, anche se in bilico tra la peste del 1575 e la carestia del 1590-91, non risulta del tutto compromessa. Il forte indebitamento dello Stato, tuttavia, faceva sì che si prestasse un'attenzione particolare alla gestione delle finanze. Di fronte ad

una monarchia indebitata, ma con molti crediti da esigere, era necessario cercare di regolare il disordine amministrativo tentando, soprattutto di eliminare gli abusi degli ufficiali percettori ed operando un forte controllo contabile¹⁴.

C'è probabilmente anche questo disordine come sfondo tra gli elementi ispiratori dei capitoli palermitani analizzati: inasprimenti di controlli e pene operati al centro si riflettono a livello municipale palermitano.

A questo proposito un particolare appare ricco di suggestioni. In caso di pena pecuniaria, un terzo della somma va sempre al delatore che riesca *a mettere in chiaro* l'infrazione. Anche se questo è un elemento che si ritrova nella normativa europea coeva, tuttavia ci immette, ancora una volta, nel clima della Sicilia di Marco Antonio Colonna e nell'atmosfera di trame inquisitoriali che coinvolsero il viceré gettando ombre sulla sua fine.

Messosi in urto, nel suo tentativo di riaggregare il ceto ministeriale, con il blocco nobiltà -Inquisizione, Colonna fu accusato, come è noto, di accarezzare il sogno di una monarchia "nazionale", di un principato personale. Volutamente si travisavano le intenzioni di un uomo permeato di cultura europea che nel rafforzamento degli apparati di governo vedeva anche il rafforzamento dell'assolutismo.

Dopo aver esaltato, nell'introduzione alle *Istruzioni*, il governo di Colonna, Gaspare Reggio annotava, nella sua opera sul *Governo di Sicilia* dedicata al viceré: "non forno dal Re conosciute quisti particolari passioni... et... pir difinirle, chiamò a sé Marc'Antonio il qual... arrivato in Barselona si partì per la corte, dove per il camino fu raciunto dal marchisi di... in una sua terra con apparato reale nilla quali si firmò, e in pochi giorni – così conclude laconicamente il nostro autore – passò da questa a miglior vita"¹⁵.

¹⁴ Cfr. V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia*, Jovene, Napoli 1983.

¹⁵ Archivio di Stato di Firenze, *Filze strozziane*, 252.

NINO RECUPERO

UT PROSINT ALIIS, O LE GIOIE DI UN CATALOGO.
LA BIBLIOTECA PARIGINA DEI DE THOU (1573-1679)
E LA CLASSIFICAZIONE DEL SAPERE

Che la scienza della catalogazione, dietro un'ingannevole semplicità, fosse irta di segreti, è forse una delle prime cose che dovetti apprendere appena entrato, fresco di laurea e come «assistente volontario», nei ranghi dell'Istituto di Storia della Facoltà di Lettere di Catania. Dico «Istituto» ma, innocente com'ero di qualsiasi nozione sull'organizzazione universitaria, non saprei dire se effettivamente esistesse già da allora un Istituto, o solo una Cattedra, o cosa; così come ai miei occhi di novizio non si rivelava l'eventuale ordine gerarchico del manipolo di persone che, galvanizzate da un attivissimo professor Giarrizzo, quotidianamente eseguiva esami nelle più disparate materie dalla Geografia alla Storia medievale, e accudiva ad una varietà di altri compiti. Tra questi, c'era l'incarico di catalogare senza indugio i libri della biblioteca che, in quel fortunato momento, si compravano a ritmo sostenuto. Era il 1967; l'atmosfera che percepivo era quella di un paritario rimboccarsi le maniche di fronte alle mille cose da fare, fiduciosi che comprando un libro piuttosto che un altro si contribuisse allo svecchiamento dell'accademia. Non so dire che posto occupasse in quel momento nella gerarchia accademica Salvatore Leone, che però era già il «professor Leone». Certo, era una delle anime di quell'impegno solidale, che egli stesso talora descriveva come quasi realizzata isola di socialismo nella cultura.

Fu da Leone che appresi i primi rudimenti del catalogare. Il Maestro – Giarrizzo – era stringato e veloce, da lui le cose si apprendevano *ex ore obliquo* e senza spiegazioni. «Cerchi nei D.D.I.» mi disse una volta, gettandomi nel panico: avevo studiato cose inglesi, e l'esistenza di una collezione di Documenti Diplomatici Italiani mi era, fin'allora, ignota. Dal professor Leone invece si imparava direttamente e partitamente. Potthast alla mano, mi accompagnò nei meandri della bibliografia medievale e dei *M.G.H.* (che allora, nel vecchio palazzo, coincidevano con veri meandri di corridoi bui e armadi ottocenteschi); mi parlava animatamente della

biblioteca del principe di Biscari. Mi sostenne nel mio primo incarico di fiducia, consistente nello schedare una quantità smisurata di carte geografiche, sistemandole entro album appositamente eseguiti su mia indicazione. Insomma, devo in parte all'insegnamento di Salvatore Leone il gusto di civettare – contestandola – con l'idea, tra cabalistica e borgesiana, che la biblioteca possa coincidere con l'universo; o forse anche viceversa.

A quegli anni riandavo col pensiero or non è molto, quando, alzando la testa dal catalogo della biblioteca cinque-seicentesca di Jacques-Auguste De Thou, mi resi conto che diverse ore erano trascorse senza che la lettura di uno sterminato elenco di nomi e di titoli avesse indotto in me il minimo segno di noia¹. Non è quindi per nulla casuale l'opportunità che questo lavoro su quel catalogo sia un omaggio, dopo quasi trent'anni, a Salvatore Leone.

* * *

«*Uno verbo, Lutetiam non vidisse censetur, qui Bibliothecam Thuanam non vidit*»². La storia della Biblioteca raccolta dal presidente del Parlamento di Parigi Jacques-Auguste de Thou (1553-1617), e continuata dal figlio omonimo (1609-1677), venduta infine nel 1680, decaduta, rinata come biblioteca del cardinale di Rohan-Soubise, e dopo alterne vicende dispersa infine durante la Rivoluzione, non è troppo mal nota, grazie alla continuità tra le ricerche ottocentesche³ e le più moderne indagini di storia sociale del

¹ *Catalogus Bibliothecae Thuanae A Clariss. VV. Petro & Iacobo Pvteanis, ordine alphabetico primum distributus. Tvm Secundum scientias & artes a Clariss. Viro Ismaele Bvllialdo digestus. Nunc Vero Editus a Iosepho Qvesnel, Parisino & Bibliothecario [...] Parisiis [... Levesque], MDCLXXIX, 2 voll.*

² *Ioannes Launoius Theologus Parisiensis* Io. Alberto Portnero (1657), in Burcard Gotthelf Struvius, *Acta Litteraria ex Manuscriptis eruta atque collecta*, Fasc. secundus, Ienae 1705, p. 11. L'interesse di questo fascicolo degli *Acta Litteraria* consiste nel fatto che raduna un gruppetto di documenti scritti in occasione della morte di Jacques Dupuy, già bibliotecario del de Thou (per il quale v. *infra*).

³ Alfred Franklin, *Les anciennes Bibliothèques de Paris*, Paris 1870, 3 voll., specie vol. II pp. 167-179; e soprattutto H. HARRISSE, *Le Président de Thou et ses descendants: leur célèbre Bibliothèque [...] et les traductions françaises de J.-A. Thuani 'Historiarum sui temporis'*, Paris, 1905. Nato a Parigi da famiglia israelita, poi naturalizzato statunitense, Henry HARRISSE (1829-1910) è figura ben nota a chi studia il Puritanesimo, essendo stato il primo grande bibliografo della stampa del nord America, con la sua *Bibliotheca Americana vetustissima* (1866), ed altre

libro⁴. Tra Sei e Settecento, la celebrità della biblioteca era andata tramutandosi in leggenda, con tutte le incrostazioni nostalgiche di questi casi: destino parallelo a quello del suo fondatore, la cui grande opera, le *Historiae sui temporis* – sempre citata – col passar del tempo si leggeva sempre meno nell'originale e sempre più in epitomi, estratti e traduzioni parziali.

Era nel cuore di Parigi che la bibliotheca Thuana apriva le sue porte agli studiosi di tutta Europa. All'estremità della Rue St. André des Arts, addossata all'omonima chiesa, sorgeva l'hotel di famiglia dei De Thou, distrutto alla fine dell'Ottocento per far posto all'odierna piazza e alla Rue Danton. Qui Jacques-Auguste de Thou si era stabilito dopo la morte della madre all'inizio del decennio 1580, e qui aveva appositamente attrezzati dei locali per accogliere i libri accumulati fin dal 1573, quando da scapolo viveva presso il Cloître Notre-Dame, e che si contavano già a migliaia⁵ nonostante gravi perdite dovute alle guerre intestine. Una collocazione strategica, entro quella ristretta porzione di Parigi che alla nostra fantasia appare come consacrata alla cultura da almeno un millennio: per non dire della Sorbona, a poca distanza il Collège de Clermont, sottratto ai Gesuiti (oggi Lycée Louis-le-Grand), ospitava allora la Bibliothèque du Roi, della quale Jacques-Auguste De Thou era responsabile dal 1593 come *Maître de la Librairie*; pochi anni dopo, col ritorno dei Gesuiti nel loro palazzo, lo stesso De Thou con l'aiuto di Isaac Casaubon, avrebbe spostato la biblioteca reale nel Convento dei Cordeliers.

A differenza, però, della Biblioteca reale, quella del De Thou, stimata come la più grande biblioteca privata dell'epoca, deve la sua fama alla *Respublica literaria* che in essa aveva un punto d'incontro riconosciuto. Non era solo una raccolta, per quanto preziosa, di volumi. (Non è inutile aggiungere che, come altre istituzioni dell'epoca, la Biblioteca era corredata da un'ampia collezione di monete antiche, medaglie, ed altri reperti

ricerche consimili, su Cristoforo Colombo e su Caboto. Ritornato in Francia dopo il 1870, amico di George Sand, in rapporto con Renan, si interessò parecchio di questioni letterarie.

⁴ Antoine Coron, *La Bibliothèque de Thou*, in Claude Jolly, *Histoire des Bibliothèques Françaises*, I: *Les Bibliothèques sous l'Ancien Régime*, Paris 1988. L'opera curata da Jolly è un monumento significativo al lavoro della cultura francese in materia di ricerca su libri e lettori, cui diede impulso L. Febvre. La bibliografia è piuttosto vasta; ma si veda Roger Chartier, *L'ordine dei libri. Lettori, autori e biblioteche in Europa dal Medioevo al XVIII secolo*, tr. it., Il Saggiatore, Milano 1994 (ed. orig. 1992).

⁵ Antoine Coron, *La Bibliothèque de Thou* cit., p. 114-15.

archeologici e artistici). Il Thuanus non l'aveva costruita per uso privato, ma «bono publico», tanto che «Bibliotheca vocari posset asyllum ac perfugium literarum & commune quoddam vinculum eruditorum»⁶. Giuseppe Giusto Scaligero, Isaac Casaubon, Claude Saumaise, i fratelli Pierre e Jacques Dupuy, i fratelli Sainte-Marthe, Ugo Grozio, ed altri filologi, giuristi, matematici e politici avevano contribuito a crearla, e vi erano di casa, insieme con molti altri studiosi meno illustri⁷. Alle origini del mito c'è ovviamente il De Thou medesimo, che nella *Storia* non perde occasione di raccontare le vicende dei suoi libri, né di menzionare le biblioteche che ha visitato e le botteghe di librai di mezza Europa. Ma, dietro il mito, esiste la vasta rete di corrispondenti che da tutta Europa faceva capo al De Thou: per il suo fondatore e per i suoi amici, la biblioteca era insieme strumento e progetto di un disegno politico.

Jacques-Auguste de Thou proveniva da una famiglia la cui rapida e regolare ascesa sociale si doveva ai saldi legami entro l'aristocrazia parlamentare. Cadetto⁸, era destinato al clero, ma l'eredità di uno zio, vescovo di Chartres, e l'influenza di un altro zio parlamentare gli permisero prima di dedicarsi agli studi (diritto con Cujacio e Hotman; greco, matematica

⁶ *Catalogus* cit., *Praefatio*, vol. I, p. 9.

⁷ Il De Thou, ci ricorda il *Catalogus* del 1679, aveva attinto al consiglio dei migliori: «gravi illius aetatis hominum Iosephi Scaligeri, Isaaci Casauboni, Petri & Iacobi Puteanorum fratrum, Claudii Salmasii, Hugonis Grotii, Sammarthanorum fratrum, Iacobi Sirmondi, & aliorum consilio, hanc Bibliothecam paravit» (*Praefatio*, vol. I, p. 7).

⁸ Le notizie biografiche che seguono, prive di ogni pretesa di considerazione critica, emergono dall'autobiografia del De Thou, spesso pubblicata in appendice alle *Historiae*. L'edizione consultata è: *Mémoires de la vie de Jacques-Auguste De Thou*, Rotterdam 1711, e la prima edizione: *Historiarum sui temporis...*, Offenbach, 1620-21 (Bibl. Naz. Braidense BB XII 75-78). Si cita spesso la dichiarazione di Edward Gibbon, nel primo capitolo dell'autobiografia, che egli avrebbe avuto due maestri, il De Thou appunto, e Hume. Non è da intendersi, come fa tra gli altri il Coron (p. 124, n. 15) come *maestri di storiografia*, bensì come precursori sulla via della scrittura autobiografica: e ciò, quale che sia stato il dettato originale di Gibbon, su cui v. l'osservazione di G. Giarrizzo, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli 1954, p. 10. Il lavoro recente di Samuel Kinser, *The Works of Jacques-Auguste De Thou*, M. Nijhoff, The Hague, 1966, è utilissimo, ma preliminare ad una vera e propria biografia, trattando essenzialmente della complicata storia della pubblicazione delle varie opere. Kinser ha il merito di aver riportato alla luce e recensito le poesie latine del De Thou: più di trecento, di cui settantadue pubblicate in vita. È un elemento essenziale che contribuisce a spiegare la larga stima di cui il presidente godeva negli ambienti letterari.

e logica al Collège Royal), poi di seguire la carriera politico-amministrativa apertagli dal padre. Nel 1586 diviene presidente del Parlamento di Parigi, e *Conseiller d'Etat* nel 1588. Il lealismo monarchico e la relativa equidistanza dalle parti in lotta fanno di lui un vero *politique*, e soprattutto un gran negoziatore: in questa veste si è fatto ricordare soprattutto tra gli artefici dell'Editto di Nantes; ma anche, dopo la morte di Enrico IV, come l'indispensabile negoziatore di tregue tra la Corona, la Reggente e la nobiltà rivoltosa. Puntigliosamente gallicano, era ostile al Papato, ma non al punto di rinunciare a sfruttare la presenza di parenti ed amici nel collegio cardinalizio e a Roma in genere. I suoi lunghi viaggi – conosceva particolarmente bene l'Italia e le Fiandre – lo avevano messo al centro di una rete internazionale di corrispondenti con i quali trattava equamente di libri e di problemi politici. Sicuramente cattolico, aveva però visto il primo volume della *Historiae sui temporis* (era uscito nel 1604) messo all'indice nel 1609. D'altronde, il suo appoggio a Casaubon e allo Scaligero lo metteva in buona luce presso i protestanti: corrispondono con lui gli inglesi Henry Savile e William Camden, lo svizzero Beza; e poi Paolo Sarpi, il Gruyter, lo Heinsius e una infinità d'altri.

La cultura, insomma, che per Jacques-Auguste de Thou era stata fonte di diletto ma anche scala per l'ascesa sociale, era al centro del suo progetto: erudizione, scienza, amore per i libri potevano rappresentare il ponte tra cattolici e protestanti (un ponte, si può anche supporre, gettato al di là del Reno e delle Alpi per l'affermazione della supremazia del modello francese). L'apertura della Biblioteca ai dotti interessati era funzionale ad una linea politica di tolleranza e di pacificazione. Era un centro di potere politico, tanto più utile in quanto univa allo stesso tempo il carattere di un laboratorio ideologico e quello di un consumo vistoso a testimonianza di ricchezza e di prestigio. Come dirà Gabriel Naudé, che incontreremo tra poco: nessun mezzo è più adatto «pour s'acquérir une grande renommée parmy les peuples, que de dresser de belles et magnifiques Bibliothèques, pour puis après les vouer & consacrer à l'usage du public»⁹. «Ut prosint aliis», «Per servire il prossimo» è la divisa della Thuana, attestata verso il 1645 nelle rilegature¹⁰.

Il carattere speciale della Bibliotheca Thuana e del suo progetto

⁹ Gabriel Naudé, *Advis pour dresser une Bibliothèque*, Chez François Targa, Paris 1627, p. 18. V. *infra* per l'edizione citata. Naudé insiste a lungo sul tema del prestigio nel capitolo I del suo trattato.

¹⁰ Antoine Coron, *La Bibliothèque de Thou* cit., p. 101.

universalistico sta però nel fatto che essa riuscisse a sopravvivere abbastanza a lungo al suo primo creatore, trasportandone lo spirito e il programma in un'epoca diversa, che vedeva aggravarsi il travaglio dell'Europa. Jacques-Auguste de Thou moriva nel 1617, lasciando, in un testamento spesso citato, la biblioteca ai figli in solido, e affidandone la cura a Pierre Dupuy. «Dividi, vendi, ac dissipari veto» diceva la memorabile formula che contemporaneamente sanciva la volontà di aprire la biblioteca «ad usum publicum» di tutti gli studiosi interessati¹¹. Che la biblioteca riuscisse a vivere di vita propria ancora per oltre mezzo secolo, è prova della saldezza del gruppo di intellettuali che il presidente De Thou aveva raccolto attorno a sé. Ma è, soprattutto, un episodio nella storia dello *Späthumanismus* europeo, che merita di essere studiato con metodi aggiornati¹².

È anzi nella prima metà del Seicento che la Thuana esercita il massimo della sua influenza, sia come modello di quella «biblioteca ideale» disegnato da Gabriel Naudé, che per gli intrecci costanti con altre due grandi collezioni: la Bibliothèque du Roi e, per un certo periodo, quella del cardinale Mazzarino. Un destino comune ne fa degli affluenti che finiranno tutti per alimentare la Bibliothèque Nationale. Lo si spiega con il gruppo di persone che diressero la Thuana durante la minorità dei rampolli De Thou, e poi nel periodo in cui Jacques-Auguste II visse all'estero, titolare di un'ambasceria in Fiandra che consumando quasi tutto il suo patrimonio, avrebbe alla fine segnato il destino anche della stessa biblioteca.

Anima del gruppo in questo secondo periodo, Pierre Dupuy (1582-1651)

¹¹ «Bibliothecam meam [...] quam integram conservari non solum familiae meae, sed etiam rei literariae interest, dividi, vendi, ac dissipari veto, eamque communem cum numismatis aureis, argenteis et aereis antiquis inter filios, qui literis operam navabunt, facio, ita ut etiam exteris aliisque philologis ad usum publicum pateat». Il testamento, studiato da HARRISSE e da KINSER, è riportato in appendice alla maggior parte delle edizioni delle *Historiae sui temporis*. In questo caso lo leggo nella *Sylloge Scriptorum varii argumenti* costituente il vol. 7 delle *Historiae sui temporis*, Buckley, Londra 1733 (c. vii, p. 2). In assenza di un'edizione critica moderna, quella inglese del Buckley è unanimemente considerata la migliore edizione disponibile delle *Historiae*.

¹² Testi decisivi sono ancora René Pintard, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVII.e siècle* (Nouvelle éd. augmentée), Slatkine, Genève-Paris 1983, la cui prima edizione è del 1943; o J. S. Spink, *French Free-Thought from Gassendi to Voltaire*, The Athlone Press, London 1960. Cfr. anche Donald R. Kelley, *Foundations of Modern Historical Scholarship. Language, Law, and History in the French Renaissance*, Columbia University Press, New York and London 1970.

che precedette il fratello Jacques (1586-1656) nell'incarico di *garde* della Bibliothèqu du Roi, e il matematico, astronomo e grecista Ismael Boulliau (Loudun 1605-Parigi 1694). Tutta l'équipe operava, per così dire, a cavallo delle varie istituzioni, comprando manoscritti e libri ora per l'una ora per l'altra collezione. Lo stesso de Thou aveva a suo tempo salvato dalla dispersione per debiti i libri di Caterina dei Medici comprendenti la collezione del cardinal Ridolfi, incamerandoli non nella propria, ma nella Bibliothèqu du Roi. Anche i due Dupuy raccoglievano in proprio libri e manoscritti; morendo, Jacques divise tra le due biblioteche il patrimonio librario, lasciando a quella del re la parte più importante, i trecento manoscritti antichi¹³: alla Thuana andavano però «volumina non pauca», i testi di ambito giuridico, storico e politico, «quae ad privata et communia regni iura et negocia spectant»¹⁴. Scrivendo al suo corrispondente tedesco, il Launois esalta esplicitamente il ruolo dei Dupuy e del loro gruppo per l'insieme dell'erudizione parigina. Dopo la morte di Jacques, scrive, «la Biblioteca del re ha l'aspetto di un grande deserto [...] Erano stati i fratelli Dupuy a portarvi la luce; adesso, quel consesso di dotti ritorna là donde era venuto, ritorna a casa De Thou, antica sede di rettitudine e di dottrina»¹⁵. E il Portner, in distici elegiaci non proprio ispirati, racconta la visita di Cristina di Svezia («Quae supra sexum mascula virgo sapit»), tutta presa non tanto dai libri, quanto dalla personalità del dotto bibliotecario: «Te, Puteane, amat illa, tuisque in vultibus haeret/ Observatque pii singula verba senis»¹⁶. Non sono

¹³ Struvius, *Acta Litteraria* cit., p. 10.

¹⁴ *Ivi*, p. 11. Secondo Boulliau, però, «Manuscriptorum volumina supra octingenta quadraginta, et quicquid ad litteras humaniores pertinet [...] illustrissimo Thuanus legavit». *Ismael Bullialdus Io. Alberto Portnero*, 24 novembre 1656, in Struvius, *Acta Litteraria* cit., p. 16. Il Boulliau doveva essere meglio informato, come compilatore del catalogo della Thuana; non solo del catalogo finale a stampa del 1679, ma anche di uno di quelli intermedi di cui parla Coron. Boulliau afferma infatti nella stessa lettera che il nuovo bibliotecario «catalogos tam exacte, tamque facili methodo compositos ac digestos inveniet...». Coron menziona, senza ulteriori precisazioni, un catalogo «par matièrès» di Boulliau «aujourd'huy perdu» (Antoine Coron, *La Bibliothèqu de Thou* cit., p. 107).

¹⁵ «Nunc aedes, in quibus Bibliotheca regia consistit, solitudinis vastae speciem refert. Locus est desertus a consessu gravium eruditorumque hominum [...] Puteani fratres claritatem in eas aedes intulerunt, ab iis non acceperunt. Consessus ille eo rediit, unde venerat: rediit in Thuanam domum, antiquae probitatis & doctrinae domum». *Ioannes Launoius Io. Alberto Portnero* cit., pp. 13-14.

¹⁶ Io. Albertus Portner, *Exequiae transrhenanae*, in Struvius, *Acta litteraria* cit. p. 25, 35.

testi esenti da partigianeria, da spirito di congrega. Con l'avvento degli anni 1660, molte cose erano sul punto di cambiare, anche nella cultura, e le degne persone di cui stiamo parlando erano legate ad una visione del sapere che le nuove generazioni avrebbero trovato insufficiente e fastidiosa.

Questa visione era incorporata nella biblioteca Thuana. Viveva nelle rilegature, attentamente pianificate, nella disposizione dei libri sugli scaffali, nella politica degli acquisti, nella scelta delle edizioni dei testi. Incarnava un'aspirazione, tutta tardo-umanistica, al possesso dell'intero sapere, sorta di enciclopedia *ante litteram*, rivolta bensì non a tutti ma alla medesima élite culturale da cui promanava, e che l'andava elaborando con l'ideale fine di raggiungere, grazie alla filologia, una sorta di definizione *ne varietur* di ogni ramo delle scienze¹⁷.

Nulla chiarisce meglio tali intenti, che non il trattatello pubblicato nel 1627 da Gabriel Naudé, *Advis pour dresser une Bibliothèque*¹⁸. Al momento della pubblicazione di quest'opera, Naudé era un giovane ambizioso di farsi strada nel mondo delle lettere, e non ancora la grande figura del *libertinage érudit* seicentesco. Il libretto, indirizzato al suo protettore, il presidente de Mesme, del quale Naudé era appena divenuto bibliotecario, aveva il senso di condensare in breve spazio le regole per la costruzione di una biblioteca «universale». Naudé descriveva una infinità di biblioteche antiche e moderne, ma dal contesto e dalla frequenza delle citazioni è evidente che — insieme con l'Ambrosiana di Milano — il suo modello era proprio la Thuana. Il piglio del discorso era pratico, quasi scanzonato e insieme saccente, con una infarcitura fittamente ritmata di citazioni latine. Non stupisce quindi che i fratelli Dupuy si risentissero: chi era questo giovanotto, «bien novice» — scrivevano a Nicolas Peiresc — che parlava «de gens qu'il ne connoit point, et qui aussy n'avoyent jamais oui parler de luy», e come si permetteva

¹⁷ Su ciò cfr. Kees Meerhoff, *Rhétorique et poétique au 16. siècle en France: Du Bellay, Ramus et les autres*, Leiden 1986.

¹⁸ François Targa, Paris 1627. Il testo è breve: 122 pagine in 4°, in corpo grande. La seconda edizione, del 1644, ha dato luogo ad equivoci per la dicitura «reueue, corrigée et augmentée». In realtà il testo di Naudé è identico alla prima edizione anche se ripaginato, e il vero merito di questa seconda è la pubblicazione, nella medesima unità bibliografica, del *Traicté des plus belles bibliothèques publiques et particulieres, qui ont esté et qui sont à present dans le monde* di Louys Jacob. Dell'*Advis* esistono oggi diverse ristampe anastatiche e alcune buone edizioni, tra le quali una traduzione italiana: G. Naudé, *Consigli per la formazione di una biblioteca*, a c. di Massimo Bray, presentazione di Jacques Revel, Liguori, Napoli 1992.

di sermoneggiare su materie che ad altri erano costate una vita di lavoro?¹⁹ E tuttavia, già l'anno successivo, il Naudé veniva accolto nella cerchia della Thuana e si guadagnava gli elogi di Peiresc e di altri²⁰.

Come primo cantore – pur a mezza voce, date le circostanze accennate – della biblioteca Thuana, Naudé è un riferimento d'obbligo. In qualche modo, egli aveva iniziato a «svelare» dei segreti professionali, guadagnandosi con ciò la cooptazione entro la *respublica literaria*. Ma ciò che interessa qui del suo trattato è il problema dell'ordine dei libri, della loro classificazione: unico elemento che possa rendere la biblioteca veramente «universale», autentico specchio dell'intero sapere. «Nonostante Naudé fosse un soggetto brillante» – ci avverte Jacques Revel – «egli, beninteso, non ha letto tutto ciò che cita, ma si sbaglierebbe se lo si accusasse di voler meravigliare. Ciò che egli mostra, ciò che egli sa, appartiene alla biblioteca universale. [...] Bisogna allora meravigliarsi che egli identifichi spontaneamente l'organizzazione della biblioteca e la padronanza del sapere?»²¹. Aggiungerei: per una lunga tradizione, l'organizzazione della «Biblioteca» coincide in Europa con l'organizzazione e la gerarchia del sapere. Il giovane e «sfrontato» Naudé è solo l'ultima gemma di un albero le cui radici sono antiche di due secoli, e forse più²². Si comprende il dispetto che i Dupuy provarono vedendo ridotto nelle poche paginette – chiare e distinte – del capitolo settimo dell'*Advis* («L'ordre qu'il convient leur donner») tutto un tesoro di scienza ed esperienza accumulato dal Petrarca in poi, e strettamente riservato a specialisti.

Nelle biblioteche medievali, l'ordine dei libri sugli scaffali era generalmente per materia. Il problema del bibliotecario era di facilitare il reperimento di un testo, considerando che i manoscritti più diversi erano frequentemente legati insieme: l'unità bibliografica non coincideva con l'unità testuale, e ciò costringeva alla redazione di due distinti inventari, uno, diremmo noi, «topografico» e l'altro nella forma di una rubrica per autore. L'avvento della filologia umanistica, il riordino del sapere, l'intro-

¹⁹ Cit. in Antoine Coron, *La Bibliothèque de Thou* cit., p. 123, da un'edizione ottocentesca delle *Lettres* di Peiresc che non ho potuto vedere.

²⁰ Nicolas Fabri de Peiresc, *Lettres à Naudé (1629-1637)*, éditées et commentées par P. Wolfe, Paris-Seattle-Tübingen 1983, p. 1.

²¹ J. Revel, *Presentazione* a G. Naudé, *Consigli*, a c. di Massimo Bray, cit., p. x.

²² Egli ha tuttavia una fonte immediata (e dichiarata): Giusto Lipsio, in particolare il *De bibliothecis syntagma* (1607). M. Bray nella sua edizione italiana mostra come nel cap. 8 di Naudé tutti i riferimenti ad autori sono ripresi di peso da Lipsio: G. Naudé, *Consigli* cit. p. 14 n.

duzione della stampa, il mutamento nella concezione della censura indotto dalla Riforma, posero ognuno dei problemi la cui soluzione richiese una elaborazione piuttosto lunga, tanto che le biblioteche dei paesi meno innovativi, come quelle inglesi di Oxford e di Cambridge, tardarono assai a dotarsi di sistemi di catalogazione più moderni²³. Non di rado è possibile, mediante un confronto delle collocazioni che gli inventari assegnano ai singoli libri, ricostruire la disposizione fisica della biblioteca. Tra il 1500 e il 1640 una vera rivoluzione nella scienza della biblioteconomia e della bibliografia ebbe luogo, lasciando a noi in eredità i tratti essenziali di un sistema che la filologia ottocentesca avrebbe portato a compimento. Mi si perdoni questo semplice richiamo ad una materia quanto mai complessa e minuziosamente arata da specialisti²⁴. Esso serve solo ad introdurre una questione, un'ipotesi: l'idea della biblioteca senza pareti, della biblioteca «virtuale»: sogno che l'informatizzazione globale alla fine del millennio promette, proprio a noi, di veder realizzato²⁵, e che — come non pochi altri sogni — non è più ben chiaro se non sia piuttosto un incubo.

Ben concreta era la necessità di una «biblioteca universale» per gli studiosi del Cinque e del Seicento, i quali, nonostante i progressi della stampa e dell'organizzazione degli studi, erano costretti a dedicare grande tratto di tempo al reperimento di testi e alla raccolta di informazioni editoriali. Il corpo in cui si incarnava tale necessità era il genere letterario

²³ Sears Jayne, *Library Catalogues of the English Renaissance*, University of California, Berkeley-Los Angeles 1956, specialmente pp. 29-55. La tradizione medievale era tanto forte che ancora verso la fine del Cinquecento Sir Thomas Bodley insisteva, contro il parere del suo bibliotecario, che manoscritti e libri a stampa fossero catalogati e collocati insieme, come risulta ancora dal catalogo per soggetti della Bodleiana del 1605: ivi, p. 34. Tuttavia, il primo catalogo a stampa «moderno» e cioè per autori, è quello della Bodleiana di Oxford redatto nel 1605 da Thomas James. S. Jayne menziona, come antecedente, il catalogo di Bertius della biblioteca dell'Università di Leida del 1595 (ivi, p. 38n.).

²⁴ T. Bestermann, *Les débuts de la bibliographie méthodique*, 3 ed. La Palme, Paris 1950 è l'edizione che ho sottomano. L'edizione originale è pubblicata a Oxford nel 1935. Mi sono servito largamente, per quel che segue, di Alfredo Serrai, *Storia della bibliografia*, vol. II, t. I: *Bibliografia e Cabala. Le enciclopedie rinascimentali I*, Bulzoni, Roma 1988; t. II: *Le enciclopedie rinascimentali II - Bibliografi universali*, ivi 1991. L'opera del Serrai non è tanto un saggio critico, quanto un'ampia serie di schede di lettura ordinate attorno all'unica idea di un legame tra la concezione della biblioteca universale e le dottrine cabalistiche e mistiche.

²⁵ Roger Chartier, *L'ordine dei libri. Lettori, autori e biblioteche in Europa dal Medioevo al XVIII secolo*, tr. it., Il Saggiatore, Milano 1994.

della bibliografia. Proprio negli anni in cui faceva stampare l'*Advis* di Naudé insieme con il suo *Traicté des plus belles Bibliothèques*, il dotto carmelitano Louis Jacob, ad esempio, avviava un'operazione in parte commerciale e in parte culturale, pubblicando una *Bibliographia parisina*, che prometteva annuale se ci fosse stata la cooperazione dei librai, e che per almeno un decennio riuscì a sostenere trasformandola anzi in *Bibliographia Gallica Universalis*²⁶. Nessuna novità in ciò: il primo manuale del genere è quello di La Croix du Maine, del 1584, seguito l'anno dopo da quello di Antoine de Verdier²⁷. Proprio il primo? E le varie edizioni della *Libreria* di Anton Francesco Doni fiorentino, uscite a metà del Cinquecento²⁸, fortunato modello di bibliografia di una letteratura in volgare destinata ad un largo pubblico? E le raccolte nazionali di scrittori miranti, come il *Catalogus* dell'inglese John Bale²⁹, ad esaltare il radicamento nella nazione delle chiese riformate? E dietro tutto ciò, la poderosa figura di Conrad Gesner, l'archiatra e naturalista di Zurigo, la cui *Bibliotheca Universalis* (Zurigo 1545) sembrerebbe proprio l'archetipo dell'utopia bibliografica globale del Cinquecento³⁰; sembrerebbe, se a sua volta non rinviasse ancora più indietro nel tempo, ad autori quali l'altro zurighese, l'umanista Konrad Pellikan, il bibliotecario di Zwingli, o a Johannes Trithemius; a testi, infine, quali il *Panepistemon*

²⁶ R. P. Ludovici Jacob [...] *Bibliographia Parisina, Hoc est Catalogus omnium Librorum Parisiis Annis 1643 & 1644 inclusive excussorum*, R. Le Duc, Paris 1645. La dedica è a Gabriel Naudé «vir doctissime ac mihi amicissime». Altri volumetti uscirono con titoli simili fino al 1654. Ho consultato la raccolta di cinque esemplari conservata presso la Biblioteca Nazionale Braidense, segnatura 13.81.C.14.

²⁷ *Premier volume de la Bibliothèque du Sieur de la Croix du Maine*, Abel l'Angelier, Paris 1584: è significativo perché elenca gli scrittori in lingua francese, orgogliosamente contandone più di tremila, ovvero dieci volte più che gli italiani. Il modello è d'altronde, il Doni. *La Bibliothèque d'Antoine de Verdier, seigneur de Vauprivas*, Lyon 1585, che non ho potuto vedere.

²⁸ Sul Doni, in questo contesto, A. Quondam, *La letteratura in tipografia, in Letteratura italiana*, vol. II: *Produzione e consumo*, Einaudi, Torino 1983, p. 620 sgg.

²⁹ Basilea 1557.

³⁰ «Nessuno, prima o dopo Gesner, è riuscito ad allestire e pubblicare [da solo] un catalogo universale degli scrittori e delle loro opere...» A. Serrai, *Storia della Bibliografia*, II, cit., p. 270. Gesner raccoglie circa 5000 autori nelle tre lingue latina, greca ed ebraica; introduce per la prima volta l'impiego coerente dell'ordinamento alfabetico; cataloga non solo le opere di autori di sicura fama e comunque colti, ma qualsiasi edizione di cui sia a conoscenza («doctorum et indoctorum, publicatorum et in bibliothecis latentium...»). L'opera è molto rara. Ne esiste però una ristampa anastatica (Otto Zeller, Osnabrück 1966, 2 voll.). Cfr. Luigi

del Poliziano³¹ cui tutti i nostri autori pagano omaggio come ad un primo, fondamentale strumento guida per l'organizzazione degli studi.

Ma è meglio chiudere subito questo spiraglio aperto sul lungo passato della scienza catalogatoria: la sua vertiginosa prospettiva ci porterebbe lontanissimo. Riteniamo solo questo concetto, che nella disposizione dei libri, e implicitamente nella gerarchia del sapere, le antiche «Facoltà» trecentesche di Teologia, Legge, Medicina e Filosofia si spezzettano a poco a poco in un numero sempre maggiore di rami e sottorami, ma lasciando sostanzialmente immutata l'idea di base, che gli umanisti così traggono in eredità dall'epoca precedente. Quasi inutile dire che si tratta di un atteggiamento mentale «aristotelico», che lascia però spazio a differenze nell'accentuazione. Una tendenza «neoplatonica» si manifesta in quanto, graduando le materie dalla Teologia alla Filosofia naturale, si può alludere alle successive epifanie dello spirito; ma la somiglianza nella disposizione dei vari cataloghi è tale da rendere spesso evanescenti tali sfumature.

Così Poliziano che nel *Panepistemon* si propone di «nominare» ordinatamente tutte le attività umane, fino a quelle più vili dei *tonsores*, *balneatores*, *funerari*, *praeficae*, – precorrendo più fortunate *Piazze* cinquecentesche – raggruppa le dottrine umane in tre generi: *Inspiratum*, *inventum*, *mixtum*, e inizia, ovviamente, con la Teologia: «In primo genere theologia nostra, in secundo mater artium philosophia, in tertio divinatio» e continua sistematicamente: «Philosophia spectativa est, actualis, rationalis...» creando, di distinzione in distinzione, una sorta di gigantesco albero³². Konrad Pellikan, cui Zwingli ha affidato l'incarico di raccogliere e ordinare la Biblioteca Carolina di Zurigo, consolida 21 «classi» di uno schema

Balsamo, *Il canone bibliografico di Conrad Gesner e il concetto di biblioteca pubblica nel Cinquecento*, in *Studi di storia del libro in onore di Francesco Barberi*, Associazione italiana biblioteche, Roma 1976, pp. 77-95.

³¹ *Praelectio cui titulus Panepistemon*, in *Angeli Politiani Opera*, Apud Nicolam Episcopium Iuniorem, Basilea 1553, pp. 461-473: questa splendida edizione in-folio, che è anche la medesima posseduta a suo tempo dalla Biblioteca Thuana, appartiene alla Biblioteca comunale Sormani di Milano (S.Vet.100). Il *Panepistemon* era stato pubblicato come opuscolo autonomo a stampa nel 1491 a Firenze, edizione che non ho potuto vedere. Poliziano ha anche distribuito per classi gli autori di cui tratta nello zibaldone della *Miscellaneorum Centuria* (1499); ma qui la prevalenza è dei generi letterari («Latini grammatici, Poetae, Historici, Oratores...»). Cfr. però Ida Maier, *Un inédit de Politien: la classification des 'arts'*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 22 (1960), pp. 338-355.

³² Poliziano, *Panepistemon* cit., p. 462.

«universalis ad omnes bibliothecas». Eccole: «Grammatica, Logica, Rhetorica; Aritmetica, Geometria, Musica, Astronomia; Theologia biblica, Theologia scholastica, Theologia haeretica; Philosophia, Philosophia naturalis, Philosophia medica, Philosophia moralis; Ius Civile, Ius pontificium; Oratoria, Historica; Poetica; Geographia; Superstitio»³³. Sono le medesime che, con qualche variazione, vengono riprese e diffuse dal Gesner. Come si vede, l'apparente neutralità di uno schema classificatorio segna il trionfo di una visione insieme protestante ed umanistica, ancorché fortissimo sia il ricordo dell'impostazione per Trivio e Quadrivio. È significativo che, sopprimendo l'Oratoria e raggruppando i due rami del Diritto, Gesner aggiunga a questa classificazione «De diversis artibus illiteratis Mechanicis et aliis humanae vitae utilibus», «De oeconomica philosophia» e «De re politica, id est civili et militari».

Nel corso del Cinquecento, però, apparentemente, la Teologia riguadagna in genere il primo posto, che lo stesso Naudé continua a conferirle. Nell'*Advis pour dresser une bibliothèque*, la forza dell'ordine costituitosi dopo Poliziano è tale che esso appare a Naudé come «naturale». Scartando le fantasticherie di coloro che, come Giulio Camillo, propongono ordinamenti tali da facilitare la memoria ma che in verità la «impacciano e crocefiggono», Naudé consiglia «celuy qui est plus facile, le moins intrigué, le plus naturel, vstité, & qui suit les Facultez de Theologie, Medecine, Iurispudence, Histoire, Philosophie, Mathematiques, Humanitez, & autres»³⁴. All'interno di ciascuna classe si deve seguire un ordine che va dal generale al particolare, così all'inizio, per la teologia, «il faut mettre toutes les Bibles les premieres suivant l'ordre des langues, par apres les Conciles, Synodes, Decrets, Canons, & tout ce qui est des Constitutions de l'Eglise, d'autant qu'elles tiennent le second lieu d'autorité parmi nous: en suite les Peres Grecs et Latins, & apres eux les Commentateurs, Scholastiques, Docteurs meslez, Historiens; & finalement les Heretiques. En Philosophie, commencer par celle de Trismegiste qui est la pus ancienne...»³⁵.

Non è altro che l'ordinamento della Biblioteca Thuana: se ne veda lo schema in appendice. E ad essa, concludendo questo ragionamento, conviene ritornare. La Thuana era dotata, come abbiamo visto³⁶, di più di un catalogo. Quello manoscritto del 1617 ha consentito ad Antoine Coron di

³³ A. Serrai, *Storia della Bibliografia*, I, cit., p. 129 n.

³⁴ G. Naudé, *Advis* cit. pp. 99-100.

³⁵ *Ivi*, pp. 100-101.

³⁶ *Supra*, n. 14.

studiare la composizione del *corpus* dei libri a quella data. Ma il catalogo a stampa del 1679 ne è il vero monumento. «Tutti i letterati piangono» – recita la Prefazione – «che per fatale necessità si approssimi la vendita, fors'anche lo smembramento, d'una tanto immensa, tanto nobile collezione di libri»³⁷. Prefazione, introduzione, disposizione della materia, qualità della stampa e numero di copie³⁸, tutto lascia intendere che con l'edizione di questo catalogo una generazione di studiosi, ha eretto a se stessa un mausoleo. Tale operazione è stata compiuta proiettando quella che era una biblioteca fisica, luogo di raccolta anche politico di libri e di persone, in una biblioteca «virtuale», senza pareti, tale da vincere il tempo e la «fatalis rerum necessitas». E, in omaggio all'intrigante figura del suo principale autore, quell'Ismael Boulliau, protestante convertito e probabilmente «pansofizzante»³⁹, confesserò che è proprio come uno strumento di lavoro

³⁷ *Supra*, n. 1. il passo è in a iij.

³⁸ Trovo copie del *Catalogus* in quasi tutte le biblioteche che mi è capitato di visitare. Cito da quella della Nazionale Braidense (segnatura 8-5.A.8), proveniente da qualche collezione francese, che si segnala per la presenza di epigrammi latini e di altre note manoscritte nei risguardi e nei fogli bianchi anteriori di rispetto. La vicinanza di questo esemplare alla cerchia degli autori è indicata da un epigramma latino dedicato al curatore del volume Joseph Quesnel, e soprattutto da una nota manoscritta sulla pagina bianca che costituisce il retro del frontespizio. La riporto integralmente, per l'interesse che qualche bibliografo può trovarvi:

Nombre des Liures, verifié le 22 Febu. 1680.

2800 — Le Nombre des Infol°. n'est que de deux mille huit-cent.

3000 — Des in 4° Trois mille.

3185 — Des in 8°. Trois mille cent quatre vingt cinq.

— — Des in 12°

³⁹ Le notizie biografiche su di lui ripetono tutte, con le dovute variazioni, ciò che si può trovare nell'anonimo articolo *Eloge de Monsieur Boulliau*, nel «Journal des Sçavans», 1695 pp. 74-84. Educato nella fede protestante, fece solenne abiura a 21 anni; ma qualcosa dovette essergli rimasto, se la sua attività di filologo è volta a dimostrare la falsità della Cronaca di S. Benigno e dei miracoli relativi, e successivamente (tra 1649 e 1651) impegna la sua penna in difesa della nomina regia dei vescovi portoghesi contro la politica pontificia. Buon grecista, tradusse la *Historia byzantina* di Michele Dukas nepos, editò Tolomeo; ma soprattutto, diede, nel 1644, una versione latina della geometria platonica di Teone di Smirne, proprio da un manoscritto della Thuana. Nella sua prefazione, auspica che del testo di Teone possano fruire non solo gli studiosi di Platone, «sed etiam quicumque reconditoris sapientiae contemplatores sunt» (*Theonis Smyrnaei Platonici Eorum quae in Mathematicis ad Platonis lectionem utilia sunt, Expositio* [...] Lutetiae Parisiorum Apud Ludovicum de Henqueville, 1644, p. 5). I suoi lavori maggiori sono però quelli di matematica e di astronomia.

che ho incontrato il suo *Catalogus* e che come tale, continuo ad utilizzarlo, trovandolo – dopo più di trecento anni – ancora prezioso.

* * *

Del Catalogo della Thuana si riporta qui solo lo schema con i titoli dei raggruppamenti per materia. Ho usato il maiuscolo per indicare i titoli che presentano ulteriori sottodivisioni, mentre il minuscolo indica un titolo terminale. Ognuno di tali titoli rinvia poi alle pagine che contengono le schede dei libri posseduti. Un determinato volume può quindi figurare sotto più titoli. Il catalogo per autori che conclude l'opera consente l'individuazione esatta di ogni singola opera e la sua eventuale notazione sotto più di un argomento.

I. PARS

THEOLOGIA

BIBLIA SACRA

Biblia Sacra [Divisi per lingua]

Novuum Testamentum

COMMENTARII IN SACRAM SCRIPTURAM, PARAPHRASES ET CATENAE THEOLOGI

Theologi Graeci [per secolo]

Theologi Latini seu Occidentales [per secolo]

Scriptores contra Waldenses

Authores aliquot quorum tempora minus nota sunt

Theologiae dogmaticae tractatus ab anno 1500

Ab anno 1600

Theologiae contemplativae [...] ante annum 1500

Ab anno 1600

Tractatus morales institutionis Christianae

Casuum conscientiae Scriptores

Theologia scholastica

Sermones et Praedicationes

Patrum confessiones

Catechismi Catholicorum

Tractatus Theologiae Eristicae seu Controversiarum

Ab anno 1600

- CERIMONIAE, RITUS ECCLESIASTICI
- HISTORIA ECCLESIASTICA UNIVERSALIS
- HISTORIA ORDINUM RELIGIOSORUM
- HISTORIAE ET NOTITIAE EPISCOPATUUM
- HAERETICORUM COMMENTARII
- CONFESSIONES FIDEI, CATECHISMI ET PRECES HAERETICORUM
- THEOLOGIA ERISTICA
- THEOLOGIA HEBRAEORUM ET RABBINORUM
- IUS CANONICUM ET CIVILE
- IURISPRUDENTIA
- TRACTATUS IURISCONSULTORUM
- REGNORUM ET RERUMPUBL. CONSITUTIONES
- ITALIAE STATUTA
- HISTORIA
 - De Historia conscribenda & legenda & De Historicis
 - De Laudibus Historiae, & Iudicio de Historicis
 - FASTI, CHRONICA ET CHRONOLOGIAE
 - HISTORIA GRAECA ANTIQUA
 - HISTORIA ROMANA
 - HISTORIA BYZANTINA
 - HISTORIA ITALIAE
 - HISTORIA HISPANIAE
 - HISTORIA FRANCORUM
 - HISTORIA GERMANORUM
 - HISTORIA BELGICA
 - HISTORIA ANGLICA
 - HISTORIA REGNORUM SEPTENTRIONALIIUM
 - HISTORIA TURCICA GENERALIS
 - HISTORIA ASIAE GENERALIS
 - HISTORIA INDIARUM ORIENTALIIUM
 - INDIAE OCCIDENTALIS GENERALIS HISTORIA
 - HISTORIA MIGRATIONUM
 - GENEALOGIAE UNIVERSALES
 - HISTORIAE POMPARUM ET CEREMONIARUM
- VITAE
 - Vitae Imperatorum
 - VITAE REGUM
 - VITAE PRINCIPUM
 - VITAE DUCUM MILITARIUM

VITAE VIRORUM QUI PUBLICIS NEGOTIIS ADHIBITI FUERUNT
VITAE IURISCONSULTORUM
ELOGIA ET ICONES CLARORUM VIRORUM
TRACTATUS POLITICI GENERALES

II. PARS

PHILOSOPHIA

Philosophi veteres
Pythagorica philosophia
Socratici
Platonica Philosophia vetus & recens
Platonici latini
Pyrrhonica philosophia
Epicurea Philosophia
Stoica philosophia
Plutarchi Philosophica
Ciceronis Philosophica
Aristotelis Philosophia
Logica
Rhetorica
Physica
De Animalibus & Historia Animalium
Problemata
Metaphysica
Ethica seu Moralia
Politica
Aristotelis, Theophrasti, Cassii & Alexandri quaedam
IN ARISTOTELES COMMENTATORES GRAECI
PHILOSOPHI ARABES
PHILOSOPHIA NOVA

MATHEMATICA

Opera Mathematica generalia

ARITHMETICA
MUSICA
GEOMETRIA
RECENTIORES GEOMETRAE
ASTRONOMIA

DE HYPOTHESIBUS ASTRONOMICIS ET SYSTEMATIBUS
INSTRUMENTA ASTRONOMICA

OPTICA

KALENDARIA

COSMOGRAPHIA

ASTROLOGIA IUDICIARIA

ASTROLOGI LATINI RECENTIORES

ARTES

MEDICINA PHARMACEUTICA ET CHIRURGIA

 THERAPEUTICA ET PHARMACEUTICA

 PHARMACEUTICA

 REMEDIA PARTICULARIA

 CHIRURGICA

 ALCHIMIA

HISTORIA NATURALIS

 DE PLANTIS ET ARBORIBUS

EUROPAE STIRPES

LITTERAE HUMANIORES

DE RE GRAMMATICA

DE ORTOGRAPHIA LATINA

ORATORES GRAECI

ORATORES LATINI

POETAE GRAECI

 [I poeti sono poi distinti per nazione e per lingua]

COMMENTARII PHILOLOGORUM VETERUM ET RECENTIORUM

DE VENATIONE

ANTIQUITATES SEU DE RE ANTIQUARIA

 SUPELLEX ANTIQUARIA

EPISTOLAE AUTHORUM

 MEDII AEVI

 EPISTOLAE VULGARI IDIOMATE

 LETTRES FRANCOISES

 FABULAE

 PROSES FRANCOISES

 ROMANS FRANCOIS

BIBLIOTHECAE, CATALOGI LIBRORUM ET SCRIPTORUM.

CARMEN SALVO

RANDAZZO: UNA CITTÀ DEMANIALE
TRA EGEMONIA FEUDALE E POTERE REGIO

1. Sotto il controllo dei baroni di Roccella

La città di Randazzo, “sita di sotto il monte Etna ad aquilone [...] celeberrima pel numeroso popolo, la nobiltà dei cittadini, la fortezza e la ricchezza del luogo”¹, costituì assai per tempo un polo di attrazione per i gruppi dirigenti messinesi. L’economia del centro si fondava, prevalentemente, sull’agricoltura², sull’allevamento³ e sull’uso del bosco. È probabile, dunque, che una delle ragioni di tale interesse fosse dovuta alle continue necessità di legname per i cantieri dell’arsenale peloritano, esigenze che potevano essere soddisfatte dallo sfruttamento delle foreste della zona. Ciò troverebbe conferma in un privilegio, risalente all’età normanna, in base al quale il paese era obbligato allo “*ius marinarie*”⁴, consistente nell’obbligo di fornire venti uomini per la flotta e di trasportare legname

¹ V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia* tradotto dal latino ed annotato da G. Di Marzo, II, Palermo 1856 (rist. anast. Sala Bolognese 1975), p. 412.

² L’assetto agricolo del territorio di Randazzo – come del resto dei territori del catanese circconvicini (Aci, Calatabiano, Paternò, Mineo, Motta S. Anastasia) è caratterizzato dalla netta prevalenza, sulle altre coltivazioni, della cerealicoltura e della viticoltura: L. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione della terra e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Milano 1984, pp. 187-188 e bibl. ivi cit.

³ In occasione della guerra del Vespro, ad esempio, Randazzo fornì alla Corona una cospicua quantità di bestiame (arieti, vacche e porci) per il vettovagliamento dell’esercito: *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall’Archivio della Corona d’Aragona*, a cura di G. Silvestri, Palermo 1882 (rist. anast. Palermo 1982), pp. 158-159.

⁴ R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, con introduzione di A. Saitta, Palermo 1972, I, pp. 211-214.

verso il vicino arsenale della città del Faro⁵. Tuttavia, un elemento ancora più significativo, stranamente ignorato dalla storiografia locale⁶, è costituito da un privilegio, emanato nel dicembre 1199 a nome di Federico II ancora minore dall'arcivescovo Gualtiero di Palearia, in base al quale il sovrano concedeva Randazzo, con il suo territorio e le sue pertinenze, ai messinesi, esentandoli dal diritto di marineria cui la detta terra andava soggetta⁷. Il privilegio, quasi certamente, non ebbe mai efficacia ma è significativo che, ancora nel 1357, Carlo e Giovanna d'Angiò, durante i travagliati anni del governo napoletano nella città del Faro, insieme alle tante richieste presentate dal gruppo dirigente messinese, decidessero di accogliere anche la

⁵ D. Ventura, *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima età moderna*, Caltanissetta-Roma 1991, pp. 25-26 e bibl. ivi cit.

⁶ Su questi autori: D. Ventura, *Randazzo* cit., pp. 5-8 e bibl. ivi cit.

⁷ Sevilla, Archivo Ducal Medinaceli, Fondo Messina (d'ora in poi AMeSe, F. M.), perg. SK 525: "Fredericus divina favente clementia Rex Sicilie, Ducatus Apulie et Principatus Capue. Licet regie liberalitatis // clementia sic subiectionum suorum debeat respicere merita ut apud eum perire nequeat quod quempiam laborasse contige // rit, expertorum tamen fidelium inconcussam fidem et pure devotionis ardorem tanto magis tenetur condigne retributio // nis oculis intueri quanto pro eis fides pura confidentius clamat, fidelis puritas apertius suggerit et grandia servitia // devotius persuadent. Considerantes igitur fidei constantiam, servitorum gratitudinem et meritorum exigentiam // perorantem que vos cives Messane experti fideles nostri domino quondam patri nostro magnifico Imperatori et domine // quondam matri nostre serenissime Imperatrici felicis recordationis tam in acquirendo quam in rehabendo regno // fideliter exhibere curastis, attendentes etiam que in presenti necessitatis articulo rerum dispendia et persona // rum pericula pertulistis, sicut venerabilis Troiani episcopi Regni Cancellarii dilecti fidelis et familiaris nostri // insinuatione fida cognovimus, concedimus vobis et heredibus vestris in perpetuum Rendatium cum iustis tenimen // tis et pertinenciis suis sine servitio marinarie quod de terra ipsa curie nostre debebatur. Ad huius autem concessionis nostre memoriam et inviolabile firmamentum presens privilegium, per manus Mathei de Salerno notarii // et fidelis nostri, scribi et Maiestatis nostre sigillo iussimus communiri, anno mense et indictione subscriptis. // Datum in urbe felici Panormi, per manus Gualterii venerabilis Troiani episcopi et Regni Cancellarii, anno dominice in // carnationis millesimo centesimo nonagesimo nono, mense decembris tercię indictionis, regni vero domini nostri Frederici dei gratia Sere // nissimi Regis Sicilie, Ducatus Apulie et Principatus Capue anno secundo feliciter amen". Il documento è originale. Si conserva la plica e il nastro serico dal quale pendeva il sigillo ormai perduto. La più recente edizione, tratta come le precedenti da copie tarde, in C. Giardina, *Capitoli e privilegi della città di Messina*, Messina 1937, p. 35.

rivendicazione “quodque terra Randacii cum territorio eius ac iuribus redditibus et pertinenciis suis sit et esse debeat sub dominio, iurisdicione, mero et mixto imperio predictae civitatis Messane, iuxta tenorem antiquorum privilegiorum civitatis ipsius et velud in eisdem privilegiis continetur”⁸.

Conseguenza dei particolari rapporti che legarono il centro etneo a Messina⁹ fu che la terra di Randazzo divenne oggetto delle attenzioni di una importante famiglia feudale peloritana¹⁰, gli Spatafora¹¹.

Durante gli anni del Vespro, un ramo del gruppo parentale, già presente in Calabria sin dall'età sveva¹², entrato in conflitto con gli angioini¹³, si

⁸ C. Giardina, *Capitoli e privilegi* cit., p. 115.

⁹ Numerose sono le testimonianze di rapporti economici tra i messinesi e gli abitanti di Randazzo. Nel 1299 Federico III, per la fedeltà dimostratagli, concesse agli uomini di Randazzo ed ai loro eredi l'immunità dal pagamento del diritto di dogana e di qualunque altro diritto dovuto alla Curia per le merci acquistate a Randazzo, Taormina e Messina. Nella più antica raccolta di gabelle regie messinesi - databile tra il 1305 e il 1312 - viene ricordato come, per quanto riguarda la *dohana maris* e la *dohana palealiorum* o dogana di terra, particolari immunità venissero concesse, tra gli altri, agli abitanti di Randazzo: C. Salvo, *Una realtà urbana nella Sicilia medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*, con introduzione di M. Bellomo, Roma 1997, pp. 21-22 e bibl. ivi cit. Nel 1323, essendo sorta una controversia tra i doganieri della città di Messina e gli uomini di Randazzo, si chiarì che questi ultimi erano esenti dal diritto di dogana anche nel portar fuori le merci dalla città del Faro: *Documenti relativi all'epoca del Vespro* a cura di I. Mirazita con la presentazione di F. Giunta, Palermo 1983, pp. 52-53. Inoltre, il 14 marzo 1369 VII ind. il sovrano assicurò agli abitanti di Randazzo che dovevano recarsi a Messina per i loro commerci che non sarebbero stati sequestrati i loro beni nonostante non avessero pagato le somme dovute per la sovvenzione regia dell'anno in corso: Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASPa), Fondo Cancelleria (d'ora in poi Canc.) 12, fol. 65r.

¹⁰ I gruppi dirigenti messinesi si caratterizzarono, sin dal Ducento, per una forte presenza feudale. Sull'argomento ci permettiamo di rinviare a C. Salvo, *Una realtà urbana* cit.

¹¹ Sulla presenza degli Spatafora a Messina, v. C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., *ad indicem*.

¹² Un Ruggero Spatafora di Cosenza viene menzionato in un documento del 1199 da Federico II: P. Sardina, *Gli Spatafora di Randazzo e Roccella: una famiglia siciliana tra fedeltà e ribellione agli aragonesi* in “Quaderni catanesi di Studi Classici e Medievali”, VII, 14, 1985, pp. 492-493 e bibl. ivi cit.

¹³ Tra il 1270 e il 1271 i beni di Pietro Spatafora furono confiscati: P. Sardina, *Gli Spatafora* cit., p. 492 e bibl. ivi cit.

era trasferito nell'isola, al servizio dei sovrani aragonesi, come testimoniano due diplomi, emanati da re Pietro a Messina il 14 novembre 1282 e il 19 aprile 1283, contenenti alcune disposizioni riguardanti un certo Pietro Spatafora¹⁴. Lo stesso Pietro fu confermato da Giacomo II capitano e castellano di Bagnara, carica che continuò ad esercitare almeno fino al 1294¹⁵. Un suo congiunto, Ruggero, combatté a fianco di re Giacomo, si distinse nell'assedio di Siracusa del 1287¹⁶ e ottenne, come ricompensa per i servigi prestati, il casale di Roccella in Valdemone¹⁷. Non può escludersi che la scelta di questa terra, sita a pochi chilometri in linea d'aria dalla città di Randazzo, sia stata determinata dalla preesistenza di interessi degli Spatafora sul territorio dell'*universitas* etnea che, come sappiamo, da oltre un secolo gravitava nell'orbita di influenza messinese. Nell'impossibilità dunque di ottenere in feudo un centro da sempre demaniale come Randazzo, è plausibile che lo Spatafora abbia richiesto al sovrano la concessione di Roccella, ubicata in posizione strategica, da dove era possibile esercitare uno stretto controllo sulle vie di comunicazione e sui territori circostanti¹⁸. Nel 1337 Pietro II confermò Damiano, figlio ed erede legittimo di Ruggero, nella baronia di Roccella e, a distanza di pochi anni (1343), gli infeudò anche la foresta "de Revocato seu Iardinelli et Limancusi", situata vicino alla stessa Roccella¹⁹. Nel 1353, in seguito alla morte di Damiano, questi beni passarono al primogenito Guglielmo. Quest'ultimo, dedito come i predecessori al mestiere della guerra, ottenne dapprima la capitania *cum cognitione causarum criminalium* di Caltavuturo (1355) ed in seguito di

¹⁴ Nel primo Pietro III d'Aragona ordinò al proprio tesoriere di dare a Pietro Spatafora sei onze affinché pagasse alcuni mercanti a nome della curia per una certa quantità di vino acquistata da costoro. Nel secondo, datato 19 aprile 1283, ordinò ai collettori di Taormina di corrispondere a Pietro un'onza, sei tari e dieci grana: P. Sardina, *Gli Spatafora*, p. 493 e bibl. ivi cit.

¹⁵ P. Sardina, *Gli Spatafora* cit., p. 493 e bibl. ivi cit.

¹⁶ P. Samperi, *Messana duodecim titulis illustrata*, Messina 1742, p. 428.

¹⁷ *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., pp. 187-189.

¹⁸ Il legame tra la dominazione degli Spatafora su Randazzo e la vicina baronia di Roccella è stato messo in evidenza anche da H. Bresc, *La feudalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in "Storia della Sicilia" diretta da R. Romeo, Napoli 1980, III, p. 519 che, tuttavia, ritiene l'interesse verso Randazzo successivo all'infeudazione di Roccella.

¹⁹ G. L. Barberi, *Il "Magnum Capibrevium" dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Palermo 1993, I, p. 307; *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., pp. 181-183.

Randazzo (1356). Come ha osservato acutamente Rosario Gregorio, la capitania a guerra, magistratura straordinaria che conferiva ampi poteri giurisdizionali e militari, costituì in quegli anni, per i feudatari, il modo migliore per dividersi il demanio e, soprattutto, per assicurarsi il governo delle città. In tal modo, coloro che professavano obbedienza al re – pur non essendo molto diversi dai ribelli – potevano serbare l'apparenza di governare le città “per libera commisione del principe”. I feudatari, comunque fossero schierati, si arrogavano di fatto gli stessi diritti sia nelle città sottoposte al loro diretto dominio sia in quelle sottoposte all'autorità regia, ove i baroni a cui era stata concessa la carica di capitano, avendo il comando delle armi, il governo del castello del luogo ed esercitandovi le più alte giurisdizioni, riunivano nella loro persona tre uffici e tutta la potenza politica e militare²⁰. All'interno del quadro fin qui delineato è facile immaginare come la capitania di Randazzo venisse sapientemente sfruttata dallo Spatafora²¹. Guglielmo, che ben rappresentava il riottoso mondo feudale siciliano, nel controllo sulla città sottoposta seppe unire alle ragioni della corona la difesa dei propri interessi esercitati, se era il caso, anche “assaltando e derubando al passo” senza scrupolo “le comitive che attraversavano il territorio”²². Alla sua morte, il sovrano nominò capitano Simone Milioto²³, ma l'ufficio rimase nelle mani di un membro estraneo alla famiglia Spatafora solo per pochi giorni. Il 6 ottobre 1356, infatti, Ruggero Spatafora ottenne la capitania con cognizione di cause criminali²⁴.

²⁰ R. Gregorio, *Considerazioni* cit., II, pp. 289-291. Sulla “inamovibilità” dalle funzioni di capitani e castellani che tendevano a creare così delle vere e proprie signorie e sui cospicui guadagni che le capitanie a guerra procuravano ai feudatari, sopperendo in parte al continuo bisogno di danaro che li angustiava, v. H. Bresc, *La feudalizzazione* cit., p. 519; S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Firenze 1963, p. 303.

²¹ Altri membri della famiglia occuparono l'ufficio di capitano a Caltavuturo (1352, 1355), Taormina (1355, 1391, 1398, 1399), Capizzi (1357), Nicosia (1357), Troina (1357), Casale San Giorgio (1358), Castiglione (1360), Milazzo (1365), Calascibetta (1396), Corleone (1396), Trapani (1397-1398): ASPa, Fondo Spatafora, *Inventario*.

²² V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, p. 92.

²³ ASPa, Protonotaro (d'ora in avanti Prot.) 5, fol. 14v; G. Cosentino, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1355-1377)* in “Documenti per servire alla storia di Sicilia”, serie I, IX, Palermo 1885, p. 261.

²⁴ ASPa, Prot. 5, fol. 25r; G. Cosentino, *Codice diplomatico* cit., p. 262. Nello

Nel governo del centro etneo Ruggero non tollerò interferenza alcuna, contrastando con la forza anche i più stretti consanguinei. Nel 1358, grazie all'aiuto di un manipolo di compagni in arme, assunse la carica di capitano Guglielmo de Prezioso, che le fonti ci dicono essere stato fratello uterino di Ruggero. Questi reagì violentemente all'offesa subita e, dopo aver sconfitto e trucidato senza pietà i complici, imprigionò il de Prezioso nel castello di Roccella, riassumendo la carica di capitano²⁵ e continuando ad esercitarla ancora nel 1369 e nel 1372²⁶. Negli stessi anni ampliò il proprio patrimonio, e, dietro la prestazione di un falcone, ottenne il feudo di Platari (1371), posto nel territorio di Castiglione, vicino Roccella²⁷, mentre, nel 1374, ebbe conferito dal sovrano l'importante carica di maestro giustiziere del Val Demone e di Castrogiovanni²⁸. Il 4 ottobre 1373 gli vennero concesse – come provvigione per il 1373-1374 – cento onze da prelevare sugli introiti della secrezia di Randazzo, mentre ai fratelli Pietro e Rainaldo ne toccarono ventiquattro per ciascuno²⁹. Inoltre, nello stesso anno, Pietro ricevette in feudo dal sovrano otto onze annue da prelevare sui proventi di Randazzo al posto di precedenti introiti elargitigli sugli *iura augustalis et gizie* dei giudei di quella terra³⁰. Le ultime notizie certe relative a Ruggero risalgono ad un documento datato 1385³¹. È probabile che egli sia morto poco dopo.

Nel corso del decennio successivo il quadro politico siciliano entrò in una fase di profonda trasformazione³². Lo sbarco in Sicilia, avvenuto nel 1392, del duca di Montblanc e di suo figlio Martino, marito della regina Maria, inaugurò una nuova fase nei rapporti tra i sovrani e le città siciliane anche se il processo non mancò di aspetti contraddittori³³.

stesso anno un congiunto di Ruggero, Berardo, ottenne le capitane di Nicosia e Troina: G. Cosentino, *Codice diplomatico* cit., p. 256.

²⁵ P. Sardina, *Gli Spatafora* cit., p. 498 e bibl. ivi cit.

²⁶ ASPa, Canc. 12, fol. 1v; ASPa, Prot. 5, fol. 20v.

²⁷ P. Sardina, *Gli Spatafora* cit., p. 499; G. L. Barberi, *I Capibrevi*, a cura di G. Silvestri, Palermo 1879-1888, II, pp. 120-121. Berardo ottenne in feudo Castiglione: G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., II, pp. 102-103.

²⁸ P. Sardina, *Gli Spatafora* cit., p. 499 e bibl. ivi cit.

²⁹ Ead., *op. cit.*, p. 505, n. 65.

³⁰ Ead., *op. cit.*, p. 506.

³¹ Ead., *op. cit.* p. 499 e bibl. ivi cit.

³² Sull'interregno succeduto alla morte di Federico IV, v. F. Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, I, Palermo 1953.

³³ Sull'età dei Martini, v. R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini. Appunti e documenti 1396-1408*, Messina 1954 e la ricca rassegna di fonti

2. La difficile ricerca di nuovi equilibri

L'arrivo dei nuovi sovrani suscitò reazioni diverse tra gli esponenti della feudalità siciliana che, durante i primi mesi, sembrò essere ancora incerta su quali sarebbero state le migliori opportunità per il mantenimento e, se possibile, il rafforzamento del proprio potere. In una prima fase, il figlio di Ruggero Spatafora, Federico, si schierò a fianco di Artale Alagona contro il duca di Montblanc. Per tale ragione egli venne privato della baronia di Roccella con l'accusa di tradimento e il 22 ottobre del 1392 il sovrano assegnò il feudo a Corrado Castello. Contemporaneamente, a Federico vennero confiscati anche i beni allodiali posseduti a Catania (vigne, taverne, *hospicia*), la cui stima ammontava alla considerevole somma di 850 onze³⁴. Nello stesso periodo si erano ribellati anche gli zii, Pietro e Rainaldo, che avevano sposato rispettivamente Costanza Castello e Granata Castagna ed abitavano a Messina, pur continuando a gravitare su Randazzo³⁵. La situazione si ribaltò a distanza di pochi mesi e, anche in seguito, continuarono i mutamenti di fronte, segno evidente della strumentalità dell'appoggio dato dalla feudalità alla corona in anni di turbolenta transizione verso un nuovo assetto del regno. La pacificazione tra gli Spatafora e gli aragonesi è documentata da una *remissio*, emanata dal sovrano l'8 aprile 1393, con la quale a Pietro e Rainaldo – accusati del *crimen lese maiestatis*

e di storiografia ivi cit. Dello stesso autore, v. anche *Le "università" meridionali nel Vicereame Spagnolo*, in "Clio. Rivista trimestrale di Studi Storici", a. III, 1, 1967, pp. 25-40. Un recente saggio di M. Bellomo, *Cultura giuridica nella Sicilia catalano-aragonesa*, in "Rivista Internazionale di Diritto Comune", 1, 1990, pp. 155-171, originato da una indagine sull'esercizio delle professioni giuridiche nell'isola, ha fornito una nuova chiave di lettura su questo periodo della storia dell'isola mettendo in evidenza come la riuscita operazione di conciliare interessi baronali e aspirazioni all'autonomia delle *universitates*, posta in atto dai Martini, aveva il suo fondamento in un rinnovato interesse del ceto feudale per le istituzioni. Le ipotesi avanzate in questo saggio sono state riprese dall'autore in *Storia di ceti e storia di giuristi: la Sicilia tra Quattrocento e Cinquecento*, in "Rivista Internazionale di Diritto Comune", 8, 1997, pp. 9-20 e hanno già trovato riscontri per alcune importanti realtà dell'isola (Messina, Caltagirone): v. F. Martino, *Messana nobilis Siciliae caput*, Roma 1994; C. Salvo, *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medio Evo ed Età Moderna*, Roma 1995; G. Pace, *Il governo dei gentiluomini. Ceti dirigenti e magistrature a Caltagirone tra Medioevo ed Età Moderna*, Roma 1996; C. Salvo, *Una realtà urbana* cit.

³⁴ P. Sardina, *Gli Spatafora* cit., pp. 501 ss e bibl. ivi cit.

³⁵ Ead., *op. cit.*, pp. 506 sgg.

– venivano perdonate le colpe commesse purché si impegnassero a pagare 1600 onze e ad allontanarsi da Randazzo, andando a dimorare almeno per due anni a Palermo³⁶. Poco dopo il sovrano manifestò clemenza anche verso Federico, come si deduce da un atto del 6 giugno 1393 con cui il baiulo di Randazzo venne incaricato di citare il feudatario per il mancato pagamento delle cinque onze dello *ius relevii*, segno evidente che lo Spatafora era ritornato in possesso della baronia, per la quale era tenuto a pagare la “tassa di successione”. Conseguenza di questo controverso rapporto con il re era stata, per Federico, la temporanea perdita dell’ufficio di capitano di Randazzo. Al governo dell’*universitas*, al posto di un esponente del potente casato, era stato nominato un “regius fedelis”, un certo Romeo Maczo del quale, allo stato attuale, non abbiamo ulteriori notizie, ma che certamente incontrava il favore ad un tempo del sovrano e dei cittadini randazzesi.

Tuttavia il potere degli Spatafora doveva restare ancora forte abbastanza per determinare fondati timori tra quanti a loro si erano opposti, così da rendere necessaria l’assicurazione da parte della corona di essere in grado di esercitare il pieno controllo su Pietro e Rainaldo. I turbolenti feudatari, infatti, sarebbero stati “per forma et cum tali provisioni ki vui ni stariti cum animu quietu et fora di omni scandalu et suspensioni”.

È probabile che in questo momento, a Randazzo, si stesse costituendo o rafforzando un’oligarchia locale in grado di perseguire interessi propri coincidenti solo in parte con quelli dei sovrani. Il gruppo dirigente cittadino – evidentemente dotato di un potere contrattuale non indifferente – poté dettare condizioni vantaggiose per sé e per l’*universitas*, ottenendo l’approvazione dei privilegi richiesti, la concessione che la città continuasse a rimanere “sempri di demanii”, la facoltà di utilizzare gli introiti delle gabelle regie per riparare le mura cittadine e, infine, la deroga della giurisdizione della Magna Regia Curia, il maggiore tribunale del regno, a favore dei giudici locali in una controversia che opponeva gli abitanti di Randazzo agli eredi di un vicino feudatario, Calceràn de Villanova³⁷, al

³⁶ P. Sardina, *Gli Spatafora* cit., p. 505.

³⁷ “Dux etc. Fideles et devoti nostri. La serenitati nostra richippi noviter li vestri litteri cum li capituli supplicatorii li quali per li vestri sindaki mandastivu a la nostra maiestati li quali capituli provisti per la nostra excellentia vulendu ad presens plachiri la vestra devotiuni et fidelitati havimu provistu et cussi vi rispundimu ki a la nostra maiestati plachi acceptarivi li vestri privilegi, ki sia sempri di demaniu et haiati per capitaneu et gubernaturi di la sacra curuna et nostra maiestati et sicundu vestra suplicationi Rumeu Maczo nostru familiari resti vestru capitaneu pro

quale nel 1392, come ricompensa per i servigi prestati, i Martini avevano concesso Francavilla e Castiglione³⁸.

A distanza di pochi mesi la situazione sarebbe mutata a vantaggio degli Spatafora.

Durante la capitania di Giovannuccio Grasso³⁹, le mire particolaristiche del barone di Roccella assunsero nuovamente le forme della rivolta. È probabile però che, in questa occasione, lo Spatafora abbia agito con maggiore accortezza e abbia tenuto un atteggiamento ambiguo nei confronti della corona, da una parte sobillando la città contro il Grasso e gli ufficiali regi, dall'altra proponendosi come il difensore degli interessi del sovrano. Il duca di Montblanc, trovandosi in una condizione di estrema debolezza, fu costretto ad accettare di concedere la capitania allo Spatafora a patto che i ribelli venissero ricondotti all'obbedienza. Il 28 aprile 1394 l'*universitas* ottenne il perdono⁴⁰ mentre, nel 1395, Pietro Spatafora, in cambio di un

anno proximo futuro secunde indictionis. Etiam ni plachi ki per reparationi neccessaria di li muri di la terra puzati prendiri di li dinari di li cabelli de la secreccia plachendu etiam a la nostra serenitati ki nullu di la terra predicta di la vestra universitati poza essiri constrittu a la gran Curti exceptu in causa appellationis contra petitum di quondam misser Calzaranu de Villanova alias vi fu conchessu per la nostra maiestati. Rynaldu et Petru Spatafora starrannu per forma et cum tal provisioni ki vuj ni stariti cum animu quietu et fora di omni scandalu et suspectioni. Super facto vero di lu castellu di Bolu la nostra excellentia è contenta et plachirindi ki, sine iuris preiudicio alieni, vuy tignati per lu presenti lu dictu castellu subta vestra guardia et gubernationi et cussi scrivimu a lu reverendu patri archiepiscopu di Missina nostru consiliariu et nostru capellanu ki vi lu diia fari assignari. Etiam cumandamu per licteri speciali a lu castellanu di lu dictu castellu ki lu diia assignari a la vestra fidelitati la quali simu certi ki cum omni diligentia guardirà lu castellu predictu. Data in vinea apud Iacium sub nostro sigillo secreto III° iulii prime indictionis. Lo Duc.: ASPa, Canc. 22, fol. 82v.

³⁸ La decisione appare quanto meno insolita, considerato che Calceràn de Villanova, personaggio di primo piano nell'*entourage* martiniano, faceva parte di quella ristretta schiera di feudatari catalani giunti in Sicilia al seguito del duca di Montblanc che, sin dall'inizio, lo avevano appoggiato nella conquista dell'isola: P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società, istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, pp. 227, 231, 462, 571.

³⁹ La nomina di Giovannuccio Grasso a capitano di Randazzo fu fatta a Catania dal duca di Montblanc il 16 luglio 1393 I ind.: ASPa, Canc. 19, fol. 80r-v.

⁴⁰ "Martinus etc. Universis et singulis hominibus ac universitati terre Randatii fidelibus nostris gratiam nostram et bonam voluntatem. Commoti a clementia volendu prochediri cum vui non cum riguri di iustitia ma cum grandi misericordia la quali ab initio fu creata per restaurationi di omni peccaturi, considerandu etiam

cavallo armato, ebbe un aumento (da otto a dodici onze) sui proventi della secrezia di Randazzo⁴¹. L'ipotesi del doppio gioco operato da Federico è suffragata dal fatto che, dopo alcuni giorni dalla *remissio* (8 maggio 1394), il sovrano, venuto a conoscenza della verità "per alcuni gentili homini supplicanti per parti di lu baruni di la Ruchella et di la Universitati di Randazu", dichiarò di essere disposto a perdonarli a condizione che lo Spatafora mantenesse Randazzo nella *fidelitas* regia. Latore delle lettere che contenevano la *remissio* fu Miano Grasso, forse un congiunto del capitano deposto, il quale avrebbe dovuto portarle a Randazzo passando da Messina e garantire personalmente della veridicità delle intenzioni del sovrano⁴².

ki quisti vestri revolutioni et rebellionioni fatti contro la nostra maiestati su prochetti per vui altri plui per sedutioni et instigationi di alcuni ki per propria malitia la quali cridimu ki su stati odiusi a li menti vestri, inclinati vero a li vestri humili supplicationi per singolari nostra ignata benignitati, vi remittimu, relaxamu et perdunamu omni prodizioni, revolutioni, rebellionioni, dolu, culpa et defectu ki vui haiati commisu quomodocumque et qualitercumque contra la nostra serenitati et contra lu pachificu statu di lu regnu nostru ac si dolose et in vestra propria malitia haiati culpato, relaxanduvi gratiuse omni pena ki vui meritassivu in la persuna et in li beni vestri, reintegranduvi a la vestra pristina bona fama, dignitati et in tutti li vestri beni pheudali et burgensatiki, tantu mobili quantu stabili, promictenduvi gratiose ad omni vestra humili supplicationi farivi fari privilegi solenni di li remissioni et gratii supra dicti, cumandandu a lu nobili mastru iustizeri, iudichi di la gran curti et ad omni nostri officiali et altri persuni nostri fideli ki vi digianu tiniri, ayutari, tractari et favuriri per nostri fideli et liali vassalli secundu sirranu vestri boni operationi. Datum in obsidione Cathanie anno dominice incarnationis M° CCC° XCIII° die XXVIII° aprilis secunde indictionis. Lo Duc.": ASPa, Canc. 23, fol. 43v.

⁴¹ P. Sardina, *Gli Spatafora* cit., p. 506.

⁴² Le lettere furono indirizzate allo stratego e ai giurati e costituivano un salvacondotto per il Grasso. "Rex regina et dux etc. Consilarii nostri. Muy inclinati a misericordia et clementia ad humili supplicationi facta a la nostra maiestati per alcuni gentili homini supplicanti per parti di lu baruni di la Ruchella et di la universitati di Randazu simu disposti richipiri a gratia li dicti baruni et universitati remictenduli omni offisa et reintegranduli in fama honuri, so castellu et beni mobili et stabili cum solenni privilegi ordinandu lu dictu baruni capitaneu di la dicta terra di Randazu si in virtuti di lu dictu baruni la dicta terra si reduchirà a la celsitudini nostra. Et, per mectiri quisti servicii in exequcioni, Mianu lu grassu familiari et fideli nostru va a lu dictu baruni passandu per la nobili chitati di Missina purtandu la remissioni et commissiuni di li causi predicti li quali apertamenti purriti legiri et vidiri et divi parlari cum vuy supra quisti servicii et imperò vi cumandamu in

La temporanea sconfitta di quell'*élite* che aveva tentato di affermarsi in città probabilmente era stata determinata anche da pressioni sui Martini alle quali non dovette essere estraneo un altro Spatafora, quel Federico, figlio di Corrado, che aveva accolto favorevolmente il duca di Montblanc subito dopo lo sbarco in Sicilia e, con lucido realismo e spiccata sensibilità politica, rendendosi conto dei mutamenti profondi che stavano verificandosi nelle istituzioni del regno, era divenuto assai per tempo fautore della restaurazione monarchica⁴³. In quest'ottica, il passaggio da Messina di Miano Grasso potrebbe non essere casuale. Nel centro peloritano, infatti, si era stabilito Federico che, nel 1393 aveva ottenuto da Martino la Gabella del Biscotto, della Canapa e del Sale e consolidato così i legami con la città ove abitò le splendide case già appartenute a Enrico Rosso junior (1395)⁴⁴.

Ma la girandola di rivolte, perdoni, paci precarie, nuove sommosse era destinata a perpetuarsi ancora a lungo. La tensione causata da un equilibrio

quantu aparteni et contingi a li reductioni predicti lu digiati cridiri et dari fidi indubia donanduli ecciam omni modu, ordini, ayutu, consiglu et favuri et quando bisogna di scriviri a li dicti baruni et universitati vi pregamu et cumandamu ki li scrivati di vestra parti profirenduvi et obliganduvi farili attendiri et observari per la nostra serenitati tuctu quillu ki li promictimu per li carti predicti et tantu pluy ananti quantu a vuy parrà honestu diri et scriviri dandu loru ad intendiri di quillu ki siti certi ki la celsitudini nostra é disposta cum li braci aperti richipiri a gratia omni persuna ki ni haia offisu ecciam reformari li facti di lu Regnu cum vestru consiglu et di li chitati et terri nostri fidili dandu li officii a sichiliani per forma ki omni sichilianu fidili havirà honuri et prudi secundu sua condicioni et boni operacioni. Datum in obsidione Cathaniae ex parte porte Iaccii sub nostro sigillo secreto VIII madii II Indictionis. Lo duch. Dirigitur straticoto, iuratis et Universitati Messane": ASPa, Prot. 3, fol. 36v.

⁴³ Nel 1392 Federico armò una galera e guerreggiò a favore dei sovrani. Nel 1408 assunse il comando della galera messinese che partecipò alla spedizione aragonese contro la Sardegna. La capacità militare esercitata sotto le bandiere del re di Sicilia venne sapientemente sfruttata. Nello stesso anno, per i servigi prestati alla Repubblica Veneta, lo Spatafora ottenne la rappresentanza commerciale dei veneziani a Messina e, nel 1409, venne iscritto tra i membri del Consiglio Maggiore della Serenissima. Federico fu, dunque, il tipico esponente di una generazione di feudatari che, senza abbandonare l'esercizio delle armi, scoprì nuove prospettive di potere e di guadagno nelle magistrature e nei commerci e trasfuse in essi lo spirito signorile, fortemente segnato dagli ideali "privati" e dagli interessi particolari delle parteciale: C. Salvo, *Giurati* cit., pp. 81 sgg. e bibl ivi cit.

⁴⁴ C. Salvo, *Giurati* cit., pp. 81 sgg. e bibl. ivi cit.

politico instabile e ancora tutto da definire determinò l'insorgere di una nuova sollevazione del barone di Roccella il quale, usando le proprie capacità di controllo sulla terra, indusse anche i randazzesi a prendere le armi contro il sovrano. Questa volta il re differenziò il proprio comportamento: usò estrema fermezza nei confronti del feudatario mentre manifestò clemenza verso gli abitanti della terra al fine di spezzare il pericoloso blocco di interessi che si sarebbe potuto consolidare. Allo Spatafora venne tolta la capitanìa di Randazzo e il feudo di Roccella che andarono, entrambi, a Bonamico Manianti⁴⁵.

Per quanto riguarda Randazzo l'atteggiamento del sovrano fu volto al recupero delle prerogative regie e i rapporti con la città vennero ricomposti sulla base dell'accettazione del ritorno al demanio e della rinnovata proclamazione di inalienabilità della terra. Con la *remissio* dell'8 giugno 1395 ai ribelli, liberati e assolti, furono restituiti i beni sequestrati. Inoltre, sulla base di una richiesta presentata dai sindaci, si confermarono i privilegi già concessi all'*universitas*, si ribadì che essa sarebbe rimasta sempre demaniale e, nel caso in cui si fosse verificata l'eventualità che il sovrano o qualcuno dei suoi successori l'avesse data in feudo, si consentiva alla città il diritto di difendersi *in iudicio* ed *extra iudicium*, una sorta di riconoscimento del diritto di resistenza. Le amplissime concessioni territoriali a favore dei feudatari siciliani e iberici al fine di saldare i debiti contratti dalla corona o di permettere ai sovrani di acquisire nuovi consensi rendevano legittime le preoccupazioni del gruppo dirigente cittadino e necessarie le formali assicurazioni dei Martini sulla durata demaniale della terra. A giustificazione del perdono concesso, il documento ricordava le responsabilità nella rivolta degli Spatafora, pur senza nominarli espressamente, e pertanto i sovrani davano le più ampie assicurazioni che gli interessi della città sarebbero stati tutelati in futuro sempre e comunque in modo tale da evitare il risorgere di appetiti privati⁴⁶.

⁴⁵ Il feudo fu concesso il 25 ottobre 1396 a Bonamico Manianti, già feudatario di Rivoya, anch'esso posto nel territorio di Randazzo, il quale aveva sborsato alla Regia Corte a tale scopo 220 onze: G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., II, pp. 281, 242. La capitanìa fu assegnata il 7 giugno del 1395 (per il successivo anno indizionale 1395-1396) allo stesso Bonamico Manianti: ASPa, Canc. 23, fol. 124r.

⁴⁶ "Remissio pro universitate terre Randacii. Nos Martinus et Maria et infans Martinus etc. Opus laudabile in nobis suggerente clementia perficimus si per lubrica deliramenta cadentibus misericordie celeris remedio subvenimus, tunc enim augetur in subditis devotionis vigor et fidei dum ipsos a culpīs serenitatum nostrarum humanitas abluit et nostri honoris cumulis devotorum nostrorum devotione crescente

Nonostante il grave deterioramento dei rapporti tra i Martini e il barone di Roccella e a dispetto di tutte le assicurazioni fornite ai randazzesi, il 2 agosto 1396 vi fu la nomina di Pietro Spatafora a capitano di Randazzo.

sucrescit. Ea propter presentis privilegii serie notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris quod, licet universitas hominum terre Randacii propter imminensem maliciam temporis vel, quod certius credimus, ad falsas suggestiones calumpniantium emulorum visa fuerit a fidei nostre semite deviasse et seductorum verbis nutri(t)a mendacibus in eiusdem erroris caligine coacta potius quam voluntaria aliquamdiu perstitisse, quia tamen vitio perfidie superato et viam cognita veritatis unanimiter rediit a(d) fidei nostre cultum et regie misericordie ianuam suppliciter propulsavit. Nos, qui miseri eligimus potius quam ulcisci omnes offensas, dolos et crimina quas et que universitas ipsa et singulares eiusdem propterea contra magestates nostras incurrisse noscantur, eidem universitati et singulis personis universitatis ipsius de innata nobis clementia remittimus, relaxamus ac perpetuo perdonamus dictamque universitatem ac omnes singulares de eadem nostrorum fidelium consortio agregamus omnemque notam infamie cui visa erat propterea subiacere de plenitudine potestatis nostre misericorditer abolemus sic quod nullo umquam tempore ratione criminum quorumcumque que contra nostras commiserint magestatis usque ad diem hodiernum, etiam si crimen lese commiserint magestatis, possit contra dictam universitatem ac singulares ipsius fieri petitio aliqua seu demanda aut infligi pena quevis. Quinymmo ipsa universitas et singulares eiusdem sint ab inde liberati et penitus absoluti, recipientes ex nunc in antea universitatem predictam et singulares ipsius in favoris et gratie nostre sinum, insuper restituimus universitati predictae et singularibus ipsius bona eorum omnia et singula, feudalia et burgensatica et alia que ante ipsius erroris incursum rationabiliter possiderunt, donationibus quibuscumque per nos factis quibusvis personis quavis ratione seu causa obsistentibus ullo modo, reintegrantes eosdem ad omnes actus legitimos, honores, dignitates, officia et beneficia eosque ad predicta reddimus habiles, ydoneos et capaces ac si nullum crimen contra nos ullo unquam tempore comisissent. Preterea, ut in oculis nostris ad quos sicut ad oculum novi domini (*text* noni donum) redierunt nove gratie fructum gaudeant invenisse, dicte universitati et singularibus de eadem ad humilem supplicationem magestatibus nostris inde factam per syndicos dicte terre ad nostras excellentias noviter destinatos omnia et singula privilegia, libertates, immunitates et gratias ac consuetudines aprobatas (per) predecessores nostros dive memorie atque nos olim universitati predictae concessas et concessa ratificamus et pleno favore regio confirmamus. Ceterum, ut ipsa universitas nostro demanio et dominio unita semper existat, ipsam universitatem et terram de demanio et corona regia facimus eamque eidem demanio et regie corone nostre unimus, adiungimus ac etiam agregamus volentes quod ad imperpetuum deinceps predicta terra sit de demanio regio et ab illo unquam possit de cetero per nos vel successores nostros quoscumque modo quolibet segregari, seperari vel disiungi, quinymmo remaneat perpetuo in eodem, promittentes universitati predictae et singularibus de eadem per nos et

La perdita di influenza di Federico e la sua estromissione dalla vita politica furono così bilanciate dal nuovo incarico istituzionale dato allo zio Pietro. La scelta di Pietro era giustificata anche dal fatto che quest'ultimo, dopo aver ottenuto il perdono dalla corona pagando 1600 onze, si dichiarava disposto a pagarne altre 200 se fosse stato messo in condizione di poterlo fare. A tale scopo il sovrano il 21 luglio 1395 aveva ordinato al capitano di Randazzo, Bonamico Manianti, probabilmente senza grande successo, di aiutare Pietro a riscuotere i crediti del fratello Rainaldo per poter pagare alla Curia il denaro dovutole. Quasi certamente, il Manianti non si dimostrò

successores nostros quod nullo unquam tempore faciemus de terra predicta aliquam sepeparationem ipsius a nostro demanio et dominio continentem, quod si fecerimus nunc pro tunc et e converso iam dictas venditionem, donationem, permutationem aut alium quemcumque contractum separationem a nostro demanio et dominio continentem huius serie revocamus et annullamus decernentes eosdem nullius esse roboris seu valoris. Nichilominus concedimus universitati predictae et singularibus de eadem quod si per nos vel successores nostros fieret quandocumque alicui persone seu personis quavis ratione seu causa venditio aliqua, donatio, permutatio vel alius quicumque contractus separationem dicte terre a nostro demanio et dominio continentem dictis casibus et quolibet eorumdem liceat universitati predictae et singularibus de eadem se deffendere et tueri in iudicio et extra iudicium ab aliis quibus per nos et successores nostros facte forent venditio, donatio vel permutatio aut contractus alii, ut prefertur, legibus, constitutionibus aut consuetudinibus quibuscumque premissis vel aliquo premissorum contrariantibus obsistentibus nullo modo, quibus omnibus et singulis erogamus expresse ac volumus penitus derogari etiam si de eis oppoteret specialem fieri mentionem. Mandantes per hoc presens privilegium prelati, comitibus, baronibus, militibus generosis ac universitatibus civitatum, terrarum, villarum, castrorum et locorum nec non magistro iustitiario, iudicibus et iuratis regni nostri predicti ceterisque universis et singulis officialibus nostris et subditis dictorumque officialium locatenentibus presentibus et futuris sub ire et indignationis nostre incursu quatenus privilegium nostrum huiusmodi et omnia et singula in eo contenta iuxta ipsius seriem et tenorem teneant firmiter et observent et non contraveniant nec aliquem contravenire permittant aliqua ratione. Quoniam nos eis et eorum cuilibet faciendi oppositum potestatem omnimodam abdicamus. In quorum omnium testimonium et inviolabile firmamentum presens privilegium exinde fieri nostrique sigilli pendenti munimine iussimus roborari. Vidit Petrus promotor. Lo Duc.

Datum Cathanie per nobilem Petrum de Fonolletto militem vicecomitem Insule et de Caneto regnique Sicilie cancellarium, consiliarium, familiarem et dilectum nostrum octava die iunii tertie indictionis anno dominice incarnationis millesimo CCC° nonagesimo quinto regnique nostri dicti regis quarto et dicte regine decimo octavo.”: ASPa, Canc. 23, fol. 125v-126r.

disponibile a collaborare e Pietro ebbe buon gioco a sostenere che, esercitando egli stesso la carica di capitano, la riscossione dei crediti sarebbe stata più agevole e il debito verso la corona saldato più celermente⁴⁷. In tal modo il clan, facendo leva sulle eterne necessità della corona, riuscì ad assicurarsi, per l'ennesima volta, il controllo del centro etneo. Anche questa volta la mediazione dovette essere appoggiata dai membri messinesi del casato. Forti pressioni a vantaggio di Pietro potevano esercitare Federico, che nel 1395 era capitano e castellano di Castiglione, e, soprattutto, Corrado che, nello stesso anno, era strategoto del centro peloritano⁴⁸. Ma le ragioni della prudenza non prevalsero a lungo sul desiderio di vendetta scatenato dalle offese arrecate, nel periodo del declino, a Pietro e ai suoi congiunti. Il nuovo capitano utilizzò con arroganza e con ferocia un potere destinato a garantire la pacifica convivenza dei cittadini. Ciò determinò una comprensibile reazione e i randazzesi insorsero in armi, deposero e catturarono il feudatario e gli altri ufficiali nominati dalla corona saccheggiandone i beni. Questi avvenimenti sono narrati a tinte fosche in un documento dai toni estremamente critici nei confronti dello Spatafora e dei suoi seguaci⁴⁹. Evidentemente gli abusi e le violenze erano stati tali che il

⁴⁷ In effetti Pietro pagò cento onze nel 1397, sessantanove nel 1398. Le ultime trentasei furono pagate nel 1399: P. Sardina, *Gli Spatafora* cit., pp. 505-506

⁴⁸ C. D. Gallo, *Gli annali della città di Messina*, Messina 1877 (2a ed.), II, p. 260.

⁴⁹ "Martinus dei gratia etc. et Martinus et Maria etc. Per presentes patentes litteras nostras notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris presentes nostras litteras inspecturis quod licet infra annum quarte indictionis proximo lapse tumultus et rumor ortus fuerit in populo terre Randacii in cuius comocione capitaneus et aliqui alii officiales per magestates nostras hactenus ordinati fuerunt de eorum officiis depositi et personaliter capti nec non multa bona et res ipsorum et aliquorum aliorum in discursu posita; attendentes attamen quod rumor et commocio predicta non ex ordinata prefactione aut provisa deliberatione, processit, ut fertur, sed ex instintu quodam et motu violento ex aliquibus non bene gestis in terra predicta precipue ... omnes et singuli generaliter et singulariter principaliter et in consequentiam ad actum commotionis predictae concurrerint, remittimus et relaxamus omnem culpam, culpe causam, delictum et offensam per omnes de dicta terra et quemlibet ipsorum in actu predicto forsan commissa tam si contra nostras commiserint maiestates quam si contra officiales nostros aut quemlibet aliam privatam personam, indulgentes ipsis et cuilibet eorum ac eos ad statum pristinum et famam integram restituentes ita quod de rebus in ipso discursu captis et iam consumptis seu non extantibus nulla fiat cohactio nullaue refectionis restitutio. Hoc enim de nostra certa scientia et ex rationabili causa disponimus, iubemus et expresse mandamus.

sovrano, nel concedere ancora una volta il perdono alla città, riconobbe che il tumulto era conseguente agli eccessi commessi dagli ufficiali cacciati a furor di popolo e consentì che i beni loro sottratti e distrutti non venissero restituiti né risarciti.

Il 13 dicembre 1396 fu dato incarico a Tommaso Romano e a Giovanni di Taranto, giudici della Magna Regia Curia, di deporre Pietro dalla carica di capitano di Randazzo, di prendere possesso del fortilizio di Maletto, che era feudo degli Spatafora⁵⁰, e di istruire il processo sui delitti commessi da Pietro, Rainaldo e Rainaldello Spatafora contro gli abitanti di Randazzo, preparando l'elenco dei beni dei turbolenti feudatari e attendendo disposizioni in merito.

Poco dopo (23 dicembre 1396), vennero approvati i capitoli presentati, per conto dell'*universitas*, dal *legum doctor* Giovanni di Raccuia e dal solito Damiano (Miano) Grasso.

Il sovrano perdonava gli errori commessi "per instigationi di alcuni pravi persuni", manifestava "singolari plachiri" per il mantenimento della terra nel regio demanio e ne confermava i privilegi, nominando capitano e governatore Tommaso Romano. Inoltre affermava che le gabelle dell'*universitas* non sarebbero state ridotte - e ciò sarebbe tornato a vantaggio dei giurati che avrebbero potuto continuare a controllarne i proventi - concedeva che gli introiti della gabella seceziale sul vino venissero destinati, nei momenti di difficoltà, a pagare la colta regia e portava a sole cinque onze la gabella della gisia⁵¹. È palese il tentativo dei Martini di ingraziarsi il gruppo dirigente locale.

In cuius rei testimonium presentes litteras fieri iussimus et sigilli nostri in dorso munimine roborari.

Datum Messane anno dominice incarnationis M° CCC° XCVI° die XXV° septembris quinte indictionis. Rex Martinus.": ASPa, Canc. 25, fol 37v.

⁵⁰ Nel 1386 gli Spatafora lo avevano acquistato, per centoquaranta onze, da Simone e Guglielmo Omodeo: G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., II, pp. 225-226.

⁵¹ "Rex et regina Sicilie etc. Fideles nostri, gratanter richipputi et intisu per la nostra maiestati li vestri litteri et lu tinuri di li vestri capituli annuy presentati per misser Iohanni di Rachuya legum doctori et Damianu lu Grassu familiari et fidili nostru per vestra parti, particulariter vi rispundimu ki la excellentia nostra havi richipputu singolari plachiri et bona voglla di li acti et bonu modu ki haviti tinutu a la bona conservazioni di quista terra di nostru regali demaniu ad honuri et exaltamentu di la nostra serenitati, la quali conservazioni esti stata multo grata a la nostra menti, per ki vi cumandamu ki de cetero, lassandu omni erruri ki forsi sia statu infra vuy per instigationi di alcuni pravi persuni, ki diyati tutti unanimiter

Tuttavia gli Spatafora si preparavano a rinascere dalle proprie ceneri. A riprova di quanto fosse difficile per i sovrani aragonesi prendere le distanze dall'antica feudalità isolana, nonostante rimanesse riottosa e infida,

conveniri et portari beni insembli ki la maiestati nostra esti disposta ki secundu sirranu li vestri boni servitii miritarivi et augmentarivi di graciai et hunuri condigni, declaranduvi supra li facti di lu capitaniu ki, la excellentia nostra confisa di la strenuitati, prudentia et aptitudini di lu diletto consiliariu nostru Masi Romanu, deliberato consilio, havimu acumentatu et ordinatu, per fini in tantu ki vi ordinirimu di unu bonu capitaniu, ki ipsu ad hunuri di la maiestati nostra digia regiri et gubernari la dicta terra, a lu quali diyati obediri per parti di la nostra excellentia quousque aliud vobis dabitur in mandatis. A la confirmationi di li vestri privilegii vi dichimu ki ja su jorni ki vi foru fatti et confirmati cum quilli oportuni sollempnitati ki si havi convinutu, li quali putiti haviri secundu vi informirannu li ditti misser Iohanni et Mianu lu Grassu. A li fatti di la battia di Maniachi non fachimu altra risposta si non ki per lu serenissimu signuri re di Aragona nostru caru et reverendu patri fu ordinatu ki lu nobili Iohanni di Vintimigla per la malitia di lu tempu tinnissi la forza di Maniachi cum li introyti, di li quali introyti dassi a lu electu di la dicta battia cum tri monachi unci trenta dui per la loru vita secundu si conteni a la commissioni di lu dictu Iohanni fatta per la sua maiestati ad exequutioni di la quali scrivimu a lu dictu Masi ki di tutti li introyti ki su in la terra di Randazu, di Missina et di Paternò fini a la dicta summa contenta a la dicta commissiuni diya fari rispundiri a lu electu et soy monachi preditti et si in aliquo mancassi diya fari suppliri di undi megglu trova di li renditi preditti et di zò servirà la maiestati nostra. Ceterum, a li facti di li cabelli dichimu ki nostra intencioni fu et é ki li cabelli li quali su di la universitati non li diminui, ymmo volimu ki restanu in so robore a la universitati per quillu modu ki li tinia vex. A la cabella di lu vinu per ki fu commisa in colta per la subventioni di la nostra maiestati volimu ki, nullo preiudicio vobis generato, ad presens per li necessitati li quali substinimu li havimu reservatu per la curti nostra comu havimu factu di Cathania, Syracusa et di li altri terri di nostru demaniu intendendu ki quando havissimu a pagari colta la dicta cabella tunc si converta a la colta predicta di li officii ki vacanu per la absentia di quilli ki li tinianu. Et di la gisia la maiestati nostra scrivi a lu dictu Masi ki si digia informari di li conditioni di li boni homini dalloco et di quilli ki vacanu li digia acomendari per fini a la tornata di li officiali ordinati a principio anni, exceptu la secretia la quali volimu ki informatu lu dictu Masi di alcuni boni homini di la terra per soi litteri ni scriva cui li pari ydonea persuna ki pocza regiri la dicta secretia, informati daza cregirimu et ordinirimu quillu ki havira ad essiri nostru secretu in la terra predicta per quillu modu ki si convirrà. Di la gisia a vestra humili supplicationi volimu ki li judei dalloco hayanu di gratia speciali ki anno quolibet non paginu si non unci chinqu usque ad nostrum beneplacitum per reformarisi la judeca predicta.

Datum Cathanie sub nostro sigillo secreto die XXIII^o decembris quinte indictionis. Rex Martinus. Dirigitur officialibus terre Randazii.”: ASPa, Canc. 27, fol. 19r-v.

i Martini furono costretti, ancora una volta, a trovare un accordo con il potente casato.

Il 15 gennaio 1397 il re autorizzava Mazzullo Serafino, capitano di Randazzo, a sospendere i processi contro di essi e ad affidarli ad altro giudice. La motivazione era che Giovanni di Raccuia, giudice della terra, poteva essere accusato di parzialità e, di conseguenza, non era idoneo a formulare un giudizio obiettivo. Il corso della giustizia veniva indirizzato dalla monarchia nel ristretto e complesso alveo della ricerca di nuove mediazioni politiche.

Il 26 agosto 1397 il re ordinò agli ufficiali dell'*universitas* di concedere alle mogli di Pietro e di Rainaldo di dimorare liberamente in città⁵². Poco dopo anche Federico rientrò in possesso dei propri beni feudali e il 20 dicembre 1398 era di nuovo al servizio dei Martini e riceveva una cospicua sovvenzione per mantenere la comitiva di vassalli che lo accompagnava in guerra⁵³.

La fortuna di Federico, da questo momento, non conoscerà battute d'arresto. Il 6 luglio 1399 Niccolò Castagna, tesoriere del regno, gli diede le sei onze concessegli *graciose* da Martino per i servigi resi. È probabile però che a Randazzo permanesse ancora viva l'eco dei rancori suscitati dalla tracotanza e dai modi aggressivi con i quali gli Spatafora erano abituati a risolvere i conflitti e ciò rendeva improponibile una nuova richiesta al sovrano della capitania di quella terra, inducendo Federico a spostare i propri interessi lontano dal centro etneo. L'occasione gli fu offerta da un vantaggioso scambio di feudi. Il 9 luglio 1398 egli permutò Roccella, Pietra Intossicata, Pittari e la foresta Revocatu con il castello, la terra e la tonnara di Oliveri, appartenenti a Bartolomeo Gioieni⁵⁴. La scelta era in sintonia con i nuovi orientamenti del baronaggio siciliano il quale, nel parlamento di Siracusa (1398), aveva preso atto come, grazie agli sforzi della corona, tornasse ad avere valore, almeno sul piano formale, la distinzione tra le città e le terre "de demanio" e quelle "de baronia o de feudo". Ciò non indebolì in maniera decisiva il ceto feudale, ma, a partire dallo scorcio del XIV secolo, si chiuse definitivamente l'epoca che aveva visto l'affermarsi della potenza baronale grazie alla forza delle armi. Le mutate condizioni del regno facevano sì che la demanialità e le

⁵² P. Sardina, *Gli Spatafora* cit., p. 506.

⁵³ Ead., *op. cit.*, p. 503.

⁵⁴ Il 3 giugno 1400 la permuta fu confermata con privilegio regio e, nel parlamento di Taormina (24 agosto 1411), Federico appare, insieme ai più potenti feudatari siciliani, in quanto barone di Oliveri: P. Sardina, *Gli Spatafora* cit., p. 504.

magistrature statali cominciassero ad essere apprezzate dalla feudalità “secondo una logica che *mirava* non tanto a soffocarne o ad ignorarne l'esistenza o a lucrarne solamente i profitti quasi per atto di rapina, quanto piuttosto a sostenerne e ad aiutarne gli sviluppi e a strumentalizzarne contestualmente le potenzialità, a beneficio della ‘famiglia’, del patrimonio, dell'onore, della fortuna politica”⁵⁵. La feudalità scopriva adesso nuove possibilità di potere e di arricchimento attraverso il controllo delle magistrature e l'utilizzazione delle potenzialità economiche offerte dal sistema tributario e dal sapiente sfruttamento delle attività commerciali favorite dal ritorno del regno ad uno stato pacifico. La decisione di Federico di abbandonare l'avito feudo di Roccella si muoveva, dunque, lungo la linea di considerare inutile il controllo militare del territorio, secondo modalità che avevano caratterizzato un'epoca ormai conclusa. Spostarsi nella terra e nella tonnara di Oliveri significava aver compreso perfettamente il mutamento delle condizioni complessive del regno e, probabilmente, consentiva anche un proficuo avvicinamento al grande emporio commerciale messinese ove l'altro ramo degli Spatafora, come sappiamo, era già presente da tempo⁵⁶.

Tuttavia, anche dopo l'abbandono della baronia di Roccella e lo spostamento di Federico ad Oliveri, nella prima metà del XV secolo⁵⁷, altri membri del casato continuarono a svolgere un ruolo primario a Randazzo, a riprova del permanere di forti interessi nel centro etneo, come dimostrano le vicende dei figli di Pietro e di Rainaldo e della successiva progenie.

Alla morte di Pietro (avvenuta tra il 1405 e il 1412) le redini della famiglia passarono al figlio Antonio il quale mantenne vive le bellicose tradizioni del clan ponendole al servizio della monarchia aragonese. Nel 1412 la regina Bianca, in considerazione dell'aiuto prestatole in guerra, gli concesse l'esenzione dalla gabella del vino *ad minutum*, affinché potesse vendere liberamente al dettaglio il prodotto delle sue vigne di Randazzo. Il provvedimento arrecava notevoli vantaggi economici, che siamo in grado di quantificare sulla base di un documento del 1414 con il quale la corona limitava a un massimo di duecento onze la facoltà degli Spatafora di

⁵⁵ M. Bellomo, *Cultura giuridica* cit., p. 161.

⁵⁶ Dal 1406 al 1450 gli Spatafora furono presenti numerose volte all'interno della giurazia messinese: C. Salvo, *Giurati* cit., pp. 80 sgg.

⁵⁷ Nel 1418 Bartolomea, nipote del messinese Giovanni Raineri, da cui aveva ereditato il feudo di Carchaci nella contea di Adernò, e vedova di Rainaldo Spatafora, concesse in gabella il feudo a un cittadino di Randazzo: L. Sorrenti, *Il patrimonio* cit., p. 42, n. 12.

vedere vino esente da gabella. A distanza di pochi anni (1422) Antonio incrementò anche il patrimonio feudale, ereditando da Giovanni Castello, zio *ex matre* morto minorenne e senza eredi, le terre di Machinesi e Cachone che andavano ad aggiungersi ai possedimenti di un terzo del feudo di Colla Soprana e di metà di Colla Sottana. Nel 1428, l'oblio delle passate malversazioni indusse il sovrano a concedere ad Antonio la nomina a capitano di Randazzo⁵⁸. Alla morte di questi (1438) - che aveva sposato una certa Dolce - i possedimenti feudali passarono ai primi due figli, Ruggero e Salimbene e, in seguito al decesso di questi, al terzogenito Giovannello.

Anche il fratello di Pietro, Rainaldo, era scomparso nei primi decenni del XV secolo. Nel 1420 il figlio Ruggero gli successe nel feudo di Maletto. L'anno dopo, in seguito alla morte della madre, Granata Castagna, egli ottenne anche il feudo di Cutò in Valdemone che si aggiunse a quelli già posseduti (tra i quali due parti di Colla Soprana e metà di Colla Sottana). Nel 1444 ottenne dal sovrano di rientrare in possesso, dietro prestazione di servizio militare, di alcuni beni burgensatici e feudali venduti, circa dieci anni prima, per la somma di cinquantadue onze dal cugino Antonio. Nel 1454 acquistò da Giovanni Vitellino, a Randazzo, diritti di censo per sessanta onze, che gli furono confermati da re Alfonso. A partire dal 1451, Ruggero tentò persino il recupero dell'antica baronia di Roccella, muovendo causa agli eredi di Bartolomeo Gioieni e di Enrico Statella. L'incremento del patrimonio feudale nel territorio circostante Randazzo andò di pari passo con l'assunzione di importanti cariche nel centro etneo. Fu più volte acatapano in seguito a nomina regia (1428, 1429, 1447) e, nel 1436, sedette negli scranni della giurazia⁵⁹. Nel 1460, premorto il figlio che esercitava la carica di capitano, Ruggero riuscì ad ottenerla per sé stesso. Morì nel 1470 dopo aver nominato eredi i nipoti Salimbeni e Giovanni, figli di Antonio. Ad essi lasciò il compito di mantenere e accrescere le fortune familiari continuando, se possibile, l'occupazione delle magistrature cittadine.

3. Feudalità e magistrature cittadine: a) i capitani fra Tre e Quattrocento

Quasi tutti i capitani nominati dai Martini sullo scorcio del Trecento per contenere e contrastare il potere degli Spatafora - così come quelli scelti dalla corona nel corso del XV secolo - appartennero a clan feudali: Tommaso

⁵⁸ ASPa, Canc. 59, fol. 63v.

⁵⁹ ASPa, Prot. 30, fol. 10v = ASPa, Canc. 61, fol. 56r; ASPa, Prot. 30, fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r; ASPa, Prot. 34, fol. 7r; ASPa, Prot. 39, fol. 178v.

(1396) e Cristoforo Romano (1404, 1411)⁶⁰, Mazzullo Serafino (1397)⁶¹,

⁶⁰ ASPa, Canc. 27, fol. 19r-v; ASPa, Prot. 16, fol. 57v = ASPa, Canc. 42, fol. 56v; ASPa, Prot. 3, fol. 252v. Nel 1303, a Giordano Romano venne concesso il feudo di San Teodoro che perse, intorno alla metà del secolo, per il passaggio alla linea femminile. Nel 1334, Cristoforo ottenne la terra di Cesarò e il diritto di riscuotere quarantotto onze sulla "buchiria" (o *ius scannature* e cioè la tassa di macellazione degli animali vigente nell'isola sin dall'età normanna) di Palermo. Nello stesso periodo a Pietro fu concesso il diritto di venti onze sulla secrezia di Messina. Nel 1375 Tommaso ottenne due "pianche" (botteghe per la macellazione della carne) nella Giudecca di Messina: C. Salvo, *Giurati* cit., pp. 71-72 e bibl. ivi cit. Nella seconda metà del secolo i Romano aggiunsero ai loro possedimenti feudali la Gabella del Biscotto di Palermo, Montalbano, vari feudi in val di Mazara, Fiumedinisi, Modalo, che poi scambiarono con Cattafi, Manchina, la gabella della Bilancia di Messina, la castellania di Sant'Alessio, un ponte sulla spiaggia di Messina: C. Salvo, *Giurati* cit., pp. 90-91 e bibl. ivi cit. Tommaso, strategoto di Messina (1390-1392; 1409, 1412), era imparentato con esponenti della feudalità locale e non. La sorella Amorosa, ad esempio, aveva sposato in prime nozze il *nobilis* Orlando de Gregorio e, successivamente, il *miles* Giovanni de Bonacolsis da Mantova: C. Salvo, *Giurati* cit., p. 60; C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., pp. 56, 64 e bibl. ivi cit.

⁶¹ ASPa, Canc. 31, fol. 1r; Canc. 29, fol. 60v. Nel 1318 Matteo de Serafinis fu giurato di Messina: AMeSe, F. M. perg. SK 337. Nel 1357 il *miles* Matteo Serafino, forse lo stesso soggetto, incarcerato a Taormina, venne graziato dal sovrano. Nel 1358 agli eredi di Matteo de Serafinis venne confiscata "per tradimento" la casa sita in Messina a Pozzo del Leone, in contrada *Amalfitania* (G. Cosentino, *Codice diplomatico* cit., pp. 412, 471). Nel 1348 il *miles* Giacomo era giustiziere reginale della contea di Geraci. Nel 1352 una sua figlia sposò Simone, figlio del *miles* Matteo de Bella: ASPa, Tabulario di Santa Maria Maddalena di Valle Giosafat (d'ora in poi SMG), 399, 413, 415. Come molti *milites* messinesi Giacomo prestava danaro ad interesse: mutuò centoventisette onze a Celestina Lancia, moglie di Apollonio de Frula della Camera della regina: ASPa, SMG 354. La famiglia de Serafinis era stata tra quelle prescelte dalla regina Eleonora, moglie siciliana di Pietro IV il Cerimonioso e madre di Martino il Vecchio, per intavolare un fitto scambio di missive con l'aristocrazia isolana: P. Corrao, *Governare un regno* cit., p. 65, n. 73 e bibl. ivi cit. Il *miles* Matteo possedette nel corso del XIV secolo il feudo di Catalimita e Sant'Andrea: G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., II, p. 221. Nel 1409 fu secreto e maestro procuratore di Messina (A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, II, Palermo 1912-1915, p. 161 e bibl. ivi cit.). Mazzullo Serafino appartenne alla ristretta cerchia di feudatari messinesi (appena venti soggetti) che Bonifacio IX aveva creato suoi scudieri e familiari: S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, I, *Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone*, Palermo 1979, pp. 39, 47, 52.

Giovanni de Acono (Alcono, Athono) (1399, 1411)⁶², Muchio Landolina (1403)⁶³, Pietro Rigio (1405, 1406, 1415-1416, 1420)⁶⁴, Pietro de Grafeo

⁶² ASPa, Canc. 36, fol. 31r; ASPa, Canc. 7, fol. 73v. La famiglia fu, probabilmente di origine aragonese. Oltre alla baronia di Camastra, Giovanni de Acono possedette il feudo di Bulgarano che perdette per ribellione al re Martino. Tuttavia, con privilegio del 27 settembre 1395, ottenne la remissione del suo delitto di fellonia e la restituzione del feudo: A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario* cit., I, p. 50; G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., I, pp. 223 sgg.

⁶³ ASPa, Prot. 15, fol. 81r = ASPa, Canc. 40, fol. 135r-v. I Landolina erano feudatari di Frigintini e Grampoli, nel territorio di Noto. Le terre erano state sottratte, a causa della sua ribellione al sovrano, alla famiglia Pesci e concesse, prima del 1300, al *miles* Bartolomeo Landolina: C. Salvo, *Giurati* cit., p. 71 e bibl. ivi cit. Nel 1356 Giovanni, figlio di Bartolomeo, ebbe una controversia con il giudice Damiano de Castiglione sul possesso di alcuni beni e fece una transazione con quest'ultimo per la somma di duecento onze. Nel 1357 Giovanni era capitano di Noto e ottenne la Salina di capo Passero, già appartenuta a Tommaso Romano e successivamente devoluta al fisco per il tradimento di costui. Nel 1358 i figli di Giovanni chiesero al re la concessione dei possedimenti feudali e burgensatici assegnati al loro defunto genitore. Inoltre essi - che si erano trasferiti a Noto per sfuggire alla vendetta degli avversari - fecero istanza di poter tornare, insieme alla madre Caradonna, a Messina dove erano nati e possedevano molti beni: C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., p. 168 e bibl. ivi cit. I Landolina furono anche presenti in maniera massiccia tra i capitani e i magistrati di Caltagirone: G. Pace, *Il governo, ad idicem* cit.

⁶⁴ ASPa, Canc. 43, fol. 24r = ASPa, Prot. 16, fol. 120r; ASPa, Canc. 46, fol. 90v; ASPa, Prot. 23, fol. 4r; ASPa, Canc. 50, fol. 97r. Pietro fu marito della messinese Tura, figlia di Flora e Nicoloso Sollima: Archivio del Capitolo di Messina, Fondo Maramma, fol. 450r. Antonio Regio ebbe concessi in feudo, dopo il 1335, due mulini ad Aci persi, per ribellione, dal giudice-feudatario Tommaso Bufalo: G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., II, pp. 304-305. Anfilisia de Regio, moglie di Niccolò Bonfiglio, portò in dote il feudo del Carmito, nel territorio di Lentini (1353). Un congiunto di Anfilisia, il *miles* Pietro, nel 1348 mutuò 375 onze da Manfredi Bacciolo consegnando in pegno due corone d'oro con pietre preziose e una collana d'oro. Lo stesso soggetto, insieme al *miles* Berardo Castelli, fu in affari con il *miles* Simone Denti a cui consegnò duemila fiorini da negoziare a Messina. Nel 1356 Pietruccio de Regio ottenne le terziarie delle decime delle antiche gabelle di Paternò e Mineo, precedentemente assegnate al chierico Aldoino Lancia e rimaste vacanti per la sua dimora a Messina e l'adesione dello stesso ai nemici: C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., pp. 69, 123, 165, 186 e bibl. ivi cit. Su Pietro Regio (o Rigio), v. *infra* n. 143.

(1412-1413)⁶⁵, Tommaso Marchisio (1416)⁶⁶, Federico Guercio (1423)⁶⁷.

Talvolta dalle famiglie dei capitani provennero anche soggetti che ricoprirono altre magistrature nell'*universitas*.

Giovanni Crisafi⁶⁸ fu nominato capitano di Randazzo nel 1401⁶⁹. Ruggero divenne maestro di sciurta nel 1419, tesoriere nel 1429 e nel 1432⁷⁰.

⁶⁵ ASPa, Prot. 22, fol. 39r-40r. Il giudice e *iuris civilis professor* Orlando de Grafeo fu feudatario del casale di Partanna: "Descriptio feudorum sub rege Federico (d'ora in poi DF) in R. Gregorio, *Biblioteca scriptorum qui res sub Aragonum imperio in Sicilia retulere*, II, Panormi 1792, p. 469. Sulla famiglia Grafeo, v. C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., pp. 66, 91-92, 94, 96, 157, 204, 211, 244-245.

⁶⁶ ASPa, Canc. 51, fol. 116r = ASPa, Prot. 18, fol. 381v. I Marchisio possedettero tra il 1392 e la prima metà del XV secolo i feudi di Cattafi (G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., II, pp. 23-24), Aptilia e Guidomandri (*ibidem*, pp. 30-31), Foresta di Troina (*ibidem*, pp. 52-53), San Giorgio, Grassetta, Porta di Troina (*ibidem*, pp. 188-189), una pianca a Messina (*ibidem*, p. 292), Castelluccio e Churca (G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., I, pp. 88-89), Nissoria (*ibidem*, pp. 97-99), Modalo di la Campana (*ibidem*, pp. 249-250), Rapsi e Gualteri (*ibidem*, pp. 392-395), Bonalbergo (*ibidem*, pp. 23-24), Belliscona (F. San Martino De Spucches, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo 1924-1941, I, q. 68, p. 247); Graneri (Id., *Storia dei feudi* cit., II, q. 244, p. 377), Squittino (Id., *Storia dei feudi* cit., VII, q. 1006, p. 311), cinquanta onze su Floresta (Id., *Storia dei feudi* cit., VIII, q. 1068, p. 14), Scaletta (Id., *Storia dei feudi* cit., IV, q. 477, p. 211). Sulla presenza dei Marchisio a Messina, v. C. Salvo, *Il Consolato del mare di Messina. Feudatari e mercanti tra Medioevo ed Età moderna*, in "Clio. Rivista trimestrale di Studi Storici", a. XXVI, 2, 1990, pp. 187-226.

⁶⁷ ASPa, Canc. 55, fol. 139r. Il *miles* Giovanni Guercio ricevette una porzione del feudo di Brahalla il 25 luglio del 1277: *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da R. Filangeri*, Napoli 1950 sgg., XV, pp. 52-53. Andrea de Guerciis fu feudatario di Rapisi: DF, p. 464. Notizie sui Guercio in C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., *ad indicem*.

⁶⁸ Prima del 1342, i Crisafi avevano ottenuto una rendita feudale di dieci onze sulla secrezia di Messina. Dal 1392 furono feudatari di Linguaglossa, Ramasuli e Pancali, dei casali di Actilia e Guidomandri, di Lando, di metà del feudo di Comiso, della baronia di Limina e Pellioro, di Comitaio o Abbagliaturi: G. L. Barberi, *Liber de secretiis*, edizione a cura di E. Mazzaresse Fardella, Milano 1966, p. 54; C. Salvo, *Giurati* cit., p. 92. Tra il 1406 e il 1450 i Crisafi furono ai vertici dell'*universitas* peloritana occupando per dieci volte la giurazia: C. Salvo, *Giurati* cit., p. 54.

⁶⁹ ASPa, Prot. 14, fol. 15v; ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v.

⁷⁰ ASPa, Prot. 21, fol. 10v; ASPa, Prot. 30, fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r; ASPa, Prot. 33, fol. 38r.

Giovannuccio Grasso⁷¹ fu capitano nel 1393⁷². Maso ricoprì la carica di acatapano nel 1401 e nel 1405⁷³. Rainaldello venne nominato acatapano *ex gratia* nel 1405⁷⁴. Pietro fu giurato nel 1455⁷⁵.

Bonamico Manianti venne nominato capitano nel 1395⁷⁶. Cola fu giurato nel 1401 e nel 1404. Nel 1407 ricoprì a sua volta la carica di capitano⁷⁷. Bernardo fu giudice nel 1403, nel 1409 e nel 1419⁷⁸.

4. (segue) b) il gruppo dirigente dell'universitas nel XV secolo

La restaurazione monarchica comportò che, accanto all'importante ruolo svolto dai capitani, riprendessero vigore anche le altre magistrature cittadine.

Il rappresentante locale del governo regio era assistito nelle sue funzioni da un giudice, l'*adsector capitanei*, nominato come il primo direttamente dalla regia curia⁷⁹. Gli altri magistrati vennero scelti abitualmente col sistema dello scrutinio. I giudici civili⁸⁰ erano in numero di tre. Molti di loro erano *notarii*. Talvolta, accanto al nome, viene indicata la qualifica *licteratus* per distinguerli dai giudici idioti. In alcuni documenti è specificamente menzionata la presenza di un notaio della curia civile. Ai giurati - in numero di quattro - era affidata l'amministrazione dell'*universitas* e del patrimonio

⁷¹ La famiglia Grasso, di origine genovese, era giunta in Sicilia nel corso del secolo XII e, nel 1194, Enrico VI aveva concesso a Guglielmo ed ai suoi eredi la contea di Malta e una casa, "que fundicum dicebatur", nella città di Messina: L. Sciascia, *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, Palermo 1994, pp. 41 sgg. Il *miles* Grassotto, nei primi decenni del XIV secolo, fu attivo a Messina ove siglò, insieme al fratello Bonino, transazioni per cospicue somme di danaro con la società dei Peruzzi di Firenze: D. Ciccarelli, *Il tabulario di Santa Maria di Malfinò*, II (1304-1337), Messina 1987, p. 40.

⁷² ASPa, Canc. 19, fol. 80r.

⁷³ ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v; ASPa, Canc. 43, fol. 30v.

⁷⁴ ASPa, Canc. 43, fol. 30v.

⁷⁵ ASPa, Prot. 48, fol. 37v.

⁷⁶ V. *supra* n. 45.

⁷⁷ ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v; ASPa, Canc. 42, fol. 70r; ASPa, Canc. 46, fol. 260r = ASPa, Prot. 5, fol. 339v.

⁷⁸ ASPa, Prot. 15, fol. 99r; ASPa, Prot. 4, fol. 237v; ASPa, Prot. 21, fol. 10v.

⁷⁹ L. Genuardi, *Il comune nel Medioevo in Sicilia*, Palermo 1921, pp. 196-197.

⁸⁰ *Ibidem*, pp. 181 sgg; M. Bellomo, *Società e istituzioni dal Medioevo agli inizi dell'Età Moderna*, Roma 1993 (Sesta ed.), pp. 311 sgg.

della città. Dalla curia dei giurati dipendeva un notaio eletto per scrutinio⁸¹. Gli acatapani, in numero di due, erano incaricati della sorveglianza dei mercati, della cura dell'annona e della ricerca di eventuali frodi nei pesi⁸². In molti casi si nota la presenza di un terzo soggetto affiancato dalla definizione *ex gratia* e cioè nominato direttamente dal sovrano. Anche per i giudici e i giurati - sia pure più raramente - viene registrata la presenza di soggetti di nomina regia. I tesoreri erano incaricati di curare il movimento di cassa dell'*universitas* raccogliendo le entrate e spendendo le uscite secondo i mandati di pagamento dei giurati⁸³. I *magistri excubiarum* o maestri sciuarteri avevano l'incombenza della sorveglianza notturna della città⁸⁴.

Attraverso i nomi ricavati dagli *scrutinea regni*, è possibile individuare la provenienza sociale dell'oligarchia di Randazzo. La fisionomia del gruppo dirigente appare fortemente connotata in senso feudale. Il predominio incontrastato degli Spatafora era finito, ma lignaggi non meno nobili comparivano sulla scena o riacquistavano potere grazie ai nuovi spazi che si erano aperti all'interno delle magistrature cittadine.

Guglielmo Bivacqua⁸⁵ fu acatapano di Randazzo nel 1409⁸⁶. Il congiunto

⁸¹ L. Genuardi, *Il comune* cit., pp. 188-189.

⁸² Id., *op. cit.*, pp. 201-203.

⁸³ Id., *op. cit.*, p. 209.

⁸⁴ Id., *op. cit.*, pp. 203-207.

⁸⁵ I Bivacqua (Bevilacqua, Bivagna) furono attivi a Messina sin dall'età del Vespro. Bartolomeo da Neocastro ne rammenta il ruolo in una efficace pagina ove descrive i tentativi di Parmenione de Riso per convincere lo zio Matteo ad abbandonare gli angioini e a schierarsi con il gruppo cittadino peloritano che aveva già abbracciato la causa aragonese: Bartholomei de Neocastro *Historia sicula*, a cura di G. Paladino, in "Rerum italicarum scriptores", XIII, III, Bologna 1922, p. 20. Alla fine del XIV secolo Pietro Bivagna per il tramite della moglie, figlia di Ansaldo de Gregorio ottenne in dote i diritti feudali su una "pianca" a Messina: G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., II, p. 287. Nel 1426 ebbe l'infeudazione del lucrosissimo ufficio di "portulanotto" di Lentini e Bruca: *Ibidem*, p. 346. A Pietro successe il figlio Niccolò, anch'egli imparentato con un' antico casato messinese e coinvolto, per il tramite della moglie Nora Raineri, in una lunga causa di successione ereditaria. Anche i Raineri furono più volte presenti nella giurazia messinese: F. Martino, *Storia di nobili, vedove e preti nella Sicilia del Quattrocento*, Roma 1994, pp. 23, 53. Un Giovanni Bevilacqua da Randazzo, con privilegio dato il 28 agosto 1398, ottenne da Martino la concessione del feudo di Brieni. Fu giurato di Messina nel 1406. Ebbe un'unica figlia Margherita che sposò Amico Santangelo da cui ebbe Niccolò che ereditò il feudo di Brieni nel 1416: G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., II, pp. 115-116; A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario* cit., I, p. 123; C. Salvo, *Giurati* cit., p. 55.

⁸⁶ ASPa, Prot. 4, fol. 237v.

Giovanni di Santangelo fu giurato nel 1428⁸⁷. Tomeo di Santangelo fu dapprima acatapano (1440, 1444) e poi giurato (1448)⁸⁸. Lo stesso *iter* percorse Giacomo Santangelo, acatapano nel 1470 e giurato nel 1475⁸⁹.

Niccolò Astasio⁹⁰ fu giudice della curia capitaniale di Randazzo negli anni 1404, 1407, 1413, 1421, 1429, 1432⁹¹. Nel 1421 un notaio Niccolò de Astasio (forse lo stesso soggetto) fu giurato⁹², nel 1430 e nel 1431 acatapano *ex gratia*⁹³. Nel 1444 e nel 1465 un altro Niccolò Astasio compare come tesoriere⁹⁴. Matteo fu maestro di sciurta nel 1466⁹⁵.

Niccolò Omodeo⁹⁶ ricoprì le principali cariche dell'*universitas* etnea: fu

⁸⁷ ASPa, Prot. 30, fol. 8v.

⁸⁸ ASPa, Canc. 75, fol. 37v; ASPa, Canc. 83, fol. 1r; ASPa, Prot. 40, fol. 177v.

⁸⁹ ASPa, Prot. 69, fol. 7v; ASPa, Prot. 76, fol. 5v.

⁹⁰ Gli Astasio erano una vecchia famiglia militare. Nel 1356 il *miles* Ruggero fu nominato capitano a guerra di Caltagirone con cognizione di cause civili e criminali: G. Pace, *Il governo* cit., p. 63. La famiglia aveva stretti rapporti con Messina. Intorno alla metà del XIV secolo i *milites* Filippo e Pietro furono attivi nella città del Faro. Nel 1370 Cara de Astasio sorella del *miles* Filippo - dal quale aveva ereditato il feudo di Mirì a Milazzo - sposò il *regius fisicus* Federico de Abrugnale, esponente di un noto casato peloritano. Negli stessi anni, Nicola fu giudice della corte straticoziale e *iuris civilis professor*: C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., pp. 61, 96, 97, 159, 209, 210, 255, 256.

⁹¹ ASPa, Prot. 16, fol. 45r = ASPa, Canc. 42, fol. 11r; ASPa, Canc. 46, fol. 267v = ASPa, Prot. 5, fol. 342r; ASPa, Prot. 22, fol. 287v; ASPa, Prot. 23, fol. 149v; ASPa, Prot. 30, fol. 129r; ASPa, Canc. 66, fol. 27r. La "privatizzazione" degli uffici pubblici ad opera delle concessioni feudali fatte dalla corona traspare da un episodio annotato tra gli atti cittadini. Il 22 novembre 1431 la moglie e figli di Nicola de Astasio vengono menzionati come coloro a cui spettava occupare, probabilmente in assenza o in morte del congiunto, l'ufficio di giudice della corte capitaniale: ASPa, Prot. 32, fol. 46r.

⁹² ASPa, Prot. 24, fol. 14r.

⁹³ ASPa, Prot. 31, fol. 15r; ASPa, Canc. 65, fol. 6v; ASPa, Canc. 66, fol. 85v; ASPa, Prot. 32, fol. 47r.

⁹⁴ ASPa, Canc. 83, fol. 1r; ASPa, Prot. 62, fol. 116v.

⁹⁵ ASPa, Prot. 64, fol. 262v.

⁹⁶ Francesco de Omodeo, giudice di Randazzo, compare come feudatario nella *Descriptio feudorum* del 1296 e nell'*Adohamentum* del 1343: DF, p. 469; "Imperatum adohamentum sub rege Ludovico" (d'ora in poi A) in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res sub Aragonum imperio in Sicilia retulere*, II, Panormi 1792, p. 471. Nel 1357 il *miles* Simone, schieratosi con i sovrani francesi, perdette i beni che possedeva a Messina: G. Cosentino, *Codice diplomatico* cit., pp. 256, 403. Tornato agli aragonesi, nel 1386 vendette a Rainaldo Spatafora il feudo di Maletto che

tesoriere nel 1401 e nel 1409⁹⁷, giurato nel 1419 e nel 1428⁹⁸, giudice nel 1431⁹⁹. Pietro fu notaio degli atti della curia civile nel 1405¹⁰⁰, giudice della curia capitaniale nel 1426 e nel 1436¹⁰¹. Giovanni fu acatapano nel 1421, nel 1431 e nel 1448¹⁰² e giurato nel 1457, nel 1466, nel 1470, nel 1475, nel 1477¹⁰³.

Mazzullo Lanza¹⁰⁴ fu giudice di Randazzo nel 1401¹⁰⁵. Pietro acatapano nel 1401 e nel 1407, giurato nel 1405 e nel 1421¹⁰⁶. Guglielmo fu

possedeva, sin dai primi anni del XIV secolo: v. *supra*, n. 50. Gli Omodeo furono presenti a Messina sin dal XIV secolo. Angelo Omodeo appartenne alla folta schiera di ecclesiastici peloritani provenienti da casati feudali a cui Bonifacio IX, aveva ratificato varie permuthe di benefici. Nella seconda metà del XIV secolo (1369-1405) egli fu canonico e decano del Capitolo della Cattedrale: C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., pp. 165, 185 e bibl. ivi cit. Sull'argomento, v. anche C. Salvo, *Il Capitolo della Cattedrale di Messina. Istituzioni ecclesiastiche e vita cittadina (secoli XIV-XV)*, in "Clio. Rivista trimestrale di Studi Storici", a. XXIX, 1993, 1, pp. 5-43.

⁹⁷ ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v; ASPa, Prot. 4, fol. 237v.

⁹⁸ ASPa, Prot. 21, fol. 10v; ASPa, Prot. 30, fol. 8v.

⁹⁹ ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v.

¹⁰⁰ ASPa, Canc. 43, fol. 30v.

¹⁰¹ ASPa, Prot. 29, fol. 1v; ASPa, Prot. 34, fol. 7r.

¹⁰² ASPa, Prot. 24, fol. 14r; ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v; ASPa, Prot. 40, fol. 177v.

¹⁰³ ASPa, Prot. 51, fol. 6v; ASPa, Prot. 64, fol. 262v; ASPa, Prot. 69, fol. 7v; ASPa, Prot. 76, fol. 5v; ASPa, Prot. 82, fol. 47v.

¹⁰⁴ La famiglia Lancia (o Lanza) apparteneva alla più antica feudalità isolana: Niccolò e Manfredi compaiono nella *Descriptio* e nell'*Adohamentum*: DF, pp. 465, 469; A, p. 471. Tra i *milites* presenti a Messina sin dal XIV secolo ricordiamo Manfredi, Niccolò, Corrado e Natale. Niccolò fu strategoto di Messina nel 1340-1341: C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., p. 56; G. Cosentino, *Codice diplomatico* cit., pp. 11, 188, 519, 528; D. Ciccarelli, *Il tabulario* cit., II, p. 237; G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., II, pp. 302-303. Nel 1360 Natale, mastro notaro nell'ufficio del Protonotaro e notaio del giustiziere e del capitano del Val di Noto, ebbe concessi in feudo il suolo di un vecchio mulino della Regia Corte presso Aci con l'acquedotto e la derivazione dell'acqua e una terra, detta "La Mendula", anch'essa nel territorio di Aci, con l'obbligo di piantar vigne e corrispondere la decima: C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., p. 176 e bibl. ivi cit.

¹⁰⁵ ASPa, Prot. 14, fol. 30v.

¹⁰⁶ ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v; ASPa, Canc. 43, fol. 30v; ASPa, Prot. 5, fol. 341r; ASPa, Prot. 24, fol. 14r. Entrambi furono baiuli di Caltagirone rispettivamente negli anni 1419-1420 e 1422-1423: G. Pace, *Il governo* cit., p. 190, n. 93.

acatapano *ex gratia* nel 1431¹⁰⁷. Antonio giudice nel 1473¹⁰⁸.

Giovannuccio Russo¹⁰⁹ fu notaio degli atti della curia civile nel 1404, giudice nel 1419, nel 1423, nel 1430, capitano nel 1421 e nel 1423¹¹⁰. Amico fu giurato nel 1421, nel 1423, nel 1429¹¹¹. Simone acatapano nel 1431 e giurato nel 1437¹¹². Guglielmo fu acatapano nel 1436, giurato nel 1444 e nel 1447¹¹³. Pietro tesoriere nel 1436 e giudice nel 1448¹¹⁴. Vincio acatapano nel 1440¹¹⁵. Goffredo maestro di scurta nel 1448¹¹⁶. Giovanni acatapano nel 1450 e giurato nel 1458¹¹⁷. Giovanni, figlio di Pietro, giudice nel 1455¹¹⁸. Matteo acatapano nello stesso anno¹¹⁹. Nuccio maestro di scurta nel 1456¹²⁰. Giovanni, figlio di Amico, giurato nel 1457¹²¹. Francesco acatapano nel 1458 e nel 1465¹²². Salimbenio giurato nel 1466, nel 1469, nel 1473¹²³. Il *magister* Ruggero divenne acatapano *ex gratia* nel 1466¹²⁴. Tuccio acatapano nel 1473¹²⁵. Muzio maestro di scurta nel 1473¹²⁶. Simone giurato

¹⁰⁷ ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v.

¹⁰⁸ ASPa, Prot. 72, fol. 150v.

¹⁰⁹ Nel 1272 il messinese Clemente Russo ottenne dal sovrano un mandato regio che diffidava chiunque intendesse infastidirlo circa il possesso di Blava, toltogli da Galvano Lancia e successivamente restituitogli dal sovrano: C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., p. 68 e bibl. ivi cit.

¹¹⁰ ASPa, Canc. 42, fol. 70r; ASPa, Prot. 21, fol. 10v; ASPa, Prot. 23, fol. 163r = ASPa, Canc. 54, fol. 284v; ASPa, Prot. 23, fol. 105v.

¹¹¹ ASPa, Prot. 24, fol. 14r; ASPa, Prot. 23, fol. 163r; ASPa, Prot. 30, fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r; ASPa, Canc. 55, fol. 94v = ASPa, Prot. 26, fol. 32v; ASPa, Prot. 23, fol. 163r = ASPa, Canc. 54, fol. 284v; ASPa, Prot. 31, fol. 15r; ASPa, Canc. 65, fol. 3r.

¹¹² ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v; ASPa, Canc. 73, fol. 33r.

¹¹³ ASPa, Prot. 34, fol. 7r; ASPa, Canc. 83, fol. 1r; ASPa, Prot. 39, fol. 178v.

¹¹⁴ ASPa, Prot. 34, fol. 7r; ASPa, Prot. 40, fol. 177v.

¹¹⁵ ASPa, Canc. 75, fol. 37v.

¹¹⁶ ASPa, Prot. 40, fol. 177v.

¹¹⁷ ASPa, Prot. 43, fol. 38v; ASPa, Prot. 52, fol. 7v.

¹¹⁸ ASPa, Prot. 48, fol. 37v.

¹¹⁹ ASPa, Prot. 48, fol. 37v.

¹²⁰ ASPa, Prot. 47, fol. 48r.

¹²¹ ASPa, Prot. 51, fol. 6v.

¹²² ASPa, Prot. 52, fol. 7v; ASPa, Prot. 62, fol. 116v.

¹²³ ASPa, Prot. 64, fol. 262v; ASPa, Prot. 67, fol. 335r; ASPa, Prot. 72, fol. 150v.

¹²⁴ ASPa, Prot. 64, fol. 262v.

¹²⁵ ASPa, Prot. 72, fol. 150v.

¹²⁶ ASPa, Prot. 72, fol. 150v.

nel 1474 e nel 1477¹²⁷. *Magister* Simone maestro di sciurta nel 1477¹²⁸.

Simone Pollicino¹²⁹ fu giurato di Randazzo nel 1455, nel 1458, nel 1465 e nel 1469¹³⁰. Guglielmo acatapano nel 1451 e giurato nel 1466¹³¹. Giovan Antonio acatapano nel 1477¹³².

Giovanni Pesci¹³³ fu maestro di sciurta a Randazzo nel 1405 e nel 1409¹³⁴.

¹²⁷ ASPa, Prot. 75, fol. 4r; ASPa, Prot. 82, fol. 47v.

¹²⁸ ASPa, Prot. 82, fol. 47v.

¹²⁹ Le notizie più remote relative alla presenza dei Pollicino a Randazzo risalgono alla metà del Trecento. Il 6 aprile 1356 il sovrano si congratulava con Giovanni Pollicino, barone di Tortorici, per avere virilmente resistito – insieme a Corrado Lancia, barone di Sinagra, Guglielmo Spatafora, barone di Roccella, Giacomino Lancia ed altri – ai tentativi di ribellione che “alcuni malevoli” volevano praticare in Randazzo cogliendo pretesto dalla venuta dell’infanta Eufemia nella stessa terra. Intorno alla metà del secolo Giovanni ottenne anche la capitanìa a guerra, con cognizione di cause civili e criminali, dei casali di San Giorgio e Galegra, posti in Valdemone: G. Cosentino, *Codice diplomatico* cit., pp. 123, 188. Già dalla fine del Trecento il casato possedette Bauso, Graniti e Valdina, a cui aggiunse, a metà Quattrocento, Monforte e Saponara per il matrimonio di Federico Pollicino con la consanguinea Eulalia La Grua Ventimiglia. La famiglia era espressione della più bieca e riottosa feudalità. Il figlio di Federico, Gaspare, fu coinvolto in numerose e violente liti dovute a questioni di interesse. Nel 1457, ebbe una controversia con l’arcivescovo di Messina per i diritti di patronato, mentre nel 1465 costrinse il figlio Federico a concedergli i diritti sui beni ricevuti dalla moglie. Nel 1460, fu autore di una feroce repressione contro i vassalli che si erano ribellati all’oppressione del dominio signorile. Nel 1468, ottenne da re Giovanni la nomina a strategoto. Le ataviche capacità militari risultano provate da un documento del 9 agosto 1480 in cui “è avvisato perché si tenga pronto ad intervenire contro un eventuale attacco dell’armata turca concentrata ad Otranto”. Dal matrimonio con una certa Agata erano nati due figli maschi, dediti più del padre alla violenza privata. Antonio si rese colpevole di omicidio e, nel giugno del 1484, venne condannato e bandito da Messina con decreto della Corte Straticoziale. Federico, nello stesso anno, contestò lo strapotere del padre facendolo interdire, costringendolo a nominarlo amministratore unico del feudo avito di Tortorici e ottenendo dal re l’annullamento degli atti con i quali lo aveva privato dell’esercizio di alcune prerogative feudali: C. Salvo, *Giurati* cit., pp. 159-160 e bibl. ivi cit.

¹³⁰ ASPa, Prot. 48, fol. 37v; ASPa, Prot. 52, fol. 7v; ASPa, Prot. 62, fol. 116v; ASPa, Prot. 67, fol. 335r.

¹³¹ ASPa, Prot. 44, fol. 7v; ASPa, Prot. 64, fol. 262v.

¹³² ASPa, Prot. 82, fol. 47v.

¹³³ I Pesci erano feudatari di Frigintini e Grampoli, nel territorio di Noto: G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., I, pp. 349-350. Numerosi membri della famiglia Pesci, durante la seconda metà del XIV secolo, furono membri della Corte Straticoziale

I Modica¹³⁵ annoverarono un numero assai cospicuo di cariche all'interno dell'*universitas*. Il notaio Bartolomeo fu giudice nel 1400, nel 1403, nel 1426, nel 1427 e nel 1431¹³⁶. Pino giurato nel 1425, nel 1428, nel 1448¹³⁷. Giovanni fu acatapano nel 1436 e giurato nel 1450 e nel 1456¹³⁸. Pietro acatapano nel 1447 e nel 1466¹³⁹. Matteo acatapano nel 1458 e giurato nel 1473¹⁴⁰.

La famiglia Rustico¹⁴¹ ebbe giurati, giudici e acatapani: Bartolomeo fu giudice nel 1423 e nel 1426, Simone acatapano *ex gratia* nel 1427 e nel

di Messina e, nel secolo successivo, occuparono la carica di giurati: C. Salvo, *Giurati cit., ad indicem*; Id., *Una realtà urbana cit., ad indicem*.

¹³⁴ ASPa, Canc. 43, fol. 30v; ASPa, Prot. 4, fol. 237v.

¹³⁵ Anche i Modica furono una famiglia feudale che trovò nella gestione del demanio una fonte importante di potenza e ricchezza. Alcuni esponenti del casato, tra i quali i *milites* Pietro e Ruggero, furono presenti a Messina nei primi anni del Trecento. Il primo fu strategoto della città negli anni 1324-1326: C. Salvo, *Una realtà urbana cit.*, pp. 56, 206. A Caltagirone la famiglia ricoprì la capitania a guerra pressoché ininterrottamente per tutta la seconda metà del XIV secolo e altri membri del gruppo parentale occuparono numerose magistrature cittadine: G. Pace, *Il governo cit.*, p. 61 e bibl. ivi cit.

¹³⁶ ASPa, Prot. 5, fol. 335v; ASPa, Prot. 15, fol. 99r; ASPa, Prot. 29, fol. 4r; ASPa, Canc. 59, fol. 15v; ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v.

¹³⁷ ASPa, Prot. 28, fol. 9r; ASPa, Prot. 30, fol. 8v; ASPa, Prot. 40, fol. 177v.

¹³⁸ ASPa, Prot. 34, fol. 7r; ASPa, Prot. 43, fol. 38v; ASPa, Prot. 47, fol. 48r.

¹³⁹ ASPa, Prot. 39, fol. 178v; ASPa, Prot. 64, fol. 262v.

¹⁴⁰ ASPa, Prot. 52, fol. 7v; ASPa, Prot. 72, fol. 150v.

¹⁴¹ I *milites* Federico e Niccolò Rustico furono presenti a Messina nella prima metà del Trecento. Niccolò faceva anche il banchiere e, nel 1322, commerciava frumento con il genovese Corrado Tutono: C. Salvo, *Una realtà urbana cit.*, pp. 123, 306. Il giudice Guglielmo di Rustico da Piazza compare nell'*Adohamentum* del 1343: G. Pace, *Il governo cit.*, pp. 62-63 e bibl. ivi cit. Altri esponenti del casato furono giurati a Caltagirone e svolsero un ruolo importante nelle vicende di quella terra. Il *miles* Matteo, *habitor terre Caltagironi*, era un *fidelis* di Corrado Lancia. Nel 1356, tornato in patria dopo un periodo di esilio, in quanto appartenente alla fazione avversa ai chiaramontani, richiese al barone Giovanni Barresi di Militello venticinque cavalieri con i quali raziò un buon bottino nella contea di Simone Chiaramonte. Tuttavia per non dividere la preda con i compagni li fece sgozzare nel sonno e prese loro armi e cavalli provocando subito dopo un'insurrezione a Caltagirone a favore dei Rosso. Fu effettivamente nominato capitano della città, ma in seguito venne trucidato, a causa della sua ingordigia e delle efferatezze compiute, dai suoi stessi parenti e la città tornò nel demanio regio: G. Pace, *Il governo cit.*, pp. 175, 178.

1432, Bartuchio (forse da identificare con il Bartolomeo giudice) giurato nel 1429 e nel 1432¹⁴².

Pino Basilico¹⁴³ fu maestro di scurta nel 1403 e acatapano nel 1428¹⁴⁴. Il notaio Giovanni giurato nel 1409¹⁴⁵, giudice del capitano nel 1416, nel 1419, nel 1430¹⁴⁶, capitano nel 1428 e nel 1431¹⁴⁷. Niccolò giurato nel 1431¹⁴⁸. Manfredi giurato nel 1437, nel 1447, nel 1450, nel 1456. Giovanni fu acatapano nel 1448¹⁴⁹. Matteo nel 1457¹⁵⁰ e Manfredi nel 1470¹⁵¹. Andrea maestro di scurta nel 1468¹⁵², Pietro acatapano nel 1469 e giurato nel 1475¹⁵³.

Maciotta de Passia fu giurato nel 1419¹⁵⁴.

¹⁴² ASPa, Canc. 54, fol. 415r = ASPa, Prot. 25, fol. 146r; ASPa, Prot. 29, fol. 4r; ASPa, Canc. 59, fol. 68r; ASPa, Prot. 33, fol. 38r; ASPa, Prot. 30, fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r; ASPa, Prot. 33, fol. 38r.

¹⁴³ Il *miles* messinese Giovanni Basilico, nella prima metà del XV secolo, possedette il feudo di Rivoya: G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., II, p. 243. Un Matteo de Basilico originario di Randazzo, per il tramite della moglie Antonella de Passia, il 27 agosto 1463 ottenne la rendita di quaranta onze annuali sopra la seerezia di Randazzo. Prima del 1363 il diritto feudale era stato assegnato al messinese Pietro Rigio *senior*. Alla sua morte se ne investì Pietro Rigio *junior*, che ne ottenne la conferma nel 1392. Nel 1422, il diritto passò, per successione testamentaria, ai nipoti del Rigio, Giovanni de Traversa e Giacomo de Passia, nati rispettivamente dalle sue due sorelle Costanza e Violante. Nel 1453 i diritti feudali passarono a Giovanni Manfredi, figlio di Giacomo Passia e, subito dopo, essendo morto Giovanni Manfredi ancora minore, l'investitura toccò all'altra figlia di Giacomo, Antonella de Passia, moglie di Matteo Basilico (1463). In seguito la rendita andò alla figlia di Matteo e Antonella, Margaritella, moglie del fu Petro Puiades (1487): A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario* cit., I, p. 110; G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., II, pp. 320 sgg.

¹⁴⁴ ASPa, Prot. 15, fol. 99r; ASPa, Prot. 30, fol. 8v.

¹⁴⁵ ASPa, Prot. 4, fol. 237v.

¹⁴⁶ ASPa, Prot. 18, fol. 249r; ASPa, Prot. 21, fol. 5r; ASPa, Prot. 24, fol. 482r.

¹⁴⁷ ASPa, Canc. 59, fol. 63v; ASPa, Canc. 65, fol. 202r.

¹⁴⁸ ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v.

¹⁴⁹ ASPa, Prot. 40, fol. 177v.

¹⁵⁰ ASPa, Prot. 51, fol. 6v.

¹⁵¹ ASPa, Canc. 73, fol. 33r; ASPa, Prot. 39, fol. 178v; ASPa, Prot. 43, fol. 38v; ASPa, Prot. 47, fol. 48r; ASPa, Prot. 69, fol. 7v.

¹⁵² ASPa, Prot. 67, fol. 335r; ASPa, Prot. 67, fol. 4v.

¹⁵³ ASPa, Prot. 76, fol. 5v.

¹⁵⁴ ASPa, Prot. 21, fol. 10v.

Franchino Traversa fu giurato nel 1405 e nel 1409¹⁵⁵. Giovanni acatapano nel 1419¹⁵⁶. Paolo acatapano *tam ex votis quam ex gratia* nel 1426, nel 1429 e nel 1432¹⁵⁷, giudice nel 1436¹⁵⁸, giurato nel 1447 e nel 1450¹⁵⁹.

Niccolò e Antonio de Andrea¹⁶⁰ ricoprirono la carica di acatapani rispettivamente nel 1403 e nel 1405, 1409¹⁶¹.

Il notaio Antonio Lombardo¹⁶² fu giudice della curia civile nel 1407, nel 1428, nel 1431¹⁶³, il notaio Teodoro tesoriere nel 1428¹⁶⁴, acatapano *ex gratia* nel 1431 e nel 1432¹⁶⁵, giudice nel 1436¹⁶⁶, giurato nel 1451¹⁶⁷. Giorgio fu capitano nel 1438¹⁶⁸. Adamuccio maestro scurteri nel 1439¹⁶⁹. Nardo acatapano nel 1448¹⁷⁰. Pietro ricoprì la stessa carica nel 1451¹⁷¹.

¹⁵⁵ ASPa, Canc. 43, fol. 30v; ASPa, Prot. 4, fol. 237v.

¹⁵⁶ ASPa, Prot. 21, fol. 10v.

¹⁵⁷ ASPa, Prot. 29, fol. 4r; ASPa, Prot. 30, fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r; ASPa, Prot. 33, fol. 38r.

¹⁵⁸ ASPa, Prot. 34, fol. 14v.

¹⁵⁹ ASPa, Prot. 39, fol. 178v; ASPa, Prot. 43, fol. 38v.

¹⁶⁰ Nel corso del Trecento la famiglia de Andrea possedette la gabella del vino del casale di Mascali. Tuttavia, a causa dell'omicidio perpetrato da Andrea de Andrea, detto Strazza ai danni della moglie Pina, probabilmente un "delitto d'onore", la gabella fu devoluta alla Regia Corte. Nel 1403 venne concessa da re Martino al *magister* Filippo Finochu e ai suoi eredi: G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., II, p. 339. Nel 1422 Pietro fu castellano di Troina: A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario* cit., I, p. 67. Nel 1434 Giovanni era feudatario di Sictifari: G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., III, pp. 210 sgg.

¹⁶¹ Niccolò d'Andrea (ASPa, Prot. 15, fol. 99r); Antonio de Andrea (ASPa, Canc. 43, fol. 30v; ASPa, Prot. 4, fol. 237v).

¹⁶² Nel 1396 il *miles* Niccolò Lombardo ebbe la castellania di Castrogiovanni. L'anno successivo ottenne in feudo Gibellina: A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario* cit., I, p. 397 e bibl. ivi cit. I Lombardo possedettero anche il diritto di mezzograno sulle tonnare di Solanto, San Giorgio, Arenella (1406), i feudi di Francavilla e di Oliveto (1463): G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., II, p. 160; Id., *I Capibrevi* cit., III, p. 486.

¹⁶³ ASPa, Canc. 44-45, fol. 79v; ASPa, Prot. 30, fol. 8v; ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v.

¹⁶⁴ ASPa, Prot. 30, fol. 8v.

¹⁶⁵ ASPa, Prot. 32, fol. 28v; ASPa, Prot. 33, fol. 38r.

¹⁶⁶ ASPa, Prot. 34, fol. 7r.

¹⁶⁷ ASPa, Prot. 44, fol. 7v.

¹⁶⁸ ASPa, Canc. 74, fol. 19r.

¹⁶⁹ ASPa, Canc. 74, fol. 19r.

¹⁷⁰ ASPa, Prot. 40, fol. 177v.

¹⁷¹ ASPa, Prot. 44, fol. 7v.

Dal quadro fin qui delineato emerge chiaramente che la feudalità, anche dopo la restaurazione del potere regio, costituì a Randazzo, come in altri centri demaniali dell'isola, la spina dorsale del gruppo dirigente cittadino, sia per la quantità e la continuità delle presenze che per l'indubbio peso politico che dovette esercitare. Certo, numerosi furono anche ufficiali e magistrati dei quali, allo stato¹⁷², non è documentata la provenienza da casati feudali. Tuttavia questi soggetti non sembra abbiano saputo o voluto proporre strategie politiche diverse e valori alternativi a quelli della feudalità.

In questo senso acquistano un significato emblematico i capitoli presentati nel 1470¹⁷³, a nome dell'*universitas*, da Giovanni de Amato, un giurato appartenente ad una famiglia di origine non feudale¹⁷⁴. In essi venne richiesto il privilegio di foro per i cittadini e la protezione doganale per il vino di produzione locale¹⁷⁵. Queste petizioni, che esprimono una accentuata visione particolaristica, non sono nuove nel panorama della Sicilia medievale¹⁷⁶.

¹⁷² Occorre appena ricordare come la ricerca non dia sempre risultati immediati. Come è stato acutamente osservato, “quando la nobiltà è della madre e il padre copre e nasconde col suo oscuro e meno significativo cognome il casato della moglie e del suocero” i cognomi sono ingannevoli. I casi sono numerosi. Le famiglie La Matina, Brandino, Santo Stefano, La Chabica, ad esempio, costituiscono autonome linee parentali della potentissima famiglia Ventimiglia di Geraci: M. Bellomo, *Cultura giuridica* cit., pp. 164-165. F. Martino, *Messana nobilis* cit., p. 78 e bibl. ivi cit. ricorda il caso dei Fontana, appartenenti all'antico casato dei Falcone (“Falcone alias della Fontana”). A Randazzo un Guglielmo Lo Vairo – apparentemente appartenente ad una famiglia non feudale – fu acatapano nel 1378 (ASPa, Canc. 7, fol. 311r). In realtà, apprendiamo dal Barberi che un ramo di un antichissimo lignaggio quali i Parisio (C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., ad indicem), era noto come “lu Vayru” e possedette il feudo di Fiumefreddo (G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., II, pp. 171-172). Un altro esempio significativo, tratto dal caso randazzese, è quello relativo alla famiglia Castro. Niccolò de Castro fu giurato nel 1384 (ASPa, Prot. 3, fol. 154r), Iannotta fu giudice nel 1387 (ASPa, Prot. 3, fol. 174r-v). I Castro erano uno dei rami cadetti di un casato feudale, i Bonfiglio (C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., ad indicem), noto come Castro *alias* de Bonfiliis (G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., III, pp. 70-71).

¹⁷³ ASPa, Conservatoria del registro, Mercedes 50, fol. 2r-2 quater.

¹⁷⁴ Nel corso del XV secolo, oltre a Giovanni, giurato (ASPa, Prot. 67, fol. 335r), fecero parte del gruppo dirigente di Randazzo Michele, caposciurta (ASPa, Prot. 33, fol. 38r), e Artale, nominato acatapano nel 1474 (ASPa, Prot. 75, fol. 4r).

¹⁷⁵ ASPa, Conservatoria del registro, Mercedes 50, fol. 2 bis recto; ASPa, Conservatoria del registro, Mercedes 50, fol. 2 ter recto.

¹⁷⁶ Basti ricordare l'esempio di analoghe richieste avanzate ripetutamente dalla

Più interessante è la disposizione che stabiliva per quanti zappavano la terra e potavano le vigne un compenso massimo giornaliero oscillante tra i dodici e i quindici grana a seconda della stagione¹⁷⁷. Essa mirava a tutelare gli interessi del ceto agrario attraverso il blocco di una reale dinamica salariale e si inseriva nel lento adattamento alle nuove condizioni dell'economia monetaria da parte del sistema feudale che, ormai da secoli¹⁷⁸, conosceva la sostituzione delle prestazioni in danaro alle prestazioni di servizi personali¹⁷⁹ e, conseguentemente, aveva visto, nel corso del Trecento, la fine delle antiche *corvéés* e l'introduzione di embrionali forme di lavoro salariato¹⁸⁰.

Infine, la parte dei capitoli dalla quale traspare una visione assolutamente élitaria, legata al privilegio della nobiltà per diritto di sangue e al monopolio che spetta ai feudatari nell'esercizio di questo privilegio, è quella che sancisce, anche nel divertimento, una irrimediabile inferiorità associata alla nascita oscura. I forestieri e gli abitanti di basso rango ("minimi persuni") vengono diffidati dal "privari lu solazo di li gentilhomini" i quali vogliono liberamente andare a caccia con "falconi, sparvieri e astori". Pertanto "il diritto di divertimento" dei feudatari di Randazzo deve essere protetto con l'introduzione di severissimi divieti della caccia effettuata di notte con lanterne e reti e la giurazia dovrà punire con pene

giurazia messinese. Nel 1283 l'infante Giacomo concesse il privilegio di foro con il quale si stabilì che nessun cittadino di Messina, di qualunque condizione fosse, potesse, nonostante privilegio contrario, essere convenuto davanti ad un tribunale diverso dalla Curia Straticoziale per qualunque causa civile o criminale, pubblica o privata. La tutela normativa del vino fu ottenuta dall'*universitas* peloritana mediante l'adozione di rigide misure protezionistiche approvate dal sovrano nel 1296 e nel 1294: C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., p. 38, n. 61; p. 78, n. 182 e bibl. ivi cit.

¹⁷⁷ "Et primo supplica la dicta universitati chi li czapaturi et putaturi per fini a gennaro non haginò per soldu più di grana dudichi et da lu ultimo di gennaro innanti ad grana quindichi lu iornu et si andassiro ad plui siano impena di tarì quindichi a lu capitaneu et cussì sia impena quillu chi li allugirà si li duna plui ancorchè chi li dassi per qualsivogla causa oy accaxuni". È interessante notare come il viceré abbia risposto a questa richiesta con un secco: "non procedit" (ASPa, Conservatoria del registro, Mercedes 50, fol. 2r).

¹⁷⁸ R. Boutruche, *Signoria e feudalesimo*, 2, *Signoria rurale e feudo*, Bologna 1964, p. 237.

¹⁷⁹ Cfr. R. Gregorio, *Considerazioni* cit., I, pp. 220-223.

¹⁸⁰ Sull'argomento, v. H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société. 1300-1450*, I, Roma 1986, pp. 18-19.

esemplari chi osa trasgredire¹⁸¹ perché questo determina la diminuzione degli uccelli e turba lo spasso prediletto di un ceto tradizionalmente dedito ad un tipo di divertimento che si connota anche come distinzione sociale¹⁸².

¹⁸¹ "Item per chi in la dicta terra chi su multi gentilhomini et altri persuni li quali teninu falconi, asturi, et spriveri pernichi mansi ad effectu di darsi alcunu spassu, et alcuni foritani et altri minimi persuni hannu trovatū unu modū di tucti li pernichi cum lanterni et riti, andandu la nocti, per modū chi non si ponnu più trovarli pernichi né più si ponnu teniri auchelli per putirisi cachari, supplica la dicta universitati a lu illustrissimu signuri viceré sia sua merci conchediri a la dicta universitati chi per nullu tempu si pocza cachari cum lanterni et riti, ymmo tali lanterna et riti cui indi tenissi infra la terra et territoriu et so districtu, videlicet a Bronti, Maniachi, Bolu, Lu Cataynu, Spano, Carcachi, Purichellu, da poy chi serrà gictatu bandu infra iorni quindichi tucti li lanterni et riti li digianu portari a li iurati li quali iurati li digiano depositari in alcuno locu et si elapsi li dicti quindichi iorni, non li portassiro oy cachassiro cum li dicti lanterni et riti oy vero da qua innanti tenissiro lanterni et riti siano in pena di publicacioni di loro beni et cui non havissi beni digia stari carceratu per unu misi tantu si fussi figliu di famigla quantu altra persuna di qualunca condicioni si sia, la quali pena si pocza exigiri per viam inquisitionis per lu capitaneu iurati et altri ufficiali, tucti quanti et omni unu di loro, contra quilli chi da qua innanti tenissiro riti et lanterni oy indi cachassi, di la quali pena la tercia parti sia applicata a lu regiu fiscu et l'altra tercza sia di quilli ufficiali chi farrannu la inquisitioni contra cui contravenirà et l'altra tercza parti sarà di lu denunciaturi et chi (!) chi cachassiro cum li dicti lanterni et riti infra so territoriu et districtu ut supra sarranno a la pena predicta et quando non chi fussi denunciaturi chi li ufficiali presentati et futuri poczanu inquiriri ut supra nonobstanti lu capitulu di lu regnu et quando li ufficiali predicti non fachissiro lu debitu non exigendo la pena contra quilli chi cachassiro cum li riti et lanterni oy vero dassiro licencia putirisi cachari contra formam presentis capituli quod eo caso siano in pena di unci vintichincu regio fisco applicandi pro quolibet et li altri ufficiali ad petitioni di lu regiu fisco poczanu exigiri la pena contra quilli ufficiali chi tali licencia darrannu et fari lu processu et tramectiri a la regia gran curti undi li altri ufficiali non fachendu lu processu contra quilli ufficiali chi tali licencia dassiro incurranu a la dicta pena et siano imperpetuum infami et etiam quando alcunu temptassi rumpiri tali capitulu, tantu ufficiali comu altra qualunca persuna, etiam incurra in la pena predicta. Placet quod nullus posset venari cum lanternis et retibus sub pena unciarum quinque. Gerardus prothonotarius: ASPa, Conservatoria di registro, Mercedes 50, fol. 2 ter recto - 2 quatuor recto.

¹⁸² A tal proposito basti solo ricordare l'attenzione riservata alla caccia con gli uccelli da Federico II, *De arte venandi cum avibus. De la chasse des oiseaux*. Facsimile del Manoscritto Fr. 12.400 de la Bibliothèque Nationale de France, Napoli 1996. Un episodio esemplificativo della *Weltanschauung* nobiliare è quello narrato dal Boccaccio nella novella dedicata a Federico degli Alberighi, nella quale

Appendice

Materiali per una prosopografia degli ufficiali di Randazzo nel secolo XV

Aiuto:

Niccolò: giudice 1468 (ASPa, Prot. 67, fol. 4v)

Amata:

Artale: acatapano 1474 (ASPa, Prot. 75, fol. 4r)

Giovanni: giurato 1469 (ASPa, Prot. 67, fol. 335r)

Michele: caposciurta 1432 (ASPa, Prot. 33, fol. 38r)

Andrea (de):

Antonello: acatapano 1405 (ASPa, Canc. 43, fol. 30v), 1409 (ASPa, Prot. 4, fol. 237v)

Niccolò: acatapano 1403 (ASPa, Prot. 15, fol. 99r)

Arena:

Bartolomeo: maestro di sciurta 1457 (ASPa, Prot. 51, fol. 6v), 1458 (ASPa, Prot. 52, fol. 7v)

Argenta:

Giovanni: tesoriere 1437 (ASPa, Canc. 73, fol. 33r)

Astasio:

Nicola: giudice 1404 (ASPa, Prot. 16, fol. 45r = ASPa, Canc. 42, fol. 11r), 1407 (ASPa, Canc. 46, fol. 267v = ASPa, Prot. 5, fol. 342r), 1413 (ASPa, Prot. 22, fol. 287v), 1421 (ASPa, Prot. 23, fol. 149v), 1429 (ASPa, Prot. 30, fol. 129r), 1432 (ASPa, Canc. 66, fol. 27r)

il borghese fiorentino del XIV secolo rende l' "onore delle armi" alla mentalità di un ceto antagonista che versa ormai in una fase di irreversibile declino. Federigo, come è noto, è uno degli ultimi feudatari sopravvissuti nel contado all'espansione delle città-stato toscane. Egli possiede, oltre ad un discreto patrimonio, un superbo falcone che costituisce il simbolo del suo stato sociale. Federigo, che ama non riamato una nobildonna vedova, "in cortesia spendendo" consuma le proprie sostanze. Quando gli rimarrà solo il falcone prediletto, si troverà obbligato, non avendo altro, ad imbandirlo alla donna che, per la prima volta, era disposta ad incontrarlo per chiedergli in dono, a nome del figlio che se ne era invaghito, proprio lo splendido animale. La nobildonna, saputo che Federigo aveva sacrificato per lei il suo falcone, "mutata d'animo" lo prenderà per marito e lo farà ricco: G. Boccaccio, *Decameron*. Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano a cura di V. Branca, Firenze 1976, V, 9, pp. 385-390.

Nicola: tesoriere 1444 (ASPa, Canc. 83, fol. 1r)

Notaio Niccolò: giurato 1421 (ASPa, Prot. 24, fol. 14r)

Nicola: acatapano 1430 (ASPa, Prot. 31, fol. 15r = ASPa, Canc. 65, fol. 6v), acatapano *ex gratia* 1431 (ASPa, Canc. 66, fol. 85v = ASPa, Prot. 32, fol. 47r)

Moglie e figli di Nicola: giudici della corte capitaniale 1431 (ASPa, Prot. 32, fol. 46r)

Athono:

Giovanni: capitano 1411 (ASPa, Canc. 7, fol. 73v)

Aurifici o Orefice:

Magister Signorello: scurteri 1444 (ASPa, Canc. 83, fol. 1r), 1447 (ASPa, Prot. 39, fol. 178v)

Aveni:

Tomeo: maestro di scurta 1474 (ASPa, Prot. 75, fol. 4r)

Baldo:

Antonio: maestro di scurta 1451 (ASPa, Prot. 44, fol. 7v)

Barberi:

Magister Napoleone: giudice 1465 (ASPa, Prot. 62, fol. 116v), maestro di scurta 1465 (ASPa, Prot. 62, fol. 116v)

Barbuza:

Giovanni: caposciurta 1429 (ASPa, Prot. 30, fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r)

Bascio:

Mastro Federico: giudice idiota 1477 (ASPa, Prot. 82, fol. 47v)

Basilico:

Andrea: maestro di scurta 1468 (ASPa, Prot. 67, fol. 4v)

Notaio Giovanni: giurato 1409 (ASPa, Prot. 4, fol. 237v), giudice del capitano 1416 (ASPa, Prot. 18, fol. 249r), 1419 (ASPa, Prot. 21, fol. 5r), 1430 (ASPa, Prot. 24, fol. 482r), capitano 1428 (ASPa, Canc. 59, fol. 63v), 1431 (ASPa, Canc. 65, fol. 202r)

Giovanni: acatapano 1448 (ASPa, Prot. 40, fol. 177v)

Manfredi: giurato 1437 (ASPa, Canc. 73, fol. 33r), 1447 (ASPa, Prot. 39, fol. 178v), 1450 (ASPa, Prot. 43, fol. 38v), 1456 (ASPa, Prot. 47, fol. 48r)

Manfredi: acatapano 1470 (ASPa, Prot. 69, fol. 7v)

Matteo: acatapano 1457 (ASPa, Prot. 51, fol. 6v)

Niccolò: giurato 1431 (ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v)
Pietro: acatapano 1469 (ASPa, Prot. 67, fol. 335r), giurato 1475 (ASPa, Prot. 76, fol. 5v)
Pino: maestro di scurta 1403 (ASPa, Prot. 15, fol. 99r), acatapano 1428 (ASPa, Prot. 30, fol. 8v)

Billina:

Niccolò: giudice 1470 (ASPa, Prot. 69, fol. 7v), 1474 (ASPa, Prot. 75, fol. 4r)

Bisazza:

Bernardo: acatapano 1473 (ASPa, Prot. 72, fol. 150v)
Giacomo: acatapano 1475 (ASPa, Prot. 76, fol. 5v)
Niccolò: giudice 1466 (ASPa, Prot. 64, fol. 262v)

Bivacqua:

Guglielmo: acatapano 1409 (ASPa, Prot. 4, fol. 237v)

Blanco:

Napoleone: maestro di scurta 1469 (ASPa, Prot. 67, fol. 335r)

Blando:

Pino: maestro di scurta 1477 (ASPa, Prot. 82, fol. 47v)

Blundo:

Domenico: maestro di scurta 1473 (ASPa, Prot. 72, fol. 150v)

Bonina:

Cataldo: giurato 1477 (ASPa, Prot. 82, fol. 47v)

Bononia:

Enrico: capitano 1411-1412 (ASPa, Canc. 7, fol. 79)

Branca:

Niccolò: maestro scurteri 1437 (ASPa, Canc. 73, fol. 33r)

Brando:

Damiano: maestro di scurta 1470 (ASPa, Prot. 69, fol. 7v)
Domenico: maestro di scurta 1465 (ASPa, Prot. 62, fol. 116v)

Bruchera o Bracheri:

Notaio Amico: giudice 1409 (ASPa, Prot. 4, fol. 237v)
Pirritto: maestro di scurta 1408 (ASPa, Canc. 44-45, fol. 245r)

Bunino:

Geli: giudice 1466 (ASPa, Prot. 64, fol. 262v)

Caldararo:

Luca: giudice 1450 (ASPa, Prot. 43, fol. 38v)

Maestro Niccolò: tesoriere 1419 (ASPa, Prot. 21, fol. 10v)

Caltagirone:

Giovanni: maestro di sciurta *tam ex votis quam ex gratia* 1426 (ASPa, Prot. 29, fol. 4r), notaio degli atti della curia civile 1428 (ASPa, Prot. 30, fol. 8v), giudice 1450 (ASPa, Prot. 43, fol. 38v), 1455 (ASPa, Prot. 48, fol. 37v)

Simone: giudice idiota 1475 (ASPa, Prot. 76, fol. 5v)

Camarda:

Notaio Antonio: giudice 1405 (ASPa, Canc. 43, fol. 30v), 1425 (ASPa, Prot. 28, fol. 9r), 1448 (ASPa, Prot. 40, fol. 177v), giudice del capitano 1409 (ASPa, Prot. 5, fol. 171v), 1428 (ASPa, Canc. 61, fol. 20v)

Giovannello: acatapano *ex gratia* 1475 (ASPa, Prot. 76, fol. 5v)

Notaio Pino: notaio degli atti della curia civile 1426 (ASPa, Prot. 29, fol. 4r), 1429 (ASPa, Prot. 30, fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r), giudice 1437 (ASPa, Canc. 73, fol. 33r), giurato 1447 (ASPa, Prot. 39, fol. 178v), 1456 (ASPa, Prot. 47, fol. 48r)

Cammarano o Camarana:

Matteo: capitano 1438 (ASPa, Canc. 79, fol. 124r), giudice 1448 (ASPa, Prot. 40, fol. 177v), giudice *licteratus* 1458 (ASPa, Prot. 52, fol. 7v)

Giovanni Matteo: acatapano 1456 (ASPa, Prot. 47, fol. 48r).

Carducci, Carduccio Carduchi:

'Antonio: giurato 1469 (ASPa, Prot. 67, fol. 335r)

Notaio Giovanni: giudice 1429 (ASPa, Prot. 30, fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r), 1432 (ASPa, Prot. 33, fol. 38r), 1437 (ASPa, Canc. 73, fol. 33r), 1447 (ASPa, Prot. 39, fol. 178v), 1451 (ASPa, Prot. 44, fol. 7v), 1456 (ASPa, Prot. 47, fol. 48r), 1465 (ASPa, Prot. 62, fol. 116v), 1468 (ASPa, Prot. 67, fol. 4v)

Cariola:

Filippo: giudice 1473 (ASPa, Prot. 72, fol. 150v)

Giovanni Antonio: notaio degli atti della curia civile 1473 (ASPa, Prot. 72, fol. 150v)

Matteo: acatapano 1468 (ASPa, Prot. 67, fol. 4v)

Carrella:

Brancato: maestro di sciurta (ASPa, Prot. 30, fol. 8v)

Carrochio:

Gerardo: mastro di scurta 1419 (ASPa, Prot. 21, fol. 10v), *ex gratia* 1428 (ASPa, Prot. 30, fol. 10r), 1429 (ASPa, Canc. 61, fol. 59v)

Cartellà:

Brancaccio: maestro di scurta 1407 (ASPa, Canc. 44-45, fol. 81v)

Caruso:

Antonio: maestro di scurta 1474 (ASPa, Prot. 75, fol. 4r)

Castronovo:

Giovanni: acatapano 1455 (ASPa, Prot. 48, fol. 37v)

Lemmo: acatapano 1475 (ASPa, Prot. 76, fol. 5v)

Pietro: scurteri *ex gratia* 1437 (ASPa, Prot. 3, fol. 104r), tesoriere 1458 (ASPa, Prot. 52, fol. 7v)

Cathoni:

Simone: maestro di scurta 1458 (ASPa, Prot. 52, fol. 7v)

Cavallaro:

Antonio: acatapano 1469 (ASPa, Prot. 67, fol. 335r), 1473 (ASPa, Prot. 72, fol. 150v)

Corrado: acatapano 1451 (ASPa, Prot. 44, fol. 7v)

Giovanni: acatapano 1425 (ASPa, Prot. 28, fol. 9r), giurato 1432 (ASPa, Prot. 33, fol. 38r)

Guglielmo: giudice 1425 (ASPa, Prot. 28, fol. 9r), 1428 (ASPa, Prot. 30, fol. 8v)

Matteo: acatapano 1477 (ASPa, Prot. 82, fol. 47v)

Michele: acatapano 1444 (ASPa, Canc. 83, fol. 1r), 1447 (ASPa, Prot. 39, fol. 178v), giurato 1470 (ASPa, Prot. 69, fol. 7v)

Pino: acatapano 1423 (ASPa, Canc. 55, fol. 63r = ASPa, Prot. 26, fol. 25v), giurato 1468 (ASPa, Prot. 67, fol. 4v)

Simone: acatapano 1474 (ASPa, Prot. 75, fol. 4r)

Chappati:

...: giudice della curia civile 1402 (ASPa, Prot. 15, fol. 32v)

Garau: 1402 (ASPa, Prot. 15, fol. 99r)

Chiarantanu:

Ruggero: notaio degli atti della curia civile 1456 (ASPa, Prot. 47, fol. 48r)

Cimbalo:

Giovanni: tesoriere 1450 (ASPa, Prot. 43, fol. 38v), giudice 1458

(ASPa, Prot. 52, fol. 7v)

Masio: giudice 1474, (ASPa, Prot. 75, fol. 4r), giurato 1475 (ASPa, Prot. 76, fol. 5v), 1477 (ASPa, Prot. 82, fol. 47v)

Cito:

Pino: maestro di scurta 1404 (ASPa, Canc. 42, fol. 70r)

Civa:

Matteo: acatapano *ex gratia* 1450 (ASPa, Prot. 43, fol. 38v), tesoriere 1455 (ASPa, Prot. 48 fol. 37v)

Clavitta:

Tomeo: maestro di scurta 1475 (ASPa, Prot. 76, fol. 5v)

Clemenza:

Bartolomeo: capitano 1421 (ASPa, Prot. 23, fol. 111r)

Cloca:

Niccolò: maestro scurteri 1437 (ASPa, Canc. 73, fol. 33r)

Correnti:

Giovanni: acatapano 1469 (ASPa, Prot. 67, fol. 335r)

Matteo: notaio degli atti della curia civile 1450 (ASPa, Prot. 43, fol. 38v), giudice *licteratus* 1457 (ASPa, Prot. 51, fol. 6v), 1466 (ASPa, Prot. 64, fol. 262v), 1474 (ASPa, Prot. 75, fol. 4r), 1477 (ASPa, Prot. 82, fol. 47v)

Ruggero: notaio degli atti della curia civile 1455 (ASPa, Prot. 48, fol. 37v), 1458 (ASPa, Prot. 52, fol. 7v)

Torio: acatapano 1458 (ASPa, Prot. 52, fol. 7v), giudice 1470 (ASPa, Prot. 69, fol. 7v)

Crisafi:

Giovanni: capitano 1401 (ASPa, Prot. 14, fol. 15v = ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v)

Ruggero: maestro di scurta 1419 (ASPa, Prot. 21, fol. 10v), tesoriere 1429 (ASPa, Prot. 30, fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r), 1432 (ASPa, Prot. 33, fol. 38r)

Curbelli o Curbello o Corbello o Corbelli:

Pietro: acatapano 1403 (ASPa, Prot. 15, fol. 99r), giudice della corte capitaniale 1431 (ASPa, Prot. 32, fol. 9v = ASPa, Canc. 66, fol. 35r), 1437 (ASPa, Canc. 73, fol. 33r)

Curdaro:

Giovanni: acatapano 1450 (ASPa, Prot. 43, fol. 38v)

Damiano:

Giovanni: notaio degli atti della curia civile 1470 (ASPa, Prot. 69, fol. 7v), 1475 (ASPa, Prot. 76, fol. 5v)

Pino: notaio degli atti della curia civile: 1466 (ASPa, Prot. 64, fol. 262v), 1469 (ASPa, Prot. 67, fol. 335r)

Ruggero: tesoriere 1448 (ASPa, Prot. 40, fol. 177v), 1456 (ASPa, Prot. 47, fol. 48r)

Dodu:

Magister Amico: tesoriere 1466 (ASPa, Prot. 64, fol. 262v)

Elefante:

Giovannuzzo: acatapano 1400 (ASPa, Prot. 5, fol. 335v)

Fabiano:

Mastro Perruccio: tesoriere 1469 (ASPa, Prot. 67, fol. 335r)

Ficarra:

Gerardo: giudice 1468 (ASPa, Prot. 67, fol. 4v), giurato 1474 (ASPa, Prot. 75, fol. 4r)

Pietro: giudice 1458 (ASPa, Prot. 52, fol. 7v)

Figula:

Giovanni 1468 (ASPa, Prot. 67, fol. 4v)

Finara:

Giovanni: acatapano *ex gratia* 1421 (ASPa, Prot. 24, fol. 14r)

Firrarò:

Antonio: notaio degli atti della curia civile 1437 (ASPa, Canc. 73, fol. 33r), 1451 (ASPa, Prot. 44, fol. 7v), giudice 1457 (ASPa, Prot. 51, fol. 6v), 1465 (ASPa, Prot. 62, fol. 116v)

Pietro: tesoriere 1451 (ASPa, Prot. 44, fol. 7v)

Florenzia:

Enrico: notaio degli atti della curia civile 1419 (ASPa, Prot. 21, fol. 10v)

Floricta o Floritta:

Antonio: acatapano *ex gratia* 1465 (ASPa, Prot. 62, fol. 116v)

Giovanni: giurato 1475 (ASPa, Prot. 76, fol. 5v)

Nardo: giurato 1474 (ASPa, Prot. 75, fol. 4r)

Floruta:

Giovanni: giudice 1470 (ASPa, Prot. 69, fol. 7v)

Friguri:

Giovanni: maestro di scurta 1455 (ASPa, Prot. 48, fol. 37v)

Frienaturi:

Federico: maestro di scurta 1428 (ASPa, Prot. 30, fol. 8v)

Garbuto:

Giovannuccio: acatapano 1425 (ASPa, Prot. 28, fol. 9r)

Garofalo:

Bartolomeo: acatapano 1419 (ASPa, Prot. 21, fol. 10v)

Gatto:

Giovanni: giurato 1405 (ASPa, Canc. 43, fol. 30v)

Ginuisi:

Antonio: acatapano 1465 (ASPa, Prot. 62, fol. 116v), giudice idiota 1475 (ASPa, Prot. 76, fol. 5v), acatapano 1468 (ASPa, Prot. 67, fol. 4v)

Grafeo:

Pietro: capitano 1412-1413 (ASPa, Prot. 22, fol. 39r-40r)

Grasso:

Maso: acatapano 1401 (ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v), 1405 (ASPa, Canc. 43, fol. 30v)

Pietro: giurato 1455 (ASPa, Prot. 48, fol. 37v)

Rainaldello: acatapano *ex gratia* (ASPa, Canc. 43, fol. 30v)

Grazia o Gracia (de):

Antonio: giurato 1436 (ASPa, Prot. 34, fol. 7r), 1444 (ASPa, Canc. 83, fol. 1r), 1448 (ASPa, Prot. 40, fol. 177v)

Guaudo:

Lemmo: maestro della scurta 1403 (ASPa, Prot. 15, fol. 99r)

Gubello:

Guglielmo: maestro della scurta 1404 (ASPa, Canc. 42, fol. 70r)

Guccione:

Magister Amico: tesoriere 1470 (ASPa, Prot. 69, fol. 7v), 1473 (ASPa, Prot. 72, fol. 150v)

Guercio:

Federico: capitano 1423 (ASPa, Canc. 55, fol. 139r)

Guidara:

Leonardo: notaio degli atti della curia civile 1401 (ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v)

Gulino:

Giovanni: tesoriere 1447 (ASPa, Prot. 39, fol. 178v), 1457 (ASPa, Prot. 51, fol. 6v)

Incumbao:

Michele: giurato 1426 (ASPa, Prot. 29, fol. 4r), 1431 (ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v)

Pietro: acatapano 1427 (ASPa, Canc. 59, fol. 3v), 1439 (ASPa, Canc. 74, fol. 19r)

Ioppolo:

Michele: acatapano 1447 (ASPa, Prot. 82, fol. 47v)

Iuitta:

Niccolò: tesoriere 1475 (ASPa, Prot. 76, fol. 5v)

Iurato:

Tomeo: maestro di sciurta 1425 (ASPa, Prot. 28, fol. 9r)

Landolina:

Muchio: capitano 1403 (ASPa, Prot. 15, fol. 81r = ASPa, Canc. 40, fol. 135r-v)

Lanza o Lancia:

Antonio: giudice 1473 (ASPa, Prot. 72, fol. 150v)

Guglielmo: acatapano *ex gratia* (ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v)

Mazzullo: giudice 1401 (ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v)

Pietro: acatapano 1401 (ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v), giurato 1405 (ASPa, Canc. 43, fol. 30v), acatapano 1407 (ASPa, Prot. 5, fol. 341r), giurato 1421 (ASPa, Prot. 24, fol. 14r)

Lemmo:

Mastro Lemmo di Catania: maestro di sciurta 1450 (ASPa, Prot. 43, fol. 38v)

Leonardo:

Federico: acatapano *ex gratia* 1432 (ASPa, Canc. 66, fol. 29r)

Lombardo:

Adamuccio: scurteri 1439 (ASPa, Canc. 74, fol. 19r)
Notaio Antonio: giudice della curia civile 1407 (ASPa, Canc. 44-45, fol. 79v), 1428 (ASPa, Prot. 30, fol. 8v), 1431 (ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v)
Giorgio: capitano 1438 (ASPa, Canc. 74, fol. 19r)
Nardo: acatapano 1448 (ASPa, Prot. 40, fol. 177v)
Pietro: acatapano 1451 (ASPa, Prot. 44, fol. 7v)
Notaio Teodoro: tesoriere 1428 (ASPa, Prot. 30, fol. 8v), acatapano *ex gratia* 1431 (ASPa, Prot. 32, fol. 28v), 1432 (ASPa, Prot. 33, fol. 38r), giudice 1436 (ASPa, Prot. 34, fol. 7r), giurato 1451 (ASPa, Prot. 44, fol. 7v)

Longe:

Enrico: giudice 1457 (ASPa, Prot. 51, fol. 6v)

Malatino o di lu Malatinu o Mallatino o Mallatinu:

Pino: giudice 1465 (ASPa, Prot. 62, fol. 116v), 1469 (ASPa, Prot. 67, fol. 335r)
Ranieri: giudice 1421 (ASPa, Prot. 24, fol. 14r), giurato 1425 (ASPa, Prot. 28, fol. 9r), giudice 1429 (ASPa, Prot. 30, fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r), 1432 (ASPa, Prot. 33, fol. 38r), 1436 (ASPa, Prot. 34, fol. 7r)
Rogerio: giudice 1405 (ASPa, Canc. 43, fol. 30v), 1409 (ASPa, Prot. 4, fol. 237v)

Maltese:

Iacopo: maestro di scurta *ex gratia* 1436 (ASPa, Prot. 34, fol. 7r)

Manianti:

Bernardo: giudice 1403 (ASPa, Prot. 15, fol. 99r), 1409 (ASPa, Prot. 4, fol. 237v), 1419 (ASPa, Prot. 21, fol. 10v)
Cola: giurato 1401 (ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v)
Niccolò: giurato 1404 (ASPa, Canc. 42, fol. 70r), capitano 1407 (ASPa, Canc. 46, fol. 260r = ASPa, Prot. 5, fol. 339v)

Manuelli o Manuele:

Michele: giurato 1403 (ASPa, Prot. 15, fol. 99r)
Salvatore: caposciurta 1434 (ASPa, Canc. 70, fol. 34r)

Marchisio:

Tommaso: capitano 1416 (ASPa, Canc. 51, fol. 116r = ASPa, Prot. 18, fol. 381v)

Marotta:

Manfredi: notaio degli atti della curia civile 1431 (ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v), 1436 (ASPa, Prot. 34, fol. 7r)

Notaio Pietro: giudice 1456 (ASPa, Prot. 47, fol. 48r)

Pino: notaio degli atti della curia civile 1448 (ASPa, Prot. 40, fol. 177v)

Messina o Missina:

Cicco: giurato 1468 (ASPa, Prot. 67, fol. 4v)

Miglia o Ymiglia:

Guglielmo: tesoriere 1421 (ASPa, Prot. 24, fol. 14r)

Maestro Niccolò: maestro di sciurta 1425 (ASPa, Prot. 28, fol. 9r)

Milia o Milio:

Guglielmo: giudice 1421 (ASPa, Prot. 24, fol. 14r), giurato 1444 (ASPa, Canc. 83, fol. 1r), 1448 (ASPa, Prot. 40, fol. 177v), 1455 (ASPa, Prot. 48, fol. 37v), 1457 (ASPa, Prot. 51, fol. 6v), 1458 (ASPa, Prot. 52, fol. 7v)

Paolo: giudice del capitano 1400 (ASPa, Prot. 5, fol. 335v), 1403 (ASPa, Prot. 15, fol. 82v = ASPa, Canc. 40, fol. 148r-v), *ex gratia* 1404 (ASPa, Prot. 16, fol. 45v), 1406 (ASPa, Canc. 46, fol. 98r)

Paolo: giurato 1473 (ASPa, Prot. 72, fol. 150v)

Miliota:

Enrico: acatapano 1428 (ASPa, Prot. 30, fol. 8v), giurato 1432 (ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v), giudice 1444 (ASPa, Canc. 83, fol. 1r), 1447 (ASPa, Prot. 39, fol. 178v)

Giovanni: acatapano 1474 (ASPa, Prot. 75, fol. 4r)

Miroponte o Miraponti:

Notaio Ruggero: acatapano 1400 (ASPa, Prot. 5, fol. 335v), giudice 1403 (ASPa, Prot. 15, fol. 99r), giurato 1409 (ASPa, Prot. 4, fol. 237v)

Modica:

Notaio Bartolomeo: giudice 1400 (ASPa, Prot. 5, fol. 335v), 1403 (ASPa, Prot. 15, fol. 99r), 1426 (ASPa, Prot. 29, fol. 4r), giudice del capitano 1427 (ASPa, Canc. 59, fol. 15v), giudice 1431 (ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v)

Giovanni: acatapano 1436 (ASPa, Prot. 34, fol. 7r), giurato 1450 (ASPa, Prot. 43, fol. 38v), 1456 (ASPa, Prot. 47, fol. 48r)

Matteo: acatapano 1458 (ASPa, Prot. 52, fol. 7v), giurato 1473 (ASPa, Prot. 72, fol. 150v)

Pietro: acatapano 1447 (ASPa, Prot. 39, fol. 178v), 1466 (ASPa, Prot. 64, fol. 262v)

Pino: giurato 1425 (ASPa, Prot. 28, fol. 9r), 1428 (ASPa, Prot. 30, fol. 8v), 1448 (ASPa, Prot. 40, fol. 177v)

Musarra:

Antonio: acatapano 1437 (ASPa, Canc. 73, fol. 33r)

Notaio Pino: giudice 1405 (ASPa, Canc. 43, fol. 30v), giudice del capitano 1407 (ASPa, Canc. 44-45, fol. 56v), giudice 1425 (ASPa, Prot. 28, fol. 9r), giudice del capitano 1427 (ASPa, Canc. 59, fol. 8v)

Naso:

Giovanni: giudice della curia capitaniale 1420 (ASPa, Prot. 23, fol. 4v)

Nastasi:

Matteo: maestro di scurta 1466 (ASPa, Prot. 64, fol. 262v)

Niccolò: tesoriere 1465 (ASPa, Prot. 62, fol. 116v)

Nicoletta:

Notaio Enrico: giudice 1469 (ASPa, Prot. 67, fol. 335r), 1473 (ASPa, Prot. 72, fol. 150v)

Giovanni: giudice 1444 (ASPa, Canc. 83, fol. 1r)

Omodeo o Amodeo:

Giovanni: acatapano 1421 (ASPa, Prot. 24, fol. 14r), 1431 (ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v), 1448 (ASPa, Prot. 40, fol. 177v), giurato 1457 (ASPa, Prot. 51, fol. 6v), 1466 (ASPa, Prot. 64, fol. 262v), 1470 (ASPa, Prot. 69, fol. 7v), 1475 (ASPa, Prot. 76, fol. 5v), 1477 (ASPa, Prot. 82, fol. 47v)

Niccolò: tesoriere 1401 (ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v), 1409 (ASPa, Prot. 4, fol. 237v), giurato 1419 (ASPa, Prot. 21, fol. 10v), 1428 (ASPa, Prot. 30, fol. 8v), giudice 1431 (ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v)

Pietro: notaio degli atti della curia civile 1405 (ASPa, Canc. 43, fol. 30v), giudice della curia capitaniale 1426 (ASPa, Prot. 29, fol. 1v), giudice 1436 (ASPa, Prot. 34, fol. 7r)

Paladino o Palatino:

Simone: maestro di scurta 1457 (ASPa, Prot. 51, fol. 6v), 1466 (ASPa, Prot. 64, fol. 262v), 1470 (ASPa, Prot. 69, fol. 7v)

Palermo o Panormo:

Andrea: giudice 1400 (ASPa, Prot. 5, fol. 335v), giurato *ex gratia* 1404 (ASPa, Canc. 42, fol. 70r)

Federico: acatapano *ex gratia* 1419 (ASPa, Prot. 21, fol. 10v), 1433-1434 (ASPa, Prot. 33, fol. 159v = ASPa, Canc. 67, fol. 46r)

Maciotta: giurato 1426 (ASPa, Prot. 29, fol. 4r)

Matteo: giurato 1421 (ASPa, Prot. 23, fol. 163r), capitano 1430 (ASPa, Prot. 31, fol. 36v = ASPa, Canc. 65, fol. 94r), giurato 1436 (ASPa, Prot. 34, fol. 7r)

Paolo:

Simone: maestro di sciurta 1455 (ASPa, Prot. 48, fol. 37v)

Papa:

Pietro: maestro di sciurta 1469 (ASPa, Prot. 67, fol. 335r)

Pappalardo:

Andrea: maestro di sciurta 1421 (ASPa, Prot. 24, fol. 14r)

Parisello:

Mastro Giovanni: tesoriere 1477 (ASPa, Prot. 82, fol. 47v)

Nicola: caposciurta 1430 (ASPa, Prot. 31, fol. 37v), *ex gratia* 1431 (ASPa, Canc. 65, fol. 94v)

Pasia:

Maciotta: giurato 1419 (ASPa, Prot. 21, fol. 10v)

Passafluni:

Riccardo: notaio degli atti della curia civile 1447 (ASPa, Prot. 39, fol. 178v), giurato 1457 (ASPa, Prot. 51, fol. 6v)

Passitano:

Antonino: notaio degli atti della curia civile 1444 (ASPa, Canc. 83, fol. 1r)

Paternò:

Nicola: capitano 1431 (ASPa, Prot. 31, fol. 175v = ASPa, Canc. 66, fol. 168v)

Pellicano:

Notaio Antonio: notaio degli atti della curia civile 1421 (ASPa, Prot. 24, fol. 14r), 1425 (ASPa, Prot. 28, fol. 9r), giudice 1432 (ASPa, Prot. 33, fol. 38r), 1444 (ASPa, Canc. 83, fol. 1r), 1447 (ASPa, Prot. 39, fol. 178v), 1455 (ASPa, Prot. 48, fol. 37v)

Nardo: giudice 1475 (ASPa, Prot. 76, fol. 5v)

Nerio: acatapano 1456 (ASPa, Prot. 47, fol. 48r)

Pietro: acatapano 1457 (ASPa, Prot. 51, fol. 6v), notaio degli atti della curia civile 1474 (ASPa, Prot. 75, fol. 4r), 1477 (ASPa, Prot. 82, fol. 47v)

Simone: acatapano 1426 (ASPa, Prot. 29, fol. 4r)

Pernice:

Pietro: acatapano *ex gratia* (ASPa, Prot. 28, fol. 9r)

Perriciolo:

Mastro Guglielmo: maestro di scurta 1448 (ASPa, Prot. 40, fol. 177v)

Piccinino:

Giovanni: acatapano 1466 (ASPa, Prot. 64, fol. 262v)

Pichulo:

Miano: giurato 1465 (ASPa, Prot. 62, fol. 116v)

Piduni:

Tomeo: acatapano 1468 (ASPa, Prot. 67, fol. 4v), giudice idiota 1477 (ASPa, Prot. 82, fol. 47v)

Pisci:

Giovanni: maestro di scurta 1405 (ASPa, Canc. 43, fol. 30v), 1409 (ASPa, Prot. 4, fol. 237v)

Podio:

Lupo: capitano 1423 (ASPa, Canc. 55, fol. 58r), 1425 (ASPa, Canc. 56, fol. 5r = ASPa, Prot. 28, fol. 1v)

Policio:

Vinchio: giurato 1403 (ASPa, Prot. 15, fol. 99r)

Pollicino o Pullicino

Giovan Antonio: acatapano 1477 (ASPa, Prot. 82, fol. 47v)

Guglielmo: acatapano 1451 (ASPa, Prot. 44, fol. 7v), giurato 1466 (ASPa, Prot. 64, fol. 262v)

Simone: giurato 1455 (ASPa, Prot. 48, fol. 37v), 1458 (ASPa, Prot. 52, fol. 7v), 1465 (ASPa, Prot. 62, fol. 116v), 1469 (ASPa, Prot. 67 fol. 335r)

Provina:

Matteo: giurato 1470 (ASPa, Prot. 69, fol. 7v)

Raccabillia:

Pino: maestro di scurta *ex gratia* 1450 (ASPa, Prot. 43, fol. 38v)

Ravidà:

Notaio Vinchio: giudice 1419 (ASPa, Prot. 21, fol. 10v), 1426 (ASPa, Prot. 29, fol. 4r), 1429 (ASPa, Prot. 30, fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r)

Simone: giurato 1426 (ASPa, Prot. 29, fol. 4r), 1429 (ASPa, Prot. 30,

fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r), 1432 (ASPa, Prot. 33, fol. 38r),
 1451 (ASPa, Prot. 44, fol. 7v), 1466 (ASPa, Prot. 64, fol. 262v)
 Maciotta: giurato 1465 (ASPa, Prot. 62, fol. 116v)
 Matteo: giurato 1468 (ASPa, Prot. 67, fol. 4v)

Raysi:

Salvo: giurato 1403 (ASPa, Prot. 15, fol. 99r), 1409 (ASPa, Prot. 4, fol. 237v), 1419 (ASPa, Prot. 21, fol. 10v), 1425 (ASPa, Prot. 28, fol. 9r), giudice 1428 (ASPa, Prot. 30, fol. 8v)

Rigio o Regio:

Pietro: capitano 1405-1406 (ASPa, Canc. 43, fol. 24r = ASPa, Prot. 16, fol. 120r = ASPa, Canc. 46, fol. 90v), 1415-1416 (ASPa, Canc. 50, fol. 97r), 1420 (ASPa, Prot. 23, fol. 4r)

Rizari:

Pietro: capitano 1419 (ASPa, Prot. 21, fol. 2v)

Romano:

Cristoforo: capitano 1404 (ASPa, Prot. 16, fol. 57v = ASPa, Canc. 42, fol. 56v), 1411 (ASPa, Prot. 3, fol. 252v)

Rubino o Robino:

Giovanni *maior*: maestro di scurta 1431 (ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v), 1436 (ASPa, Prot. 34, fol. 7r)

Russo o de Rubeo:

Amico: giurato 1421 (ASPa, Prot. 24, fol. 14r = ASPa, Prot. 23, fol. 163r), 1429 (ASPa, Prot. 30, fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r)
 Francesco: acatapano 1458 (ASPa, Prot. 52, fol. 7v), 1465 (ASPa, Prot. 62, fol. 116v)
 Giovannuccio: notaio degli atti della curia civile 1404 (ASPa, Canc. 42, fol. 70r), giudice 1419 (ASPa, Prot. 21, fol. 10v), capitano 1421 (ASPa, Prot. 23, fol. 163r = ASPa, Canc. 54, fol. 284v), 1423 (ASPa, Prot. 23, fol. 163r = ASPa, Canc. 54, fol. 284v), giudice del capitano 1423 (ASPa, Prot. 23, fol. 105v = ASPa, Canc. 55, fol. 94v = ASPa, Prot. 26, fol. 32v), 1430 (ASPa, Prot. 31, fol. 15r = ASPa, Canc. 65, fol. 3r)
 Giovanni: acatapano 1450 (ASPa, Prot. 43, fol. 38v)
 Giovanni di Amico: giurato 1457 (ASPa, Prot. 51, fol. 6v), 1458 (ASPa, Prot. 52, fol. 7v)
 Giovanni di Pietro: giudice 1455 (ASPa, Prot. 48, fol. 37v)
 Guglielmo: acatapano 1436 (ASPa, Prot. 34, fol. 7r)

Lemmo (Guglielmo): giurato 1444 (ASPa, Canc. 83, fol. 1r), 1447 (ASPa, Prot. 39, fol. 178v)

Goffredo: maestro di scurta 1448 (ASPa, Prot. 40, fol. 177v)

Matteo: acatapano 1455 (ASPa, Prot. 48, fol. 37v)

Muzio: maestro di scurta 1473 (ASPa, Prot. 72, fol. 150v)

Nuccio: maestro di scurta 1456 (ASPa, Prot. 47, fol. 48r)

Pietro: tesoriere 1436 (ASPa, Prot. 34, fol. 7r)

Pietro: giudice 1448 (ASPa, Prot. 40, fol. 177v)

Magister Ruggero: acatapano *ex gratia* 1466 (ASPa, Prot. 64, fol. 262v)

Salimbenio: giurato 1466 (ASPa, Prot. 64, fol. 262v), 1469 (ASPa, Prot. 67, fol. 335r), 1473 (ASPa, Prot. 72, fol. 150v)

Simone: acatapano 1431 (ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v), giurato 1437 (ASPa, Canc. 73, fol. 33r), giurato 1474 (ASPa, Prot. 75, fol. 4r), 1477 (ASPa, Prot. 82, fol. 47v)

Tuccio: acatapano 1473 (ASPa, Prot. 72, fol. 150v)

Mastro Simone: maestro di scurta 1477 (ASPa, Prot. 82, fol. 47v)

Vincio: acatapano 1440 (ASPa, Canc. 75, fol. 37v)

Rustica o Ruscica:

Bartolomeo: giudice della curia civile 1423 (ASPa, Canc. 54, fol. 415r = ASPa, Prot. 25, fol. 146r), 1426 (ASPa, Prot. 29, fol. 4r), giurato 1429 (ASPa, Prot. 30, fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r), 1432 (ASPa, Prot. 33, fol. 38r)

Simone: acatapano *ex gratia* 1427 (ASPa, Canc. 59, fol. 68r), 1432 (ASPa, Prot. 33, fol. 38r)

Saliceto:

Benedetto: acatapano 1470 (ASPa, Prot. 69, fol. 7v)

Sant'Angelo o Santangelo:

Giovanni: giurato 1428 (ASPa, Prot. 30, fol. 8v)

Tomeo: acatapano 1440 (ASPa, Canc. 75, fol. 37v), 1444 (ASPa, Canc. 83, fol. 1r), giurato 1448 (ASPa, Prot. 40, fol. 177v)

Giacomo: acatapano 1470 (ASPa, Prot. 69, fol. 7v), giurato 1475 (ASPa, Prot. 76, fol. 5v)

Saricioto:

Benedetto: acatapano *ex gratia* 1455 (ASPa, Prot. 48, fol. 37v)

Scala:

Enrico: giurato 1451 (ASPa, Prot. 44, fol. 7v), 1458 (ASPa, Prot. 52, fol. 7v), 1474 (ASPa, Prot. 75, fol. 4r)

Filippo: giurato 1419 (ASPa, Prot. 21, fol. 10v)
 Giovanni: maestro di scurta 1475 (ASPa, Prot. 76, fol. 5v)
 Perri: giurato 1401 (ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v)
 Pietro: giurato 1426 (ASPa, Prot. 29, fol. 4r), 1429 (ASPa, Prot. 30, fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r), 1437 (ASPa, Canc. 73, fol. 33r)

Scavello o Scavilli:

Blasco: acatapano *ex gratia* (ASPa, Canc. 83, fol. 1r)
 Maso: caposciurta 1401 (ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v), 1405 (ASPa, Canc. 43, fol. 30v), tesoriere 1426 (ASPa, Prot. 29, fol. 4r), 1431 (ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v)
 Rainaldo: acatapano 1437 (ASPa, Canc. 73, fol. 33r), giudice 1451 (ASPa, Prot. 44, fol. 7v), 1456 (ASPa, Prot. 47, fol. 48r)

Simplici:

Niccolò: acatapano *ex gratia* 1437 (ASPa, Canc. 71, fol. 37v)

Sinopuli:

Niccolò: caposciurta 1432 (ASPa, Prot. 33, fol. 38r), *ex gratia* 1447 (ASPa, Prot. 39, fol. 178v)

Spano:

Amico: giudice 1469 (ASPa, Prot. 67, fol. 335r)

Spatafora:

Antonio: capitano 1428 (ASPa, Canc. 59, fol. 63v)
 Giovanni: acatapano *ex gratia* 1404 (ASPa, Canc. 42, fol. 105r)
 Guglielmo: capitano 1431 (ASPa, Prot. 31, fol. 128v = ASPa, Canc. 65, fol. 237v)
 Ruggero: acatapano *ex gratia* 1428 (ASPa, Prot. 30, fol. 10v = ASPa, Canc. 61, fol. 56r), 1429 (ASPa, Prot. 30, fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r), giurato 1436 (ASPa, Prot. 34, fol. 7r), acatapano *ex gratia* 1447 (ASPa, Prot. 39, fol. 178v)
 Ruggero di Federico acatapano 1456 (ASPa, Prot. 47, fol. 48r)

Speciale o Spiciali:

Magister Amico: giurato 1401 (ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v), 1404 (ASPa, Canc. 42, fol. 70r)
 Antonio: acatapano 1436 (ASPa, Prot. 34, fol. 7r)
 Giovanni: giurato 1425 (ASPa, Prot. 28, fol. 9r)
 Nuccio: acatapano 1404 (ASPa, Canc. 42, fol. 70r)

Tezo o Tezio:

Cola: acatapano 1429 (ASPa, Prot. 30, fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r)

Enrico: acatapano 1404 (ASPa, Canc. 42, fol. 70r), giurato 1428 (ASPa, Prot. 30, fol. 8v), 1431 (ASPa, Prot. 32, fol. 3v = ASPa, Canc. 66, fol. 18v), 1437 (ASPa, Canc. 73, fol. 33r), 1444 (ASPa, Canc. 83, fol. 1r), 1450 (ASPa, Prot. 43, fol. 38v), 1456 (ASPa, Prot. 47, fol. 48r)

Giannotto: tesoriere 1403 (ASPa, Prot. 15, fol. 99r)

Giovanni: giudice 1404 (ASPa, Canc. 42, fol. 70r), giurato 1455 (ASPa, Prot. 48, fol. 37v)

Guglielmo: acatapano 1401 (ASPa, Prot. 5, fol. 355v = ASPa, Canc. 38, fol. 130r)

Guglielmo di Giannotto: giurato 1401 (ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v)

Manfredi: acatapano 1457 (ASPa, Prot. 51, fol. 6v), giurato 1465 (ASPa, Prot. 62, fol. 116v)

Niccolò: giurato 1470 (ASPa, Prot. 69, fol. 7v)

Onofrio: giurato 1468 (ASPa, Prot. 67, fol. 4v), 1473 (ASPa, Prot. 72, fol. 150v)

Pietro: notaio degli atti della curia civile 1457 (ASPa, Prot. 51, fol. 6v), 1465 (ASPa, Prot. 62, fol. 116v), 1468 (ASPa, Prot. 67, fol. 4v)

Pino: acatapano 1401 (ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v), giurato 1404 (ASPa, Canc. 42, fol. 70r), 1432 (ASPa, Prot. 33, fol. 38r), giurato 1451 (ASPa, Prot. 44, fol. 7v)

Rogero: acatapano 1426 (ASPa, Prot. 29, fol. 4r), giudice 1451 (ASPa, Prot. 44, fol. 7v)

Traversa o Traverso:

Franchino: giurato 1405 (ASPa, Canc. 43, fol. 30v), acatapano 1409 (ASPa, Prot. 4, fol. 237v)

Giovanni: acatapano 1419 (ASPa, Prot. 21, fol. 10v)

Paolo acatapano *tam ex votis quam ex gratia* 1426 (ASPa, Prot. 29, fol. 4r), 1429 (ASPa, Prot. 30, fol. 136r = ASPa, Canc. 61, fol. 10r), 1432 (ASPa, Prot. 33, fol. 38r), giudice 1436 (ASPa, Prot. 34, fol. 14v), giurato 1447 (ASPa, Prot. 39, fol. 178v), 1450 (ASPa, Prot. 43, fol. 38v)

Turano:

Notaio Niccolò: giudice del capitano 1401 (ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v), 1403 (ASPa, Prot. 15, fol. 94r), 1405 (ASPa, Canc. 43, fol. 22v), acatapano 1407 (ASPa, Canc. 44-45, fol. 80v), giudice 1421 (ASPa, Prot. 24, fol. 14r)

Ucria:

Giovanni: tesoriere 1425 (ASPa, Prot. 28, fol. 9r)

Unlanza:

Corrado: maestro di scurta 1468 (ASPa, Prot. 67, fol. 4v), tesoriere 1474 (ASPa, Prot. 75, fol. 4r)

Virgilio:

Mastro Guglielmo: scurteri 1444 (ASPa, Canc. 83, fol. 1r)

Vitale o Vitali:

Filippo: caposciurta 1401 (ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v), 1409 (ASPa, Prot. 4, fol. 237v)

Giovanni: giurato 1404 (ASPa, Prot. 5, fol. 335v), 1405 (ASPa, Canc. 43, fol. 30v)

Guglielmo: acatapano 1421 (ASPa, Prot. 24, fol. 14r), giurato 1436 (ASPa, Prot. 34, fol. 7r)

Pino giudice 1401 (ASPa, Prot. 14, fol. 30v = ASPa, Canc. 38, fol. 194v), 1404 (ASPa, Canc. 42, fol. 70r)

Giovanni: maestro di scurta 1475 (ASPa, Prot. 76, fol. 5v)

Perrone: maestro di scurta 1421 (ASPa, Prot. 24, fol. 14r)

Salvo: giudice 1450 (ASPa, Prot. 43, fol. 38v)

Simone: notaio degli atti della curia civile 1409 (ASPa, Prot. 4, fol. 237v)

Zaccuni:

Antonio: maestro di scurta 1407 (ASPa, Canc. 46, fol. 291r)

Zamparruni:

Blancato: maestro di scurta 1451 (ASPa, Prot. 44, fol. 7v)

Xabac:

Garaldo: giurato 1409 (ASPa, Prot. 4, fol. 237v)

PAOLO MARIO SIPALA

LETTERATURA E SCIENZA IN CAPUANA

Il 5 giugno del 1902, Luigi Capuana tiene la sua prolusione nell'aula magna dell'Università di Catania, nel momento in cui prende posto sulla cattedra di "Lessigrafia e stilistica". È diventato professore universitario di ruolo e questo fatto potrebbe dare stabilità alla sua vita e anche una certa sicurezza economica poiché, come è noto, egli aveva una vita finanziaria assai disordinata, pari forse alla vita amorosa, e si sa che le donne costano...

Quindi Capuana era costretto a dibattersi sempre tra debiti, tra esigenze di scrivere a getto continuo, di produrre e riprodurre continuamente i suoi testi. All'università di Catania egli ha finalmente una cattedra, una cattedra che si intitola "Lessigrafia e stilistica". E un tipo di cattedra che proprio allora veniva istituita nelle università italiane. E Benedetto Croce chiede a Capuana come intende organizzare questa nuova disciplina. In realtà, Capuana risponde che la lessigrafia e la stilistica gli studenti dovrebbero studiarla prima di accedere all'università, nelle scuole secondarie e, pertanto, intende dare alla sua disciplina un taglio del tutto diverso dalla lessigrafia, un taglio a lui più congeniale, di critica letteraria. Nella sua prolusione intende fondare o rifondare i principi di una critica letteraria e intitola il suo discorso: *La scienza della letteratura*.

Capuana, certamente, non ignorava che una critica scientifica era già stata fondata da tempo da Ippolito Taine, e che anche in letteratura la scienza aveva trovato delle applicazioni nel *romanzo sperimentale* di Emile Zola. Egli propone, dunque, un *revival* del movimento scienziasta che già aveva esaurito la sua forza propulsiva nell'ultimo '800.

È significativo che in quello stesso 1902 Benedetto Croce scrive il suo saggio veramente fondamentale e decisivo per le sorti della cultura italiana del '900: *estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*. E sarà Croce a dominare nella cultura della prima metà del '900, non il progetto di restaurazione scienziasta di Capuana. In che cosa consiste questo progetto?

Egli ripete, inizialmente, il celebre aforisma di Ippolito Taine, quella che si può definire più semplicemente un'equazione tra i fatti morali, il vizio e la virtù, e i prodotti chimico-naturali, come il vetriolo e lo zucchero: «Le vice et la vertu sont des produits comme le vitrol et le sucre, et toute donnée complaixe naît par la rencontre d'autres données plus simple dont elle dépend».

Per Ippolito Taine il Vizio era il risultato di alcune circostanze, di alcune condizioni ambientali, di eredità genetiche e caratteriali, cioè un insieme di risultanze di prodotti chimico-fisici, come appunto il vetriolo, quell'acido corrosivo di cui nell'800 le mogli gelose si servivano per deturpare la bellezza delle amanti dei rispettivi mariti. E, così lo zucchero, fatto positivo, è l'equivalente delle virtù e risultato pure di altri prodotti, di altri fattori naturali. Dunque, l'elemento spirituale, l'elemento morale del vizio e della virtù è subordinato all'esistenza, all'azione di altre forze, non spirituali, non morali ma fisiche, chimiche.

Capuana capisce che a questa teoria di Ippolito Taine sono state avanzate delle critiche e sostiene che, come nelle produzioni organiche oltre agli elementi naturali (il terreno, l'acqua, la luce) c'è qualcosa che trascende la materia propriamente detta, cioè la Vita, in quanto facoltà di adattamento, di trasformazione, di organizzazione, allo stesso modo nell'opera d'arte esiste questa facoltà, per cui, la vita si riproduce nelle creazioni del pensiero.

L'opera d'arte è il risultato degli stessi fenomeni che si verificano nel mondo vegetale e animale. Però anche nell'opera d'arte, come del resto nelle creazioni, c'è una scintilla diversa che è la vita e che non è tutta riconducibile a quelle fonti che abbiamo detto. Questo elemento trascendente che egli chiama *vita*, dà alla somma di quei fattori un aspetto non meramente addizionale, ma ne fa un organismo.

L'organismo di un'opera letteraria è la sua forma, non una forma in senso tecnico-letterario, cioè grammatica, lingua, stile, la forma del linguaggio comune secondo la didattica, ma la parte essenziale dell'opera. Come cerca di andare oltre la tesi di Ippolito Taine, così sembra che Capuana voglia andare oltre la proposizione critica di De Sanctis, il quale aveva affermato che lo stile ha il suo valore nelle cose, sulle stesse basi della grammatica, della lingua e dello stile; e aveva definito il concetto di forma nella inscindibilità con il suo contenuto (cioè la forma è considerata nel momento in cui il contenuto vive e si muove nel cervello dell'artista e diventa forma cioè arte).

Per Capuana quella *forma* è l'organismo completo dell'opera d'arte, una simbiosi di contenuto e forma in quanto veste esteriore. Potrebbe essere la

condizione scienziata della forma, cioè la forma come organismo. E si può anch'essa ricondurre al mondo animale e vegetale. Questa coerenza scienziata di Capuana si spinge a cercare altre analogie tra il mondo del pensiero e quello della natura: come nella flora abbiamo delle piante delle quali si trovano soltanto vestigi e resti fossilizzati nei sedimenti terziari e quaternari; come nella fauna abbiamo animali ugualmente scomparsi di cui sono stati rinvenuti gli scheletri enormi, così nella letteratura esiste un processo analogo, ci sono specie e generi letterari che sono morti, che sono fossili, che si possono esporre solo nei musei ideali, che sono le storie delle letterature e che non hanno più nessuna possibilità di vita.

Allora, è possibile pensare che Capuana abbia voluto dar corso a questo *revival* scienziata per sanzionare la definitiva scomparsa, nella storia della letteratura, di alcuni generi letterari, quali per esempio il poema didattico-allegorico o il poema epico-cavalleresco che sono specie letterarie ormai tramontate. In tal modo, per converso, Capuana voleva scatenare la vitalità di un genere letterario, che a lui era più congeniale in quel momento, cioè il *romanzo*.

In Capuana si ha dunque il rilancio del romanzo, il romanzo come specie vincente, in questa lotta per la vita che si svolge anche nel grande campo dei generi letterari.

Cerchiamo, allora, nei romanzi quale può essere la ricetta scienziata di Luigi Capuana. Anche qui è naturale un confronto con Ippolito Taine. Per Ippolito Taine tre erano i fattori fondamentali della storia della vita: *race* (razza), *milieu* (ambiente) e *moment* (momento storico, si suole tradurre). In realtà in "*le moment*" si realizza per Ippolito Taine quel processo di trasformazione per cui la "velocità accumulata" in una fase della storia si riversa nella fase successiva. *Le moment* di Zola predilige le grandi epoche di trasformazione, così come il romanzo italiano verista con Verga e De Roberto predilige il momento di trasformazione, il passaggio, per esempio, dallo stato pre-unitario, allo stato unitario.

La ricetta di Luigi Capuana è più vasta. Egli scrive che nell'opera d'arte in generale, bisogna attribuire *10 punti alla eredità, 15 punti all'ambiente, 40 alle circostanze individuali, 30 alla forza maggiore, 5 agli elementi diversi*, per un totale di 100. È chiaro che i due elementi iniziali della formula di Ippolito Taine, la razza e l'ambiente, si ritrovano nei primi due elementi del Capuana: l'eredità e l'ambiente. Ma mentre nella formula di Taine erano i 2/3 (66,66%), in quella del Capuana rappresentano il 25%. C'è nella formula di Capuana, uno slittamento verso altri fattori che non sono quelli dell'eredità, della razza e dell'ambiente. Egli dà un gran peso a situazioni

particolari, alle circostanze individuali (40%), il 30% alla forza maggiore che potrebbe essere il caso o il destino; il 5% agli indefinibili elementi diversi; accresce, dunque, *il peso dell'imponderabile*, di ciò che non si può esattamente prevedere e calcolare. E una formula assai più elastica di quella di Ippolito Taine, che fa posto a degli elementi irregolari, eterogenei, trascendenti rispetto ai dati materiali e quasi immobili, perché la razza e l'ambiente sono elementi statici o che si muovono in una maniera impercettibile, solo *le moment*, nella formula di Taine, è l'elemento dinamico. Invece, Capuana accresce il peso degli elementi dinamici, non definibili e non prevedibili.

Come agisce il Capuana quando trasporta i problemi della scienza nei suoi romanzi?

Scegliamo due casi che nel linguaggio della medicina possono definirsi "clinici" e due personaggi che sono medici, scienziati e filosofi nello stesso tempo: il dottor Follini in *Giacinta* e il dottor Mola in *Profumo*, due personaggi portatori delle tesi scienziste di Capuana.

Il caso clinico di Giacinta consiste nel fatto che questa donna al momento in cui apprende che molto tempo prima, da bambina, aveva subito una violenza da parte di un ragazzaccio, suo compagno di giochi, non si considera più degna di sposare l'uomo che ama e l'ama, perché teme che qualche volta l'uomo possa rimproverarle questa sua "disgrazia" infantile. Allora sposa un altro uomo, un vecchio nobile, e la sera delle nozze si dà all'uomo che ama. Non si considera, dunque, degna di darsi a lui come moglie e si dà a lui come amante. Da un lato riconosce e subisce il tabù della verginità, dall'altro sfida e trasgredisce la morale della fedeltà coniugale. Nel seguito della vicenda, c'è il medico che interviene a studiare il caso.

Il Follini – scrive Capuana – studiava Giacinta con la fredda curiosità di uno scienziato di fronte a un bel caso. L'eredità naturale, le circostanze sociali glielo spiegavano fino a un certo punto. Ma per lui, già discepolo del De Meis, per lui che se non credeva all'anima immortale credeva nell'anima e allo spirito, una passione come quella non poteva essere soltanto il prodotto delle cellule, dei nervi e del sangue. E voleva scoprirne tutto il processo essenziale. Gli interessava pel suo libro *Fisiologia e patologia delle passioni* a cui lavorava da due anni. Perciò quando gli capitava mettevasi a interrogare destramente Giacinta, a confessarla, come ella diceva, ingegnandosi di sorprendere i sintomi nella loro spontanea attività.

Il dottor Follini è pure convinto che l'elemento della razza (l'eredità materna) e l'elemento dell'ambiente provinciale hanno un ruolo nella vicenda, hanno influenzato il comportamento di Giacinta, ma non al cento per

cento. C'è qualcosa in questo comportamento che gli sfugge. E qui è la parte in cui Capuana già avverte l'insoddisfazione della scienza. C'è un lato che la scienza non riesce ad approfondire, a chiarire, a definire nei suoi processi psichici.

L'altro caso è altrettanto problematico. *Profumo* è la vicenda di un agente delle tasse. La storia muove da un paesetto siciliano che si chiama Marzallo, che una simbiosi di Marzamemi e Pozzallo. Il personaggio, Patrizio Morolanza, è sposato e ha una madre possessiva, gelosa del figlio e della nuora. L'elemento clinico scatta al momento in cui dal corpo della moglie, per effetto della crisi nervosa conseguente a quella condizione conflittuale, si sprigiona un profumo di zagara. Questo è il fatto che il medico studia, in quanto "fenomeno raro, condizione eccezionale dell'organismo, indizio di grande delicatezza dell'apparato nervoso". Come si può spiegare questo fenomeno?

Il dottore aprendo le mani e le braccia dice: «Con le malattie nervose non si sa mai. La scienza è bambina intorno ad essi, va a tastoni. Noi mediconzoli imbattendoci in un caso che ci imbarazza, specialmente se si tratta di donne, sogliamo uscirne per rotto della cuffia dicendo nervi, nervi». Invece si sa dalla storia che centinaia di santi e sante, consumati da penitenza e digiuni, quando sono morti sprigionavano un odore delizioso, un odore di paradiso, da cui è derivata l'espressione "odore di santità", "morire in odore di santità". Non un'espressione metaforica, proprio un odore, un profumo si sprigionava da quei corpi. E questo fenomeno è stato riscontrato anche in epoca moderna, in parecchi ipocondriaci e isterici. Nella letteratura medica si citano i casi di un ipocondriaco che spandeva odore di violetta, di un altro che esalava odore di pane fresco; due isteriche che mandavano un odore di iride, l'altra di ananas, un'altra ancora esalava effluvi di vaniglia.

Già – continua il medico capuaniano – si comincia a fare l'ipotesi che «a ogni nostro stato psicologico corrisponda la produzione di speciali odori [...] che ogni nostro pensiero si traduca continuamente in linguaggio di odori. La mia poca scienza in questo momento non può dirvi altro. Lasciatemi osservare».

Egli si applica allo studio di questa coppia. E scopre che la vita di coppia è sotto l'incubo di una ossessiva presenza materna. Quest'uomo non riesce ad amare la moglie e rifiuta anche i suoi timidi approcci, perché è sotto la suggestione della madre, perché sente che la propria madre odia la moglie, perché teme che gli voglia sottrarre il figlio. E ciò è una remora, un ostacolo, un freno che pesa sui gesti, sul suo comportamento affettivo.

La madre muore, ma l'incubo non finisce. Ogni giorno quest'uomo si reca

al cimitero per renderle omaggio: è ancora sotto la soggezione materna. Il complesso psichico si rompe sotto le pressioni del medico, il quale convince Patrizio a non andare più al cimitero e a guardare la moglie con maggiore sensibilità. Finalmente, dopo l'incubo e dopo una giornata temporalesca si dissolve, anche fisicamente in sintonia con la natura, quel clima pesante e nel finale si ristabilisce un rapporto affettivo tra marito e moglie.

Ma qual era la spiegazione del "profumo"? «Voi abbiate pazienza – dice il medico – sarò franco [...] Il nodo è qui: si tratta di un disordine morale che ne produce uno fisico, a mio modo di vedere». Un fatto morale, dunque, che ne produce uno fisico.

Abbiamo così un ribaltamento decisivo rispetto alle posizioni iniziali, perché per Ippolito Taine i fatti morali, i vizi e le virtù, erano il risultato di condizioni fisico-chimiche, di condizioni naturali. Al contrario, Capuana, in questa fase della sua produzione (siamo già al tramonto dell'800, nel 1890) fa dire al personaggio che lo rappresenta: «Credo nell'anima. L'uomo macchina non mi ha mai persuaso» e nella dedica *Al lettore* aveva parlato della sua intenzione di smentire la leggenda che lo considerava "paladino ad ogni costo delle teoriche naturaliste o veriste". Nel momento in cui ripudia la dipendenza in maniera meccanica che lo scientismo e il naturalismo avevano stabilito tra fattori fisici e fattori morali, Capuana rompe con l'eredità naturalista e si affaccia alle soglie di un Novecento che percorrerà altre vie, tentando di sondare quei misteri che resistevano e sopravvivevano alla scienza meccanicistica dell'Ottocento.

Nota bibliografica

Il discorso *La scienza della letteratura* fu pubblicato in opuscolo di venti pagine, Catania, Giannotta, 1902.

L'analisi "chimica" degli elementi del romanzo è nel saggio *Per l'arte*, Catania, Giannotta, 1885.

Il romanzo *Giacinta* fu pubblicato per la prima volta nel 1879 e infine, dopo successive revisioni, Catania, Giannotta, 1889.

Profumo per la prima volta in "Nuova Antologia" 1890 e infine, Torino, Roux e Vialongo, 1900.

Per la problematica in generale, cfr. P. M. Sipala, *Scienza e storia nella letteratura verista*, Bologna, Pàtron, 1976.

GIUSEPPE SPADARO

GRAECA MEDIAEVALIA XIII.
APPUNTI SULLA COSTITUZIONE CRITICA
DEL TESTO DEL ΠΟΛΕΜΟΣ ΤΗΣ ΤΡΩΑΔΟΣ*

Il Πόλεμος τῆς Τρωάδος, di autore anonimo, è una lunghissima opera in versi politici non rimati - sono quasi quindicimila¹ - composta con ogni probabilità nel XIV secolo². Essa è una rielaborazione³ di un ben noto testo occidentale: *Le Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure, della fine del XII secolo⁴ e ci è stata tramandata da cinque manoscritti⁵, a cui sono da aggiungere due frammenti⁶, appartenenti tutti al XVI secolo, tranne quello conservato nella Biblioteca Universitaria di Bologna databile tra il XV e

* Dedico questo mio contributo al caro Totò Leone, compagno di studi e amico fraterno negli anni giovani di ieri e in quelli, ancora giovani, di oggi.

¹ Esattamente 14401, cfr. la recentissima edizione critica a cura di M. Papathomòpulos ed E.M. Jeffreys, Μορφωτικό Ίδρυμα Ἑθνικῆς Τραπέζης, Βυζαντινὴ καὶ Νεοελληνικὴ Βιβλιοθήκη 7, Atene 1996.

² Cfr. Papathomòpulos-Jeffreys, *op. cit.*, p. LXXXIX. Potrebbe essere stata composta un secolo prima secondo Ch. Gidel: «Il ne nous semble donc pas téméraire, dans le manque où nous sommes de toute indication positive, de fixer la date de la traduction grecque de Benoît de Sainte-Maure au milieu du XIII^e siècles, vers 1264 environ, cent ans après la composition de l'œuvre originale», cfr. *Etudes sur la littérature grecque moderne*, Paris 1866, p. 229.

³ Non certamente una traduzione come sosteneva Ch. Gidel: «a été littéralement traduit en grec...Le poète grec s'est mis de propos délibéré à copier le roman français», *op. cit.*, pp. 197-98, cfr. anche p. 222: «L'auteur grec a traduit littéralement le romancier français».

⁴ Cfr. L. Constans, *Le roman de Troie*, Paris 1904-1912, vol. 6, pp. 189-91 e F.A.G. Cowpor, *The Date and Dedication of the "Roman de Troie"*, in «Modern Philology» 27, 1929-30, pp. 379-82.

⁵ *Paris. Coislin.* 344=A, *Paris. Gr.* 2878=B, *Paris. Gr.* 1732=C, *Vindob. Theol. Gr.* 244=V, *Bonon. Univ. Gr.*=X.

⁶ *Paris. Coislin.* 344, ff. 1-6 (=E), [*Athen.*] Βρόντη-Τσιγγάνου 2 (=R) vv. 2678-2759.

il XVI secolo. Il valore dei testimoni è vario, sebbene gli studiosi considerino il *Bon. Gr.* 3567 uno dei più importanti⁷.

La recente edizione del Πόλεμος τῆς Τρωάδος⁸ ci offre l'occasione di intervenire in più punti rispetto alla costituzione critica del testo⁹. Un dato è certo: l'opera è una parafrasi, una rielaborazione piuttosto che una traduzione, come già da tempo aveva notato E.M. Jeffreys¹⁰, la studiosa che ha curato l'edizione insieme con M. Papathomòpulos. Il rielaboratore omette alcune parti della narrazione presenti in Benoît, tralascia talune descrizioni di oggetti meravigliosi, come pure dettagli di scene di battaglia e molti dei discorsi dei personaggi, e talvolta interviene con qualche aggiunta. Tenuto conto di tutto ciò, non si capisce perché si è intervenuto a correggere il testo concordemente tradito per ristabilire un'ipotetica lezione, sol perché essa rispecchia una parola presente nel modello. Questo principio potrebbe eventualmente valere per un autore che dichiara espressamente di voler tradurre *ad verbum*.

Inizio dai passi in cui non si sarebbe dovuto intervenire sul testo.

1. Ὁ Νέστωρ ὁ θαυμάσιος ἦτον πολλῆς ἀνδρείας·
φαρὶν ἑκαβαλλίκευεν εὐμορφον, Καστιλλᾶτον·
εἰς ὅλον τὸ περιγεῖον καλύτερον οὐκ ἦτον

(vv. 937-39)

938 Καστιλλᾶτον Pap., de Castele F 2467: καστανᾶτον Β Χ μαύρης τρίχας Α.

Nessun greco avrebbe mai capito, né capirebbe oggi, il termine coniato arbitrariamente da Papathomòpulos che si fonda sull'espressione «de Castele» del modello. Ma, come abbiamo già avuto occasione di precisare¹¹, l'autore

⁷ Cfr. K. Krumbacher, *Geschichte der Byzantinischen Literatur*, München 1897², p. 848; L. Politis, Δύο φύλλα ἀπὸ ἑνα χειρόγραφο τοῦ «Πολέμου τῆς Τρωάδος», in «Ἑλληνικά» 22, 1969, p. 229; H.G. Beck, *Geschichte der Byzantinischen Volksliteratur*, München 1971, p. 139 (= Ἱστορία τῆς βυζαντινῆς δημώδους λογοτεχνίας, μετάφραση Νίκη Eideneier, Atene 1988, p. 223).

⁸ Cit. a nota 1

⁹ Va precisato che mi sono finora limitato a verificare solo i primi mille versi circa della nuova edizione.

¹⁰ Cfr. *The Judgement of Paris in Later Byzantine Literature*, in «Byzantion» 48, 1978, p. 113.

¹¹ *Edizioni critiche di testi greci medievali in lingua demotica. Difficoltà e prospettive*, in H. Eideneier (a cura di), *Neograeca Medii Aevi. Text und Ausgabe*, Romiosini, Köln 1987, p. 353.

del Πόλεμος τῆς Τρωάδος non è un semplice traduttore, bensì un rielaboratore¹². Quello che contraddistingueva un cavallo di razza erano le macchie bianche sulla fronte, le chiazze e il colore in genere¹³. La lezione καστανᾶτον, conservata da B e X, è pertanto da mantenere.

2. Τὴν τρίχαν τὴν ὀλόχρυσιν οὐ δύνασαι νὰ ἐπάρης.

Ὅρα τὴν χωρικότητα τὴν ἄρχισες νὰ ποίσης

..... ὁμνύω σοι εἰς τὸν Ἀπόλλων

(vv. 371-73)

372 Ὅρα Pap., Guar F 1384: ὁρῶ ABEX.

Il «Guar» del modello su cui si fonda Papathomòpulos per la sua correzione non significa «guarda», bensì «vigila», «fa' attenzione», «prendi cura».

La lezione tràδιτα ὁρῶ, quindi, va rispettata ed è in perfetta sintonia con quanto detto poco prima:

ὅτι τὴν τρίχαν τὴν χρυσὴν τοῦ κρίου θέλεις ἄραι.

Ἄλλὰ μεγάλην χωρικίαν ἐσκόπησες νὰ κάμης·

ὁμνύω σε εἰς τὴν ἀλήθειαν

(vv. 347-49)

3. ἐγὼ μὲ τὴν τέχνην μου τὴν τόσῃν ὅπου ἤξεύρω,

οὐκ ἔνι πρᾶγμα τίποτες τόσα βαρὺ, σκληρῶδες

σ' ὅλον τὸν κόσμον ἅπαντα, ἐγὼ νὰ μὴν τὸ ποίσω

(vv. 393-95)

393 τέχνην *corr.*, nigromance F 1419: τόλμην ABEVX.

Gli editori correggono in base al modello la lezione τόλμην tràδιτα da tutti i manoscritti. Ma perché il rielaboratore doveva necessariamente tradurre il «nigromance» del suo modello? E che motivo aveva l'autore dell'ipotetico subarchetipo, da cui dipenderebbero tutti i testimoni superstiti, di sostituire τέχνην con il termine τόλμην? La lezione tràδιτα non è di ostacolo al senso del passo: «io, con il così grande coraggio che so di

¹² Cfr. Jeffreys, *op. cit.*, n. 9.

¹³ Vedasi, per esempio, *Dighenìs Akritis* E, (ed. St. Alexiu) v. 10 φαρὶν ἐκαβαλίκευσε φτυλὸν καὶ ἀστεράτον.

possedere, non v'è cosa in tutto il mondo, così impossibile e tremenda, che non sia in grado di fare».

4. ἐπάνω ἐγγίζει τοῦ ἔλμου του, ὡς τοῦ ἐδίδαξεν ἐκείνη
(v. 647)

ἐδίδαξεν Pap., si come ele li enseigna F 1896: ἔδειξεν ABEVX.

Innanzitutto osserviamo che si dovrebbe ammettere una sinalefe in cesura, perché altrimenti il secondo emistichio sarebbe errato metricamente. E poi, perché correggere ἔδειξεν, tramandato da tutti i testimoni, se per il senso va bene?

5. ἀπὸ τοὺς κόλπους τοῦ σπαθίου, τοὺς ἤχους τοῦ φιδίου
ἐφαίνεται σου ἐβρύχιζεν ἡ νῆσος ὅλη ἐκείνη
(vv. 674-75)

675 ἐβρύχιζεν Pap., Que toz li isles en resone F 1938: ἐβύθιζε (v) EXB
ἐβύθισε V ἐχάλασεν A.

Nulla ci impedisce di sostenere, anche se il modello ha «resone», che il rielaboratore abbia di proposito voluto servirsi di un'altra immagine - non era costretto a tradurre alla lettera. Quindi la lezione ἐβύθιζε comune a quasi tutti i testimoni - anche A con ἐχάλασεν la avvalora - va mantenuta: «per il rumore dei colpi della spada e i sibili del serpente, si aveva l'impressione che tutta quell'isola sprofondasse».

6. Καὶ εἰς τὸν κριὸν ἐδιέβηκεν, ἐκούρσευσε τὴν τρίχαν·
ἐπῆρε την, ἐστράφηκεν, ὥχετον ὡς ἠπόρει
(vv. 688-89)

688 ἐκούρσευσε Pap. cfr. F 1964 Si en a prise la toison: ἐκούρσευσε BX
ἐκούρσευε AEV.

Come si vede, tutta la tradizione manoscritta è concorde nel tramandare la forma dell'aoristo del verbo κουρεύω, «taglio, toso, recido», sia nella forma popolare (AEV) sia in quella dotta (BX). Cioè, Giàsone accostatosi all'ariete ne recide il vello, lo prende e se ne torna indietro alla svelta. Papatomòpulos cita, per avvalorare il suo emendamento, «Si en a prise la toison» del modello, senza accorgersi che l'anonimo autore greco ha proprio tradotto questa espressione con ἐπῆρε την.

Già nel 1986, in un convegno, tenutosi a Colonia¹⁴, avevo fatto presente che era errato sostituire una forma concordemente trādita quando non si trova nella motivazione addotta un sostegno valido e irrefutabile. Ma lo studioso, coinvolgendo anche Jeffreys, non sembra condividere le mie osservazioni.

7. Ἐκείνη, ὥς ἀκούσατε, τοῦ ἔσωσε τὴν ζωὴν του
(v. 721)

ἔσωσε Pap., El l'aveit guardé de morir F 2037: ἔδωκε BVX ἔδωκε A.

La tradizione manoscritta non va “corretta” perché il rielaboratore ha voluto rendere proprio con ἔδωκε τὴν ζωὴν του («diede, regalò» la vita a Giasone) l'«aveit guardé de morir» del suo modello.

8. Τόσα εἶπεν ὁ Ἑρκούλιος τῶν δύο ἀνταδελφῶν,
μετὰ χαρᾶς τὸν ἔταξαν νὰ ὑπάγουν μετ' ἐκείνον
(vv. 761-62)

761 εἶπεν Pap., Tant lor a dit que ambedui: ἔποικε EVX ἐποίκε A.

Anche qui la tradizione manoscritta è concorde e va rispettata; il fatto che nel modello vi sia «a dit» non significa nulla. Il rielaboratore usa un linguaggio più espressivo: «Ercole tanto fece che i due fratelli gli promisero di andare con lui ben volentieri».

9. Ἀπ' αὐτοῦ ἐδιέβησαν εἰς τὰς αὐτῶν κατοῦνας,
καὶ τὸ φαγὶ ἦτον ἔτοιμον· ἐκάθισαν νὰ φάγουν
(vv. 2720-21)

2721 φαγὶ ἦτον Pap., cfr. F 6509 E si donc fu prez li mangiers: φαγὶν τους ABRVX.

I codici tramandano concordemente φαγὶν τους, che va mantenuto: la correzione apportata da Papathomòpulos non si giustifica in alcun modo. Il testo è ben chiaro: φαγὶν τους è retto da φάγουν e l'aggettivo ἔτοιμον ha valore predicativo (il punto in alto aggiunto dall'ed. va eliminato).

¹⁴ Cfr. Spadaro, *Edizioni critiche di testi medievali cit.*, pp. 354-55.

Questa *libido emendandi* di Papathomòpulos è davvero strana se si tiene presente, come deve essere tenuto presente, che l'opera greca non è una semplice traduzione. Ma l'editore mal si rassegna a questo dato obiettivo. E stupisce trovare registrate nell'apparato critico affermazioni come queste:

- a) 653 ἐκεῖνα ὀπίσω ἐστράφησαν (*male translato* Quatre reies lor a fait faire F 1908; *debuisset* τέσσαρα ἀλλάκια ὄργωσαν) BEVX.

Visto che il Πόλεμος τῆς Τρωάδος è un rimaneggiamento del *Roman de Troie*, che significato ha l'annotazione *male translato*? Immagino che sarà stata l'opposizione, la resistenza della Jeffreys a non aver fatto introdurre nel testo τέσσαρα ἀλλάκια ὄργωσαν, a dispetto della concorde tradizione manoscritta ἐκεῖνα ὀπίσω ἐστράφησαν, come è avvenuto in altri casi!

- b) 356 Μάρος δαρούνης ἐξώρθωσε φοβερούς δύο βόας

δαρούνης X δαρουσνῶς BV Δαροῦσόν E, ABEV, *debuisset* χαλκούς (Pap.), cfr. d'airain F 1352.

Credo che sia merito del sottoscritto se questo emendamento χαλκούς ipotizzato da Papathomòpulos non sia entrato a far parte del testo critico¹⁵

- c) 538 Ἀπ' αὐτοῦ πάλιν τοῦ ἔδωκε τὴν ἀλοιφήν ἐκείνην

τὴν ἀλοιφήν ἐκείνην ABEVX: μίαν ἀλοιφήν ἐκείνου *malit* Pap., cfr. F 1671 li baille un oignement

- d) 539 οἶαν οὐκ εἶδεν ἄνθρωπος ποτὲ καλλιωτέραν

praeib. ABEVX: οἶαν οὐκ οἶδεν ἄνθρωπος πῶς ἦτο καμωμένη *malit* Pap., cfr. F 1672 Ne sai com fu faiz ne coment

- e) 568 Τέσσαρα στάδια ἐξόπισθεν νὰ ποίσης νὰ στραφῶσι

ἐξόπισθεν ... νὰ στραφῶσι ABEVX, Arer les feras quatre reies F 1725 ('ariere', pro 'arer', legit paraphrastes, qui textum male intellexit): *debuisset* Τέσσαρα ἀλλάκια, ἐγνώριζε, νὰ ποίσης νὰ ὀργώσουν (Pap.) !!

¹⁵ Cfr. Spadaro, *Edizioni critiche di testi medievali* cit., pp. 354-55.

f) 616 βραχίονας ἦτον θάλασσας, ἦτον μικρὸν νησάκιν

βραχίονας ἦτον BEV: βράχος γάρ ἦτον X ἀντίπερα της A βραχίων ἐκεῖ ἦτον *malit* Pap., cfr. F 1805-6 *Iluec li covint a passer/...un braz de mer* // ἦτον μικρὸν νησάκιν (νησίτσιν ABE) ABEVX: καὶ ἀντίπερα νησάκιν *malit* Pap., *De l'autre part ert li isleaus* F 1809.

In base a questo ostinato interventismo sulla tradizione manoscritta per non tradire in nessun modo il modello, io mi domando perché Papathomōpulos abbia dato la preferenza, per esempio, a X μεγάλης χαρμῆς v. 263 (πάσης μεγάλης χαρᾶς EV) e non ad A χαρᾶς δὲ καὶ τιμῆς, visto che il modello (F 1200) ha «a grant honor», e τιμῆς rispecchia «honor». Forse prevale per lui l'aggettivo «grant»? O perché preferisce la lezione di AEV ai vv. 284-5

Ἐκείνη τὸν πατέρα της ἠρώτησεν εὐθέως
πόθεν εἶναι ...
anziché quella di X
Ἐκείνη εὐθὺς ἐρώτησε κρυφίως τὸ πόθεν εἶναι
οἱ ξένοι ...

tenuto conto del modello in cui non compare la menzione del padre: «Bien ot enquis e demandé» F 1252. Si tenga presente che X è spesso vicino al modello più degli altri testimoni:

- a) v. 327 ἀλλ' εὐθὺς ἐσηκώθηκεν, ἐντροπιαστὰ ὑπαγαίνει, ἐντροπιαστὰ di X riproduce *Mout vergondose* di F 1309, di contro a παρευθὺς di BEV.
- b) v. 331 Γαληνὰ χαμηλούτσικα, τινὰς μὴ τὴν ἀκούση, χαμηλούτσικα di X corrisponde a *Soëf, basset* di F 1312, di contro a χαληνούτσικα di ABE.
- c) v. 512 ὁρᾶς τοῦτο τὸ εἰκόνισμα; τοῦ Θεοῦ τῶν ὅλων ἐνι, τοῦ Θεοῦ τῶν ὅλων di X è uguale *al deu des cieus* di F 1625, mentre se ne allontanano ABEV con la lezione τῶν θεῶν ὅλων.
- d) v. 607 καὶ οὐδένα καταδέχονται βροτὸν φοροῦντα σάρκα, βροτὸν φοροῦντα σάρκα di X è esattamente *hom charneus* di F 1789, di contro a φοροῦντα(ς) ἄρμα di ABEV.

Comunque anche se X è spesso vicino al modello più degli altri testimoni, non per questo si deve arrivare a conclusioni estreme come talvolta fanno gli editori, che espungono versi solo perché non presenti in X. Così, per esempio, dopo il v. 292 EV hanno i seguenti due versi, non accolti dagli editori:

ὄρεξιν ἔκαμνε πολλῶν μόνον νὰ τὴν ἐβλέπουν·
εὐμορφη, καλοπρόσωπη ἦτον ἡ κόρη ἐκείνη.

Il primo di questi due versi è attestato anche da A:

ὅτι τοὺς πάντας ἔκαμνε νὰ στέκουν νὰ τὴν (ἐ)βλέπουν·

E bisogna esser cauti nel respingere versi anche tramandati da un solo codice, se dal contesto essi appaiono necessari, come si può constatare da questo esempio:

Ἀρχίσασι τὸν πόλεμον οἱ δύο νὰ πολεμοῦσι
καὶ τὸ κοντάρι ἐτρίβηκεν, αὐτὸς οὐκ ἐλαβώθη
(vv. 669-70).

Gli editori omettono dopo il v. 669 un verso tramandato solo da A, ma che è indispensabile per la comprensione del passo in questione:

καὶ κονταρέαν ἔδωκε τὸν ὄφιν ᾗς τὸ κεφάλιν.

Segnaliamo adesso taluni emendamenti fatti da Papathomòpulos che sono da respingere:

1. Διὰ νὰ μὴ ἔνι ἐνέμπαιγμα ἡμῶν ἡ συναφεία,
οὐ θέλω νὰ ἔνι ἐγνώρισις εἰ μὴ εἰς τὸν ὄρκον τοῦτο
(vv. 513-14)

513 νὰ μὴ ἔνι Pap.: τοῦτο BEVX // 514 ἐγνώρισις Pap.: ἐγνώριζε ABEV
γνώριζε X.

Cito tutto il brano in cui sono compresi questi due versi perché siano più comprensibili al lettore. Ovviamente riporto i due versi così come sono stati tramandati:

«ὁρᾷς τοῦτο τὸ εἰκόνισμα; τοῦ θεοῦ τῶν ὅλων ἔνι.
Διὰ τοῦτο ἐνέμπαιγμα ἡμῶν ἡ συναφεία
οὐ θέλω νὰ ἔνι, ἐγνώριζε, εἰ μὴ εἰς τὸν ὄρκον τοῦτον.
Τὴν χεῖρα σου ἐπάνωθεν θες τοῦ εἰκονισμάτου·
ὁμοσε διὰ πιστότητα γυναῖκα νὰ μὲ ἐπάρης,
νὰ μὴ ποτέ σου μὲ ἀρνηθῇς ἡμέρας τῆς ζωῆς σου».

Ed ecco la traduzione: «vedi questa immagine sacra? È l'icona del Dio

dell'universo. Perciò non voglio che la nostra unione sia oggetto di scherno, sappi che essa si fonda su questo giuramento. Poni la tua mano sopra questa sacra immagine; giura di prendermi come legittima moglie, di non ripudiarmi mai per i giorni della tua vita».

Il soggetto e il predicato, posto in *enjambement*, dei vv. 513-14 è riferito sia al primo emistichio del primo verso che al secondo emistichio del secondo verso. Il concetto è chiaro: la nostra unione, dice Medea, deve essere una cosa seria e bisogna giurare; e non v'è nulla di meglio che giurare sulla icona del Padre eterno.

2. Ἐπρεπον πρῶγμα ἔμελλεν ἔν', ὅν οὕτως καὶ διστάσης v. 771

ἔμελλεν ἔν' Pap.: ἔμελλεν VX ἔναι δὲ E ἔν πολλά A.

Papathomòpulos a sostegno del suo emendamento cita il testo francese (F 2137): «Trop sereit lait»; ma in base alla sua convinzione che il rielaboratore riproduce spesso fedelmente il suo modello, e per essere anche coerente con le sue precedenti correzioni, avrebbe dovuto accettare la lezione di A: Ἐπρεπον πρῶγμα ἔν' πολλά. Lo studioso non si è accorto, inoltre, che il suo intervento ha causato un guasto metrico.

3. Τοῦτο σε λέγω τὸ ἀληθές, πληροφορήθητί το v. 219

πληροφορήθητί το Pap.: πληροφορήθησέ το AEVX.

Il Papathomòpulos non tien conto della tradizione manoscritta che è concorde nel tramandare questo tipo di imperativo aoristo passivo e interviene restituendo la forma dotta¹⁶ non solo in questo caso ma anche in altri, come per esempio, al v. 573:

οὐκ ἔχει ὁ ὄφτις, ἤξευρε, πληροφορήθητί το

πληροφορήθητί Pap.: πληροφορήθησέ BEVX.

Però inspiegabilmente l'editore, dimenticando gli interventi operati a tal riguardo, mantiene la forma di aoristo trädita in questo caso:

¹⁶ Questa è attestata anche nella nostra opera, cfr. vv. 373, 384, 1116 τοῦτο πληροφορήθητι.

ἐὰν ἡθελήσῃ τίποτε μικρὰν ἀρχὴν νὰ ποίσῃ
 ζημίαν εἰς τοὺς Ἕλληνας, πληροφορήθησέ το v. 1470-71 (BVX).

In verità le correzioni apportate dal Papatomòpulos non sono necessarie. Nei testi greci medievali in lingua demotica si alternano forme dotte e forme volgari. E ciò è un fatto ben noto a chi ha familiarità con questi testi. Emendare quindi in questi casi è sbagliato, in quanto si uniforma senza motivo la lingua che alle origini presentava uno stile ben diverso, differenziato.

La forma verbale di imperativo aoristo in -θησε, del resto, è bene attestata:

1. πληροφορήθησέ το *Lib. e Rod.*¹⁷ v. 258 N, 852 N, 992 E, 3008 Sc, πληροφορήθηκε ἀπ' ἐμὲν 2848 Sc, τοῦτο πληροφορήθηκε *Ach.*¹⁸ vv. 196, 1187.

2. παρηγορήθησέ τους *Lib. e Rod.* v. 4068 E, παρηγορήθησέ με v. 502 Sc, παρηγορήθησέ τον v. 767 Sc.

3. βεβαιώθησε *Lib. e Rod.* v. 612 Sc, 2206 Sc, 2836 Sc, 3388 E.

4. σηκώθησε *Lib. e Rod.* v. 188 Sc.

5. ξενώθησε *Lib. e Rod.* v. 1227 Sc.

6. ἀπλώθησε *Lib. e Rod.* v. 1312 Sc.

7. δουλώθησε *Lib. e Rod.* v. 206 Sc, v. 466 N.

8. διατάχθηκε *Achil.* v. 307.

9. ἐξεχώριθηκε *Achil.* v. 1280.

E questo tipo verbale di greco demotico si alterna con la forma dotta, come si ricava anche dall'*Achilleide*:

v. 874 ἀλλὰ συγκλίθητι μικρόν, πόνεσε πόθου πόνον

v. 904 δέξαι με, κόρη, σύμβουλον καὶ κλίθητι πρὸς πόθον.

4. Αὐγίτσα ἐκατέλαβε, καὶ λέγει πρὸς τὴν κόρην:

«Κυρά μου, φῶς, ὀμμάτια μου, ἡ μέρα φθάνει ἀπάρτι·

καὶ ᾧς ἔβγω ἀπὸ τὴν τσάμπραν σου, ἂν ἔναι θέλημά σου.

Τοῦτο καὶ μόνον γνώριζε· ἐσὺ εἶσαι ἡ ἐλπίς μου

¹⁷ *Le roman de Libistros et Rhodamné*, publié d'après les manuscrits de Leyda et de Madrid avec une introduction, des observations grammaticales et un glossaire par J.A. Lambert, née Van der Kolf, Amsterdam 1935.

¹⁸ *L'Achilleïde byzantine*, publiée avec une introduction, des observations et un index par D.C. Hesseling, Amsterdam 1919.

ὁποῦ ἔχω διὰ νὰ ἡμπόρεσα τὸ ἦλθα νὰ πληρώσω».

Ἡ κόρη λέγει: «Φίλε μου, τίποτε μὴ λυπῆσαι·

βουλὴν ἔλαβα κάλλιστην ὁποῦ νὰ σὲ ὠφελήσω»

(vv. 525-31)

531 βουλὴν ABEX: βουλὴν μεγάλην V // ἔλαβα Pap., j'en ai bien conseil pris
F 1660: ἔβαλα BEVX ἐποίκα A.

Il Papathomòpulos ha soppresso ἔβαλα, tramandato quasi concordemente – fa eccezione A che ricorre ad altra forma verbale – introducendo di sana pianta ἔλαβα che certo sente più vicino alla sua lingua parlata (λαμβάνω - λαβαίνω, il cui significato primario è quello di «prendere»), ma soprattutto spinto dal «j'en ai... pris» del modello.

La conoscenza della lingua greca moderna è certo un elemento indispensabile per chi affronta un'edizione critica di un testo greco demotico, come già da tempo notava Linos Politis, ma da sola non basta. E non giova – se non in casi isolati – una buona conoscenza della lingua greca antica, e spesso nuoce anche essere filologi classici. I metodi di approccio alla catalogazione stemmatica dei manoscritti e alla loro utilizzazione sono ben diversi. Quello che è necessario è una discreta informazione dei vari dialetti odierni e soprattutto una perfetta conoscenza della lingua dei testi di greco medievale in demotico che si acquisisce con una assidua, costante lettura delle opere che ci sono pervenute.

Così, se il nostro editore avesse avuto più esperienza nel campo della lingua greca medievale demotica si sarebbe accorto che «βουλὴν ἔβαλα» è la lezione giusta, quella autentica, e sarebbe stato d'accordo con quanto da me sostenuto, cioè che i nostri manoscritti vanno rispettati e non corretti ad ogni pié sospinto.

Nel nostro caso l'espressione «βάνω-βάζω βουλὴν», equivalente per significato ad «ἀποφασίζω»¹⁹, cioè «prendo una decisione», «decido», «stabilisco», rende esattamente l'espressione del modello francese «j'en ai conseil pris».

Ecco qualche esempio dell'uso di questa nostra espressione:

1. ἔβαλαν βουλὴν νὰ μηνύσουν τὴν Μαξιμώ²⁰

¹⁹ Come, del resto, «βάνω νοῦν», «βάνω γνώμην» etc.

²⁰ Οἱ δέκα λόγοι τοῦ Διγενοῦς Ἀκριτοῦ· ἦτοι ἡ ἀκέφαλος καὶ πεζὴ διασκευὴ τοῦ Ἀκριτικοῦ ἔπους κατὰ τὸ χειρόγραφον τῆς Ἀνδρου, ἐκδοθεῖσα ὑπὸ Δημ. Πασχάλη, in «Λαογραφία» 9, 1926, p. 305 sgg. 385¹².

2. βάνουν βουλὴν καὶ πέμπουσίνε τότες²¹
3. Ἄχ, ὁδὲν ἤβανα βουλὴ ἐσένα ν' ἀγαπήσω,
ἤπρεπε ν' ἄψω μιὰ φωθιά κι ἀπάνω νὰ καθίσω²²
4. Σήμερα ἔβαλαν βουλὴν οἱ ἄνομοι Ἑβραῖοι,
οἱ ἄνομοι καὶ τὰ σκυλλιά, οἱ τρισκαταραμένοι²³
5. ἤβανα βουλή (= ἀπεφάσισα)²⁴.

Da notare che usato anche da solo il verbo può assumere lo stesso significato:

Ὁ ρήγας δὲν κατέχει πλιὸ ἴντα βουλή νὰ δώση
κ' ἐλόγιασε κ' ἐβάλθηκε νὰ τήνε θανατώση²⁵.

²¹ Λεηλασία τῆς Παροικίας τῆς Πάρου (Κρητικὸν ποίημα τοῦ 17ου αἰῶνος, Ἑμ. Κριαρᾶ, «Ἀθηνᾶ» 48, 1938, pp. 119 sgg., v. 169.

²² Ἱστορικὸν Λεξικὸν τῆς Νέας Ἑλληνικῆς τῆς τε κοινῶς ὁμιλουμένης καὶ τῶν ιδιωμάτων, III, ἐν Ἀθήναις 1942, s.v. βάνω A5 p. 438.

²³ Da un canto popolare Ἱστ. Λεξ. cit., IV, 1953, s.v. βουλή 1. p. 62.

²⁴ Ἱστ. Λεξ. cit., III, 1942, s.v. βάνω A5. p. 437.

²⁵ Βιτσέντσος Κορνάρος, Ἑρωτόκριτος, κριτικὴ ἔκδοσις, εἰσαγωγή, σημειώσεις, γλωσσάριο Στ. Ἀλεξίου, Atene 1980, V, vv 372-73.

CONCETTA SPOTO

DIBATTITO POLITICO E PROBLEMI DI CENSURA:
LA STAMPA PERIODICA A PALERMO
NEL QUINQUENNIO COSTITUZIONALE

Il 23 Settembre 1812, nella sessione XXIV del Parlamento straordinario tenutosi in quell'anno, il Braccio Militare votò il Decreto per la libertà della stampa così come era stato definito a conclusione degli accordi raggiunti con il Braccio Demaniale, accordi resi laboriosi dalle numerose modifiche proposte. Il Decreto ebbe l'irriducibile opposizione del Braccio Ecclesiastico, che nella sessione XLIX si pronunciò ufficialmente con un Atto di dissenso.

Nel corso dei lavori il Braccio Ecclesiastico aveva già tentato di bloccare il progetto, votando a maggioranza contro la libertà della stampa, «dopochè ha riconosciuto che questo stabilimento è incompatibile coll'importanti interessi della religione cattolica, contraria alla legge della Chiesa, pernicioso alla civile tranquillità dello Stato e delle private famiglie e ripugnante non solo ai principi del pubblico costume, ma anche alle massime della saggia politica, la quale non deve solamente contentarsi di punir i delitti una volta commessi, ma anche impedire con opportune leggi che si commettano»¹. Agli Ecclesiastici si unì il Senato di Palermo con una nota di protesta, nella quale definiva inaccettabili gli articoli sulla libertà della stampa perché contrari alle disposizioni del Concilio di Trento².

Il Decreto, che, nonostante i dissensi e le proteste, fu approvato dal Sovrano, presenta in molti punti richiami alla Costituzione francese del 22 agosto 1795 e a quella della Repubblica Cispadana³, anche se è indubbia l'influenza esercitata dal modello inglese, specie per quanto riguarda la definizione e le pene da applicare agli autori di libelli ingiuriosi⁴.

¹ 19 settembre 1812, sessione XXII, ASP, Protonotaro del Regno, vol.1851.

² *Ibidem*.

³ Per i testi di queste Costituzioni cfr. A.Saitta, *Costituenti e costituzioni della Francia moderna*, Torino, Einaudi, 1952; vedi anche G. De Vergottini, *La Costituzione della Repubblica Cispadana*, Firenze, 1946.

⁴ Cfr. E. Fischel, *Storia della Costituzione inglese*, Milano, Corona e Caimi,

L'emanazione del Decreto per la libertà della stampa diede impulso alla nascita di un giornalismo politico di estrazione borghese, spesso schierato, che faceva del periodico arma di battaglia politica oltre che strumento per fare opinione o costruire consenso.

Accanto ai periodici di matrice dichiaratamente politica videro la luce anche riviste con più ampi interessi, dalla letteratura alle scienze, dall'economia alla morale, dalle arti al commercio, attente a non perdere di vista le questioni pratiche, specie quelle legate alla realtà siciliana, pur lasciando spazi adeguati alle riflessioni teoriche. Non mancavano tuttavia giornali, come il *Giornale di Palermo*, nati per essere strumento di lavoro per coloro che si occupassero dell'amministrazione della *res publica*, come i Magistrati Municipali e i membri dei Consigli Civici.

L'iniziativa della stampa di un giornale non partiva da tipografi, ma da fondatori o promotori, che spesso restavano nell'ombra per motivi di censura e che non sempre è facile identificare. Gli stessi autori degli articoli erano anonimi o utilizzavano sigle o pseudonimi. I rischi economici dell'impresa erano tenuti sotto controllo e resi minimi dalle preventive offerte di associazione, che, una volta accolte, davano anche la misura, con realistica approssimazione, del numero delle copie da tirare per il mercato. Le associazioni ai giornali erano raccolte presso le stesse tipografie che li stampavano o presso i negozi di alcuni librai come Antonino Spoto di via Cinturinari n. 29 o Giovanni Pedone di via Toledo n.206, la cui libreria si trovava dirimpetto il Gabinetto Letterario. Naturalmente essi diventavano anche punti di vendita e di distribuzione.

I destinatari di questi giornali erano da una parte l'aristocrazia colta e impegnata politicamente, dall'altra la borghesia urbana, i cui interessi spaziavano dai commerci agli impieghi nell'amministrazione pubblica, alla politica, e che veniva usata da veicolo di trasmissione per gli artigiani della città.

I giornali che videro la luce a Palermo nel primo ventennio dell'Ottocento risentirono quasi tutti, in misura diversa, degli effetti della riforma istituzionale del 1812 e parteciparono al dibattito che infiammò gli anni del quinquennio costituzionale, facendo eco e, in alcuni casi, da cassa di risonanza ai dibattiti che animavano le sedute parlamentari. Fra questi spiccava la "Cronica di Sicilia", uno dei giornali più polemici di quegli anni. Il

1866, Libro I, cap.VIII, pp.140-142 e W. Blackstone, *Commentaries of the laws of England*, London, 1809, III, 125.

giornale, stampato da Giovanni Battista Giordano⁵ e, dal secondo numero in poi, da Filippo Barravecchia, aveva sede presso il Club degli Amici della Costituzione e dell'Alleanza Britannica, fondato, insieme a Pompeo Inzenga e Giacinto Agnello, da Giovanni Aceto⁶, con il quale il giornale si identificava.

Capo del gruppo liberal-radicale, Giovanni Aceto fu uno dei più vivaci protagonisti del primo esperimento costituzionale siciliano. Dalle pagine della *Cronica* di cui era redattore, insieme a Vincenzo Salvo e all'abate Chiavetta, attaccò con veemente asprezza il gruppo dei democratici, e non lesinò giudizi carichi di pungente ironia a tutti detrattori della Costituzione del 1812. Tuttavia, ufficialmente fu il dottor Francesco Arena ad esser presentato quale autore degli articoli, e quando la *Cronica* fu accusata di aver oltraggiato la Camera dei Comuni con articoli ingiuriosi apparsi nei primi due numeri, fu proprio Arena ad esser chiamato alla "Barra" della Camera, per essere inquisito insieme ai due stampatori, Barravecchia e Giordano, e ai tre testimoni, Giuseppe Casale, Giuseppe Zanguglia e Giacinto Agnello, che avevano controfirmato le pagine del manoscritto della *Cronica*, secondo quanto prescriveva la legge⁷.

La vicenda si complicò a causa della sfida a duello fatta da Giovanni Aceto al Barone Cimìa e da questi rifiutata, e delle legnate, che in risposta quest'ultimo ricevette. La Camera dei Comuni, scandalizzata, decise a maggioranza di eleggere un Comitato⁸, che, da un lato, indagasse sulle bastonate al Cimìa e, dall'altro, sugli scritti della *Cronica*. Sul giornale, a commento, si legge: «la libertà della stampa pare che abbia fatta bancarotta, prima d'aprir bottega. Le lenti che essa vende, scuopron cose che alcuni bramerebbero conservare occulte, e pensano perciò spezzare questi cristalli di riflessione»⁹. L'animosità, che ormai aveva contagiato tutti i rappresentanti della Camera, rischiava di far degenerare le stesse sedute parlamentari, per cui, a quietare le acque, intervenne lo stesso Vicario, che, attraverso il Commissario, Principe di Niscemi, intimò al Parlamento una proroga di venti giorni.

⁵ Il primo numero esce il 2 settembre 1813.

⁶ Cfr. la voce G. Aceto Cattani a cura di F. Brancato in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, vol. I, pp. 139-141.

⁷ "Giornale di Palermo", Foglio Letterario, n. XXVI, pp. 3-4.

⁸ Cfr. "Giornale di Palermo", Foglio Letterario, n. XXVII, p. 2. Il Comitato era composto dal Duchino di S. Martino, dal Principe di Granatelli, da Pasquale Ninfo, dal Conte Manzone e da Vincenzo Gagliani.

⁹ "La Cronica di Sicilia", 16 settembre 1813, n. IV, p. 4.

Gli Anticronici, decisi a smascherare e a perseguire i veri autori della "Cronica", usarono anch'essi come mezzo d'attacco i giornali. È il caso de "L'Osservatore", compilato, anche se non ufficialmente, da Emmanuele Ros-si¹⁰, grande avversario di Aceto, e delle "Riflessioni sopra alcuni fogli della Cronica di Sicilia" di Agostino Gallo.

La "Cronica" si appellò al paragrafo 23 del Decreto sulla libertà della Stampa, in cui è definito autore anche colui che consegna allo Stampatore il manoscritto. L'autore della Cronica concluse: «ciascheduno adunque ha il dritto di pubblicare le sue opinioni, o anonimo, o con sommessò nome sotto la responsabilità dello Stampatore nel primo caso o di chi se ne dà per autore nel secondo»¹¹.

La legislazione inglese invece reputava responsabile del contenuto di uno stampato anzitutto l'editore, poi il diffusore o il venditore. Lo stampatore era perseguito solo nel caso ch  non si scoprisse l'editore.

Avendo adempiuto tutti gli obblighi stabiliti dalla legge, gli autori della "Cronica" ritennero di individuare la causa di tanto accanimento nell'aver essi difeso la Costituzione contro un partito «che non con la forza, ma con la cavillosità e sofismi si oppose tanto e tanto ritard  questi tali cangiamenti, che senza la eroica perseveranza di quei virtuosi cittadini, che oggi si studia di render gli oggetti della pubblica detestazione e senza gli sforzi atletici di un potente Alleato, la Libert  per noi sarebbe stata una mera visione e la nostra patria sarebbe ora una provincia di una colonia di stranieri emigrati»¹².

La polemica si allarg  anche ad altri giornali come le "Sessioni Parlamentarie", accusato dalla "Cronica" di alterare volutamente i resoconti delle sedute parlamentari e il "Giornale Costituzionale", la cui stesura fu attribuita allo stesso autore delle "Sessioni Parlamentarie". L'accusa fu quella di pubblicare «articoli intieramente fabricati dall'autore, tendenti a servire lo spirito della fazione alla quale egli mostrava di appartenere»¹³.

La "Cronica", che cercava di superare gli stretti confini della polemica politica, fornendo ai propri lettori anche notizie dall'estero, notizie utili, come gli arrivi e le partenze dei bastimenti, note commerciali, e pubblican-

¹⁰ Cfr. E. Sclacca, *Emanuele Rossi. Contributo allo studio del democratismo nel Risorgimento* in *La Filosofia politica siciliana tra illuminismo e romanticismo*, Giannotta, Catania, 1973, pp. 69 sgg.

¹¹ Luned  20 settembre 1813, n. V, p. 4.

¹² *Ibidem*, p. 3

¹³ "La Cronica di Sicilia", 21 ottobre 1813, n. XIV, p. 2.

do i prezzi correnti dei generi alimentari, «risentiva ancora - come più tardi dirà lo stesso Aceto - della infanzia della libertà della stampa; ed invece di adoperare un linguaggio moderato, e conciliante, forse vi fece uso di troppa vivacità e di troppo fuoco: le repliche virulente, e le aggressioni furibonde degli oppositori contaminarono sul nascere la libertà della stampa, la quale divenne da una parte e dall'altra un'arena di provocazioni e di scandali»¹⁴.

Bersaglio della "Cronica" furono tutti gli Anticronici e specialmente Emmanuele Rossi, Pasquale Ninno, Felice Todaro, il Canonico Longi, Antonino Franco e Manzone, le cui proposte, sottoposte ad esame puntuale e confrontate con i dettami della Costituzione, furono tacciate di anticostituzionalità. Sulle stesse pagine trovarono invece lodi e sostegno il Principe di Castelnuovo, già Ministro delle Finanze, e due rappresentanti della Camera dei Comuni, Salvatore Scuderi e Francesco Gambino, attaccati da Rossi a più riprese, anche su "L'Osservatore". Grandi elogi furono riservati anche al Duca di Orléans, che «fremette e fece delle forti rimozioni per l'arresto de' cinque Baroni, e questo è un torto imperdonabile per coloro che volevano vedere immolate queste vittime al loro dispotico furore [...] ed è l'amico de' due virtuosi cittadini»¹⁵, a cui la maligna gente deve anche la libertà di parlare impunemente, e questo è un grande ostacolo ai progetti di chi vuole rinodarci le antiche catene»¹⁶.

Giovanni Aceto ammirava profondamente l'Inghilterra ed era convinto che essa, «magnanima e liberale», rendesse le società e i popoli dove giungevano le sue armi liberi e felici, e la vedeva quale «Alleato generoso e potente, che per la prima volta nella storia del Mondo copre di sue armi una terra straniera non per invadere o conquistare un popolo inerme, [...] ma per vendicare i di lui torti e sostenere la causa della libertà e le prerogative della Monarchia, all'ombra di una Costituzione libera e saggia»¹⁷.

Il Giornale Patriottico

Aceto, che amava Raynal, Voltaire, Montesquieu e Filangieri, col tempo smussò le punte più aspre del suo spirito polemico e il 19 settembre 1814

¹⁴ Cfr. G. Aceto, *Della Sicilia e dei suoi rapporti con l'Inghilterra nell'epoca della Costituzione del 1812*, Palermo, Stamperia di Domenico Olivieri, 1848, pp. 140 sgg., ripubblicato nel 1970 nelle Edizioni della Regione Sicilia con una introduzione di Franco Valsecchi e sempre nel 1991 nelle Edizioni Librarie Siciliane.

¹⁵ Si riferisce a Belmonte e Castelnuovo.

¹⁶ "La Cronica di Sicilia", 11 settembre 1813, n. III, p. 4.

¹⁷ *Idem*, 7 ottobre 1813, n. X, p. 2.

diede alle stampe il primo numero del "Giornale Patriottico", che, rispetto alla "Cronica", si rivelò una forma più matura e consapevole di giornalismo.

Il termine "Patriottico" era spiegato dagli autori nel "Prospetto"¹⁸, in cui si faceva riferimento a quello «spirito universale su cui par che si modellino i grandi Stati Europei», per il quale Principi e Popoli, scottati dal «fatal incendio» di cui l'Europa era stata teatro per ben venticinque anni, erano convenuti in un punto e cioè che la stabilità dei Troni e la felicità dei popoli si poteva ottenere soltanto accordando a quest'ultimi una moderata e saggia libertà e ammettendoli alla gestione di quella parte del Governo, alla quale erano chiamati dalla stessa civiltà dei lumi. Gli autori si dichiaravano «stranieri a qualunque partito o influenza», promettevano di essere imparziali e di difendere tuttavia sempre «tutto ciò che tende a promuovere o consolidare la Libertà, Costituzione ed Indipendenza della nostra Patria»¹⁹.

Il settimanale, che diventerà presto bisettimanale, uscirà infatti ogni sabato e mercoledì, veniva stampato nella tipografia di Giovanni Barravecchia, ma dal n. 29 l'incarico sarà assunto dal tipografo Francesco Abbate, dal n. 103 da Lorenzo Dato, dal n. 199 da Solli. Questo succedersi di stampatori è certamente spia delle grandi difficoltà che doveva fronteggiare chi voleva tenere in vita un giornale. Lo dimostrano e le pressanti richieste di associazioni e di rinnovo delle stesse e, ancora, le flessioni del prezzo al pubblico. Il Giornale Patriottico nel n. 67 annunciava infatti una riduzione di prezzo da tarì 20 a tarì 18 per trimestre e sarà offerto persino un servizio a domicilio, dietro pagamento di tarì 4 a trimestre, per favorire una più larga e "comoda" distribuzione del giornale.

La stessa redazione del giornale era costretta a spostarsi da una sede ad un'altra, probabilmente per motivi economici, da via de' Mezzani n. 2 in via Toledo n. 494, sotto la casa del Principe della Roccella. Si succedettero nel tempo anche i luoghi di raccolta delle associazioni e di vendita e mutarono gli incaricati: Salvatore Bisconti nella stamperia di Filippo Barravecchia, Giuseppe Graffeo nel suo negozio di via Toledo, Pietro Ferro presso l'Officina del giornale in via de' Mezzani.

Il giornale subirà nel tempo vari attacchi da parte della censura, finché col n. 198 del 24 agosto 1816 sarà costretto a chiudere. Sarà dato di nuovo alle stampe col titolo di "Giornale Patriottico di Sicilia" il 5 agosto 1820, riprendendo la numerazione interrotta nel 1816, per cessare definitivamente col n. 213 del 25 settembre 1820.

¹⁸ "Giornale Patriottico", n. 1, p. 1.

¹⁹ *Ibidem*

Gli attacchi della censura si fecero più pressanti dopo che gli editori del giornale decisero di pubblicare, accanto al primo, un nuovo periodico dal titolo "Giornale de' dibattimenti de' Parlamenti di Francia e d'Inghilterra", intieramente dedicato ai resoconti delle sedute dei «due più insigni Corpi deliberativi di Europa»²⁰.

Il nuovo giornale, che avrebbe accolto occasionalmente anche i resoconti delle discussioni dei Corpi deliberativi di altri Stati, rispondeva ai desideri degli amatori di politica e, ad avviso dell'editore, sarebbe risultato utile ai membri del Parlamento siciliano. Anzi gli autori ritenevano che solo delle persone poco istruite o abituate a vegetare potevano non rendersi conto dell'importanza «della lettura e studio di un tale giornale»²¹. Il "Giornale de' dibattimenti" veniva pubblicato ogni cinque giorni e la distribuzione ed associazione era fatta nella stessa sede del "Patriottico".

Il 17 aprile 1816²² degli individui non identificati, dichiarando di essere stati inviati dall'Avvocato della Legge, intimarono a Lorenzo Dato di cessare la stampa del "Giornale de' dibattimenti" e del "Patriottico". Lo sconcerto fece ritardare la stampa dei giornali, che riprese, dopo aver verificato l'arbitrarietà dell'intervento censorio presso lo stesso Avvocato della Legge, che negò di aver dato alcun ordine in tal senso. Tuttavia il 1° maggio 1816 il "Patriottico"²³ dava la notizia che Lorenzo Dato era stato arrestato la sera del 29 aprile per ordine del Tribunale della Gran Corte Criminale e ristretto in carcere con l'accusa di aver violato, nella pubblicazione del n.156 del "Patriottico", gli obblighi imposti dalla Costituzione nei decreti della Libertà della Stampa.

La vicenda di Lorenzo Dato era seguita nei numeri successivi ed erano forniti ulteriori dettagli sulle modalità dell'arresto. Dopo essere stato convocato il 27 aprile in casa dell'Avvocato della Legge, per esibire l'originale manoscritto del n.156 del "Patriottico", lo stampatore fu interrogato da Giovanni Napoli, uno dei Giudici del Tribunale della Gran Corte Criminale. La stessa sorte era toccata poco prima all'Editore del "Patriottico". Il Difensore, che era intervenuto per prestare la sua opera, fu ben presto congedato perché si disse che si trattava solamente di un esame delle carte. Dopo aver trattenuto a lungo sotto custodia i due interrogati, l'Editore fu lasciato in libertà, mentre lo stampatore fu obbligato a prestare una fideiussione di

²⁰ "Giornale Patriottico", 30 marzo 1816, n. 153, p. 4.

²¹ *Idem*, 1 giugno 1816, n. 173, p. 4.

²² *Idem*, 20 aprile 1816, n. 159, p. 4.

²³ N. 162, p. 4.

onze 400 per comparire ad ogni mandato e a pagare un'uguale somma «per avere la casa per carcere». Successivamente lo stampatore fu arrestato e trasferito nella Vicaria, ma nel mandato d'arresto, in contrasto alla legge, non era scritta l'imputazione.

Nonostante l'intervento dei difensori, tra cui il procuratore Camillo Gallo, non si era potuto avere copia dei documenti relativi alla fideiussione e all'imputazione, che restava nebulosa. Sopravvenuto il tempo della villeggiatura, il Tribunale della Gran Corte Criminale non si occupò più di Lorenzo Dato per ben due mesi, durante i quali egli restò in carcere a subire una pena che non era stata mai emessa. Infine il 3 luglio 1816²⁴ il "Patriottico" informava i lettori che lo stampatore era stato scarcerato dietro il pagamento di una terza "plegeria" di onze 50.

Alla fine di agosto, così come è testimoniato dallo stesso Aceto²⁵, il Tribunale della Gran Corte Criminale ordinò che il "Giornale Patriottico" non fosse più stampato, a rischio di pene detentive o anche di pene più gravi. Probabilmente tra le cause della drastica soppressione del periodico vi furono le pressanti e continue denunce della violazione dell'art. 9 della Basi della Costituzione. Alla fine del giugno 1816 il Parlamento infatti non era stato ancora convocato. Con agosto sarebbero cessati i sussidi a causa del venir meno dei dazi votati nell'ultima sessione parlamentare. Le conseguenze di tutto ciò erano molto gravi: o lo Stato sarebbe stato costretto a «disciogliersi» per mancanza di mezzi, o la Costituzione sarebbe stata violata e si sarebbe continuato a riscuotere i dazi in maniera arbitraria ed illegale. Accanto a questo c'era da porre il grave disagio dei creditori dello Stato, che ancora attendevano di essere pagati e tra i quali erano da annoverare sia privati che Opere pubbliche, come gli Ospedali, le pie istituzioni ecc., ed ancora gli impiegati civili e i militari, per i quali il Governo aveva emesso delle cedole di pagamento, che erano rimaste inattive ed erano servite solo ad annientare il credito pubblico.

Non migliore era l'amministrazione della giustizia, nella quale si registravano delle ambiguità e per l'oscurità della legge e per i vuoti che in essa si verificavano, per cui il Governo era indotto ad assumere in proprio ciò che competeva esclusivamente al Potere Legislativo e i Magistrati, non più indipendenti, erano guidati e diretti dal Potere Esecutivo.

Aceto riteneva dunque di estrema urgenza la convocazione del nuovo

²⁴ N. 182, p. 4.

²⁵ G. Aceto, *Della Sicilia...* cit.

Parlamento e tuttavia, considerati i tempi prescritti dalla legge per indire le elezioni e il tempo necessario per l'esame «impolitico e mal divisato»²⁶ dei requisiti degli eletti, nulla faceva sperare in una prossima apertura del Parlamento. Anzi il timore più ovvio era che si scegliesse di mettere a tacere la Costituzione, per evitare la bancarotta dello Stato.

Pur non volendo «eccitare del risentimento, o armar le braccia di vendetta», gli autori del giornale continuarono a premere con articoli in prima pagina perché il Parlamento fosse convocato. Contemporaneamente si ebbe conferma da lettere che giungevano dall'interno del Regno che si raccoglievano firme su una petizione per l'abolizione della Costituzione del 1812²⁷. Un fatto del genere tendeva a degradare e «diffamare» tutta la Nazione Siciliana, perché la faceva apparire, qualora avesse aderito a un tale tentativo, come incapace di comprendere e apprezzare, e pronta a rinunciare spontaneamente a quelle prerogative costituzionali, che erano state frutto di faticosa conquista.

Gli autori della petizione, d'altra parte, si erano macchiati del reato di alto tradimento, per il quale la Costituzione prevedeva la pena della relegazione da uno a dieci anni. La Costituzione era da costoro definita «un ammasso di novità pericolose, contrarie al clima, costumi e leggi» di Sicilia, e causa di disordini e di «anarchia politica».

Gli autori del «Patriottico», contestando che le istituzioni del 1812 potessero essere contrarie ai costumi e alle leggi patrie, richiamarono le antiche origini del Parlamento di Sicilia, cui si rifaceva la Costituzione del 1812²⁸.

E così nel periodo dei Normanni²⁹, degni di nota furono il Parlamento tenuto a Palermo nel 1130 da Ruggiero, in cui si coronò Re di Sicilia, e quello del 1140, in cui si stabilì l'amministrazione del Regno, e ancora l'altro celebrato a Palermo nel gennaio 1190, in cui, morto Guglielmo II,

²⁶ «Giornale Patriottico», 22 giugno 1816, n. 179, p. 1.

²⁷ *Idem*, 26 giugno 1816, n. 180, pp. 1-2.

²⁸ 29 giugno 1816, n. 181, pp. 1-2.

²⁹ Per una storia organica del Parlamento di Sicilia sempre valido resta il vecchio contributo di C. Calisse, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della Monarchia*, Torino, Unione Tipografica, 1887; cfr. anche A. Marongiu, *Il Parlamento in Italia nel medioevo e nell'età moderna. Contributo alla storia delle istituzioni parlamentari dell'Europa occidentale*, Etudes présentées à la Commission Internationale pour l'histoire des assemblées d'états, XXV, Milano, 1962; H. G. Koenigsberger, *Parlamenti e istituzioni rappresentative negli antichi Stati italiani, in Storia d'Italia, Annali, 1, Dal Feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1978, pp. 577-613.

i Signori del Regno elessero e coronarono Re Tancredi, Conte di Lecce³⁰. Ma fu sotto la dinastia degli Svevi, in particolare con Federico I Re di Sicilia, che si stabilì con il cap. III della Costituzione, presentata dal Re nel Parlamento di Melfi del 1231, la convocazione annuale del Parlamento nel giorno di Ognissanti. E soltanto nel Parlamento del 1240 Federico introdusse i rappresentanti dei comuni, ordinando ai Giustizieri di condurre dalle città due nunzi e dai villaggi uno soltanto, per cui il Parlamento venne composto da due ordini di persone: i feudatari e i rappresentanti dei comuni³¹.

Nel Parlamento di Lentini del 1232 e in quello di Messina del 1234 Federico aveva istituito per ogni distretto del suo Regno una Curia o Consiglio Provinciale con il compito di sindacare la condotta dei Magistrati, e, una volta fissato il luogo e il tempo della loro convocazione, ordinò che ogni città mandasse a queste Curie quattro "buoni uomini" e i luoghi di minor conto due.

Aceto, confondendo queste corti provinciali di sindacato con le Assemblies generali del Regno affermava che nel Parlamento si adunavano oltre ai Vescovi, Baroni e Funzionari, 4 Notabili in rappresentanza di ogni grande città, e due rappresentanti per ogni Castello o villaggio.

Il Parlamento aveva la durata di due giorni, o di otto o perfino quindici, se il bisogno lo richiedeva. La forma del Parlamento, stabile e permanente, fu fissata sotto gli Aragonesi nel secolo XIV, e consistette in 3 Bracci, Ecclesiastico, Baronale e Demaniale. Il primo Parlamento in cui, con certezza, furono distinti i tre ordini di persone fu quello che Martino convocò a Siracusa nel 1398. Da quel tempo fino al 1812 nel Parlamento si deliberò sui donativi che la Nazione avrebbe offerto alla Corona, secondo quanto aveva stabilito la Costituzione Normanna, per la quale il Parlamento soltanto poteva decretare le imposte che la Nazione era chiamata a pagare.

Il popolo Siciliano sin da allora aveva goduto nel suo Governo di una Monarchia limitata o costituzionale e nei suoi Parlamenti di una Rappresentanza Nazionale. La Costituzione del 1812, perfettamente conforme alle leggi e ai costumi della Nazione Siciliana, non aveva fatto altro che correggere gli abusi che, negli anni, si erano cumulati. Così aveva disposto che il Rappresentante di ogni Comune dovesse essere eletto da un certo numero

³⁰ Aceto scrive, a questo proposito, la data del 1185, sbagliando.

³¹ In Inghilterra solo nel 1264 i deputati delle città e dei borghi intervennero nel Parlamento.

di proprietari dello stesso Comune, piuttosto che dal solo Magistrato Municipale, come si faceva in maniera impropria³². La Costituzione stabiliva inoltre che qualunque Atto del Parlamento, che non fosse munito della Real Sanzione, non doveva essere considerato come Atto Parlamentario, anche se avesse avuto il consenso unanime delle due Camere. Precedentemente invece bastava il consenso di due Bracci per fare un Atto Parlamentario e, come tale, era registrato dal Protonotaro del Regno, anche se, per avere forza di legge ed esecuzione, aveva bisogno della Sanzione Reale.

Era ancora privilegio del Parlamento fino al 1812 nominare 12 Deputati del Regno che, in carica fino alla successiva Sessione, avevano il compito di ripartire i donativi offerti alla Corona dal Parlamento, curarne l'esazione, e utilizzarli secondo quanto stabilito dal Parlamento stesso.

Altrettanto per quanto riguardava i Consigli Civici o Municipali, la cui origine era fatta risalire al tempo dei Normanni, in cui si trovavano i Borge-sati³³, i quali solo nel secolo XIII, sotto l'Imperatore Federico, ricevettero una forma stabile. Ma con gli Aragonesi, essendo Re Federico, le popolazioni dei diversi Comuni, riunite in Consiglio, fecero per la prima volta le libere elezioni dei Giurati, ai quali sarebbe stata affidata l'amministrazione municipale. Le stesse popolazioni eleggevano il Bajuolo, il massimo responsabile dell'amministrazione civica, che, in qualità di Magistrato locale, amministrava la giustizia nelle cause civili e penali di più lieve entità, finché anche queste non furono affidate al Capitano Giustiziere più vicino. Erano eletti ancora i Giudici e i Notai di quelle Corti.

Le funzioni legislative e le prerogative, esercitate dal Parlamento e dai Consigli Civici, variarono negli anni a causa delle vicende dei tempi. Tutto questo dimostrava che la Sicilia era stata sempre governata da sue proprie leggi fondamentali, da una Costituzione, che aveva regolato una Monarchia limitata.

³² Dopo la ribellione di Messina, per punizione, il suo procuratore doveva essere nominato dal nuovo Magistrato che doveva sostituire l'antico senato. Cfr. C. Calisse, cit., p. 105.

³³ "Giornale Patriottico", 29 giugno 1816, n. 181, pp. 1- 2. Su questi aspetti di storia siciliana cfr. di Rosario Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi dei Normanni sino ai presenti*, ripubblicate nel 1973 nelle Edizioni della Regione Siciliana, e *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano*, Reale Stamperia, Palermo 1794. Sul Gregorio cfr. G. Giarrizzo, *Appunti per una storia culturale della Sicilia settecentesca* in "Rivista Storica Italiana", LXXIX, 1967, pp. 624 sgg. e dello stesso Giarrizzo, la *Nota introduttiva a Rosario Gregorio* nel vol. *Illuministi Italiani*, VII, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan e F. Venturi, Ricciardi, Milano-Napoli, 1965, pp. 135 sgg.

La Costituzione del 1812 aveva attualizzato i vecchi Canoni, tanto più che l'abolizione della feudalità lo aveva reso necessario. La Religione era stata inoltre consolidata. D'altra parte i principi che avevano ispirato la Costituzione del 1812 erano del tutto conformi alle idee e alle dottrine che circolavano nel Continente Europeo, come si poteva leggere su tutti i giornali europei e nelle opere che colà si pubblicavano. E sul "Giornale Patriottico" numerosi sono gli estratti dal "Constitutionnel", da "Le Courier", dal "Journal des Débats", dal "Morning Chronicle", per testimoniare che tanti popoli, dai francesi ai tedeschi, dagli spagnoli ai polacchi, affascinati dalle idee liberali, avevano chiesto la Costituzione o lottavano per essa.

Le Basi della Costituzione e quasi tutte le disposizioni fondamentali di essa erano state adottate con il consenso unanime dei tre Bracci del Parlamento, quindi dell'intera Nazione, e con il «solenne, libero e legale consenso» del Principe, che le aveva approvate nella maggior parte, ne aveva ricusato alcune e modificate altre a suo piacimento.

Gli autori del "Patriottico" concordavano con l'autore della petizione circa i disordini presenti nel Regno di Sicilia, ma non ne condividevano le cause³⁴. I disordini nelle finanze, e lo stato del Credito Pubblico ne era una spia efficacissima, erano da addebitare non certo alla Costituzione del 1812, bensì a due possibili ragioni: l'appropriazione indebita o l'uso improprio da parte degli Amministratori di quanto era stato esatto per conto dell'Esercizio Pubblico, o il fatto che le somme esatte non fossero sufficienti a coprire gli esiti e le spese. Il primo caso era rigettato dal Giornale, ma, eventualmente, lungi dall'essere originato dalla Costituzione, esso era contemplato da essa e risolto mediante il principio della responsabilità dei Ministri o Pubblici Funzionari. Anche nel secondo caso la Costituzione non era responsabile, dal momento che la formulazione dei Budgets dello Stato, la loro approvazione o il loro rigetto atteneva alla abilità e alla conoscenza di economia dei Ministri delle Finanze e alle misure da loro adottate.

E anche se le novità, anche quelle realizzate da Governi saggi e liberali «per salvare gli Stati dalla dissoluzione o gangrena di cui son minacciati dalla inefficacia delle antiche istituzioni, o da' gravi abusi in esse introdotti» potevano provocare disordini in un primo momento, questi rientravano nella natura delle cose, nei passaggi dall'antico al nuovo, e non potevano evitarsi, ma nello stesso tempo non erano sufficienti a giustificare un ritorno indietro. Tuttavia la buona volontà del Popolo o l'energia del Governo erano in grado

³⁴ "Giornale Patriottico", 3 luglio 1816, p. 182.

di superare questo tipo di disordini, che divenivano più gravi, qualora provocassero altri disordini di natura diversa o fossero originati da altre concause.

Giustamente, secondo gli autori del "Patriottico", nella petizione si faceva riferimento ai disordini nell'ambito dell'amministrazione della giustizia³⁵, con particolare riferimento alla sicurezza personale e alla libertà civile del cittadino, oggetto di cure da parte dei Governi costituzionali, che cercavano di proteggerle e garantirle, e invece prevaricate e soffocate dai Governi assoluti.

Molti ritenevano che la Magistratura e, in genere, tutta la classe del foro fossero mal disposte contro gli avvenuti cambiamenti, al punto da mettere in discredito la Costituzione sia in privato che pubblicamente, programmando disordini ad arte, in modo da addebitarli ad essa. Gli autori del "Patriottico" non condividevano tale opinione, soprattutto non credevano di potere estendere tale giudizio a tutta la classe forense, perché ritenevano che i Magistrati, consapevoli dei propri interessi, non potevano non apprezzare il ruolo dignitoso che la Costituzione aveva loro assegnato, piuttosto che andare ad elemosinare favori in un Governo assoluto. In ogni caso, essi individuavano la ragione prima di tali disordini nella manifesta violazione e inosservanza della legge da parte di coloro che dovevano invece farla rispettare, e se non per cattiva intenzione, certamente per l'abitudine ormai radicata di sostituire l'arbitrio alla legge. Non c'era dunque da stupirsi se così spesso l'innocente era punito al posto del colpevole. Ma certamente sarebbe stato illogico chiamare a corresponsabile di tutto ciò la Costituzione, la quale invece aveva fissato le leggi fondamentali, che, debitamente applicate, avrebbero assicurato la libertà civile.

Obiettivo della Costituzione era fissare una separazione netta tra i due Poteri Giudiziario ed Esecutivo, e rendere il primo indipendente dal secondo. Questo si era ottenuto con la riforma del 1812.

Tra tutti i dispotismi, «il più orribile» era certamente quello legale, esercitato a nome della legge e per mezzo dell'organo dei Magistrati. Il dispotismo legale consentiva alla Corona di avere nelle mani le sorti della vita, dei beni e della libertà di ogni cittadino ed era «il più desolante flagello delle civili società», «il veleno di ogni libera Costituzione». Senza l'indipendenza del Potere Giudiziario, non era possibile avere indipendenza nelle elezioni, nella Rappresentanza Nazionale, nel Parlamento, nei principi e opinioni, non era possibile inoltre che vi fossero Morale e Spirito Pubblico.

³⁵ *Idem*, 6 luglio 1816, n. 183, pp. 1-2.

La Costituzione del 1812 aveva sottratto i Magistrati all'autorità del Potere Esecutivo, senza tuttavia esonerarli dalle loro responsabilità o da qualunque freno. La Costituzione aveva infatti istituito, come organo di controllo e di giudizio sui Magistrati, l'Alta Corte del Parlamento, rappresentativa di tutta la Nazione³⁶, così che anche il Parlamento veniva a far parte del Potere Giudiziario.

Nel giudizio di Thomas Smith l'Alta Corte del Parlamento inglese era la «più alta ed autentica corte d'Inghilterra»³⁷, che invece, per Giacomo I, restava solo una «corte giudiziaria subalterna»³⁸.

Ma per Aceto sarebbe stato persino auspicabile avere il corpo dei Magistrati privo di qualsiasi freno, piuttosto che soggetto all'autorità del Potere Esecutivo. Quando i Magistrati avessero ricevuto la loro carica a vita, corredata da un conveniente emolumento, il loro unico interesse sarebbe stato quello di conservare la loro carica e di conquistare il consenso dell'opinione pubblica, «che è il più terribile di tutti i Tribunali». A conferma di ciò sarebbe bastato volgere lo sguardo alla Gran Bretagna, per la quale Aceto reiterava la sua grande ammirazione. A suo avviso, gli Inglesi erano debitori della loro libertà e della loro fierezza alla indipendenza e rettitudine dei loro Magistrati, che facevano rispettare la legge, senza usare arbitri o soprusi.

In Inghilterra il Potere Giudiziario fu dichiarato assolutamente indipendente dal Re con l'Act of Settlement del 1701, anche se questo non bastò a garantire i diritti individuali contro l'arbitrio governativo. Contro gli abusi della ragion di stato tuttavia non era necessario indebolire il Potere Esecutivo, piuttosto occorreva limitarlo. Il rimedio stava nella *iurisdictio* protetta da tribunali indipendenti, accompagnata da un *gubernaculum* forte abbastanza per assolvere ai propri doveri e in grado di rispondere al principio della piena responsabilità politica davanti a tutto il popolo³⁹.

La Costituzione del 1812 si era ispirata ai principi della legge inglese, ma occorreva portarla a compimento, con l'elaborazione dei Codici: il Criminale, quello di Procedura e di Polizia. Occorreva ancora ridefinire le competenze dell'ufficio dell'Avvocato della Legge, che aveva la responsa-

³⁶ Articolo IV delle Basi della Costituzione.

³⁷ *De Republica Anglorum*, a cura di L. Alston, Cambridge, 1906, libro II, cap. II, p. 58.

³⁸ *The Trew Law of Free Monarchies*, in *The Political Works of James I*, Cambridge, Mass., 1918, p. 62.

³⁹ Cfr. C. H. McIlwaine, *Costituzionalismo antico e moderno*, Bologna, Il Mulino, 1990.

bilità della polizia del Regno, e le cui prerogative erano andate al di là del perseguire i rei di determinati delitti. Toccava al Codice di Procedura e di Polizia fissare le attribuzioni di questo Pubblico Funzionario, in modo da conciliare il rispetto della legge con il pieno godimento della libertà civile, così come avveniva nei paesi civilizzati e sotto i Governi non assoluti.

Ulteriore garanzia alla sicurezza personale e alla libertà civile era il fissare come di competenza del Gran Giurì alcuni specifici delitti e altri destinare al giudizio dell'Alta Corte del Parlamento.

Il principio che ciascuno poteva essere giudicato soltanto dai suoi uguali fece sì che la Camera dei Pari fosse il Tribunale naturale di tutti i suoi membri, dal momento che la Costituzione li aveva dichiarati tutti uguali fra loro⁴⁰. Il fatto che alcune di queste disposizioni, già sanzionate dalla Costituzione, non avessero trovato applicazione, era stato motivo, insieme ad altro, dello stato di disordine della Nazione.

Alcuni Magistrati e Funzionari Pubblici avevano da ridire contro la Costituzione del 1812 a causa dell'abolizione della tortura, dei ferri, dei dammusi e di tutti quei mezzi coercitivi, che si era soliti usare contro gli accusati, per costringerli ad una confessione. Le antiche leggi criminali infatti esigevano la confessione del reo per poter applicare, specie in alcuni delitti, la pena capitale. L'abolizione di tali metodi di interrogatorio era vista da questi Magistrati come un incoraggiamento all'impunità. Era tuttavia strano che si biasimasse la Costituzione per una riforma, alla quale la Nazione Siciliana era arrivata con quasi mezzo secolo di ritardo sulle altre Nazioni, e non ci si preoccupasse di abolire una legge che chiedeva la confessione del presunto reo come prova del delitto, facendo "fremer di orrore l'umanità" intera.

Tutto questo faceva sperare in un consolidamento della Costituzione e non certo in una sua abrogazione.

Era inoltre sufficiente esaminare il Diritto Pubblico per trovarvi le ragioni per cui era interesse anche dei Principi appoggiare un Governo costituzionale. D'altra parte, le più elementari regole della Politica dimostravano che sostituire ad una Rappresentanza Nazionale, legalmente assisa in Parlamento, una illegale espressione del Popolo, quale era la petizione sull'abolizione della Costituzione, poteva avere conseguenze imprevedibili e certamente pericolose.

⁴⁰ Per il giudizio dei Giurì cfr. *Costituzione del Regno di Sicilia proposta dal Generale Straordinario Parlamento nel 1812*, Tit. I, cap. XXV, paragrafi 1, 2.

Il "Patriottico" negli ultimi dieci numeri intensificò la sua attività di controllo sull'operato dell'Esecutivo, che nel Luglio del 1816⁴¹ fu accusato apertamente di appropriazione, per aver utilizzato, senza il consenso del Parlamento, il fondo delle somme destinate al pagamento di stipendi e gratificazioni dei Ministri di Stato, per l'assegnazione di gratificazioni annuali al Consigliere di Stato Emmanuele Parisi e al Principe di Cutò.

L'indipendenza del Potere Esecutivo dal Parlamento, specie nell'utilizzo dei sussidi che la Nazione aveva accordato per il mantenimento dello Stato, fu con forza contestato dal Giornale, e perché, in una situazione di grave deficit nel Bilancio statale, si potevano utilizzare tali somme per coprire, in parte, i debiti contratti dallo Stato, e perché si creava un pericoloso precedente in una fase così delicata quale era quella «dell'infanzia delle nostre politiche istituzioni».

Alla fine di Luglio, divenuta ormai certa la volontà di non convocare il Parlamento, il "Patriottico" si appellò alla promessa fatta dal Sovrano, in occasione dell'apertura del Parlamento del 1815, di portare a compimento e perfezionamento la Costituzione del 1812, che, insieme all'Indipendenza, era motivo di «felicità per la Sicilia». Un Governo costituzionale infatti era in grado di dare al popolo le garanzie necessarie per il rispetto delle leggi e per l'uso di esse come armi contro qualunque abuso di potere da parte dei Ministri, costretti dunque a non uscir fuori «dal sentiero Costituzionale»⁴². Le garanzie erano fornite: dalla sorveglianza che il Parlamento, e, in particolare, la Camera dei Comuni, aveva il diritto di esercitare sulla condotta dei Ministri, e che il Blackstone, citato a proposito, definiva «Investigazione»; dall'Alta Corte del Parlamento, qualora fosse necessario sottoporre i Ministri a giudizio per qualsiasi trasgressione o delitto; dalla libertà della stampa e dal diritto di petizione. Il "Patriottico" definiva la libertà della stampa «come la più gran Nazionale prerogativa per la difesa e sicurezza della libertà e dritti del popolo»⁴³, ma era offerta a pochi fruitori, per necessità di cose. Restava dunque l'arma della petizione, che, alla portata di chiunque, consentiva di avvicinare il Trono e esporre le proprie lagnanze al Parlamento o al Principe. Era il mezzo più comodo e facile ed anche più salutare per dare sfogo alla voce del Popolo e permettere quel rapporto di confidenza tra il Popolo e i suoi Rappresentanti o il Governo, che è «l'unica base su di cui può solidamente fondarsi la stabilità del Trono e la prosperità

⁴¹ "Giornale Patriottico", 20 luglio 1816, n. 187, p. 1.

⁴² *Idem*, 31 luglio 1816, n. 190, p. 1.

⁴³ *Ibidem*.

dello Stato». Lo stesso Principe avrebbe potuto rimproverare al suo Popolo il non uso di un mezzo così utile per fermare gli abusi di potere o, comunque, i torti di Funzionari e Ministri. Per questo diventava motivo di preoccupazione il fatto che molti Consigli Civici fossero ancora non organizzati o addirittura impediti di funzionare, perché posti in stato di nullità. Era avvenuto infatti che una provata violazione della legge durante le elezioni da parte di un Capitano o di uno Squittinatore⁴⁴, invece di far sottoporre a giudizio la condotta illecita di tali ufficiali, e di allontanare dal Consiglio gli individui mancanti dei requisiti richiesti, aveva indotto il Magistrato a rendere nullo il Consiglio stesso.

Un altro intervento della Magistratura altrettanto «irregolare e improprio» era quello delle «supercessorie»⁴⁵, per le quali si bloccava temporaneamente l'attività del Consiglio, in attesa del giudizio. Tutto questo provocava l'abbandono dell'annona, l'estinzione del patrimonio civico, e l'assoluto disordine, di cui erano pronti ad approfittare i nemici della Costituzione.

Gli autori del "Patriottico" si appellarono a tal proposito ai Giudici del Tribunale della Gran Corte Civile perché usassero di quella «maturità di deliberazione, applicazione, rettitudine e saggezza» che richiedeva la trattazione di problemi di tal fatta e che i cittadini avevano tutto il diritto di aspettarsi da persone di onore e di responsabilità quali erano codesti Magistrati.

Approfittando quindi del ritorno in Sicilia del Principe Ereditario⁴⁶, il "Patriottico" cercò di forzare la mano per indurre Francesco a convocare il Parlamento e cominciò a pubblicare gli «Indirizzi» che i Consigli Civici di diverse città⁴⁷ presentavano a S.A.R. per chiedere pressantemente la convocazione del Parlamento e il compimento della Costituzione del 1812. Ciò che si chiedeva era: la definizione dei Codici di Procedura Civile e Criminale, che custodissero la sicurezza delle persone e dei beni dei cittadini; la costituzione di una Corte Suprema, che frenasse l'arbitrio dei Magistrati e dei Pubblici Funzionari e ne punisse gli illeciti; l'istituzione dei Giurì e dei Giudici di Pace, che vegliassero sulla quiete delle famiglie; l'applicazione

⁴⁴ Colui che raccoglieva i voti intorno a ciascun candidato.

⁴⁵ "Giornale Patriottico", 31 luglio 1816, n. 190, p. 2.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 4.

⁴⁷ Per quello della città di Termini fu pubblicato il 22 luglio un Foglio Straordinario. Seguono: Castoreale (n. 188, p. 4), Vittoria (n. 139, p. 4), Misilmeri, Calascibetta (n. 194, p. 4 e 195, p. 3), Noto (n. 195, pp. 3 - 4), Patti, Marsala, Leonforte, Buccheri (n. 197, p. 4), Avola (n. 198, p. 4).

di provvedimenti di pubblica istruzione ed educazione, che concorressero, insieme ad altre misure, alla crescita culturale, economica, morale dello Stato e della Nazione tutta e donassero felicità al Sovrano e ai sudditi.

Alle lagnanze, che da ogni parte della Nazione si levavano, il Sovrano rispose con un real dispaccio del 16 Agosto 1816⁴⁸, con il quale si indicava la Commissione per la rettifica della Costituzione e per la formazione dei nuovi Codici quale responsabile del mancato completamento della Costituzione e si accusavano i Consigli Civici di non essersi ancora organizzati, di aver rifiutato le persone più degne della Città, di essere causa di divisioni e liti e non pensare minimamente agli interessi del proprio Comune. A seguito di tutto ciò il Sovrano disponeva che si continuasse a pagare il diritto di macina, la tassa fondiaria e tutte le altre imposizioni così come erano state fissate nel Budget dell'anno precedente. Questa decisione, con la quale il Potere Esecutivo scavalcava di fatto il Parlamento, fece indignare gli autori del "Patriottico". Essi avevano già previsto una tale svolta politica e, temendone le conseguenze, chiedevano ancora una volta la riorganizzazione del Potere Giudiziario e la convocazione del Parlamento.

I nemici della Costituzione, definiti «figli della notte», «ai quali giova l'ignoranza e l'anarchia» non potevano di certo sopprimere la voce «concorde ed universale della Nazione», ma valsero, tuttavia, a sopprimere il "Giornale", che si fermò col n. 198.

Il Tribunale della Gran Corte Criminale, composto dal Presidente Marchese Artali, dall'avvocato fiscale Antonio Mastropaolo e dai tre Giudici Giovanni Napoli, Litterio de Domenico e Giuseppe Costanzo, vietò infatti la stampa del giornale e minacciò pene gravissime ai trasgressori⁴⁹.

Il Giornale Patriottico di Sicilia

Dopo quasi quattro anni «di un lungo e forzoso silenzio» il "Giornale Patriottico", per decisione della Giunta Provvisoria di pubblica sicurezza, ritornava alle stampe con una modifica nel titolo, che sottolineava la sua appartenenza e la sua dedizione alla «Patria» Sicilia.

Quando il 5 agosto 1820 uscì il n.199, il primo della nuova serie, era in atto la rivoluzione. Il motto «Libertà e Indipendenza», che sottotitolava il giornale, ne sintetizzava efficacemente il programma.

⁴⁸ "Giornale Patriottico", 21 agosto 1816, n. 197, pp. 3-4.

⁴⁹ Vedi G. Aceto, *Della Sicilia...* cit.

Dopo che «una costituzione redatta in pochi mesi e adottata non in conseguenza di un progetto presentato, ma per mezzo di tante diverse proposizioni liberamente discusse da un'Assemblea legislativa» aveva donato la libertà al popolo siciliano, gli interessi, le divisioni, le fazioni avevano preso il sopravvento.

La caduta di Napoleone aveva dato luogo a notevoli mutamenti nel panorama europeo e il Regno di Napoli era tornato sotto la dominazione del Re Ferdinando. Le conseguenze furono gravi: la Sicilia fu spogliata della sua Costituzione e in più fu gravata di numerosi dazi, che la ridussero in stato di miseria e nella condizione di provincia. E, dal momento che era stata la divisione la causa primaria della rovina, Aceto chiamò tutti all'unità: «Ministri dell'altare, Nobili, Magistrati, forensi, industriosi cittadini, coltivatori». Una unità che doveva procedere dalla reciproca fiducia ed essere sostenuta dalla moderazione, dalla disciplina e dal rispetto delle leggi. Tutto questo avrebbe fatto guadagnare alla Sicilia il rispetto non solo dei Napoletani, ma di tutte le potenze europee, che - lo sperava Aceto - avrebbero protetto l'indipendenza della Sicilia.

Negli scritti di Aceto era un continuo richiamo al principio della libertà e del rispetto dei popoli, di tutti i popoli, «che han de' dritti perfettamente uguali tra loro». Per questo ebbe parole severe contro i deliberati del Congresso di Vienna⁵⁰. Riteneva infatti che in nome di un preteso equilibrio si era consentito a degli ambiziosi Ministri di realizzare usurpazioni e violenze in una serie di smembramenti, aggregazioni, divisioni e concessioni di territori, senza tener conto dei popoli, che in essi vi abitavano. Per lo stesso principio Aceto si preoccupò delle sorti di un popolo, l'ebraico, il più invisibile e perseguitato, e pubblicò sul suo giornale degli articoli estratti da "Le Constitutionnel", che facevano il punto sulle condizioni degli Ebrei in Europa e in Italia. Si schierò così coi più celebri difensori degli Ebrei, Hume in Inghilterra, Montesquieu e Mirabeau in Francia, Lessing, Engel, Müller in Germania, per chiedere il riconoscimento dei pieni diritti, e di uomini e di cittadini, per tutti gli Ebrei.

Aceto polemizzò a lungo coi Napoletani sulle pagine del giornale e denunciò i tentativi di aizzare il popolo contro la Nobiltà⁵¹, confondendo ad arte la causa dell'indipendenza con quella della feudalità, e di istigare le città siciliane l'una contro l'altra, facendo forza sugli interessi particolari di ciascuna di esse.

⁵⁰ "Giornale Patriottico di Sicilia", 17 agosto 1820, n. 202, p. 1.

⁵¹ *Idem*, 5 agosto 1820, n. 199, p. 3.

Aceto era convinto che nel popolo il desiderio di indipendenza fosse ancora più forte che nell'aristocrazia e che l'ardore «eccessivo» delle classi più basse fosse stato la causa dei disordini nella capitale, presto sedati da una Giunta di Governo «scelta da' voti universali», che si era distinta per «patriottismo», «moderazione» e «coraggio» nel ristabilire l'ordine delle leggi. Aceto seguì con attenzione tutti gli atti della Giunta provvisoria, dalla quale fu coinvolto in alcune iniziative, che gli costarono il favore popolare. Anche se, in un primo momento, la Giunta cercò di cattivarsi le simpatie del popolo, decretando il 2 agosto del 1820 la riduzione dei dazi, (l'imposta fondiaria fu ridotta dal 12,5 % al 7,5 %, quella sulle case fu abolita, il macino venne ridotto da tari 18.12 per salma a tari 12.16 per salma, furono aboliti i dazi sulla carne e sulle licenze per pesca e caccia⁵²), tuttavia queste scelte di carattere economico non furono supportate da un ben preciso programma politico ed economico e soprattutto dalla capacità di reggere la *res publica*.

Deluso dall'Inghilterra, dove «la preponderanza dell'Oligarchia [...] ha quasi spenta la libertà»⁵³, Aceto ormai si era volto, come tanti altri e gli stessi Napoletani, alla Costituzione Spagnola, da adattare però ai costumi di Sicilia, perché, a suo avviso, dava le maggiori garanzie al fine di proteggere il popolo dalle usurpazioni del potere.

Ma la Sicilia non voleva rinunciare al suo diritto di indipendenza, sancito già dalla Costituzione del 1812 nel paragrafo 17, art. 8 della Successione al Trono. Le proposte napoletane di riunire in un solo Congresso Ministri napoletani e siciliani trovavano la decisa opposizione di Aceto e degli altri rivoluzionari. La Costituzione spagnola fissava un Deputato per ogni 70 mila anime, dunque nel Parlamento di Napoli avrebbero avuto seggio soltanto 24 Deputati siciliani, coprendo così appena 1/4 dell'Adunanza⁵⁴. Tutto questo non dava alcuna garanzia per la difesa dei diritti e degli interessi della Nazione siciliana.

Aceto polemizzò per questo con Raffaele Lucarelli, autore di una Memoria dal titolo *Pretenzioni de' Siciliani confutate da un napoletano*, e con il "Giornale Costituzionale del Regno delle due Sicilie", i quali insistevano sulla necessità dell'unificazione del Regno e la costituzione di un solo

⁵² *Idem*, p. 4.

⁵³ *Idem*, 28 agosto 1820, n. 205, p. 1.

⁵⁴ Nel censimento del 1806 la popolazione della Sicilia ascendeva a 1.584.749 abitanti, cfr. Gino Longhitano, *Studi di Storia della popolazione siciliana*, I, *Riveli, Numerazioni, Censimenti (1569 - 1861)*, Catania, C.U.E.C.M., 1988.

organo rappresentativo. La proposta di Aceto era invece quella di una soluzione federativa, in cui Napoli e Sicilia fossero alla pari, rinunciando dunque Napoli a quel ruolo egemonico che aveva preteso di assolvere nei confronti della Sicilia⁵⁵.

La difesa forte e appassionata del diritto all'indipendenza e la partecipazione alla rivoluzione costarono ad Aceto, sospettato di carboneria, dapprima gli arresti domiciliari, a causa della sua malferma salute, poi la restrizione nel forte di Castellammare di Palermo e, infine, nel 1823 l'esilio in Francia.

L'Osservatore e le Riflessioni sopra alcuni fogli della Cronica di Sicilia

Contrattare ai giornali "La Cronica di Sicilia" e "Giornale Patriottico" fu tutta quella stampa che polemizzò duramente con essi. "L'Osservatore" di Emanuele Rossi fu certamente il più caustico. Pubblicato a Palermo dal luglio 1813 al 29 ottobre dello stesso anno, ne uscirono solo 11 numeri, con una cadenza bisettimanale: fino all'11 ottobre, il lunedì e il giovedì, poi il mercoledì e il venerdì.

Peregrinò da una tipografia all'altra, in brevissimo tempo tre di esse si diedero il cambio. I primi tre numeri furono stampati da Vincenzo Li Pomi e recavano solo l'anno di pubblicazione, dal quarto al settimo numero fu stampato da Francesco Abbate, dall'ottavo numero in poi si pubblicò coi tipi di Filippo Solli. L'associazione era di tari 12 a trimestre e un numero costava 1 tari. Fiancheggiatore del partito democratico, attaccò sin dal primo numero "La Cronica di Sicilia", contestandone, punto per punto, gli articoli di politica interna. E per questo fece ricorso a «un buon maestro», autore di una lettera, pubblicata per istruire soprattutto gli autori della "Cronica"⁵⁶. L'anonimo scrivente, rifacendosi a delle *Melanges de litterature et de Philosophie* di Voltaire, che circolavano in quel periodo, affermava che l'obiettivo dei giornali deve essere la pubblica istruzione e che i lettori sono più interessati alla verità dei fatti che alle riflessioni dei redattori, dato che amano giudicare da se stessi «delle cause segrete dei fatti; della saggezza o della follia; e della rettitudine o ingiustizia delle operazioni degli uomini».

Gli autori della "Cronica" erano stati accusati di aver oltraggiato la Camera dei Comuni e questa, conformemente ai principi della Costituzione,

⁵⁵ "Giornale Patriottico di Sicilia", nn. 208, 209, 210.

⁵⁶ "L' Osservatore", nn. 3 e 4.

espressi nel paragrafo 4 del cap. XXIV del Potere Legislativo, aveva la facoltà di arrestare chiunque l'avesse offesa. Ma gli accusati ritenevano che, nel caso specifico, la detta Camera attentasse alla libertà della stampa e usurpasse una funzione del Potere Giudiziario. In realtà, a conclusione del paragrafo citato, si affermava che «prima di chiudersi il Parlamento, dovrà, se l'affare non sia definito, essere commesso al magistrato ordinario». Al *Placet* il Sovrano aveva aggiunto che se c'era da fare un processo, questo era di competenza del Magistrato ordinario, e gli arrestati non rimessi al Tribunale, una volta sciolto o prorogato il Parlamento, dovevano essere immediatamente liberati.

Certamente la Costituzione del 1812, come del resto quella inglese, poneva dei limiti alla libertà della stampa, ma essi riguardavano i libelli calunniosi e infamanti.

In Inghilterra, la Corte delle cause comuni decise, nel 1812, che per libello bisognava intendere uno scritto che esponesse un individuo qualunque all'odio, al disprezzo o al ridicolo. Blackstone definiva libello qualunque scritto capace di eccitare la collera di alcuno⁵⁷.

Il Parlamento inglese era stato sempre irremovibile nell'esigere riparazioni dei libelli scritti contro di esso, contro i suoi membri o altre persone che lo interessavano. Ma solo la Camera Alta era considerata vera Corte di giustizia e aveva il diritto di condannare a multe e ad altre pene specifiche. Agli arrestati per ordine della Camera Alta non era concessa la scarcerazione a seguito della proroga del Parlamento, mentre la chiusura della sessione poneva fine alla detenzione di chi era stato arrestato per ordine della Camera dei Comuni.

L'autore della lettera affermava con forza il diritto della Camera dei Comuni di procedere contro l'editore e lo stampatore della "Cronica", e lo stesso Aceto per il duello con il Barone Cimia e l'uccisione di quest'ultimo. Le competenze della Camera dei Comuni, riconosciute dai primi tre paragrafi del cap. XXIV del Potere Legislativo, la autorizzavano a preparare il processo, senza demandarlo ai Magistrati ordinari, non solo, ma questa procedura diventava un necessario privilegio della Camera dei Comuni, dal momento che la stessa Costituzione stabiliva l'indipendenza dei membri del Parlamento dai Poteri Esecutivo e Giudiziario. Un privilegio che i membri della Camera dei Pari, in qualità di Rappresentanti ereditari insieme alle

⁵⁷ Su Blackstone cfr. H. Laski, *Political Thought in England: from Locke to Bentham*, Oxford Univ. Press, London, 1955 e E. Barker, *Blackstone and the British Constitution*, in «Essays on Government», Clarendon Press, Oxford, 1951.

proprie mogli, godevano sempre e che i Rappresentanti dei Comuni era giusto godessero, durante le sessioni parlamentarie. D'altra parte, se la Camera dei Comuni non potesse procedere per i delitti commessi da propri membri fuori della Camera, l'esistenza stessa di essa risulterebbe precaria, dal momento che il Potere Esecutivo o il Giudiziario potrebbero facilmente disfarsi dei rappresentanti del partito popolare a loro invisi, accusandoli dinanzi ai Magistrati ordinari, e, fattili uscire dalla Camera, sottoponendoli al loro giudizio.

Anche su "L'Osservatore", che non mancava di elogiare la Camera dei Comuni per la sua «diligenza», si lamentavano le cattive condizioni, in cui versava la Sicilia, e che, tuttavia, non erano divenute pessime, non per merito della Costituzione «ancora rozza e quasi monca in tutte le sue parti»⁵⁸, né grazie all'energia di un governo rivelatosi «fluttuante», bensì per merito dello stesso popolo siciliano, «invincibilmente industrioso», uso alle fatiche, paziente nelle ingiurie e nelle violenze, ma anche capace di alzare il capo altero contro gli oppressori, e tale da far parlare di sé e da far «inarcare le ciglia dell'attonita Europa sotto i due Federici», distinguendosi nelle arti e nelle scienze.

Bersaglio dell'Osservatore erano ancora i Magistrati e soprattutto i responsabili della pubblica amministrazione, che avevano esatto tutto il denaro possibile a qualunque titolo, per utilizzarlo a fini «frivoli e falsi», eleggendo funzionari pubblici non secondo un sistema meritocratico, ma di favore, e conferendo gli impieghi di maggiore importanza ai più incapaci.

Divideva Rossi dagli autori della "Cronica" il diverso giudizio sull'amministrazione di Castelnuovo, difeso da Aceto in più occasioni sulle pagine del suo giornale.

Ma ancor più duro era Rossi nell'attaccare gli amministratori, che avevano ridotto al più vile degrado la classe degli agricoltori, «quei soli cittadini, a cui deve ogni sua forza lo Stato, ed ogni suo sostentamento la Nazione». In Sicilia, invece di incoraggiare, proteggere e premiare l'agricoltura, «per beneficio» della quale - dice Rossi - «noi esistiamo», si era cercato di opprimerla, prima con i danni procurati dal sistema feudale, poi con leggi inique, infine con la corruzione del foro. Il Colono era costretto a subire gli attacchi di tutti coloro che, volendo privarlo dei frutti del suo lavoro, utilizzavano le più svariate frodi e così: il premio dei quinti, le addizioni, le restituzioni, il privilegio del successore di buttar fuori il Colono dalla sua

⁵⁸ "L'Osservatore", n. VI, 7 ottobre 1813.

terra in qualunque momento del ciclo agrario, e, ancora, i contratti di affitto a breve termine e l'arroganza vandalica con cui i Signori della terra si appropriavano di tutto il prodotto. Costoro, in particolare, grandi proprietari, prelati, corpi religiosi, definiti «Dei dei nostri tempi», erano inclini a procurare tutti gli inciampi possibili perché l'agricoltura non progredisse.

Non giovava infatti al progresso dell'agricoltura il sistema della successione, divisione e possesso dei latifondi vigente in Sicilia, né lo stato delle strade pubbliche quasi impenetrabili, né la scarsità della popolazione e la sua desolante solitudine, né l'ignoranza. Proprio per questo le due Camere lavoravano col massimo zelo per porre fine a queste miserie e il Legislativo si era rivelato l'unico Potere a non aver esercitato alcun abuso, anzi ne aveva subito, dal momento che il Legislativo, cioè il Parlamento, di fatto non legiferava, ma subiva l'imposizione di leggi fatte da altri.

Il dibattito si inasprì sulle pagine del giornale in relazione alla votazione dei Budgets passivo ed attivo, dal momento che gli Anticronici diffidavano dei Ministri che non avevano ancora reso pubblici i loro conti e volevano esaminare con più attenzione i dati di un piano finanziario, che doveva impedire che l'industria fosse gravata più di quanto non si fosse fatto in passato, e che i carichi fiscali venissero distribuiti senza giusta proporzione.

Su questo stesso tema interverrà anche il giornale pubblicato a Palermo coi tipi di Vincenzo Li Pomi dal settembre all'ottobre del 1813, "Riflessioni sopra alcuni fogli della Cronica di Sicilia", che poi nel quarto e ultimo numero cambierà in "Riflessioni sulle circostanze attuali del Parlamento".

Il giornale, concepito in risposta alla "Cronica", della quale, con disprezzo, riteneva autore «un uomo di servizio di D. Niccolò Palmeri», si allineava sulle posizioni de "L'Osservatore", e, per dar forza alle proprie argomentazioni, citava sulle proprie pagine ora Machiavelli, ora Montesquieu e Filangieri, ora Robertson⁵⁹, ora Leckie, della cui opera riporta un estratto⁶⁰, ora De Lolme e Blackstone⁶¹.

⁵⁹ W. Robertson pubblicò nel 1769 *The History of the Reign of the Emperor Charles V*, che gli valse l'elogio di Voltaire.

⁶⁰ G. F. Leckie, *State of the Foreign Affairs of Great Britain for the year 1809*, Chapple, London, 1809.

⁶¹ Il massimo teorico dell'onnipotenza del Parlamento guardava al Potere Legislativo come al supremo potere dello Stato, un potere *legibus solutus*, da affidare al Parlamento. Ma nella costruzione costituzionalista di Blackstone il Parlamento era composto dal re, che aveva il Potere Esecutivo e dai tre Stati, i Lords Spirituali e Temporal nella Camera Alta e i Comuni nella Camera Bassa. Tutti insieme formavano il corpo del Regno, di cui il re era il capo. Blackstone era dunque, nonostante tutto, un conservatore.

L'aspra polemica che divise la Camera dei Comuni a proposito della votazione dei Budgets, passivo ed attivo, riaprì il dibattito sul sistema daziario, che, ad avviso degli Anticronici, aveva bisogno di tempi lunghi di riflessione per due ordini di motivi. Il primo riguardava: la conoscenza approfondita dei cespiti da cui trarre i pubblici tributi, senza gravare eccessivamente sulla società intera e particolarmente sul popolo, e proporzionando i dazi agli oggetti da cui si dovevano ricavare; la distribuzione dei pesi fiscali in rapporto ai beni che ogni individuo godeva nella società; la valutazione dei danni che qualcuno di questi dazi poteva arrecare al commercio, all'agricoltura, ai rapporti delle città fra di loro. L'altro motivo atteneva all'indipendenza del Parlamento stesso e costituiva il freno più forte alle usurpazioni del Potere Esecutivo. La prerogativa di votare i Budgets dava infatti al Corpo Legislativo la forza necessaria per esistere e non farne un'ombra dell'Esecutivo. Quest'ultimo aveva un mezzo molto efficace per difendersi dagli attacchi al suo potere: prorogare o sciogliere il Parlamento o negare la sua sanzione agli atti da quel Consesso deliberati. L'unica arma di cui invece disponeva il Legislativo, per tenere a freno gli abusi del Sovrano, era la concessione dei sussidi, che spesso erano accompagnati dalle richieste giudicate essenziali al pubblico bene. Così avveniva in Inghilterra e così facevano le Cortes di Castiglia. Ed era un mezzo per tenere a bada anche i Pari, i quali, interessati alla conservazione del proprio *status*, erano, non di rado, propensi ad accordarsi con l'Esecutivo.

La difesa dei diritti del Corpo Legislativo diventava difesa della libertà politica e della libertà civile in un paese dove dominava l'abuso e l'interesse prevaleva in ogni genere di amministrazione economica e civile, dove il commercio non era protetto e subiva, tra l'altro, le vessazioni degli ufficiali di dogana.

La libertà civile era l'ideale che aveva accomunato pensatori molto diversi come Voltaire e Montesquieu, ed era il fine, in funzione del quale si riproponeva lo Stato misto. Senza la libertà civile, diranno i liberali, la libertà politica sarebbe senza scopo e non potrebbe esistere, e così anticipavano il saggio di Constant, *De la liberté des anciens comparée à celle des modernes*. Ma cos'era la libertà civile? Era appoggiarsi ad un Codice che difendesse le proprietà legittimamente acquistate e autorizzasse a riprendere quelle ingiustamente sottratte; un Codice imparziale che proteggesse tutte le classi della società.

La libertà civile stava nella liberale ed equa amministrazione della giustizia e in una perfetta organizzazione delle Magistrature, che non rendessero odioso e pesante il ricorrere alla legge, anzi inducessero il miserabile

a presentarsi fiducioso davanti alle autorità per essere difeso dai soprusi dei ricchi e dei malvagi. Libertà civile era poter contare su leggi che spuntassero le armi alla calunnia e alla frode, garantissero il supposto reo e rispettassero anche il delinquente, nella sicurezza di tutto il corpo sociale.

La libertà era un ideale, ma anche una procedura costituzionale, con cui prendere le decisioni politiche, e una procedura giuridica per garantire i diritti dell'individuo. Constant nel suo progetto costituzionale, che prevedeva un Legislativo composto da due Camere, il Senato o il potere rappresentativo durevole ed ereditario, e la Camera dei Deputati, o il potere rappresentativo dell'opinione pubblica, che si forma con la libertà di stampa e ha come presupposto necessario la libertà politica, unica vera garanzia dei diritti civili, delineava un Potere Giudiziario, in cui i giudici erano indipendenti e inamovibili e quindi più forti, e un Esecutivo che fosse responsabile sia politicamente che penalmente di fronte al Parlamento.

Ben presto si prese coscienza del fatto che la libertà è il valore supremo della vita individuale e sociale, da qui scaturirono conseguenze che mutarono, in ogni settore, il volto dell'Europa e i costituzionalisti siciliani anticiparono e prepararono anch'essi l'elaborazione delle idee costituzionali, che porteranno poi alla concessione degli Statuti del '48.

ANTONINO TINÈ

LA QUAESTIO: *UTRUM LOCUS SIT PRINCIPIUM GENERATIONIS*
IN SIMONE DI FAVERSHAM

...quid forte sit locus, in tantum, quod dubitationes, quae sunt circa quiditatem loci, faciunt aliquos credere nihil esse locum. ... non videtur locus esse idem secundum rationem diffinitivam in communi secundum omnia locata ... Nomen igitur loci est ambiguum ... Est autem alia causa difficultatis, eo quod multae sunt proprietates et partes loci ... in quibus non videtur idem esse locus secundum rationem et ideo difficile est iterum invenire propriam eius diffinitionem¹

È noto che l'affermazione, fatta da Porfirio nella sua *Eisagoge*, quando enuncia il secondo dei tre significati di genere, dicendo che il genere è principio di generazione di ciascuna cosa², è stata alla base della Quaestio,

¹ Alberti Magni, *Physica*, p. I lib. 4, 2, ed. Paulus Hossfeld, Monasterii Westfalorum in Aedibus Aschendorff 1987, 202, 35-39.

² λέγεται δὲ καὶ ἄλλως πάλιν γένος ἡ ἐκάστου τῆς γενέσεως ἀρχὴ εἶτε ἀπὸ τοῦ τεκόντος εἶτε ἀπὸ τοῦ τόπου ἐν ᾧ τις γέγονεν, Porphyrius, *Isagoge*, ed. A. Busse (Commentaria in Aristotelem Graeca, IV, 1), Berlin 1887, 1-2; la traduzione in latino di Mario Vittorino suonava: *dicitur rursus genus cuiuscumque natiuitatis principium aut a generante aut ab eo in quo quis genitus est*; An. Manlii Severini Boethii *In Isagogen Porphyrii Commenta*, copiis a Georgio Schepss comparatis suisque usus recensuit Samuel Brandt, Wien/Leipzig 1906 (= C.S.E.L. 48) ed. prima 35, 23-31, 1 e ed. 2a (traduzione di Boezio stesso): *dicitur autem et aliter: rursus genus, quod est unius cuiuscumque generationis principium vel ab eo qui genuit vel a loco in quo quis genitus est*, ibid. 174, 3-4. Lorenzo Minio-Paluello non apporta per questo passo nessuna variazione nella sua recente edizione per l'Aristoteles Latinus: *Porphyrii Isagoge* ... ed. Laurentius Mino-Paluello adiuv. B.G. God, Bruges/Paris 1966, 6; sostanzialmente lo stesso è il testo che si legge in Averroes, *Aristotelis Opera omnia*. Averrois Cordubensis in ea commentarii, Venetiis 1560 (unveränd. Nachdr. Frankfurt am Main, 1962) I, 1 2v H-I che reca al margine la seguente interessante glossa: *locus ipse genus dicitur qui solis ac aliorum*

Utrum locus sit principium generationis, sulla quale si sono cimentati molti autori dell'epoca medievale.

Fra di essi troviamo Simone di Faversham che ne tratta nella XI delle sue *Quaestiones super libro Porphyrii*³ e in modo più succinto nel suo ampio Commentario ai primi cinque *Tractatus* di Pietro Ispano, nella parte dedicata ai *Praedicabilia*⁴.

La *Questio Utrum locus* è articolata in due argomenti contro, in un argomento *in oppositum*, in un ampio *advertendum* in cui il maestro enuncia la sua soluzione, in un secondo *advertendum*, più breve in cui vengono ribadite le argomentazioni del primo; in chiusura due brevi risposte alle *rationes in oppositum*.

Nel primo argomento Simone dice: *locus et tempus accidentia sunt extrinsecus advenientia, sed tempus⁵ non est causa generationis; ergo nec locus*.

Nel secondo dice che per essere causa di generazione il luogo dovrebbe esserlo come causa materiale o formale o efficiente o finale⁶. Ma il luogo

planetarum lumine ac motu diversorum in his inferioribus accidentium effectiva causa est. Il commento di Averroé suona: *Secundo dicitur (genus) de origine alicuius genealogiae: sive illa fuerit pater aliquis, aut locus. Is tamen modus non est in lingua nostra in usu*, ibi, 3, E-F. Più articolato il commento di Levi ben Gerson, che si può leggere nella successiva pagina 4, A-B-C: *vult Porphyrius declarare nobis quod genus est nomen metaphoricum translatus a similitudine quadam ... Secundo dicitur, ubi ponitur pater, vice genealogiae eius, et locus vice habitatorum eius ... Is tamen modus non est in usu linguarum, nisi parum. Multi tamen exposuerunt hunc locum variis modis, non correspondentibus profecto veritati*; cf. anche Alain de Libera, *La querelle des universaux de Platon à la fin du Moyen Age*, Paris 1996, 42: Le genre est aussi «le point de départ», plus exactement le principe (ἀρχή) «de la génération de chaque chose, qu'il s'agisse du générateur lui-même ou du lieu où une chose a été engendrée».

³ Simon de Faversham, *Quaestiones super libro Porphyrii*, ed. P. Mazarella, Cedam, Padova 1957, 29-31.

⁴ A. Tiné, *Il De Praedicabilibus nel Commento ai Trattati I-V di Pietro Ispano attribuito a Simone Anglico o di Faversham*, Ist. Dip. S.A.T.A., Sez. Filos., Catania 1983, 32 vv. 80-97; Pietro Ispano ha dedicato all'argomento due linee appena: *Secundo modo dicitur genus quod est principium uniuscuiusque generationis, ut pater vel patria*, Peter of Spain, *Tractatus*, ed. L. M. de Rijk, Assen 1972, 17, 19-20; pochissimo dissimile la formulazione nelle *Auctoritates Aristotelis*: *Secundo modo (genus) est principium uniuscuiusque generationis, sicut pater et patria*, J. Hamesse, *Les Auctoritates Aristotelis*, Louvain/Paris 1974, 300.

⁵ Alberti Magni, *Physica*, ed. cit. 286: *tempus de natura sua magis est causa corruptionis, quam generationis*.

⁶ ... *si locus esset causa generationis, aut esset causa sicut materia, aut sicut*

non può essere nessuna delle quattro cause, perché le prime due sono *de essentia rei*, mentre il luogo è *extra rem*⁷. Non può esserlo come fine, perché la causa finale e quella formale coincidono e vale per questa ciò che è stato detto per quella. Non può esserlo come causa efficiente⁸, perché

forma, aut sicut finis, aut sicut efficiens, Simon de Faversham, *Quaestiones* cit. 29; il passo si legge in Aristotele, *Phys.* IV, 1 209a 18-20 ἔτι δὲ καὶ τίνος ἂν τις θεῖη τοῖς οὐσιν αἴτιον εἶναι τὸν τόπον; οὐδεμία γὰρ αὐτῷ ὑπάρχει αἰτία τῶν τεττάρων, *amplius autem, et alicuius utique aliquis ponet in his quae sunt, causam esse locum? Neque enim una causa inest ipsi de quattuor*, trad. It. in Alberti Magni, *Physica* ... ed. Paulus Hossfeld cit. 206; già Boezio nel commento al passo relativo aveva osservato: Quattuor omnino sunt principia quae unum quodque principaliter efficiunt. est enim una causa quae effectiva dicitur, velut pater filii, est alia quae materialis, velut lapides domus, tertia forma, velut hominis rationabilitas, quarta, quam ob rem, velut pugnae victoria, A. M. S. Boethii *In Isagogen Porphyrii Commenta*, recens. S. Brandt, Vindobonae/Lipsiae, 1906 (C.S.E.L. XXXXVIII), Editio secunda, 174.

⁷ Boezio, *op. cit.*, 175-176: duae vero sunt quae per accidens unius cuiusque dicuntur esse principia, locus scilicet ac tempus. Quoniam enim omne quod nascitur vel fit, in loco ac tempore est, quicquid loco vel tempore natum factumve fuerit, eum locum vel id tempus accidenter dicitur habere principium.

⁸ οὐτε γὰρ ὡς ὕλη τῶν ὄντων (οὐδὲν γὰρ ἐξ αὐτοῦ συνέστηκεν) οὐτε ὡς εἶδος καὶ λόγος τῶν πραγμάτων οὐτε ὡς τέλος, οὐτε κινεῖ τὰ ὄντα. ἔτι δὲ καὶ αὐτὸς εἰ ἐστὶ τι τῶν ὄντων, ποῦ ἔσται. Aristotele, *Phys.* IV, 1 209a: *neque enim est sicut materia eorum quae sunt, neque ex ipso constitutum est, neque sicut species et ratio rerum neque sicut finis neque movet quae sunt*, trad. It. in Alberti Magni, *Physica* ... ed. Paulus Hossfeld cit. 206; perspicua la spiegazione di Alberto Magno: *Amplius, si locus est, aut ponetur in genere causae aut in genere effectus. Patet autem, quod non est in genere effectus, quia motus corporis est ad ipsum tamquam ad continens ipsum et perficiens ipsum in esse, et hoc non est actus effectus, sed videtur esse actus causae; quaerimus ergo, in cuius genere causae ponatur locus esse. Nulla autem ratio causae de quattuor videtur loco inesse. Non enim est materia, quia materia est, ex qua res naturae constituitur. Ex loco autem nihil constituitur sicut ex materia. Neque est sicut species et forma, quia si forma esset, tunc motus a loco esset motus a forma. Sed motus a forma corruptio est; ergo motus a loco esset corruptio, et hoc non generaliter est verum, ergo locus et forma non sunt idem*, ibidem vv. 39-52; Alberto preannuncia che riprenderà più oltre l'argomento per mostrare *subtiliter* che il luogo non è né materia né forma e i successivi capitoli, 4. *De rationibus eorum qui dixerunt locum formam esse, et de rationibus eorum qui dixerunt locum esse materiam* e 5., *De improbatione positionis eorum qui dixerunt locum esse materiam vel formam*, ibid. 207-210, assolveranno a tale impegno, prendendo di mira soprattutto Platone e i platonici; ma intanto conclude: *adhuc autem, constat, quod non est efficiens sive movens, quia efficiens coniunctus est ei quod movet et perficit motum; corpora autem coniuncta locis suis non moventur sed quiescunt; ergo cum locus nec effectus nec causa videatur esse, locus omnino non esse videbitur*, ibi, 206 vv. 59-64; anche Tommaso d'Aquino aderisce alla stessa

il luogo, come risulta dalle Categorie, è quantità e quest'ultima *non est causa efficiens alicuius*, essendo qualcosa di matematico e le cose matematiche *non agunt nec paciuntur*⁹.

Ora contro ciò si può affermare che la generazione ha come risultato l'essere e, essendo *de ratione loci ... continere et conservare*¹⁰, *ideo locus est principium generationis rei*¹¹.

Nell'*advertendum* Simone da Aristotele, che afferma che *homo generat hominem et sol*¹², ma mentre il sole è *agens principale*¹³ in quanto

dottrina: *Unde manifestum est quod locus non est pars rei ut materia vel forma ... per hoc quod locus est separabilis, ostenditur quod locus non sit forma. Sed quod locus non sit materia, ostenditur non solum per hoc quod est separabilis, sed etiam per hoc quod continet: materia autem non continet, sed continetur*, Sancti Thomae de Aquino, *Opera omnia iussu Leonis XIII edita*, 2 *In Aristotelis libros Physicorum*, Roma 1884, 153

⁹ Cf. Alberto Magno, *De generatione et corruptione*, ed. P. Hossfeld, Münster 1980, 165: *In atomis enim aut ponitur figura sola aut cum figura qualitas activa et passiva. Si autem ponatur in eis figura sola, tunc non erit activa nec passiva, quia figura neutrum est, quia aliter mathematica agerent et paterentur*.

¹⁰ Arist. *Phys.* IV, 4, 210b34-211a1: ὁμοῖον δὲ τὸν τόπον εἶναι πρῶτον μὲν περιέχον ἐκεῖνο οὗ τόπος ἐστὶ, Alberto osserva su questo punto: *Est autem dignum visum omnibus, quod locus continet cuius est locus, et nihil est eius; continet enim extrinsecus sicut superficies exterior, ad quam finitur quantitas locati*, Alberto Magno, *Physica*, ed. cit., 214; più brevemente Tommaso osserva: *omnes enim reputant hoc esse dignum: primo quidem quod locus contineat id cuius est locus; ita tamen quod locus non sit aliquid locati*, Sancti Thomae de Aquino, *Phys.* cit. 159; lo stesso Simone di Faversham, *Quaestiones super libro Praedicamentorum*, ed. Mazzarella, Padova 1957, 91, osserva: *Nota quod locus potest dupliciter considerari, vel in quantum continet absolute, et sic loco nihil est contrarium, cum, ut sic, sit quantum solum; vel in quantum habet potentiam conservativam et corruptivam*.

¹¹ Si veda Alberto Magno, *De Caelo et Mundo*, ed. P. Hossfeld, Münster 1971, 50: *ad sensum manifestum est quod, omne corpus sensibile est in loco aliquo qui est principium suae generationis*; Alberto Magno, *Metaphysica*, ed. B. Geyer, Münster 1964, 446: *hoc enim modo locus generationis est principium quemadmodum et pater, sicut dicit Porphyrius*; Alberto Magno, *De natura loci*, ed. P. Hossfeld, Münster 1980, 1: *locus est principium generationis activum quemadmodum pater*.

¹² Arist. *Phys.* II, 2, 194 b 13: ἄνθρωπος γὰρ ἄνθρωπον γεννᾷ καὶ ἥλιος, cf. J. Hamesse, *Les Auctoritates Aristotelis* cit., 145; Alberto Magno, *Physica*, ed. cit., 96, osserva: *Est autem et circa separatas species sicut motores stellarum et stellas, quae sunt separata a materia generabilium, in quantum per effectum sui motus impressiones earum sunt in materia. Quod enim impressiones separatorum a materia generabilium sint in materia, patet ex hoc, quod ex materia hominis homo generat hominem et sol et motor solis. Et ideo oportet considerare separata, inquantum impressiones eorum per motum caelestium sunt in generabilibus et*

generans ingenerabile, l'uomo è agens instrumentale in quanto generans generatum. Ora l'agens instrumentale non può agire se non mediante la virtù dell'agens principale, la quale si esercita in virtù del contenente, cioè del luogo. Et ideo sicut agens instrumentale non agit nisi in virtute agentis principalis, sic nec homo agit ad generacionem nisi in virtute agencium superiorum, ut solis et aliorum; et ideo generacio hominum et aliorum superiorum esse non potest, nisi virtute influxa a corporibus superioribus; sed virtus influxa a corporibus superioribus non recipitur in istis inferioribus nisi mediante virtute continentis, ideo ista inferiora non agunt ad generacionem hominis nec aliorum animalium, nisi in virtute continentis; et ideo locus multum facit ad generacionem animalium et aliorum. Et quod hoc sit verum, scilicet quod locus sit principium generationis, signum est quia leones in secundo et tertio climate possunt generare, in aliis autem non¹⁴. Item aliud signum est quia quedam plante fructificant in una parte terre, et si (etsi Mazz.) plantentur in alia non fructificant¹⁵. Virtus ergo et

corruptibilibus; e Alberto Magno, De gen. et corrup. ed. Hossfeld, 206: est autem observandum, quod non solus sol est causa generans, licet ipse sit praecipue generans, nisi dicatur, quod solo lumine solis fit generatio, quia sicut dicunt praecipui philosophi, Aristoteles et Avicenna, Ptolemaeus et Messellach, solus sol lucet lumine proprio et omnes alii planetae et stellae illustrantur a sole quaemadmodum et luna; sul medesimo passo Tommaso scrive: terminus considerationis scientiae naturalis est circa formas quae quidem sunt aliquo modo separatae, sed tamen esse habent in materia. Et huiusmodi formae sunt animae rationales: quae quidem sunt separatae inquantum intellectiva virtus non est actus alicuius organi corporalis, sicut virtus visiva est actus oculi; sed in materia sunt inquantum dant esse naturale tali corpori. Et quod sint in materia, per hoc probat quod forma cuiuslibet rei generatae ex materia est forma in materia: ad hoc enim terminatur generatio, ut forma sit in materia. Sed homo generatur ex materia et ab homine, quasi ab agente proprio, et a sole tamquam ab agente universalis respectu generabilium, Sancti Thomae de Aquino, op. cit., 66.

¹³ Cf. Alberto Magno, *Physica*, ed. cit. 110: *Causa autem efficiens universalis est, quando natura causa est in plus operando, quam sit effectus, sicut sol est causa universalis generationis hominis, quia generat omnia generabilia et alia plura opera facit. Et hoc agens habet influentiam super agens particulare.*

¹⁴ Alberto Magno, *De natura loci*, trac. 1, 3, p. 4: *et similiter leones, qui in sexto et septimo climate numquam generasse inveniuntur.*

¹⁵ Alberto Magno, *De natura loci*, trac. 1, 3, p. 4: *Magis autem hoc perspicuum est in plantis, eo quod videmus quasdam plantarum in uno loco convallescere, quae si ad clima proximum transferuntur, nulla cultura convallescere possunt; la versione del ms. Ambrosiano dopo un accenno al IV libro della Fisica di Aristotele, dove si dice che la natura del luogo è mirabile, perché conserva ciò che in esso trova luogo, cita il *De vegetabilibus et plantis*, per affermare che *si arbor elevatur a suo proprio loco, tunc ipsa deperibit*, A. Tiné, *Il De Predicabilibus nel Commento ...* 32.*

*disposicio loci multum faciunt ad generationem animalium et aliorum inferiorum*¹⁶.

Come prova dell'importanza del luogo nella generazione Simone cita Alberto, che dice che *omnes quasi tendunt ad unam staturam et ad unum morem, qui nati sunt in uno loco*¹⁷.

Nel commento ai *Tractatus* di Pietro Hispano nella sezione dedicata al genere Simone parla del luogo, quando si sofferma sul principio estrinseco di generazione: *Aliud est principium generationis extrinsecum et est duplex: quoddam est conservans sicut locus, quia locus habet salvare et conservare locatum, secundum Philosophum IV Physicorum, ubi dicit quod mirabilis est natura loci: habet enim salvare et conservare locatum et dicit quod unumquodque locatum existens extra suum locum ... Et hoc vult Ptolemaeus in Centiloquio, ubi dicit quod sicut corpus membrorum spiritualium influit singulis membris sic[ut] corpora supercelestia mediantibus ventis influunt illis locis inferioribus, et ideo apparet quod locus habet virtutem conservandi locatum. Unde et locus multum facit ad generationem, ut patet in pueris procreandis: si mulieres ponantur super dextrum latus, certum et expertum est quod saepissime generantur masculi, sed si ponantur super sinistrum latus et hoc in tempore coitus ipsae concipiunt femellas, et ideo apparet quod locus [coitus ms.] multum facit ad generationem*¹⁸.

¹⁶ Simon de Faversham, *Quaestiones* cit., p. 30.

¹⁷ *Ibid.*; Alberto Magno nel *De Praedicabilibus*, ed. Borgnet, Paris 1890, 42 si rifà a Tolomeo il quale nel libro, che in arabo si chiama Adarba e in latino Quadripartito, mostra che vi è una *virtus ... periodi* che si raccoglie in *centro loci eius qui nascitur: et ex virtute sic in centro nati congregata natum accipit complexionem et formam et figuram et colorem et morem et fortunam quod in omnibus est, et ab illo quod principium illius multitudinis est, in omnes derivatur.*

¹⁸ Padova, Bibliot. Antoniana, Ms. 429 Scaff. f. 12vb. Per i rapporti di questo testo con un ms. di Kassel Landesbibliothek, 2° Philos. nr. 30, f. 3 si veda A. Tiné, *Il De Predicabilibus nel Commento ...*, Dip. SATA, Catania 1983, 21 e 26; de Rijk in un articolo dedicato alle due redazioni di un commento alle Summule di Roberto Anglico riporta un testo che può considerarsi come una sorta di spiegazione dell'importanza della posizione della donna nel coito nel determinare il genere del nascituro: *Ad primum dicendum quod vir est calidior femina. Nam ut dicit Ypocras calidior femina frigidior est frigidissimo viro. Et hoc tum ex complexionem tum ex calore testiculorum. Unde circa maxillas apertiores habet poros. Femina vero frigida est et humida. Ideo strictos habet illos et ex humiditate inviscatos. Sed unde est quod videmus quasdam mulieres barbatas. Dicendum quod ex spermate in matrice locato oreque eiusdem clauso. Si in destra parte consistat, quia ex vicinitate epatis est calidior fetus meliori sanguine atque calido nutritur et masculus efficitur. Si autem in sinistra parte, que est frigidior, femina efficitur. Si vero in*

Nel ms. della Biblioteca Ambrosiana¹⁹ che dà una versione rimaneggiata del medesimo commentario leggiamo: *Ideo Auctor primo de genere determinat dicens: genus tripliciter accipitur. Secundo modo est principium generationis ut pater vel patria.* Questa formulazione è molto vicina a quella che troviamo nel *Liber de Praedicabilibus* di Alberto Magno²⁰: *Secundo modo adhuc dicitur genus per annexum modum ad ante habitum, id quod est uniuscujusque generationis sive multitudinis generatae principium quo fortissime generatum et a quo fortissima virtute exortum est. Et hoc dupliciter dicitur: vel a patre, qui primus genitor est in genere illo: vel ab eo loco in quo quis genitus est*²¹.

Una terza versione di questo testo è quella conservata in un manoscritto parigino. La riportiamo qui di seguito perché oltre ad elementi presenti e comuni nei quattro manoscritti apporta elementi nuovi: *Secunda autem significatio generis <est> quod genus est principium uniuscuiusque generationis ut pater vel patria. Vel autem videamus qualiter ista sunt principia generationis per semen transfusum in ipsum generatum quo disponitur in matre ipsa et per virtutem et speciem quam transfundit in ipsum generatum ut Romanus in suos filios et illi etiam ulterius in suos et ita omnes habent principium ab illo primo et ab ipso recipiunt speciem et virtutem generativam. Unde dicit Albertus quod pater aliquid sui habet in filio; filius autem nihil sui in patre et intendit de virtute generativa. Et id planum est. Unde videamus qualiter locus sit principium generationis. Notandum ergo quod duplex est locus. Uno modo locus est superficies corporis continentis et iste est locus mathematicus. Est autem superficies quaeque quantitas continua. Mathematicus autem universaliter res quantitativas considerat, ideo etc. Alio modo est locus virtus corporis supercelestis corporis continentis per diversa quae determinantur peryodo*

dextra parte, etsi aliquantulum versus sinistram, vir muliebris efficitur. Sed (si ?) in sinistra aliquantulum versus dextram, mulier virilis efficitur. Ista calidior est ceteris mulieribus, minus tamen calida viris. Unde barbam habet, sed minus viro, in: Vivarium 8 (1969) 18.

¹⁹ A. Tiné, *Il De Predicabilibus nel Commento cit.*, p. 32.

²⁰ Alberto Magno, *Liber de Praedicabilibus*, tractatus III, De universalibus in particulari, I, ed. cit., p. 42

²¹ *Ibid.* 41. Alberto aggiunge: *Sicut enim pater est principium generationis per translationem seminis ex quo in omnes funditur ex uno virtus formativa multorum secundum propagationem, sic etiam patriam sive locus generationis dicimus esse principium, quia in loco et centro loci generationis tota vitus periodi coelestis adunatur, ut dicit Ptolemaeus, et in omnes in illo loco natos diffunditur, ibid.*, p. 42

celeste et est peryodus que est circulus caeli sive circulus et iste est locus naturalis, cum ergo inferiora moventur secundum motum superiorum. Quod patet. Nam sole nobis appropinquante aer calidus fit et corpora nostra calefacit. Sole autem elongato aer frigidus fit, reddens corpora nostra frigida; aer autem medius calidus et frigidus, ergo inferiora moventur diversimode secundum motum superiorum. Sed quia tota virtus peryodi celestis coadunatur in loco ipso, ideo locus sive dispositio naturalis est principium generationis. Et quia locis diversis imprimuntur diversae virtutes secundum elongationem et approximationem peryodi celestis, ideo in diversis locis generantur diversa ut hic lapides, illic ligna. Inde etiam est quod homines unius regionis conveniunt in moribus quibusdam, diversorum differunt. Inde etiam est quod aliqui <qui> sunt sub eadem constellatione et ordine et tempore sunt eiusdem virtutis et felicitatis²².

Una quarta versione ci è conservata in un manoscritto di Monaco²³ di Baviera e la riportiamo qui di seguito per intero, perché non solo ripresenta elementi che si riscontrano nelle altre tre, di cui abbiamo sopra parlato, ma aggiunge elementi nuovi che chiarificano, confermano e completano il pensiero dell'Autore:

Secundo modo dicitur genus principium multitudinem generans et hoc modo pater vel patria genus dicitur. Quod autem pater sit principium generans manifestum est. Est enim principium et causa efficiens generandi. Nam per seminis diffusionem (diffinitionem? ms.) ipsum semen augmentum recipit et formam [quod] sic fortifica[n]t. Ulterius semen diffundit de se aliquid ex quo magna collectio surgit et hoc modo Romulus dicitur pater Romanorum, ex cuius semine et diffusione et propagatione magna collectio surrexit. Et est patria genus. Est enim principium generatorum et hoc modo, ut dicit Porphyrius, Pindarus accepit Tebis principium. Ad quod notandum quod patria dicitur locus generationis, sed ut probant astronomi hic locus est principium generati et (non ms.) secundum revolutionem peryodi celestis et constellationem superiorum locus disponitur ex quo ipsi nato quinque dantur. Tribuunt enim sibi complexionem, figuram, colorem, morem et fortunam. Unde dixerunt antiqui quod essent matrone, quae dicebantur optare bonum huic quod debeat nasci. Ex hoc etiam dicebant aerem esse anhelitum deorum quod sic poterat interpretari advenientem per aerem transfunduntur radii stellarum et per hanc transfusionem virtutes radiorum recipiuntur ad terram que sibi sic attracta ad hoc quod ... recipiat

²² Parigi, Biblioth. Nat. de France Ms. It.16126 f. 83ra vv. 66-81.

²³ München Nat. Biblioth. Lat 14697 fol 24rb-24va

per locum dispositum ad malam complexionem et ad bonam. Sic de ceteris. Et hoc fit per aerem. Bene dictum est quod locus sive patria sit principium generandi et hoc est quod dixit Aristotelis in secundo De generatione et corruptione, quia homo generat hominem et sol per virtutem radiorum, qui per aerem ad locum transfunduntur secundum virtutem acceptam a celesti peryodo disponitur semen ad ea quae sunt dicta.

La IX delle 41 Quaestiones su Porfirio²⁴ di Petrus Alvernensis, che ci sono state conservate da tre manoscritti (Parigi, Basilea, Firenze) svolge in una forma più elegante argomentazioni del tutto simili a quelle viste sopra.

Una *Quaestio Utrum locus sit principium generationis* è conservata nel Cod. lat. 2302 della Biblioteca Nazionale di Vienna, su cui ha richiamato l'attenzione Martin Grabmann²⁵. Anche in essa troviamo strutture argomentative assai analoghe a quelle che abbiamo già notate, basate sulle medesime autorità fra cui vengono espressamente menzionate Aristotele, Tolomeo e Alberto. Citiamo qualche brano che contiene esempi in parte diversi da quelli già incontrati: *illud est principium generationis, per cuius absentiam aufertur potentia generandi. Locus est huiusmodi, ergo etc. Maior patet, quia illud, cuius absentia aufert principium generandi, illud est principium generationis. Minor patet auctoritate Philosophi in libro De Plantis, ubi dicit Philosophus quod, si plantae transferentur de loco humido ad locum siccum vel e converso non potuerint habere potentiam generandi. Item hoc potest declarari ex signis. Dicit Philosophus in De generatione animalium quod, si animalia coeuntia respiciant ad meridiem, generabunt femellas, si ad septentrionalem generabunt masculos. Et ita generatio diversificatur secundum diversos aspectus ad locum. Aliud signum est, ut dicit Philosophus in eodem ... qui bibunt de quodam flumine, quod est ibi, generant agnos nigros, ideo etc. Item dicit Albertus quod animalia, quae nata sunt in eadem regione, habent eundem morem*²⁶.

²⁴ A. Tiné, *Le questionni su Porfirio di Pierre d'Auvergne*, in *Archives d'Histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age*, 64 (1997), pp. 288-289.

²⁵ M. Grabmann, *Die Aristoteleskommentare des Simon von Faversham* († 1306), München 1933, 32 (=Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften Philos.-histor. Abteil. 1933, 3).

²⁶ Ms. cit. fol. 24v. Sul problema dello spazio nel medioevo si veda Wolfgang Breidert, *Raum in Historisches Wörterbuch der Philosophie*, Schwabe & Co AG, Basel 1992, vol 8; in particolare le colonne 82-88 (II. Mittelalter bis zum Beginne des 18. Jh; con le note e la relativa bibliografia); fra gli studiosi che nella

Un confronto tra i passi di Simone e quelli paralleli di Alberto Magno, che abbiamo riportato, mostra l'influenza che quest'ultimo ha esercitato sul maestro inglese. Anche dalla trattazione di una questione come quella di cui ci siamo occupati risulta la vasta conoscenza di Simone di Faversham e la sua partecipazione attiva al grande dibattito sui testi di filosofia antica, tardoantica, peripatetica araba e latina che un felice concorso di eventi aveva messo ampiamente a disposizione degli intellettuali del XIII secolo.

seconda metà di questo secolo si sono maggiormente occupati del problema dello spazio nel medioevo è Edward Grant; sedici suoi articoli, apparsi in varie occasioni negli anni sessanta e settanta sono stati raccolti sotto il titolo *Studies in medieval science and natural philosophy* e ripubblicati da Variorum Reprints, London 1981; il V°: *Place and space in medieval physical thought*, pp. 137-176 e *The concept of ubi in medieval and Renaissance discussion of place*, pp. 71-80 possono essere utili per una approfondita conoscenza di alcuni aspetti del dibattito sul concetto di spazio; utile anche l'articolo che il Grant ha pubblicato nel 1981: *The medieval doctrine of Place: some fundamental problems and solutions*, in *Studi sul XIV secolo in memoria di Anneliese Maier* a cura di A. Maierù e A. Parravicini Bagliani, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1981 (Storia e Letteratura Raccolta di studi e testi 151) 57-79; un'antologia di testi sullo spazio e il tempo preceduta da un'introduzione e da una nota bibliografica è quella di Massimo Parodi, *Tempo e spazio nel medioevo*, Loescher Editore, Torino 1981 (Storia della Scienza Collana diretta da Paolo Rossi 24); segnaliamo da ultimo J. A. Aertsen - A. Speer (eds.), *Raum und Raumvorstellungen im Mittelalter*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1998 (Miscellanea Mediaevalia, 25).

GIOVANNI TROPEA

LA TERMINOLOGIA DEL GIOCO DEL BIGLIARDO A
LINGUAGLOSSA (CT)
UN *EXEMPLUM* DI DIALETTOLOGIA AL MASCHILE

Non mi risulta che siano stati finora pubblicati studi specifici sulla terminologia dialettale dei vari giochi del biliardo in Italia. I questionari predisposti per le inchieste dell'ALI (Atlante Linguistico Italiano) e dell'AIS (Atlante Linguistico dell'Italia e della Svizzera meridionale) non includono quesiti sull'argomento, mentre un elenco attinente al tema del presente contributo (che riporto in Appendice) figura sotto i numeri 5-7 del Questionario 164° dell'Opera del Vocabolario della Svizzera Italiana.

Il materiale che viene presentato e illustrato in questa sede si riferisce alla specialità goriziana (a 9 birilli, variante del gioco classico all'italiana con 5 birilli), la cui differenza fondamentale rispetto al gioco tradizionale consiste nel fatto che i punti realizzati con tiro indiretto valgono il doppio. Esso è stato raccolto fra i soci del Circolo "Amici della Pineta" di Linguaglossa, dove sono ubicati un biliardo Rutigliani con dimensioni di cm 130x260, un biliardo per il gioco della carambola (poco utilizzato), e alcuni tavoli per i giochi a carte; nella fase attuale, invece, non risulta per nulla praticato il gioco della bazzica.

Per la raccolta del materiale mi è stata di grande utilità la mia esperienza diretta di giocatore appassionato che frequenta il Circolo soprattutto nel periodo estivo, quando mi trovo in zona (esattamente nel mio villaggio natale, Sant'Alfio, a circa 14 km da Linguaglossa) per le consuete ferie di metà anno.

GENERALITÀ. IL BIGLIARDO: SUE PARTI ED ELEMENTI CONNESSI

u bbigliaddu, che designa anche il locale in cui si gioca al biliardo, cioè il Circolo di cui si diceva all'inizio (*mo maritu è nò bb.; nì videmu nò bb.; u visti nesciri di nò bb./ dâ bb.; u visti ttrasiri nò bb.; non-ci aja ttrasutu mòi/ non-ci a-ttrasutu mòi nò bb.; ecc.*);

- a sponda/ i spondi** (ad es. in *tirari di sponda*)¹;
i bbrighghja gli ometti o birilli; *isari i bbrighghja* rizzare i birilli [a Sant'alfio *murari i bbrighghja*];
u cori il birillo rosso al centro del castello;
i bbuchi [sg. *bbuca*] le sei buche (quattro agli angoli del biliardo e due a metà delle sponde lunghe);
u cornu il ganascino (cioè lo spigolo della sponda ai lati di ciascuna buca)²;
a stecca; a puntarìa il girello o coramino (cioè il disco di cuoio incollato sulla punta della stecca)³;
u issu il gesso (cioè l'impasto di forma cubica che viene sfregato sul girello);
u sticcuni/u loṅgu il lungo, la stecca più lunga adoperata quando le palle sono in posizione tale per cui con una stecca normale non si arriva a colpire in maniera adeguata la propria palla;
u rrasteddu [propriamente 'il rastrello'] ponticello adoperato invece del lungo.

LE BIGLIE E IL PALLINO⁴

- a palla, i palli, u pallinu;**
a pròpria la biglia battente⁵; **a cuntrària** la palla avversaria.

ALCUNE POSIZIONI DELLE BIGLIE

Una biglia può essere attaccata alla sponda (cioè essere a colla) oppure

¹ Il tipo *martinella* [propriamente 'mattonella', per cui cfr. DEI III 2394] è ormai da tempo disusato. Dello stesso tipo lessicale è data in LC 133,1 un'analoga spiegazione nei seguenti termini: «anche se più o meno indicato, questo termine è alquanto arcaico e non più adeguato alla dinamica della linguistica corrente. Indica la sponda del biliardo contro la quale urta la biglia. Vedere *Sponda*». Il vocabolo in questione è tuttavia registrato, col valore che a noi qui interessa, nei moderni dizionari della lingua italiana come parola dell'uso corrente.

² A Sant'Alfio *zzàra* o *zzana*, per cui cfr. *zzariari* a p. 813.

³ Come è evidente, *coramino* è un derivato di *corame* 'cuoiame' «lat. medioevale CORIAMEN <CORIUM 'cuoio'; da *corame* è anche *coramella* 'striscia di cuoio per affilare i rasoi' (DEI II 1102).

⁴ Non adopero in questo scritto la parola biglia col doppio valore di "palla" e di "buca" registrato nei dizionari della lingua italiana e nel Questionario 164° dell'Opera del Vocabolario della Svizzera Italiana, ma solo con quello di "palla" onde evitare un elemento di crassa ambiguità.

⁵ A Pantelleria *a mia*.

distarne alcuni millimetri o qualche centimetro (**a palla è-ccučiùta** [propr. ‘è cucita alla sponda’]; **a palla stacca ugnìditu**; e sim.) mentre **per palli a-ccugghjun’i mulu** si intendono due biglie attaccate l’una all’altra [della stèola o stèvola si dirà più avanti].

Si tenga presente, intanto, il doppio valore di palla, intesa come singola biglia e come tiro eseguito a turno da ciascun giocatore: **palla a-bbista** così quando la palla avversaria è raggiungibile con un tiro diretto⁶ [in opposizione a **palla orba** palla coperta (propr. ‘palla cieca’), locuzione con cui ci si esprime quando fra le due biglie si frappone un ostacolo (birilli o pallino) per cui non è possibile con una biglia colpire l’altra con tiro diretto e rettilineo (LC 131,3)], **lassari orbu/lassari na palla orba** impallare l’avversario, **palla a-mmanu** biglia in mano, così quando il giocatore per eseguire il tiro può collocare la biglia battente all’interno del quadrato opposto a quello dove risiede la biglia dell’avversario osservando le regole previste⁷, **a bbadđuzza** stèola o stèvola, che consiste nel riuscire a posizionare la biglia avversaria in modo che fra questa e la propria biglia si trovi il pallino⁸, **palla lèsbica** disposizione ibrida delle biglie che non consente né il raddoppio in senso longitudinale (**pallê testa**) né lo sfaccio (**palla cruciata**) [vedi *infra*] e mette in seria difficoltà il giocatore che si accinge al tiro; **na bbella palla!/arristàu na bbella palla!** così quando al giocatore che si appresta a colpire si presenta un tiro estremamente favorevole, **nzirtari na palla** eseguire bene il tiro in una situazione favorevole, **sbagghjari na palla** eseguire male il tiro in una situazione favorevole (contro **sbagghjari a palla** non colpire la palla avversaria e **pigghjari a palla** colpire la biglia avversaria), **pigghjari m-panza** colpire nella parte centrale la palla avversaria, **pigghjari rossa** (o **china**) prender palla piena, **pigghjari menza palla** prender mezza palla, **pigghjari scarsa** prendere circa un quarto della biglia avversaria, **pigghjari fina** colpire di striscio (a Pantelleria *sgriçiarì a palla*). Qui anche **zzariari**, di biglia che urtando violentemente e in ripetuta rapida successione contro entrambi gli spigoli di una buca “impazzisce” assumendo traiettorie imprevedibili [parola in stretta connessione con le forme citate nella nota 2].

⁶ In questo caso si dice che *a palla si vidi*. A Pantelleria *palla nvista*.

⁷ Tale circostanza si verifica principalmente quando una delle due biglie va a imbucarsi o, scavalcando la sponda, va a finire sul pavimento.

⁸ Tale evenienza può anche verificarsi in maniera del tutto casuale.

*LA PARTITA (na jucata). L'INIZIO DEL GIOCO. L'ACCHITO.
I PUNTI DI VANTAGGIO EVENTUALMENTE CONCESSI
AL GIOCATORE AVVERSARIO. LA RIVINCITA (a rrijuta)*

Stabilito il quadrato di battuta, la partita ha inizio con la designazione del giocatore che esegue l'acchito. A questo fine i due giocatori, posti dietro una delle due sponde corte, tirano la palla contro la sponda corta di fronte a loro (**bbàttir'a palla**): ha diritto di acchitare, cioè di posizionare la propria biglia in un punto qualsiasi del quadrato di battuta il giocatore che ha inviato la propria palla più vicino alla sponda corta del quadrato di battuta medesimo, mentre l'altra palla e il pallino vengono preliminarmente collocati su due punti fissi del quadrato opposto a quello di battuta.

TIRI DIRETTI E TIRI INDIRETTI

tirari di prima eseguire un tiro diretto, **tirari di secunna** eseguire un tiro indiretto⁹, **pigghjari di prima** colpire la biglia avversaria con un tiro diretto, **pigghjari di secunna** colpire la biglia avversaria con un tiro indiretto, **tirari d'arrerri** (*cci tiràu/cci tirài d'arrerri*) eseguire un tiro indiretto volto a colpire la parte posteriore della biglia avversaria, **pigghjari d'arrerri** colpire casualmente la biglia avversaria nella parte posteriore, **palla â picurina** (o **a-ppascipècura**) tiro estremamente facile e molto redditizio consistente nel colpire nella parte posteriore la biglia avversaria sulla breve traiettoria tra una sponda lunga e i birilli¹⁰.

TIRI CLASSICI

pallê testa/pallê testa i bbigliaddu raddoppio in senso longitudinale¹¹;
u sirracu traversino o raddoppio in senso trasversale a più passate: tiro diretto o indiretto mediante il quale la palla avversaria raggiunge i birilli dopo aver colpito più volte le sponde lunghe di uno dei due quadrati del

⁹ A Pantelleria *tirari di bbellezza* eseguire un tiro di sponda.

¹⁰ Con riferimento alla posizione del montone rispetto alla pecora nella fase dell'accoppiamento. A Pantelleria vi corrisponderebbe *palla pigghja e mmutta* (cioè 'colpisci e spingi').

¹¹ Si parla, invece, di *palla tisa* quando la biglia avversaria, nonostante un raddoppio multiplo, percorre parecchie volte una traiettoria parallela, o quasi, al filotto, e non raggiunge, pertanto, il castello dei birilli [di qui, con un facile ammiccamento allusivo, *cci niscù tisa!*]

biliardo [propriamente 'il saracco', con riferimento ai movimenti rapidi di questo strumento del falegname]¹²;

palla cruciata sfaccio¹³;

palla a ggiru rinquarto, tiro mediante il quale si colpisce la biglia avversaria in modo che tocchi tre sponde (lunga-corta-lunga) prima di dirigersi verso i birilli;

palla a ddu tauligghji rinterzo, tiro mediante il quale la biglia avversaria viene diretta verso i birilli dopo averle fatto urtare due sponde (prima una sponda corta e poi quella lunga adiacente);

palla schiniata striscio;

panciarottu sponda-biglia;

abbuzzàrisi/aggattàrisi effettuare il tiro di accosto che consiste nel colpire la biglia avversaria molto debolmente in modo da portare a contatto o avvicinare al massimo le due biglie e lasciare all'avversario un tiro difficile.

I COLPI DI STECCA CLASSICI

corpu ntesta (o **a scùrriri**) colpo sulla parte superiore della biglia battente che consente alla medesima di fare un certo percorso dopo aver colpito la parte centrale della biglia avversaria;

corpu nzutta colpo sulla parte inferiore della biglia battente che determina un arresto della biglia medesima dopo aver urtato la parte centrale della biglia avversaria;

tirari a-ssucari tirare un colpo di ritorno o a retrocedere¹⁴;

l'effettu/l'affettu (arcaicamente **farsu**) traiettoria che si imprime alla palla colpendola in modo da farla roteare su se stessa.

LE CARATTERISTICHE E I COMPORTAMENTI DEL GIOCATORE

Il giocatore può essere inesperto¹⁵ (e **sciccanza** viene definita la sua imperizia), oppure molto bravo, e in questo caso si dice che gli mancano i coglioni¹⁶.

¹² Anche *tirari a-bbiaggi*, facendo cioè eseguire alla palla avversaria rapidi spostamenti trasversali (propriamente 'viaggi'); a Pantelleria *tirari a bburdiari*.

¹³ A Pantelleria *tirari a spàcciu*.

¹⁴ A Pantelleria anche *tirari a rritrò*.

¹⁵ A Sant'Alfio *porcu / jancu / scarparu*.

¹⁶ Asserzione apparentemente contraddittoria originata dal sommarsi di *cci*

Il giocatore in perfetta forma è **affilatu** mentre quello temporaneamente impacciato i cui tiri sono, in un limitato arco di tempo, del tutto fallimentari è **affrisatu** [cioè 'ghiacciato', da *to freeze*, americanismo entrato nel dialetto locale, della cui origine e formazione solo pochi hanno coscienza].

Di giocatore che in non buone condizioni psico-fisiche del momento gioca male si dice anche che **feti** (o **sta-ffitennu**) **comu na càscia di masculini**, cioè 'puzza come una cassetta di alici pescate da tempo, e pertanto in via di putrefazione'.

LE PRINCIPALI DÉFAILLANCES DEL GIOCATORE INESPERTO

scasciari steccare o fare steccaccia;

contracorp rimpallo [oggi non più adoperato, sostituito dall'italianismo **rrimpallu**];

u cullettu così quando, nell'eseguire un tiro indiretto, la palla battente attraversa uno stretto passaggio tra la palla avversaria e uno o più punti delle sponde senza colpire la palla avversaria medesima;

manciàrisi/ammuccàrisi na palla fallire un tiro assai facile e molto interessante, ma anche, in epoca passata, **vinnignàrisi na palla**, con riferimento alla "distruzione" e allo "scempio" provocati dalla eliminazione dell'uva con la vendemmia¹⁷;

pavari o (scherz.) **pigghjari a jatta** bere, dare dei punti all'avversario eseguendo male un determinato tiro [propriamente 'pagare / prendere la gatta'], nella maggior parte dei casi realizzando i punti con la biglia battente. Si dice anche che *cci scappàu u sceccu* [propriamente 'gli è sfuggito l'asino'] quando un giocatore esegue un tiro troppo arrischiato, per cui gli sfugge di mano la situazione con la conseguenza di dare molti punti all'avversario;

irisinni a ddiiddi perdere la partita dando molti punti all'avversario con un tiro maldestro;

marruggiata tiro maldestro caratterizzato da un uso improprio della stecca assimilato scherzosamente a quello di un manico di scopa [si tratta, come

màncun'i corna! (di soggetto dotato di grande perpiscacia e malizia a cui mancano solo le corna per essere identificato col diavolo) con 'ha tanto di coglioni!'. Cfr. in proposito, *diàulu cchì corna* e *a cacazza dū diàulu* in Tropea 1995:258.

¹⁷ Si tengano presenti, nel dialetto medio, espressioni del tipo *cci fu na vinnigna*, con riferimento a una violenta grandinata, e *vinnignàrisi a saluti* massacrarsi la salute sottoponendosi a ripetute fatiche fisiche.

è facile osservare, di un derivato di *marrùggiu* ‘manico di scopa’ da un lat. *MARRUB(R)IUM, derivato dall’incontro di MARRA ‘sarchiello’ con MANUBRIUM ‘manico, manubrio’ (DEI III 2374)];

bbastunata tiro violento e scomposto col quale il giocatore in difficoltà tenta di risolleare le sorti della partita ormai compromessa;

fari carrozza/fari carruzzellè Napulì¹⁸ far correre a briglia sciolta due palle vicinissime (per cui cfr. *colpo carrozza* o *poussée* in LC 144, 1), e **mannar’a scola**, variante della locuzione precedente¹⁹.

Solo un cenno, infine, per sottolineare che il gioco di cui sono state illustrate le caratteristiche salienti è praticato (o conosciuto) esclusivamente da soggetti maschili di qualsiasi età e condizione sociale. Di qui il senso del sottotitolo “dialettologia al maschile” in opposizione a usi e comportamenti linguistici ancora prevalentemente o esclusivamente femminili, dei quali mi riprometto di trattare in altra sede²⁰.

¹⁸ A Pantelleria *fari carrettu*.

¹⁹ Altra terminologia relativa al tema trattato nel presente scritto: **sciaminari i bbrighja** disseminare sul piano del biliardo una notevole quantità di birilli (o tutti e nove i birilli) particolarmente con un raddoppio longitudinale a più passate; **strammari i bbrighja** fig. rompere le uova nel paniere; **sfrinziari/piliari** sfiorare, toccare appena la palla avversaria; **cci ni detti centu davanti** (il giocatore) ha concesso all’avversario un vantaggio di 100 punti; **non-ci fu-ppattita**, così quando la partita si chiude dopo le prime battute per la netta inferiorità di uno dei due giocatori. Viceversa si dice **fàrisi a unu** (o **isàrisi a unu**) di giocatore che stravince un avversario poco esperto o giù di forma, spesso umiliando l’avversario medesimo (*s’u isàu!* cioè lo ha fregato! lo ha fottuto! e sim.) [contro *isàrisi a una*, che significa soltanto portare a letto una ragazza].

mpittrari emettere un rumore secco, delle biglie che si urtano per effetto di un rimpallo, con particolare riferimento all’urto subito dalla biglia attaccata a una delle sponde corte del biliardo; **palla a-ttòrciri**, così quando si imprime un movimento rotatorio alla palla battente mediante un colpo con cui si colpisce dall’alto la parte superiore della palla battente medesima.

Quando, infine, un giocatore poco esperto vince imprevedibilmente l’avversario al quale di norma vengono riconosciute capacità ben superiori, si dice, con una metafora assai efficace, che **a sadeddà si manciàu u palàmitu**, cioè che la sardina ancora piccola ha divorato il palàmito (grosso pesce dei tonnidi).

²⁰ Il progetto del presente scritto ha preso le mosse dal Convegno internazionale di Studi «Dialettologia al femminile» (Sappada/Plodn, 26-30 giugno 1995), i cui “Atti” sono stati pubblicati col titolo *Donna e Linguaggio* (Belluno, Cleup 1995).

APPENDICE

(Questionario 164° dell'Opera del Vocabolario della Svizzera Italiana)

5. Il giuoco del biliardo. La stanza ove si giuoca, fornita di uno o più biliardi. Biliardo, biliardino; bilardiere (chi tiene in custodia i biliardi); biliardaio (chi fabbrica i biliardi); e altri derivati. Parti del biliardo e annessi: i colonnini o piedi del biliardo; il telaio; il piano; la fascia (su cui sono inchiodate le sponde); le mattonelle o sponde; il panno; le sei bilie o buche (le quattro bilie *d'angolo* e le due *di mezzo* [denominazione sulla cui ambiguità si è detto alla nota 4]); l'angolo delle bilie (lomb. *ganassin*); ecc. Le palle (lomb. *bal* o *bili*), il pallino (la palla più piccola); i birilli (lomb. *ómen* o *omít*); la stecca (la stecca lunga o steccone, la stecca mezzo lunga, la stecca corta, ecc.); la punta e il calcio della stecca; il gesso per il cuoio della stecca; la mazza (specie di stecca che si fa strisciare sul panno del biliardo; lomb. *striusa*); la cartella (specie di quadro di legno appeso al muro della stanza da biliardo, per notare i punti e le partite [molto simile, per forma e funzione, alla *tabbella* raffigurata in Tropea 1962: 6]); la cartellina (assicella bucherata manicata, tenuta in mano dal pallaio, lomb. *biliardee* per segnare i punti); ecc.

6. Varie specie di giuochi di biliardo: Ai birilli (lomb. *ai ómen*). Alle bilie. A battifondo. A bazzica. Alla carambola (carambola italiana, francese, russa). Alla carolina. Alla corda (lomb. *a la pol*). Alla parigina; ecc.

La partita. L'avversario; il compagno. Un quartetto (partita giocata in quattro). Giro (l'alternarsi dei giocatori). Chi nel giuoco della corda ha perduto due bilie (*mortale*); chi ne ha perduta una (*pestello*); chi nessuna (*vergine*); chi tutte (*morto*) ecc.

7. Colpi e tiri: Acchito (lomb. *metüda*); acchitarsi (lomb. *metess*). Tirar di calcio o di mattonella (lomb. *giügà de bricóla*; *bricolista* «chi è bravo a tirar di calcio». Modi di dire; *De bricóla* «indirettamente»; *savè de bricóla* «risapere di rimbalzo» ecc.). Essere a mattonella (*vèss a bricóla* o *a cola*; *dà ona cola* o *met a cola* «mettere a mattonella»; *bat ona cola* «mandar lontano dalla mattonella una palla che vi sta attaccata»; e sim.). Alzare, staccare (detto delle palle quando sono a qualche distanza ma non grande, delle mattonelle). Cogliere la palla (lomb. *ciapà la bilia*). Prender palla piena, mezza palla, un quarto di palla; frisare la palla (lomb. *ciapà la bilia*); e sim. Dare il giro, l'effetto alla palla (lomb. *taja la bilia*). Il rimpallo (lomb. *repich*). Far saltare la palla. Sbiliardare (lomb. *fà cor tüt e do bili*). Fare steccaccia. Far bilia (mandare nella bilia o buca la palla dell'avversario). Fare un blocco (far bilia di schianto). Sbloccare (di palla che, spinta con forza nella bilia, rimbalza fuori). Far bilia con la sua (lomb. *andà in büsa*). Far carambola. Far pallino (lomb. *balin* o *casin*) di tre o di quattro. Buttar giù i birilli con la palla dell'avversario (lomb. *fà i ómen*); con la propria (*perdersi*). Buttar giù una fila dritta di birilli (lomb. *fà filot*); tutti i birilli in un

colpo (*far partitone*). Raddoppio (lomb. *redopi*); raddoppiare (fare il tiro del raddoppio). Rovescio (raddoppio speciale). Rinterzo, rinterzare (quando la palla dell'avversario è spinta contro due mattonelle). Rinquarto, rinquartare (quando la palla è spinta contro tre mattonelle). Striscio (quando si fa quasi strisciar la palla sulla mattonella lunga). Impallare (fare in modo che fra le due palle ci sia un ostacolo; lomb. *imbalà*); impallatura (lomb. *imbaladiura*). Spallare (della palla che rimane scoperta); ecc.

Riferimenti bibliografici

DEI=C. Battisti-G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 1950-57.

LC=L. Lamparelli-L.Ceron, *Il biliardo da campione. Teoria, pratica e... "Bigliardosofia"*, Roma, Gremese Editore, 1988.

Tropea 1962=G. Tropea, *Aspetti delle coltivazioni e dell'artigianato in appendice ai rilievi dell'A.L.I.*, V, *Una zolfara a Villarosa*, in "Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano", N.S., Dispensa n. 7-8, Torino, Stamperia editoriale Rattero, 1962, pp. 4-17.

Tropea 1963=G. Tropea, *Pronunzia maschile e pronunzia femminile in alcune parlate del Messinese occidentale*, in "L'Italia Dialettale", vol. XXVI (Nuova Serie, III), 1963, pp. 1-29.

Tropea 1973=G. Tropea, *Ancora sugli americanismi del siciliano*, in "Archivio Glottologico Italiano", vol. LVIII, fasc. 2, 1973, pp. 165-182.

Tropea 1988=G. Tropea, *Lessico del dialetto di Pantelleria*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1988.

Tropea 1995=G. Tropea, *La lingua della Chiesa e della liturgia in un dialetto della Sicilia orientale*, in "Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani" 18, 1995, pp. 243-277.

MARIO TROPEA

UN TRANQUILLO VIAGGIATORE ILLUMINATO.
IL “VIAGGIO IN SICILIA”
DI JOHANN HERMANN VON RIEDESEL

Avere buone amicizie è spesso uno dei modi per tramandare il proprio nome alla posterità.

È quanto è capitato a Johann Hermann von Riedesel, barone di Höllich nella Bassa Franconia, dove era nato il 10 novembre 1740; il quale è certo conosciuto per la frequentazione e l'amicizia con Johann Gioacchino Winckelmann e con Goethe, che dà di lui nel suo *Viaggio in Italia* un lusinghiero giudizio, più che, forse, per la diretta esperienza del suo volume da parte dei lettori.

La grandezza dei garanti, per così dire, ha messo in ombra il valore dell'autore in questione; per cui anche qui conviene, in fondo, riportare le parole molto elogiative di Goethe che lo riguardano: «Per riservatezza non ho menzionato fino ad ora il nome dell'educatore (del Mentore) a cui si rivolge spesso il mio sguardo ed il mio orecchio; è l'ottimo von Riedesel, il cui libro porto con me come un breviario o un talismano. Mi sono sempre rispecchiato in questo essere che possedeva ciò che a me manca, e cioè: propositi temperati, sicurezza della mente, mezzi adeguati e puri, preparazione e conoscenza, profonda relazione con un istruttore magistrale come Winckelmann. Mi manca tutto questo e ciò che ne deriva»¹.

Il *Reise durch Sizilien und Grossgrieschenland* di Riedesel fu pubblicato a Zurigo nel 1771, e solo nel 1965 è stato ristampato in Germania, compreso per giunta in una edizione di tutte le opere di Winckelmann: La edizione più conosciuta è stata certamente quella in francese – che era la lingua di

¹ Il giudizio è riportato in J. H. Riedesel, *Reise durch Sizilien und Grossgrieschenland*, intr. di A. Schulz, Academie-Verlag GmbH, Berlino 1965, p. 11; che è l'edizione tedesca alla quale si rifà la nostra ed. italiana: J. H. Von Riedesel, *Viaggio in Sicilia*, intr. di M. Tropea, trad. di G. Scoglio Christmann, Lussografica, Caltanissetta 1997. A questa ci riferiremo nelle citazioni.

maggior circolazione in Europa, come si sa – uscita nel 1773, da Grasset, a Parigi.

Da noi si aveva una versione in italiano di Gaetano Sclafani, pubblicata a Palermo nel 1821, condotta sul testo in francese. La edizione da me curata è dunque la prima italiana condotta direttamente sul testo tedesco, dalla uscita del volume ad oggi.

Figlio di un luogotenente generale prussiano, Riedesel aveva frequentato l'Accademia militare in cavalleria, e si era poi iscritto all'Università di Erlagen per studiare legge.

Nel 1761, a ventun anni, aveva intrapreso il viaggio di istruzione in Europa, come d'uso fra i cavalieri, visitando la Francia.

Nel 1762 fu a Roma, dove conobbe Winckelmann, l'insigne studioso e storico dell'arte che proprio allora stava dando un formidabile impulso alla ripresa e alla classificazione delle antichità classiche, greche specialmente, più grande di lui di circa venti anni, del quale Riedesel resterà per sempre devoto amico e seguace, insieme ad altri, come, per es., il pittore Antonio Raffaello Mengs di cui è il ritratto, forse unico, che ci è stato tramandato di von Riedesel.

Con Winckelmann fece, tra l'altro, un'ascensione al Vesuvio, insieme ad un sedicente Barone du Han, uno dei tanti avventurieri che frequentavano l'Italia del '700. Ma da solo, il 13 marzo 1767, si imbarcò a Napoli per il viaggio in Sicilia e Magna Grecia, tornandone l'8 giugno dello stesso anno.

Sbarcato a Palermo il 18, a causa delle condizioni del mare, dopo un viaggio travagliato di cui egli, insieme a qualche ufficiale della nave, è uno dei pochi a non risentirsi, visita la città; ne ammira il duomo adornato delle statue di Gagini, il «Michelangelo siciliano», come lo chiama, e i palazzi, le urne di Guglielmo il Buono «superstizioso e sottomesso ai preti» e di Guglielmo il Malo, «saggio, razionale, e privo di pregiudizi», come tiene a sottolineare [p.33]; fa osservazioni sulle entrate della capitale e l'amministrazione della giustizia.

Riparte il 30, preferendo il cavallo alla portantina, e farebbe a meno della scorta che la prudenza del Viceré alla fine gli fa accettare²; è ad

² «Io andai a cavallo e fui costretto, contro la mia volontà, a servirmi della scorta di un soldato, di quelli che il re mantiene per combattere i ladri. Io non ero assolutamente di questo avviso ma tutti i miei conoscenti e lo stesso viceré mi costrinsero a farlo», [pp.33-34]. La cosa si ripete dalle parti di Gela: «Il mio caro ospite Ficani si preoccupò di procurarmi degli animali e, per mia sicurezza, diede

Alcamo, a Segesta, visita l'antica Erice, Marsala (l'antica Lilybeo), Selinunte.

Agrigento è una delle tappe fondamentali del suo viaggio, coi templi e il duomo, dove rimane ammirato del bassorilievo del sepolcro di Fedra, di cui conferma anzi l'esatta interpretazione³.

Parte il 13 per Malta dove visita le fortificazioni e le chiese, e dove non tralascia di notare la corruzione che sul costume ha apportato il prevalere dei cavalieri teutonici e dei loro eccessi⁴.

Il 26 sbarca nel porto di quella «che una volta era la famosa e potente Siracusa» – come scrive – di cui visita il teatro, l'orecchio di Dionisio, le Latomie, il Duomo.

Catania si colloca al centro del viaggio non solo per le visite archeologiche e l'ascensione all'Etna, cui più in là accenneremo, ma per la pausa di soggiorno proficuo e illuminato che al nostro viaggiatore offre la famiglia Biscari e il suo Principe, unico modello che si ponga senza riserve ai suoi occhi di buon governo, e unica figura che si accampi nella completezza di personaggio nelle pagine dell'intero itinerario.

Il tratto tra Catania e Taormina è uno dei più sereni e godibili. *Tauromenium* «adesso chiamata Taormina», come scrive Riedesel, è da lui molto ammirata: vi si trova «il monumento più raro dell'antichità, forse il più raro del mondo: il teatro» [p.100] di cui descrive ampiamente la scena e la disposizione sulla scorta di Vitruvio. «Sopra Taormina c'è un posto su un monte più alto che si chiama Mola; la rada dove si getta l'ancora si chiama «i Giardini»». Segue la Naumachia, la chiesa di S. Pancrazio. «Nel Palazzo di S. Stefano c'è un'iscrizione greca intatta, ma è già stata descritta da d'Orville» [p.102].

Il viaggio in Sicilia si completa a Messina da dove von Riedesel avrebbe

al cavallo un altro uomo armato, una di quelle persone che in Sicilia si chiamano "campieri", senza i quali un siciliano non percorre neanche sei miglia: benché non ne avessi l'inclinazione doveti accettarlo...» [p. 57].

³ Passando in rassegna alcune interpretazioni errate (quella del padre Pancrazi, per es., il quale sostiene che nel sarcofago sia rappresentata la morte dell'ultimo re agrigentino Phintia) egli trova convincenti riscontri, invece, tra i bassorilievi del sarcofago e la storia di Fedra: «Io non voglio sostenere perentoriamente questa mia opinione, forse la mia fantasia è stata influenzata dalla tragedia greca o dal francese di Racine, solo che mi sembra che nel bassorilievo ci siano molte concordanze con questa storia» [p.45].

⁴ «I cavalieri hanno rovinato vergognosamente le abitudini, a tal punto che non si trova una donna o una ragazza per bene in tutta la città, a parte quelle poche che appartengono alla nobiltà. Ma queste poche famiglie aristocratiche [...] vengono trattate con tale disprezzo dall'Ordine da farmi piangere il cuore» [p. 62].

dovuto continuare, per via di terra, ritornando verso Palermo. Ma decide di continuare invece, da lì, per la Calabria e la Magna Grecia poiché «da questa parte della costa [quella tirrenica] non si sono conservate antichità, e la cultura è trascurata» [p.110].

Il libro «dedicato al suo amico Winckelmann», come suona l'intestazione, è in forma di lunga lettera indirizzata all'insigne studioso e amico («prima lettera» per la parte relativa al viaggio in Sicilia; «seconda lettera» per quella relativa alla Magna Grecia) e fu pubblicato a Zurigo, come si è detto, nel 1771. (E del resto la forma diaristica ed epistolare non è una novità nel Settecento, e tanti di questi itinerari risultano così concepiti). Pare che alcune di queste notazioni siano state riviste e modificate da Winckelmann stesso prima della morte tragica e oscura. (Fu ucciso da un servo di locanda a Trieste nel 1768). L'introduzione, che doveva essere di Winckelmann, non fu quindi scritta; e Riedesel comunicò all'editore che pubblicava il libro solo come segno dell'amicizia che lo legava a Winckelmann: l'anonimato con cui uscì il volume può intendersi anche come indicazione di deferente cordoglio per il mentore scomparso, oltre che come risultato di questo intreccio di vicende amicali e culturali.

E insistendo su questi rapporti mi pare di aver sottolineato l'aspetto principale, o comunque più evidente, del volume: quello di itinerario archeologico che più lo contraddistingue. Riedesel studia quasi per conto dell'amico le rovine dei templi greci, i vasi e le monete di cui i collezionisti (come i Gesuiti di Palermo, il vescovo Lucchesi ad Agrigento, il Principe Biscari a Catania) gli mostrano tanti buoni esemplari, ed è come se le sue notazioni fossero scritte quasi esclusivamente per essere sottoposte alla stima degli eruditi e cultori di cose antiche affinché l'interesse archeologico ne venisse rinverdito e approfondito sulla scia di quel programma winckelmanniano di cui si è detto.

Si spiega così, anche, l'andamento minuzioso, a volte pedantesco delle descrizioni, delle misurazioni di capitelli e architravi che lo scrupoloso von Riedesel non si lascia scappare⁵, l'attenzione quasi fanatica a tutto quanto è o sa di greco e di classicità, non solo nei reperti e nel paesaggio, ma anche nelle caratteristiche etniche e nei tipi umani.

Le donne sono bianche e hanno bellissimi profili greci.

⁵ Si vedano, per es., le descrizioni dei templi di Selinunte che occupano intere pagine [pp. 39-41], o di Agrigento [pp. 47-53], del teatro di Catania [p. 81], di Taormina [p. 102-105].

Scrive a proposito delle abitanti della fascia costiera ionica tra Catania e Taormina

Sono piene di vita e socievoli e si vede che gli uomini, con la loro gelosia, non riescono a renderle timide e paurose.⁶

E, nelle considerazioni finali, sempre a proposito di indole umana e dell'aspetto:

La fisionomia greca non è rara in entrambi i sessi; in particolare, a Levante e a Sud si trovano delle vere e proprie bellezze maschili e femminili ma nell'altro sesso più che nel nostro[...] Le donne amano sinceramente e con ardore dimostrando che, in questo sesso, si può trovare costanza e fedeltà.⁷

Viaggiare, come scrive Montaigne che aveva redatto a dorso di mulo, tra il 1580 e l'81, il suo *Diario di viaggio in Italia*, è un esser mosso dall'inquietudine, dalla curiosità intellettuale, un «correre da un capo all'altro del mondo» a «sfregare il proprio cervello contro quello degli altri».

In vero, von Riedesel, tra tutti questi viaggiatori (quelli, più rari, che lo avevano preceduto, e quelli, più numerosi, che lo seguirono, anche letteralmente, ripetendo le tappe tracciate dal suo viaggio) sembra essere colui che trae meno scintille da questo sfregamento; e non perché manchi in lui il fosforo dell'intelligenza o la penetrazione degli uomini e delle cose, ma perché non rivela l'inquietudine dell'uomo moderno, l'ansia del viaggiatore romantico (come non poteva essere, ovviamente: non è questa la tipologia dell'uomo e del tempo), né l'ironia del viaggiatore "sentimentale" (alla Sterne) che è l'altro modello che si comincerà a profilare, di lì a poco, di viaggiatore. E neppure c'è in lui la svagatezza olimpica, poetica e emozionante, che si può ravvisare in certi tratti e notazioni del *Viaggio* di Goethe. C'è in lui la certezza dell'intelligenza, la fiducia imperturbata del viaggiatore utopistico e realista nel medesimo tempo che invero il suo ideale winckelmanniano di ragione, verità e bellezza, con cifre ed elenchi e misurazioni di rilievi e basamenti fedelmente trascritti nel suo libro a servizio di quella militanza illuminata della conoscenza e della interiore formazione per cui si è mosso nel suo viaggio. Da ciò anche quella piattezza

⁶ P. 100.

⁷ Pp. 112-113.

di stile che già notava la prima, e ancora utilmente consultabile studiosa di tanti di questi itinerari di viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo, H. Tuzet, rilevando gli eccessi di certa meticolosità e, in genere, la mancanza di poesia («la poesia delle rovine», come scrive) nella espressione dell'onesto von Riedesel, riportandola, più che a freddezza naturale, a vera e propria sciattezza di scrittura⁸.

Ma conviene anche dare a von Riedesel quanto è di von Riedesel, e cioè riportare le cose al loro tempo e alla loro storia. Come scrive giustamente W. Rehm, Riedesel non ha nessuna suggestione romantica-sentimentale: «il suo paesaggio ideale non era quello sublime di Rousseau, ma era quello dell'Illuminismo [...] egli cerca ciò che è piacevole e ne gode»⁹, ad Agrigento o a Taormina, si può aggiungere, alla vista del più alto teatro greco, come si è detto (e sempre complice quel mito winckelmanniano da cui è mosso) ma anche sull'Etna, che non poteva non sbalordire Riedesel come tanti di questi viaggiatori i quali immancabilmente vi si recarono. «Io sono così felice di aver così chiaro nell'anima il grande, il bello e indimenticabile ricordo della Sicilia» scriverà ad Herder in una lettera di qualche tempo dopo; che è la migliore sintesi, forse, dell'atteggiamento spirituale, etico e intellettuale (e stilistico, si può aggiungere a questo punto) con cui Riedesel condusse quel viaggio, e della serenità non ingenua ma "filosofica", illuminista, con cui questo futuro diplomatico alla corte di Federico II e di Vienna lo portò a termine.

E c'è anche, come abbiamo visto da qualche esempio sopra riportato, l'altro aspetto, dell'osservatore umano e di costume, oltre che dell'archeologo e dell'antiquario, che viene fuori dalle sue notazioni, e che costituisce il lato non meno interessante, alla lettura, del suo itinerario.

In verità la riscoperta delle vestigia classiche e l'attenzione al primitivo naturale (negli aspetti dell'idillico e dell'orrido o del suggestivo pittoresco, come sarà di lì a poco in tanti descrittori in parole e in pennelli che si succedettero a Riedesel sulle stesse tappe del suo viaggio, da Friedrich Münther a Johann Heinrich Bartels, a Deodat Dolomieu, a Vivant Denon, a Houel, all'abate di Saint-Non, a Goethe stesso) sono i due elementi su

⁸ «Non si tratta di freddezza naturale, ma, pare, di un difetto di espressione». Cfr. H. Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Sellerio, Palermo (ristampa 1988), p. 38. Singolarmente, il nome attribuito a von Riedesel è qui "Joseph", invece di "Johann", ma può essere forse errore dei compilatori di redazione.

⁹ Cfr. la *Introduzione* alla ed. tedesca del 1965 cit., p. 14.

cui si sviluppano questi itinerari settecenteschi, di cui quello di Riedesel ha il merito di essere il prototipo che fissa il modello e i luoghi topici di riferimento.

Solo che in von Riedesel il primitivo naturale si tinge dei colori roussoviani del mito del buon selvaggio, e l'ascesa all'Etna, per es., col suo sublime orrido di nubi e tempeste che egli ha diligentemente attraversato, si risolve in uno degli inni più sinceri alla libertà che siano mai usciti da petto di spassionato osservatore e di costumato gentiluomo:

Qui, sulla vetta di uno dei monti più alti del mondo, godetti del panorama più esteso e più bello che si possa immaginare. Dietro i monti appenninici della Calabria vidi sorgere il sole: esso illuminava tutta la parte orientale della Sicilia ed il mare che separa l'isola dalla Calabria che si vede chiaramente; e si può scrutare tutta la costa fino al golfo di Taranto. Sotto i miei piedi giacevano Catania, Augusta e Siracusa, a destra, e Taormina e la zona di Messina, a sinistra. Le diverse eruzioni della montagna, i boschi, i campi stupendi di questa fertile isola, le innumerevoli città e paesi [...] producevano un alternarsi incantevole alla vista, le nuvole si muovevano sospese sotto la cima della montagna ed il sole creava le più belle sfumature di colore. Quando, da questa altezza, si ha sotto gli occhi tutto ciò che è mortale, si crede di poter comandare la natura e di essere al di sopra dell'umanità. Poveri uomini che come formiche in un territorio angusto lottano per un pascolo di paglia. Che cos'è un regno se paragonato alla terra? Che cos'è la terra se paragonata al mare infinito? Che cos'è il mare se paragonato al sistema planetario? Felice è solo colui che, liberamente e senza costrizioni, può scegliere, almeno, il luogo dove vivere godendoselo senza problemi, mentre tanti altri uomini, come schiavi, devono passare tutta la vita in catene.¹⁰

E, di fronte all'ammirazione per l'altro fenomeno naturale, il gigante arboreo castagno "dei cento cavalli", nel tratto di stada tra Catania e Messina, in territorio, allora, di Mascali (altra tappa deputata, da allora in poi, di questi itinerari), c'era stato anche l'apprezzamento per l'amabilità dei costumi degli abitanti della contrada che lo avevano rifocillato e quasi costretto a ripararsi nelle loro case durante una pioggia. E degli abitanti dell'Etna, contrariamente al Fazello, che egli cita, e che li chiama "*horridi aspectu*", riconosce la semplicità e la schiettezza:

Essi sono ben educati, l'aria pulita e leggera della montagna li rende

¹⁰ P. 93.

svegli e il loro cuore è allegro e gaio [...] in questi paesi, che sono abbastanza popolati, ci si trova tra brave persone¹¹.

In nessun caso un uomo di questo sentire e di questi principi avrebbe accusato gli abitanti dell'Etna di «barbarie e ferocia» come fa Patrick Brydone, l'altro viaggiatore, britannico, quasi esattamente coetaneo di Riedesel, che nel 1773 pubblica il suo *A tour through Sicily and Malta*, tradotto in francese nel 1775 col titolo *Voyage en Sicilie et à Malta*, e che si può considerare il precursore, insieme con von Riedesel, di tutti questi scrittori di viaggi.

Quanto è corretto, morigerato e attento von Riedesel, tanto è scanzonato, brillante, se pur un po' mentitore, "sterniano", Brydone, il quale fra l'altro, studioso più che dilettante di fisica e di medicina, era venuto coi suoi strumenti a misurare gli effetti del clima e della pressione sul corpo umano; e il quale, col suo misto impagabile di *houmur* britannico e di ironia volteriana, non esita a intrecciare alle descrizioni, nel suo libro, giudizi di questo tipo sui siciliani: «Gli abitanti di questo paese non pensano mai a rendersi conto di niente. Se possono ricorrere ad un santo per calmare i diavoli dell'Etna s'interessano poco delle cause dei fenomeni vulcanici; e stimano la loro isola non tanto per avere dato i natali ad Archimede o ad Empedocle, ma per averli dati a Sant'Agata e a Santa Rosalia»¹².

E' sempre l'amore per questo tipo di libertà intellettuale e civile sopra sottolineato, la fiducia illuminata nelle qualità dell'uomo, che fa rifiutare a Riedesel, a Messina, l'ospitalità altolocata che potrebbe facilmente avere con le sue lettere di raccomandazione e con il suo rango, a favore di un alloggio certo non munifico, ma senza etichetta e senza obbligazioni, in una locanda¹³; e nel tratto da Palermo ad Alcamo a Calatafimi, come si è detto, avrebbe voluto rinunciare alla scorta che i conoscenti e lo stesso Viceré insistono a fargli accettare per sua salvaguardia.

Serenità d'animo un po' utopica e intellettuale, "filosofica", possiamo dire, che lo farebbe andare a cavallo e da solo, viaggiatore disarmato e senza tema, in una delle zone più insicure della Sicilia del Settecento.

Ma è proprio questa fiducia la virtù più radicata dell'uomo; e l'«*habitus*» di cultura e di educazione risulta misura di condotta etica e di giudizio, e consente a questo cavaliere di formazione militaresca ma di indole

¹¹ P. 97.

¹² Cit. in H. Tuzet, *op. cit.*, p. 44.

¹³ «A Messina [...] preferii alloggiare in una normale locanda per amore di libertà e di comodità» [p. 106-107].

temperante e liberale, uomo in fondo non eccezionale, anche fisicamente un po' gracile e un po' curvo, e neppure dotato di smodata ambizione né di propositi eroici, di tracciare un modello e una tipologia di viaggio che sarà seguita da tanti più grandi di lui, a cominciare dallo stesso Goethe.

Una tranquilla determinazione intellettuale, conviene insistere, che gli permette di godere le meritate gioie della riflessione filosofica sull'Etna, come si è visto, dopo le fatiche dell'impervia scalata (scalata la quale lo scettico Brydone forse non aveva compiuto del tutto, e da cui torna, comunque, zoppicando per buona parte della strada, e alla quale rinunzierà lo stesso magnanimo Goethe, fermandosi alla base dei Monti Rossi),¹⁴ e che gli fa identificare non paradossalmente, dal suo punto di vista, nel Principe di Biscari la perfetta incarnazione del buon governatore di munificenza liberale e temperata, delineandone la figura ideale di studioso e di rettore affabile e dotto al tempo stesso, di ottica pacata e tollerante:

...È uno dei pochissimi uomini che non accetta di tenere per sé i vantaggi della sua nascita, dei suoi possedimenti e delle sue conoscenze, ma vuole estenderli ai suoi cari e al suo prossimo. La sua compagnia è piacevole ed istruttiva, è serio senza essere tedioso e le sue decisioni sono dettate dal ragionamento [...] Affabile nei confronti dei suoi servitori è come un padre per i suoi sottoposti e il suo scopo più grande è quello di alleviare le loro fatiche e di aumentare, come può, la loro felicità.¹⁵

Egli stesso accompagna Riedesel alla conoscenza della Catania archeologica rimasta in piedi e sotterranea; e l'elogio per l'«amatissimo Principe Biscari» è incondizionato, dalle prime pagine in cui lo scrittore ne accenna - all'arrivo a Catania -,¹⁶ a quelle di ammirazione per il suo museo,¹⁷ per le sue pietre,¹⁸ per le coltivazioni esotiche che il Principe ha

¹⁴ Su Brydone e, in generale, sugli itinerari degli autori fin qui menzionati, si veda lo scritto di R. Contarino, *La Catania dei viaggiatori di fine Settecento tra passeggiate archeologiche e naturalistiche e i progressi del sapere*, riportato in *Appendice alla fine del Viaggio in Sicilia*, cit. [pp. 117-137].

¹⁵ P. 87-88.

¹⁶ «...Il degno e onorevole Principe di Biscari, il più illustre e ricco cittadino di Catania...» [p.79].

¹⁷ «...E' uno dei più belli e completi d'Italia e forse -senza esagerare- del mondo. In questo museo ci sono busti, statue, bassorilievi, vasi e bronzi. La sua sezione dedicata alle scienze naturali è veramente completa. Per finire, si trova, anche, una bella collezione di strumenti meccanici» [p.85].

¹⁸ P. 95.

incrementato,¹⁹ fino a coinvolgere in esso tutta la famiglia («O felice e stimata famiglia! Solo per te, e non per le antichità, mi auguro di rivedere, ancora una volta nella vita, la Sicilia e Catania»)²⁰.

Un elogio che deriva dalla sincera gratitudine verso l'ospite così munifico, dotato di sostanze materiali e di virtù di temperanza e di cultura, ma anche da una comunanza di affiliazione (quella massonica, come è stato variamente notato) che in Biscari ritrovavano quasi tutti quei viaggiatori i quali visitarono la Catania del Settecento, e i quali a un personaggio come che sia così rilevante di essa, e autorevole, non poterono non fare capo²¹.

Così, è all'educazione classicista che sono dovuti certi giudizi incomprensivi e particolarmente drastici che si trovano nel libro, sullo stile troppo fastoso del convento dei Benedettini, per es.; ma essi non si comprenderebbero a pieno se non dentro le ragioni di quella moralità teutonica e protestante che indirizza l'educazione, la sensibilità socio-politica e l'opzione anticlericale e "moderna", nel modo in cui, in questo itinerario archeologico, ma pur etico e di "formazione", per così dire, non potevano non manifestarsi:

Il convento dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena è di dimensioni enormi. La quantità di monaci è irritante e i loro guadagni sono peccaminosamente forti. Loro hanno cominciato a costruire la chiesa che, come tutto quello che i preti intraprendono, è di gusto discutibile e costerà una somma enorme. I lavori sono così mal diretti che una navata è già crollata anche se non vi è stato, ancora, posto il tetto [...] Il monastero è un edificio spaventoso, orribile per la sua dimensione e per il suo cattivo gusto.²²

¹⁹ «Il Principe Biscari è l'unico che si cura di trarre profitto da questo suolo infuocato. Egli è riuscito a costringere la natura e ha fatto fare un giardino in mezzo alla lava o "sciara" che, dopo aver circondato il castello, è defluita fino al mare [...] ha fatto costruire i canali idrici, ha fatto piantare fichi d'India, aloe e altri alberi...» [p. 96].

²⁰ P. 89.

²¹ Rimando per questo, ancora una volta, allo scritto di R. Contarino *cit.*, avvertendo che tutta l'interpretazione di questo periodo storico deve molto agli scritti di G. Giarrizzo. (Si veda, per es., il cap. di grande interesse *L'Illuminismo*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Napoli 1980). Specifico sul vol. di von Riedesel è ora il suo articolo *Il viaggio in Sicilia del barone von Riedesel discepolo di Winckelmann*, in "La Sicilia", 29 aprile 1997, che ribadisce, evidenziandole all'interno del vol., queste linee di lettura.

²² P. 79. Il giudizio è ripreso dall'art. di G. Giarrizzo, *op. cit.* E si potrebbero aggiungere altre puntate di Riedesel contro i monaci, per es. quando, a dodici miglia

Tanto più che nella stessa pagina, e nello stesso contesto, è il modello civile, quello dell'idealizzato Principe, e del suo programma, ad esser proposto:

Le facciate sono abbastanza buone nelle chiese piccole di nuova costruzione, nel Palazzo Senatorio, nel Palazzo dell'Università degli Studi, nel Palazzo dell'Accademia dei Nobili. Il degno ed onorevole Principe di Biscari [...] è intenzionato ad introdurre, il più possibile, una buona architettura. Egli è riuscito ad ottenere che le nuove strade siano fatte secondo il vecchio buon gusto e le case, l'una simile all'altra, con facciate ordinate ma senza fronzoli²³.

Ed è vero anche che questa fiducia filosofica e utopica ha i suoi lati ingenui in alcune pagine di questo percorso che non si possono leggere se non in un'ottica prospettica e di speranza:

Gli omicidi non sono più così numerosi come una volta in Sicilia, anche se si uccide ancora per gelosia e per vendetta. Nei tempi passati, a Messina e a Palermo, c'era un prezzo ufficiale per fare uccidere un uomo: costava solo 10 onze o 12 zecchini. Oggigiorno ciò non succede così spesso e, in ogni caso, sarebbe più caro pagare un omicida. Poiché la gelosia non è più così intensa e poiché, in questa terra, non ci sono più fazioni politiche, non si sente parlare più di simili episodi²⁴.

Ma è in quest'ottica pacata ed equanime che il libro (la "prima lettera" sul viaggio in Sicilia, come si è visto) trova il suo equilibrio, dal principio alle considerazioni delle due paginette finali che ben lo chiudono, con le osservazioni sull'indole e il costume dei siciliani, in cui l'itinerario trapassa in racconto e quasi nella favola roussoiana, con l'aneddoto esemplare del luogotenente che non tradisce il capo brigante Testalunga neanche per la morte del padre, o l'altro del figlio del principe di una delle famiglie più in vista di Palermo che rinuncia alla ricchezza pur di vivere accanto alla bella contadina insieme alla quale è stato allevato²⁵.

verso l'Etna, fermatosi al loro primo insediamento, non si può trattenere dall'esclamare: «Lì sarebbero dovuti restare e vivere in povertà invece che nella magnificenza e nella vanità» [p. 89].

²³ *Ivi.*

²⁴ Pp. 114-115.

²⁵ Pp. 111-112.

E tuttavia Riedesel non è un ingenuo o non lo è tanto quanto potrebbero far sembrarlo alcune di queste staccate osservazioni. Accanto all'archeologo un po' pedissequo e confidente che intravede profili greci di donne e uomini un po' dovunque, c'è in lui il preciso annotatore di costume e di civiltà, di un panorama antropico di cultura che, al di là dell'ufficiale e un po' monotono elencatore del bello classico, rivela il futuro diplomatico, l'uomo che crede nell'azione dell'opera sulla natura e sul paesaggio, il raccoglitore di note esatte di economia, di coltivazione, di urbanistica, l'osservatore dell'operoso vivere associato. (E' sempre attento, per es., a stabilire i prezzi delle entrate e a tradurre i valori della moneta corrente²⁶; fornisce attendibili dati sulla popolazione delle città²⁷; nota il tipo di paesaggio in rapporto alla produzione e alle risorse: sommacco, manna, ma anche zucchero nei territori occidentali di Alcamo e Melilli; frutta, olio, vino nei fertili territori della fascia ionica). E se del Vulcano ha descritto, da viaggiatore pittoresco, la terribilità e l'orrore un po' di maniera, ne apprezza poi l'influsso fecondatore sui boschi e sulle coltivazioni delle pendici circostanti, e l'utilità, in arte di edificare, perfino delle sue dure e compatte lave [pp. 99-100].

Si ha l'impressione, alla fine, di aver a che fare più con un tranquillo viaggiatore attento all'utile del vivere civile e monetario, che non con un esclusivo innamorato del bello winchelmanniano (di cui peraltro, come si è visto, Riedesel è interessato a rendere, in termini di palmi e di esatte misure riportate, le prospettive di ruderi e antichità per l'amico lontano). Più un cavaliere viaggiante di settecentesca cultura ragionata, che un esteta nel senso moderno della parola. A metà tra l'annotatore curioso e uno di quegli antiquari un po' mendaci che in parte l'avevano preceduto, (il D'Orville o il padre Pancrazi, per esempio) dei quali talvolta richiama le incisioni che ne illustrano i volumi, senza indulgenza e senza assenso, tuttavia, per le qualità del disegno o l'ornata resa della parola sulla carta.

Perciò le parti più deludenti possono sembrare, a buona ragione, quelle di catalogazione e misurazioni sopra accennate; funzionali tuttavia, esatte e anodine come si presentano, allo scopo del viaggio.

Ed è pur vero, come notava già la Tuzet, che l'asse portante resta

²⁶ A Palermo, per es., valuta a quanto corrispondono le entrate in talleri siciliani, in carlini o in guldi [p. 33]; a Favignana quanto rende in zecchini agli affittuari la pesca del tonno [p. 36]; ad Agrigento quanto valgono le 80.000 salme di grano di riserva [p. 56] ecc..

²⁷ A Palermo 150.00 o 120.00 abitanti [p. 31]; ad Agrigento 20.000; a Messina 25.000 [p.106].

l'itinerario archeologico, e come tale il libro dovrebbe essere giudicato: un "tour" da Palermo a Segesta, a Sciacca, a Girgenti, a Siracusa ecc. (con la diversione a Malta e l'immane salita all'Etna) sulle tracce di templi e documenti della classicità. Ma è anche vero che la parte più interessante sono quelle notazioni etniche o del territorio, colte senza sforzo e con semplice attitudine all'osservazione, del lato medio o umile della vita (per es., le attività della pesca del tonno e delle saline presso Trapani, quelle del vino o del trasporto della neve a Riposto, i costumi non feroci degli abitanti dell'Etna, come anche le norme della vaccinazione praticate da don Raguleo a Catania, la grammatica del canonico Agius a Malta...) che mostrano la qualità attenta, discreta e aristocratica, e pur semplice e ferma, dell'intelligenza di von Riedesel in questo itinerario, facendone un libro di formazione, un libro "interiore", si direbbe paradossalmente, in cui la ricerca del bello coincide con l'ordinata osservazione del vivere civile.

E del resto l'importanza del libro è stata più volte ribadita: quella di costituire una specie di modello dei luoghi deputati per quanti si susseguirono a von Riedesel su quelle rotte: Palermo più che Monreale, Agrigento e i templi; Siracusa e il teatro; Catania coi suoi resti ma anche con la ripresa dopo il terremoto e le eruzioni, con la biblioteca sorprendentemente aggiornata del suo vescovo e il meritevole livello di qualche professore all'Università; Taormina e le sue bellezze panoramiche e archeologiche. E, accanto a questo, quei fenomeni unici di vita naturale e primigenia come l'Etna o il gigante arboreo castagno dei "cento cavalli" che non potevano non diventare le tappe costituite di tanti dei successivi itinerari di viaggiatori, artisti e illustratori che li accompagnarono.

E un'altra costante ancora va rilevata, che è dello stile come della condotta intellettuale dell'archeologo, uomo di lettere, cavaliere pacato e dotto von Riedesel: e cioè il conforto dei classici che egli chiama in causa con citazioni appropriate nei luoghi di maggiore interesse (Vitruvio; Diodoro Siculo; Virgilio per le mura e per i templi di Agrigento; Polibio; ancora Virgilio per Gela e Siracusa...). Che è un modo canonico anch'esso di ricongiungimento con l'antichità, da cui non si poteva prescindere, del resto; ma usato, anche questo, con la controllata moderatezza che contraddistingueva il temperamento di von Riedesel.²⁸

²⁸ L'utilizzazione dei classici è documentaria, e volta in senso archeologico in Riedesel. Si può controllare, ben altrimenti, invece, l'uso poetico e creativo del mondo classico nel *Viaggio in Germania, Svizzera, Italia e Sicilia* di F. L. Stolberg - un altro di questi itinerari che meriterebbe maggiore attenzione di quanto non

Anche qui un modo di porsi equilibrato tra certi eruditi che lo avevano preceduto (D'Orville o il Pancrazi citati, per ricordare quelli che egli stesso menziona) e i viaggiatori pittoreschi che lo seguirono: uno stare suo proprio tra *Aufklärung* ed età classica (la classicità ideale e un po' distante di Goethe, per es.) che connota la qualità etica, per così dire, oltre che documentaria e descrittiva con cui Riedesel condusse, e trascrisse sulla carta, questo viaggio.

Tornato dal suo itinerario Riedesel partì l'anno dopo per la Grecia e il Levante, poi visitò la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra, l'Olanda.

Nel '72 era alla corte di Federico II, nominato, certo anche in seguito all'esperienza e alle conoscenze accumulate durante questi viaggi, ciambellano, poi ambasciatore straordinario e ministro accreditato plenipotenziario alla corte di Vienna, dove rimase fino al 1778, godendo i piaceri dell'accogliente città imperiale.

Morì nel 1785, a 45 anni, per una caduta da cavallo.

Breve la vita felice di Johann Hermann von Riedesel, potremmo dire, se la volessimo chiudere in epigrafe sulla carriera di questo archeologo di complemento, osservatore di costume, diplomatico, "filosofo", tranquillo viaggiatore illuminato.

Ma forse è meglio chiudere con le parole di John Ruskin di quasi cent'anni dopo; esteta un po' ipocondriaco, viaggiatore volto alle pietre delle città più che agli uomini, al passato più che al futuro, e che scriveva nell'epoca in cui i *baedeker* e le scipite guide turisticizzate si andavano sostituendo ai veri viaggi e alle reali conoscenze: «Gli uomini non hanno visto granché del mondo andando lenti, figuriamoci se vedranno di più andando veloci!».

Von Riedesel, fra i viaggiatori del Settecento cui non poteva far velo la fretta dell'era industriale e dell'andar veloci, è quello che ci ha fornito il resoconto forse più corretto, certo più civile e controllato, un "piccolo classico" del genere, su cui valeva la pena, penso, di riproporre l'attenzione "in diretta", ricontrollandone il valore sul testo, al di là anche di quei lusinghieri attestati di amici come Winckelmann o come Goethe che si sono ricordati all'inizio.

abbia avuto - e specialmente nelle epistole poetiche intitolate *Esperidi*, anche esse poco conosciute nella stessa patria dell'autore.

MARIA CRISTINA UCCELLATORE

FIGURE E SIMBOLI NELLA NOVELLISTICA
DI ROSSO DI SAN SECONDO

Vagabondo, ecco come amava definirsi Rosso di San Secondo e, in effetti (soprattutto all'inizio della sua carriera di scrittore), vagabondò nella continua ricerca del *Sapore dell'avventura*¹.

Per uno scrittore come lui, amante delle lettere e desideroso di conoscere subito i nuovi fermenti culturali che si stavano delineando in ambito europeo, la città divenne la sua meta, mentre Caltanissetta (dove nacque) fu sinonimo di limitazione e di ristrettezza; vi rimase il tempo necessario per imprimere nella sua mente quei caratteri, quelle «visioni» che inserirà nella sua opera con una connotazione del tutto particolare.

Rosso si era reso conto della sua "isolitudine" ed aveva capito che la città, e principalmente quella europea, era un punto di osservazione importantissimo che permetteva di cogliere dal vivo i cambiamenti di orientamento o di gusto, ma soprattutto dava la possibilità di intervenire attivamente alle discussioni culturali dalle quali poter assorbire nuove idee e nuovi stimoli. Così, nel 1907, cominciava il suo "viaggio" in Olanda dove rimase per qualche anno partecipando alla fase di crisi e di decadenza da cui scaturirà quella produzione novellistica di stampo più apertamente espressionistico. Questo è il periodo, infatti, in cui compaiono le novelle *La signora Liesbeth*, *Mare del Nord* ed *Elegie a Maryke*, racconti giovanili che ci consegnano un Rosso in atteggiamento polemico nei confronti della società d'inizio secolo, cristallizzata entro costumi ed abitudini invecchiati, patetici e ipocriti, sempre soddisfatta del suo mediocre benessere. Il contatto con il «Teatro degli indipendenti» di Bragaglia e la collaborazione con la redazione delle riviste «Noi e il mondo» e «Lirica»² (nella quale verranno pub-

¹ Titolo del racconto di un episodio di viaggio pubblicato in «Almanacco letterario», Milano, Mondadori, 1925, e in seguito inserito e ristampato nella raccolta di novelle *Moglie per monumenti* pubblicata nel 1967.

² Com'è noto le riviste nel primo Novecento ebbero una rilevanza storica e cultu-

blicati i suoi primi testi in prosa) gli dà la possibilità di conoscere Fausto Maria Martini, Sergio Corazzini, Lucio D'Ambra, Guido da Verona e, quindi, di venire in contatto con la poesia crepuscolare – nata dalla sfiducia nell'Italia nuova e dalla delusione esistenziale – che alimenterà quell'indecisione tra l'adesione e la negazione della quotidianità comune a molti personaggi sanseondiani. Caratteristiche, queste, che saranno presenti sia nella prima produzione di Rosso, sia in quella più matura (anche se in seguito verranno superate). Alla fine della prima guerra mondiale, alla quale partecipò come volontario, collabora alla redazione del «Messaggero della Domenica»; furono anni questi di attività intensissima durante i quali continua instancabilmente a pubblicare novelle.

Nel 1917 comparve il suo primo romanzo *La Fuga*, con il quale tenterà una rappresentazione del mondo contemporaneo all'indomani della terribile guerra, a causa della quale gli uomini erano stati messi di fronte «all'incubo continuo della morte». Rosso da allora non si concesse più riposo, tranne che per lunghi viaggi in Francia e in Germania, continuando a lavorare ininterrottamente fino a pochi giorni prima della morte. La sua opera – almeno fino al 1930 – si può ricondurre tutta nella metafora del 'viaggio', meglio del 'viaggio esistenziale' che il Nostro compì con l'ansia e la volontà di risolvere tutte le inquietudini, tutti i conflitti che lo accomunavano alla generazione poetica europea primonovecentesca e che confermavano quel destino all'«accattonaggio spirituale»³ comune a tanti altri siciliani. Fu, comunque, proprio in seguito a questa vena inesauribile che, dopo il romanzo *La Fuga*, la critica cominciò a disinteressarsi di lui o addirittura ad attaccare la sua opera narrativa (come farà per esempio Luigi Ambrosini) incrinandone così la fortuna. In questi anni di 'estro continuo' durante i quali veramente si può parlare di lavoro 'matto e disperatissimo', «non interrotto da nessun evento umano o divino, come guerre, pesti, incertezze o scrupoli personali»⁴, Rosso riesce a scrivere tredici volumi di novelle e sedici romanzi,

rale molto importante, non solo come terreno di un dibattito di portata e di conseguenze profonde, in politica come in cultura, o come documento delle inquietudini di una generazione, ma anche come una palestra nella quale si formarono alcuni fra gli uomini di cultura e scrittori più significativi. Nella rivista «Lirica», per esempio, vennero pubblicate non solo prose di Rosso, ma anche poesie di Borgese, Cardarelli, Onofri, Cecchi, Soffici, Ungaretti.

³ P. M. Rosso di San Secondo, *Il poeta Ludwig Hansteken*, in *Ponentino*, Milano, Treves, 1916, p. 210.

⁴ L. Ambrosini, *Rosso ironico e coribante*, in *Teocrito, Ariosto, minori e minimi*, Milano, Corbaccio, 1929, p. 139.

pubblicati nell'arco di 40 anni (tra il 1912 e il 1954) e ad occuparsi anche di teatro legando la sua fama proprio ad esso. Grazie al contatto con una realtà diversa da quella italiana, contribuisce anche a liberare l'Italia dal provincialismo di fine Ottocento-inizi Novecento. Infatti a Berlino, oltre a perfezionare la conoscenza della lingua tedesca, Rosso approfondirà lo studio di quegli aspetti espressionistici che, come abbiamo già accennato, ritroveremo in gran parte della sua opera, soprattutto quella teatrale.

Per la critica Rosso drammaturgo nasce nel 1918 allorché viene rappresentato, al Manzoni di Milano, *Marionette che passione!*... che disorienterà critici e pubblico per i temi, per l'atmosfera da incubo, per la corrosione in profondità del dramma naturalista. La vita individuale, ormai priva di valori autentici, divenuta sempre più "spettacolo per la società", trova nel teatro sanseondiano la sua struttura rappresentativa ideale, aprendo la via alla denuncia della meccanicità e della ripetizione nella rappresentazione drammaturgica che con il «Teatro nel Teatro» di Pirandello arriverà al culmine, e alla realizzazione, anche in ambito italiano, delle innovazioni già attuate dalle avanguardie europee.

Rosso fu anche influenzato dalle iniziative futuriste che poi riuscirà a superare, trovando nella sua 'fuga' nuove vie per un dramma moderno. Mentre il Futurismo cerca di preparare l'uomo al mondo industriale esaltando le macchine e prediligendo i 'toni gridati', Rosso presenta l'uomo allucinato, angosciato, solo: alla «realtà attrezzata dei futuristi contrappone la violenza della raffigurazione»⁵. Nelle sue rappresentazioni i «gridi di disperazione» rompono il silenzio in cui il personaggio, condannato all'incomunicabilità a vita, si logora. Il vero protagonista è il «male di vivere» che spinge l'uomo ad affrontare sempre gli altri, gli opposti (lotta tipicamente espressionista con la quale l'uomo prende coscienza della propria alienazione). Elementi di chiaro conio espressionistico sono anche le atmosfere di sogno e di allucinazione, i nomi stessi dei personaggi, il tema della passione e della prostituzione che ritroviamo anche nella produzione sanseondiana degli esordi.

Nel primo dopoguerra l'espressività di Rosso presenta delle analogie con il teatro germanico contemporaneo, anche se per lui non si può parlare proprio di Espressionismo, semmai di un 'Espressionismo regionale', o meglio – come suggerisce François Livi – «mediterraneo»⁶. L'originalità di

⁵ A. Bisicchia, *Introduzione a Rosso di San Secondo*, Milano, Mursia, 1978, p. 51.

⁶ F. Livi, *Il teatro espressionista di Pier Maria Rosso di San Secondo. Le prime commedie*, Foggia, Bastogi, 1995, p. 11.

Rosso, infatti, sta proprio nella fusione di elementi tipici del teatro siciliano con la cultura e il linguaggio espressionistico; egli non rinnegherà mai la sua origine isolana, anzi cercherà di potenziarla e di esasperarla:

Il Siciliano assorbe o riscopre in se stesso l'aspetto ribellistico e anarcoide, con forti componenti individualistiche del clima storico-culturale della Germania tra il 1920 e il 1930; ma conserva coerentemente con le proprie origini isolane e paesane un attaccamento più tenace e realistico al mondo e all'uomo quotidiani: distaccandosi sempre dagli esiti cosmici e meta-storici cui approderanno molti Espressionisti, i quali sarebbero divenuti il surrogato più evasivo, di quella realtà che respingevano, dissolvendola nell'astrazione dell'utopia⁷.

Per la narrativa e per il teatro, gli anni tra il 1925 e il 1930 rappresentano l'incupirsi del pessimismo a seguito dell'avvertimento sempre più incombenente della morte e quindi di un senso di soffocamento; pian piano la memoria del passato si presenta, agli occhi del nisseno, come rifugio, come consolazione. Già nel 1924 pubblica una raccolta di novelle (*Le frange della nostalgia*) che ha tutta l'aria di essere un programma poetico, un ritorno 'all'ordine'. Sembra quasi che agli anni d'inquietudine succedano quelli della serenità e della nostalgia; il vagabondo sempre in cerca dell'ignoto, dell'*oltre*, cede il passo all'uomo ormai pago dei valori spirituali ed umani⁸.

L'ultima raccolta di novelle *Banda municipale*, dedicata alla sua Caltanissetta, segna il ritorno del figliol prodigo alla Grande Madre, la fine di un ciclo, di una 'fuga' e la riconciliazione con il mondo:

dal petto mi sgorgava un sentimento d'amore per tutti; le finestre s'accendevano, le vetrine già illuminate... tutto mi pareva armonizzato per una festa, una festa che prima non avevo capito, quando nella vita mi ero sprofondato con le radici fra cento interessi. Affarato, incalzato, sempre in orgasmo, spesso l'avevo maledetta questa vita; ora sciolto da essa, privo di

⁷ A. Barsotti, *Pier Maria Rosso di San Secondo*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 63.

⁸ Ruggero Jacobbi, per esempio, individua nell'opera di Rosso di San Secondo tre tempi: il primo dall'esordio fino a tutta la grande guerra; il secondo fino al 1930 e si può ricondurre sotto l'etichetta espressionista; il terzo – cioè fino alla maturità – segnato da una sorta di rassegnazione; cfr. G. Savoca, *Nota sulle marionette freudiane di Rosso di San Secondo*, in Atti dei Convegni di studio tenutisi a Catania, Ragusa, Caltanissetta 1980-82, a cura di P. M. Sipala, Roma 1983, p. 194.

ogni interesse pratico per essa, la vedevo scintillare, suonare, vibrare piena di gioia e benedicevo il momento in cui ero nato⁹.

Esaminando parte dell'abbondante produzione novellistica sansecondiana, emerge subito ad una prima lettura una contraddizione inquietante presente in modo costante non solo nell'opera di Rosso, ma nell'uomo e nel suo tempo. Un'antitesi che chiaramente nasce dal conflitto, dagli orrori e dalle sofferenze che la guerra (ma non solo), diede luogo negli anni in cui Rosso inizia la sua carriera di scrittore. Dall'analisi delle opere appare chiaro che queste tensioni comunque Rosso le porta dentro di sé, lo affliggono, lo lacerano e lo accomunano a parecchi scrittori, anche europei, dello stesso periodo, i quali – sottolinea Graziella Corsinovi – «sul discrimine tra '800 e '900 mostrano evidenti i segni delle lacerazioni avvenute, nel generale crollo dei vecchi valori e delle precedenti strutture epistemologiche, all'interno della coscienza individuale e nel tessuto profondo della storia»¹⁰.

La maggior parte degli studiosi, che si sono interessati all'opera di Rosso di San Secondo, sono concordi nell'affermare che a differenza della produzione teatrale che sarà attratta nell'orbita pirandelliana (molto forte sarà anche l'influenza di drammaturghi e commediografi come Ibsen, Wedekind, Andreiev e molti altri)¹¹, evidente nell'esasperazione sentimentale e sensuale, nella rappresentazione di personaggi estranei alla quotidianità, quella novellistica rimarrà priva di riflessioni intellettualisticamente esasperate, rischiose e problematiche. Se questo in parte è vero soprattutto per le ultime raccolte – nelle quali troviamo un Rosso pacificato con il mondo –, non lo è per le prime che – a nostro avviso – risentono di più dell'influenza 'nordica' e di conseguenza vanno al di là di quello che è stato definito un semplice racconto non impegnato e lontano da qualsiasi estremismo psicologico, con cui invece Rosso tratterebbe i personaggi teatrali. Le novelle hanno senz'altro un andamento più lento e, dovendo rispondere ad una logica interna al loro genere, presentano una minore drammaticità rispetto alle commedie, anche per la diversa estensione del racconto: in queste ultime più esteso, nelle prime più limitato. Ma questo non esclude una simile se non uguale complessità interna, che si manifesta soprattutto nell'esposi-

⁹ P. M. Rosso di San Secondo, *Banda municipale*, Caltanissetta, Sciascia, 1954, p. 175.

¹⁰ G. Corsinovi, *Pirandello e l'Espressionismo*, Genova, Tilgher, 1979, p. 13.

¹¹ È stato Piero Gobetti (cfr. *Opera critica*, Torino, Ed. del Baretto, 1927, vol. II), che per primo ha accostato il nome di Rosso a quello di Wedekind e Andreiev per stile e linguaggio.

zione e nella presentazione non solo di avvenimenti esteriori dell'esistenza, ma anche delle 'voci di dentro'. D'altronde la commedia *Marionette che passione!*... (quella che più di tutte ha determinato il successo di Rosso come drammaturgo) ha avuto il suo antecedente diretto proprio nella novella *Acquerugiola*; si potrebbe allora parlare, parafrasando il titolo di sette *pièces* teatrali dato dallo stesso autore, di 'sintesi drammatiche'.

Rosso si addentra, dunque, nelle più complesse regioni del simbolismo e dell'espressionismo riflettendo su stati d'animo di più difficile indagine e cogliendo presagi che conducono l'animo alle soglie del mistero.

Sin dalle prime prove soprattutto quelle precedenti la raccolta *Ho sognato il vero Dio. Viaggio in Paradiso*¹², si riscontrano elementi che costituiranno poi il filo conduttore che, con varie sfumature, saranno i *Leitmotive* di tutta la produzione novellistica sansecondiana. Uno di questi è il rifiuto dell'evoluzione, delle virtù del macchinismo che, in questo caso, lo allontana dalle posizioni più scopertamente futuriste per proiettarlo verso i "manifesti" più vicini a quelli espressionisti. Il progresso e la macchina, infatti, vengono visti da questi come elementi di alienazione, di distruzione di tutti i valori positivi dell'uomo; e a simbolo di questa negatività assurge la città considerata come luogo di perdizione, smarrimento e perversione. Chiunque venga in contatto con essa, direttamente o indirettamente, ne esce contaminato e tutti i valori, demotivati, vengono messi in discussione; anche la pace e la tranquillità di piccoli centri di provincia viene

appannata da questo improvviso irrompere di forte profumo e di arso colore, da questa ventata di mondanità artificiale che lascia agli angoli delle casette candide e immacolate il tanfo delle vie più affollate dove la carne più fermenta e più perverso è il desiderio¹³.

Rosso sceglie la donna come personificazione della città; ricordiamo, infatti, che era una cittadina la donna che portò Gabriele, della novella *Ho sognato il vero Dio*..., al suicidio; ancora, che Graziella (*Gentilina dal profumo di mela*) veniva dalla città e anche lei, come tutte le attrici che arrivarono in quel sereno paese di provincia, turbò, con il «fruscio delle sete», con il trucco sempre perfetto e con la spavalda disinvoltura, la tranquillità e la purezza di quelle ragazze prima d'allora dedite soltanto alla cura delle

¹² P. M. Rosso di San Secondo, *Gentilina dal profumo di mela*, in *Ho sognato il vero Dio. Viaggio in Paradiso*, Milano, Mondadori, 1922.

¹³ *Ivi*, p. 123.

‘piccole’ cose di gozzaniana memoria. Donne vuote che influenzano negativamente quelle pulite ragazze di paese.

La donna dunque ripresentata con tutte le caratteristiche, della migliore tradizione medievale, del male per eccellenza, della tentazione, del diavolo, a cui il Nostro darà vari volti, ora bambola, ora farfalla, ora colomba ma sempre instabile, irreali, impalpabile.

A conferma del perenne scontro di realtà differenti e in ultima analisi delle contraddizioni che fanno parte della novellistica sansecondiana, accanto al volto negativo della donna si scorge quello positivo; come accanto alla “demoniaca” città c’è la campagna considerata nella sua totale positività, simbolo della purezza, della semplicità primigenia, di un mondo non contaminato in cui ancora i valori morali sono rimasti intatti e in cui i volti delle ragazze s’imporporano al minimo sguardo che sfiora la loro intimità: un mondo in cui l’impudica convenzionalità dei nuovi tempi non è di casa. Temi che riprendono le discussioni in voga negli anni Venti e Trenta all’interno dei gruppi «Strapaese» e «Stracittà» e che occupano molte delle pagine di riviste come «L’Italiano» di Leo Longanesi, «Il Selvaggio» di Mino Maccari, «Novecento» di Massimo Bontempelli.

Rosso, a volte, si lascia trasportare dalla descrizione di abitudini tipicamente paesane, dall’esaltazione del valore delle cose semplici ed è proprio in quest’abbandono che ritroviamo spunti di matrice gozzaniana.

Come la città, anche la campagna trova la sua personificazione, la sua immagine speculare nel personaggio femminile. Si incontrano donne come la già nota Gentilina, della quale Rosso esalta l’odore «delle mele conservate sulle mensole nei buoni ripostigli di casa campagnola»¹⁴; la semplicità che «se non piacerà a tutti, piacerà ai migliori, quelli dal palato fino che non abboccano alle smorfie e agli stiramenti delle dive del teatro muto»¹⁵; e la capacità di non essersi genericizzata per reggere «il confronto con la spavalda monelleria delle signorine al tutto moderne che si muovono tra il mondo con la massima disinvoltura»¹⁶.

Donne come la protagonista della novella *Il cestello di fragole* che nella scoperta del “migliore dei mondi possibili”, quello della campagna, scopre se stessa; che nella rinuncia al potere, all’alterigia del comando, trova la serenità dello spirito contro le urgenze della vita, diventando da regina un’umile donna che apprezza e gusta il ‘suono’ del silenzio e che, nell’at-

¹⁴ *Ivi*, p. 131.

¹⁵ *Ivi*, p. 133.

¹⁶ *Ivi*, p. 130.

tingere dalla natura e dai suoi frutti il desiderio infinito di pace e di libertà, trova la panacea per tutti i mali.

Ma la novella che, forse meglio di ogni altra in tutta la raccolta, racchiude i due aspetti di questa dicotomia è *La morte di una che non fu mai*. In essa, infatti, il protagonista incontra due donne: la prima, appunto, «una che non fu», un angelo che lo guida alla preghiera, alla purezza, all'abbandono delle cose materiali, alla serenità della campagna che, con il suo silenzio, induce la mente al pensiero di

mistiche ebrezze, le sole, che potranno confortarci al trapasso dalla luce del sole alle ombre della morte e rapirci nell'infinito in un'allucinazione di sogno¹⁷.

L'altra è una donna sanguigna, «dalla chioma crespa e corvina»¹⁸ che, con il suo arso profumo e con le «labbra di fiamma [...] il seno sanguinoso di garofani»¹⁹, invade e profana la stanza che, prima del suo arrivo, aveva ospitato quella creatura angelica e con un sorriso ammaliatore invita il protagonista alla vita, ad abbandonare la campagna per tornare con lei in città «Vieni! Pazzo! Torna in città con me!»²⁰. Si potrebbe parlare dell'angelo e del diavolo dunque, di Dio e l'altro in questa continua lotta dell'uomo contro la tentazione, della ragione contro l'istinto, del bene contro il male, dissidio continuo e perenne del personaggio sansecondiano e dell'uomo di tutti i tempi. Alla luce di tali considerazioni si può concordare con Bisicchia che

se il senso del demoniaco non fosse stato riscattato dalla ricerca dell'assoluto certamente Rosso sarebbe stato uno scrittore "maledetto", alla maniera di Rimbaud e Baudelaire. Il senso della spiritualità in Rosso è di ripudio della vita quotidiana ed è da ricercare anche in quel senso di angoscia, di intima ansia, di delirio che caratterizza la costruzione dei suoi personaggi, ed ancora in quel brivido di inquietudine che riesce a trasmettere²¹.

Quell'«angoscia e quell'«ansia», tipicamente novecentesca, di ricerca di un 'qualcosa', di un «correlativo oggettivo» – per dirla con Joyce –, che

¹⁷ *Ivi*, p. 213.

¹⁸ *Ivi*, p. 218.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*

²¹ A. Bisicchia, *Invito alla lettura di Rosso di San Secondo*, Milano, Mursia, 1978, p. 79.

possa dare un senso alla vita o meglio il senso della vita, si respira in tutta l'opera di Rosso sin dagli esordi. Già nella sua prima produzione novellistica, cioè quella degli anni Venti, si può scorgere l'elemento che più di ogni altro risulterà poi fondamentale nelle opere successive: la ricerca dell'«altro lato del reale».

Gino Gori aveva già da tempo affermato che «non la vita delle apparenze intende Rosso rappresentare ma l'aldilà di queste»²². In questa perenne ricerca dell'«altro da sé», in questo continuo divagare «inappagato» gli uomini sono come sospesi, sempre in bilico tra la vita e la morte, «più prossimi alla natura delle ombre che a quelle dei corpi»²³; «sperduti nel mondo»; «senza casa»; «vagabondi»:

Incontrandosi i randagi della vita in questi funebri pomeriggi domenicali ad una semplice occhiata si riconoscono e un attimo è sufficiente perché si comprendano, si compiangano, si disprezzino profondamente e passino *oltre*²⁴.

Questa condizione di precarietà dei personaggi delle novelle di Rosso è anche la condizione dell'uomo-Rosso, come lui stesso ebbe a dire nella novella *Acquerugiola*, quando definisce il suo «lo spirito sbattuto di un vagabondo»²⁵. Questo dissidio di fondo, dunque, è la proiezione di una dimensione interiore di smarrimento universale comune a tutti quelli che prendono coscienza, alle soglie della guerra, del disfacimento del vecchio mondo e delle vecchie istituzioni. Nel caso di Rosso questa oscillazione tra speranza e disperazione, acquista un'altra valenza che trae la sua origine e forza dall'essere siciliano:

Credo che la natura dell'isolano sia per sé stessa essenzialmente tragica, l'ardore sanguigno della giovinezza, specialmente in Sicilia, si ripiega presto, presso tutta una razza, in una sconsolata, silenziosa amarezza²⁶.

²² G. Gori, *L'irrazionale e il teatro*, a cura di Paola Daniela Giovanelli, Roma, Bulzoni, 1977, p. 134.

²³ P. M. Rosso di San Secondo, *C'era il diavolo o non c'era il diavolo?*, Milano, Treves, p. 134.

²⁴ Id., *Acquerugiola*, in *Ponentino cit.*, p. 29.

²⁵ *Ivi*, p. 30.

²⁶ Cfr. P. M. Rosso di San Secondo, *Luigi Pirandello*, «Nuova Antologia», 1 febbraio, 1916, p. 393.

Ecco che in quest'ottica acquista un significato del tutto diverso la dicotomia Nord-Sud, non più riferimento geografico-poetico, contrasto di due culture diverse e di due modi di concepire la vita²⁷, ma condizione dell'anima. La metafora Nord-Sud diventa, ancora una volta, proiezione della contraddizione del vivere, radice prima delle proprie contraddizioni irrisolte. Proprio perché spinto dall'ansia di dare una soluzione a queste tensioni interiori, Rosso inizierà il suo viaggio verso il *Mare del Nord*, ma sarà un viaggio che porterà ad un'ulteriore delusione e alla conclusione che gli uomini, anche quelli del Nord, sono tutti idioti:

Vi hanno detto che voi siete idioti [...] vi aggiungerò, per rincuorarvi, che non siete voi soli idioti, io come voi, più di voi sono idiota. Idioti, perché non riusciamo a dimenticare la nostra vita anteriore alla nostra emigrazione²⁸.

Attorno a questa metafora, il Nostro organizzerà tutta la sua opera trasferendo, dunque, nella pagina la sua conflittualità e proiettando nei personaggi, interpreti della sua storia, l'aspirazione ad una realtà diversa, ad un altro mondo alla ricerca «di qualcosa che dia un significato saldo e costante al tempo che passa[...] che passa e non si ferma [...] rode... rode anche lui»²⁹, di darsi pirandellianamente una 'forma'.

Questa ricerca prende corpo nella raccolta *C'era il diavolo o non c'era il diavolo?* e principalmente nelle novelle *Il porto e Il sole e l'altre stelle balocchi per bambini*. In quest'ultima (Rosso e la sua anima, dal nome simbolico di Sperella), decidono di rinunciare al mondo per ritrovare l'altro. La loro meta è perdersi nel mare tempestoso dell'eternità, «nell'abisso del vuoto metafisico»³⁰, inizio dell'annientamento spirituale. Rosso così acquista coscienza e padronanza della sua solitudine 'oceanica' e liberandosi dall'io terreno ed ingombrante può conoscere, finalmente libero da qualsiasi scoria umana, l'altro. Ma quando, superata la barriera della normalità, Rosso riesce a trovare il «modo di vita più adatto al respiro della [sua] essenza»³¹; quando, finalmente dopo tanta fatica ha «con la tenacia di un artigiano ma-

²⁷ Cfr. A. Tilgher, *Il teatro di Pier Maria Rosso di San Secondo*, Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1922, p. 140 sgg.

²⁸ P. M. Rosso di San Secondo, *La Fuga*, Milano, Garzanti, 1951, pp. 169-170.

²⁹ Id., *Il bene e il male*, Milano, Vitagliano, 1920, p. 47.

³⁰ G. Corsinovi, *L'oltre e i suoi percorsi*, in *Pier Maria Rosso di San Secondo nella Letteratura italiana del Novecento*, Caltanissetta, Sciascia, 1989, p. 147.

³¹ P. M. Rosso di San Secondo, *C'era il diavolo o non c'era il diavolo?* cit., p. 147.

gnetico che lentamente ma assiduamente compia il suo graduale lavoro di presa, imprigionata la vita sensuale dell'altro»³², si accorge piano piano che l'altro non esisteva più, ma si era del tutto assimilato a Rosso «poiché l'altro ch'era in me era ormai, se non del tutto me stesso, simile quasi in tutto a me stesso»³³. L'azzurro del cielo, così, non era più di colore "azzurognolo", ma aveva «acquistato [...] quel tono freddo d'un azzurro elettrico quasi spettrale»³⁴

compresi che l'incanto celeste, piuttosto che da me, era stato subito nel passato dall'altro, pronto, nella sua sensualità, a lasciarsi devastare da ogni sorta di sensazioni; e che, come l'altro era stato una copia approssimativa di me stesso, così il cielo del sole e delle stelle doveva essere una copia assai approssimativa di un vero pensiero divino, al quale io mi approssimavo³⁵.

Le albe, i tramonti e le stelle acquistano, sempre, vitalità, carica animistica; ed è grazie a questa spinta che si riesce a dare la possibilità all'uomo d'intravedere la 'maglia che non tiene', il passaggio verso quell'oltre presente nel respiro cosmico dell'universo.

In una momentanea sintonia tra il cosmo e l'individuo, l'uomo riesce a impossessarsi del segreto dell'esistenza e in questo tuffarsi 'panico' nella natura, riscopre immagini sopite della prima infanzia.

«La vita del paese natio»³⁶, guardata con occhi 'panici' allarma, impaurisce, ma nello stesso tempo da quella visione viene fuori un'angoscia nostalgica: la nostalgia dell'infanzia, di quel periodo dell'età dell'uomo pulito, privo di peccato, sussultante di una pace edenica e illuminato da

una luce che non rassomigliava né a quella del sole, né a quella delle fiamme. – Ah, quella luce, quella luce, Sperella! Opportunamente m'hai ridestato al ricordo; poich'essa, ora m'accorgo, è la medesima che illumina il crepuscolo ultravioletto del nostro mare. È la luce mia, la luce della mia essenza, di quel che di me è stato sempre e sempre sarà³⁷.

I temi dell'infanzia, del ritorno alla Grande Madre (la Sicilia) verranno

³² *Ivi*, p. 148.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ivi*, p. 149.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ivi*, p. 150.

³⁷ *Ivi*, p. 151.

ripresi da Rosso nelle opere successive al 1930, allorquando il desiderio di pace e di tranquillità, di riappacificazione con il mondo, lo porteranno alla ricerca dell'ignoto e alla riscoperta dei valori spirituali.

Quanto di tormentato, lacerante contraddittorio circolava nella produzione narrativa di Rosso fino agli anni Trenta, cede il posto ad una volontà di composizione, di rifondazione con cui instaurare un nuovo rapporto con la realtà del suo tempo. Rapporto fondato sempre più su una ricerca di significati, sull'idea d'amore, fratellanza e bontà universale³⁸.

Per esempio come nella novella *Il posto di Speranzetta*³⁹, dove viene messa in risalto la dolcezza di un ex carcerato che nel servire i 'fratelli' cancella dall'anima le ultime tracce del rancore e della disperazione. Lo scrittore, in questo momento della vita, si sente riconciliato con il mondo.

Il cammino che lo aveva portato a peregrinare materialmente si chiude con un ritorno, non solo alla sua terra, la Sicilia, bensì alla terra come luogo fermo, come stasi, come volontà di controllare i frammenti del suo travaglio intellettuale ed interiore⁴⁰.

L'unione solidale, quindi, tra l'io e il tutto, tra l'individuo e l'universo, sembra cancellare, attraverso questa forza vitalistica, la colpa dell'essere nati, dell'essere caduti da uno stato perfetto, di cui conserviamo un' ancestrale memoria, ad uno d'imperfezione.

Il senso di disagio, l'angoscia esistenziale, forte perché nasce dall'interiorità, dallo scontro degli opposti vengono momentaneamente vanificati da questi attimi di fusione con il tutto. Ma l'uomo, percepita la compresenza di assoluto e di relativo, avverte intorno una profonda dissonanza che gli riconferma la sua profonda solitudine («in realtà ognuno di noi è una solitudine profonda»)⁴¹ e lo sprofonda nell'angoscia, con il cuore consumato ed intristito.

Il viaggio, dunque, dell'uomo nei meandri della propria intimità, non porta al 'ritrovarsi' quanto piuttosto alla certezza della propria difficoltà e desolazione.

³⁸ F. Di Legami, *Uno scrittore della soggettività*, in Pier Maria Rosso di San Secondo, Marina di Patti, Pungitopo, 1988, pp. 34-35.

³⁹ Sta in P. M. Rosso di San Secondo, *Banda municipale* cit., pp. 7-25.

⁴⁰ F. Di Legami, *Uno scrittore della soggettività* cit., pp. 34-35.

⁴¹ P. M. Rosso di San Secondo, *L'avventura terrestre*, Milano, Treves, 1925, ora in *RB*, I, p. 508.

In quest'avventura non si può non incontrare il regno dell'eros, regno in cui si condensano tutte le contraddizioni, tutte le tensioni e le angosce dell'uomo moderno che Rosso proietta in un unico termine: la passione. In essa si simbolizza la lacerazione, la ferita, lo stato angosciato in cui è caduto l'uomo del Novecento, privato della sua fisicità e della sua psiche.

Il sesso viene considerato, così, come l'enigma di fondo dell'esistenza, l'irrazionale che attraversa il destino umano, radice di ogni incomunicabilità e di ogni orrore. Rosso, nella ricerca dell'altro, qui inteso come appagamento dei sensi, metamorfa la mancanza d'amore, il vuoto che esiste nei rapporti interpersonali, la solitudine, giungendo alla dimostrazione che ad ogni spinta vitale corrisponde il suo opposto, ogni aspetto positivo viene risucchiato, come in un 'gorgo', dall'aspetto negativo, dall'altro.

Con l'inserimento dell'eros nella sua opera, Rosso vuole ulteriormente confermare l'incompletezza del vivere, lo struggimento dell'uomo tra il desiderio angosciante di possedere qualcuno e il senso di vuoto dopo il raggiungimento dell'appagamento. Lacerazione che consuma l'uomo, allorché il desiderio svanisce e non gli rimane altro che la certezza di aver smarrito la propria identità.

Ambiguità, disperazione, tragicità trasognata, le esigenze d'assoluto, le torbide passioni, i limiti della ragione, il dramma delle illusioni, la follia, l'avventura sociale, l'accensione mistica, la visione onirica [...], non si intravede un orizzonte utopico, si assiste al contrario ad un sedimentarsi dell'irrazionale e del dubbio, divenuti la nuova malattia del secolo, malattia che genera indifferenza, noia, nausea, netto bisogno di carnalità, disperazione che si attacca allo spirito e lo consuma⁴².

Con la «smania di piaceri» l'umanità 'offesa', secondo Rosso, avrebbe cercato di dimenticare gli orrori, la paura della guerra, la mancanza di certezze e avrebbe accentuato la sua istintualità per non pensare al crollo degli ideali e dei giovanili 'eroici furori'.

Ne consegue che al centro dell'analisi sanseondiana c'è sempre l'uomo con la sua pena di vivere, con la sua corsa verso mete mai raggiunte, con i sogni tutti distrutti, infranti. La passione viene vista come spinta irrazionale, trascinante che in qualche caso «colora la vita, la rende talora accettabile e vivibile, facendo momentaneamente dimenticare che quella stessa

⁴² A. Bisicchia, *Tra le pieghe di Rosso la malattia del secolo*, «Avvenire», 17 dicembre, 1987.

spinta irrazionale incoercibile e indistruttibile è alla base del 'tormento'»⁴³.

Siamo di fronte alla «presenza oscura ed inquietante di una 'corda pazzza', di 'un'insonnia ragionante' pronta ad esplodere» e ribaltarsi «in una tensione alla libertà assoluta e alla purezza»⁴⁴. Dalla passione, dunque, che logora, che consuma fino a volte a morire, alla passione intesa come possibilità di esorcizzare il «male di vivere», di aspirare all'oltre, di liberarsi di tutte le pulsioni negative.

Tra i simboli di cui Rosso si serve per la descrizione di tutti gli aspetti negativi e anche positivi della passione troviamo la natura, i suoi frutti, i fiori e i suoi colori. Per esempio sarà un «ragno nero» a portare alla perdizione la «rosa grossa», fino ad allora esempio di purezza per tutto il giardino; sarà 'nero' il mare del peccato apparso in sogno a Ludolina («è tutto nero, per me in questo momento. Il buon Dio mi aveva abbandonato!... Il sole era sprofondato in un mare nero!... C'era freddo e solitudine!»)⁴⁵. Tra i fiori il garofano e il geranio sono quelli che lo scrittore predilige per la simbolizzazione della passione, dell'istinto travolgente:

un garofano violento e aggressivo, penzolando da un esile portafiori di vetro, si tendeva spasmodicamente verso un'arancia aperta con gli spicchi a raggiera e screziati di fibrille sanguigne su un piattino cinese. E più si fissava il quadro e più si vedeva chiaramente la febbrile fermentazione del garofano e la corrosione della polpa del frutto sotto quell'aggressione profumata⁴⁶.

E tra i colori, quelli predominanti sono il 'rosso' e il 'nero': il rosso simbolo della passione, del carattere sanguigno, irruento, tipico dei siciliani, ma anche dell'amore; il nero, invece, il colore della sciara, simbolo di solitudine, di abbandono, di morte; colori che, in ultima analisi, sintetizzano un'unica contrapposizione: l'uno il positivo, il paradisiaco, l'assolutamente trascendente che l'uomo riesce a percepire nel lungo percorso della vita; l'altro è il mistero, l'irrazionale, appunto l'*oltre* che sta dietro la 'faccia apparente del reale'.

Tra i frutti le mele o le arance riescono ad infondere quell'orgiastico lievito di vita:

⁴³ G. Corsinovi, *L'oltre e i suoi percorsi* cit., p. 41.

⁴⁴ F. Di Legami, *Uno scrittore della soggettività* cit., p. 14.

⁴⁵ P. M. Rosso di San Secondo, *Sogno primaverile del bene e del male*, in *Il bene e il male* cit., p. 48.

⁴⁶ Id., *Il garofano impazzito*, in *Il bene e il male* cit., p. 193.

Navigammo tra la folla di soldati che fumavano o mordevano grosse mele tratte dalle tasche gonfie o sbucciando arance v'affondano i denti curvandosi per non bagnarsi e il succo cadeva sul capo dei compagni stesi a giacere⁴⁷.

Ma quando si ha la forza di resistere al richiamo della carne, dei sensi, allora la natura parteciperà alla vittoria della purezza e ci sarà un tripudio di colori tenui, dolci.

Quando il sole al tramonto tinse le nuvolette di rosa e parve che assonnate si fermassero esse nel loro cammino celeste, il sasso che mi serrava il petto mi si sciolse in una tenerezza infinita; e mi sentii buono, mi sentii puro, mi sentii degno degli errori commessi e che non ne avessi colpa, perché tanto avevo penato, tanto avevo amato Palmira, la divina creatura, senza toccarla, senza sfiorarle lembo di veste con un desiderio vile⁴⁸.

Il fatto che Rosso insista molto sul tema della passione, si deve spiegare con il carattere di denuncia dell'opera sanseondiana. Infatti, l'eroticismo nasce dalla perversione borghese, da quella classe di sfruttatori che egli non perde occasione di colpire:

Gli avrei ordinato di spogliarsi nudo, e nude anche quelle oche, tutta nuda la nuova borghesia impinguata dai proventi della guerra [...], pensavo come mai quei bravi artisti potessero aver l'animo di mostrare al pubblico le loro opere, in tempi così scarsi di bisogni spirituali, come mai non sentissero il ribrezzo di quella folla ibrida [...]. Ah, le povere anime degli artisti che tra tanta furia avversa dei tempi, tra gl'inevitabili spasimi, tra le sofferenze più crudeli, ci hanno creati, sforzandosi di tener fisso lo sguardo ad una fiammella d'ideale, per non essere travolti dall'onda di bestialità!⁴⁹

E ancora:

Voi forse non lo sapete, stimate degno della vostra ricchezza, o che sia esigenza delle convenzioni sociali, indossare un abito come il vostro, pieno di trine e di svolazzi; ignorate che l'abito è qualcosa d'intimamente legato al nostro carattere, alla nostra complessione, all'educazione nostra; ignorate che non si può passare con facilità dal vestito semplice, con il quale la mattina

⁴⁷ *Ivi*, p. 215.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 249-250.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 188-191.

accudite alle faccende della vostra casa, o dal costume disinvolto che serra, stretto come una guaina la vostra figura robusta nella corsa veloce dei pattini sul ghiaccio, all'abito cascante e voluttuoso fatto per apparire, non nella luce dei prati fra il vento, la neve, il sole di cui voi gioite serenamente, ma fra la luce falsa d'un palco in un teatro parigino o italiano, nell'atmosfera snervante e profumata d'una sala aristocratica, che guizza di sguardi febbrili di libidine o di sorrisi amari. Voi non lo sapete, signora, e indossate un abito che contrasta miseramente con la vostra florida sanità borghese. Credevate di farvi più bella, avete reso fastidioso il vostro aspetto. O siete cosciente di tutto ciò ed è in voi un vago desiderio di corruzione? Oh non v'imporporate! non parlo di voi soltanto, parlo di tutte le vostre amiche, di tutta la vostra società che in salde membra chiude un'anima calda. Vedevo per le strade della città fumosa la folla bestiale del volgo, balzante sul fango fra risa e schiamazzi, canzoni ed abbracciamenti e strette di vigorose membra: c'era in quel balzare ritmico d'un popolo una bestiale carnalità che dava la nausea⁵⁰.

Vuota borghesia che Rosso finirà per ridicolizzare attraverso il riso spontaneo e irrefrenabile della «Signora Liesbeth»⁵¹. Dietro quella risata, rivolta verso l'ipocrita serietà del suo rispettabile marito, si nasconde un modo nuovo di guardare la vita. Così, grazie alla vena ironica, il 'personaggio-Rosso' riesce a porsi di fronte al mondo in maniera distaccata e a vivere la propria vita non quella che gli altri cercano d'imporgli.

Dallo studio dei temi, dei motivi, dell'opera sansecondiana si può dunque evincere che la nota dominante è la contrapposizione, procedimento tipico della letteratura espressionista. Le coppie antinomiche istinto-ragione, donna madre-donna prostituta, città-campagna, nord-sud, bene-male, sono il simbolo della contraddizione irrisolta dell'intellettuale del Novecento.

Questo terreno problematico su cui cresce l'opera del Nostro fa sì che ogni personaggio, ogni situazione, vengano trattati in modo ambivalente e che il doppio, l'altro, sia sempre l'opposto.

Oscillazione costante questa, frutto anche della natura isolana di Rosso, combattuto sempre tra la disperazione e la speranza, tra il senso di rivincita e quello d'abbattimento, tra il desiderio del baratro e quello dell'Assoluto.

⁵⁰ Id., *Una cena in presenza di Jan Steen*, in *Ponentino*, Milano 1916, pp. 120-122.

⁵¹ *Ivi*, p. 188 sgg.

RITA VERDIRAME

IL MITO DELL'ATTORE DA PIRANDELLO A KLAUS MANN

«Come l'autore, per fare opera viva, deve immedesimarsi con la sua creatura, fino a sentirla com'essa sente se stessa, a volerla com'essa vuole se stessa; così, e non altrimenti, se fosse possibile, dovrebbe fare l'attore».

È Pirandello che lo afferma, nel saggio del 1908 *Illustratori, attori e traduttori*¹, dove la nozione di recitazione e la poetica teatrale relativa all'azione interpretativa dell'attore che si "immedesima" nel suo ruolo sembrano far eco al credo di Stanislawskij, imperniato sull'idea di un realismo psicologico che allenasse l'attore a "vivere" la sua parte, piuttosto che a "rappresentarla"².

Lo scarto tra le due posizioni è lieve, ma non poco significativo. Infatti, il teorico teatrale sovietico puntualizza una procedura che prevede l'immersione graduale dell'attore nel personaggio attraverso un processo di analisi e di personale, intima esplorazione, in cerca dei motivi che correlino l'attore al suo ruolo; non si tratta quindi di un'analisi critica, filosofica o ideologica, bensì di un accostarsi emotivo ed affettivo che realizza un "contatto" tra il mondo interiore dell'attore e quello del personaggio. Ma, laddove Stanislawskij mette l'accento sull'autoanalisi, Pirandello preferisce dispiegare le sue rifles-

¹ Il saggio è compreso nel volume curato da M. Lo Vecchio Musti, *L. Pirandello, Saggi Poesie e Scritti Vari*, Mondadori, Milano 1960.

² Più precisamente Stanislawskij parla di una "linea psichica continua" tra l'uomo-attore e l'uomo-personaggio che: «in scena, vivono quasi ininterrottamente con queste linee. Sono loro che danno vita e movimento alla parte. Basta che si interrompano, si spezza anche la vita del personaggio, si paralizza e muore». Questa ed altre simili considerazioni si leggono nei due testi teorici ed autobiografici più noti del regista sovietico, *La mia vita nell'arte* (scritto tra il '22 e il '24 durante una fortunata *tournee* americana) e *Il lavoro dell'attore*, rielaborazione degli appunti di regia a cui egli si dedicò dal suo ritorno a Mosca fino alla morte, avvenuta il 7 agosto 1938.

sioni sul piano della simbiosi attore-personaggio: un interrelarsi emotivo, uno slancio “inspiegabile”, anche se sempre razionalmente governabile. Il drammaturgo siciliano prevede un’immediata e improvvisa fusione dell’uno nell’altro, con un atto quasi magico e divinatorio; il primo – l’attore – deve sentire “immediatamente dentro se stesso” il secondo, e tale deve “personificarlo sul palcoscenico” mediante un procedimento di “riflessione” (o passionale razionalità) di impronta quasi pascaliana. Sarà così possibile per l’artista “riconcepire” sul palcoscenico il personaggio: «Bisogna che l’immagine già espressa torni ad organarsi in lui e tenda a divenire il movimento che la effettui e la renda reale sulla scena».

Sono posizioni che corrispondono in larga misura, prefigurandole, al dibattito teorico e alla prassi sperimentale che si andavano coevamente sviluppando in ambito europeo; complici anche le innovazioni teatrali di tipo espressionistico che, insieme con i “presupposti didascalici” della nuova drammaturgia sovietica, richiedevano un ripensamento circa la funzione e la reciproca interferenza dei due termini autore-attore all’interno di un rapporto bipolare parimenti creativo. Dall’altro lato si avvertiva la necessità di una messa a punto nell’uso dei vari artifici scenici utilizzati già dalla scena borghese naturalistica, ma ora fruiti in un’ottica e con finalità nuove (si va precisando, per esempio, in ambito scenografico, la selezione di pochi oggetti scenici “significativi” e di alta densità simbolica).

C’è inoltre una sostanziale affinità nelle teorizzazioni dei due uomini di teatro a proposito del ruolo ricoperto dal pubblico, che è segnalato da entrambi come il catodo dei fluidi provenienti dalla scena; insomma Stanislavskij dà la mano al Pirandello di *Questa sera si recita a soggetto*.

Ed ancora, non si dimentichi quanto Gustav Gründgens, il grande e celebre attore della Germania hitleriana, insegnava (tra l’altro proponendo acclamatissime realizzazioni di testi shakespeariani e moderni) sull’azione del moderno interprete teatrale. Già dal ’31, infatti, il giovane Gründgens imponeva la rinuncia agli effetti brillanti ed opponeva alla declamazione enfatica la realtà antiretorica di un testo restituito al nudo senso delle parole: «Lo spettatore deve capire ciò che l’attore dice e questi ciò che il poeta dice».

In tale ottica ed in questo contesto culturale e drammaturgico, il *Mephisto. Romanzo di una carriera* di Klaus Mann³ assume valore paradigmatico di

³ *Mephisto. Romanzo di una carriera*, dopo la pubblicazione in lingua originale ad Amsterdam, fu tradotto nel ’37 in Cecoslovacchia, ma solo a un ventennio di

descrizione e commento del lavoro dell'attore, nella prospettiva rigorosamente storica della Germania hitleriana, in quanto colloca al centro del racconto proprio la figura di Gründgens e la sua vicenda biografica ed artistica, dove la recitazione si fa canone esistenziale totalizzante. Mann, a differenza di molti estimatori tra cui Dolf Sternberger⁴, stigmatizza Gründgens uomo e artista, perché «è un commediante [che] diventa l'esponente, quasi il simbolo di un regime burattinesco, falso, assurdo. Nel regno dei bugiardi e degli spostati il mimo trionfa»; con tali parole lo scrittore denuncia contemporaneamente una regola di vita individuale ed un regime politico saldati sotto le stesse insegne dell'ambiguità e del mascheramento, che a suo parere risultano incarnati, potenziati e propagandati proprio dal celebre attore berlinese.

Scritto nel 1936 in Olanda, dove Mann si era volontariamente confinato per il suo dissenso con il Reich, *Mephisto* tratta dunque – come confessa lo stesso autore, coerente intellettuale antinazista – «una figura antipatica», piena di «ingegno» ma priva di «virtù morali» e dunque di «carattere».

D'altronde la figura del più ammirato e potente attore-regista del Terzo Reich (tra l'altro Gustav fu dal 1925 al 1928 marito di Erika Mann e dunque cognato dello scrittore, che lo frequentò assiduamente negli anni berlinesi) ben si prestava a far da modello al romanzo manniano proprio per l'aura di eccezionalità che l'accompagnava, ed anche perché l'«irresistibile ascesa» dell'artista Gründgens procede parallelamente e si avvale fortemente dell'altra irresistibile ascesa, quella appunto del dittatore tanto invisibile al dissidente Klaus.

Infatti, dopo l'esordio nel repertorio leggero a Berlino, Gründgens ebbe una luminosa carriera artistica culminata nella famosa e personalissima

distanza vide la luce in Germania, prima nella Repubblica Democratica (1956), poi nella Repubblica Federale, dove fu sottoposto a censura su istanza del figlio adottivo di Gründgens. L'edizione italiana (da cui citiamo) apparve nell'82 a Bologna per i tipi de Il Mulino e comprende un'appendice di lettere, testimonianze, interviste e prose autobiografiche dello scrittore. L'autore dedicò il romanzo a Therese Giehse, l'attrice amica della sorella Erika, più tardi applaudita interprete di *Die Mutter* di Brecht-Gorki e per cui Dürrenmatt avrebbe trasformato in ruolo femminile il personaggio dello psichiatra nel suo dramma *I Fisici*.

⁴ Cfr. di D. Sternberger, *Ombre del mito. Charlot, Mephisto, Marlene*, Bologna, Il Mulino, 1992, dove si rende omaggio alla straordinaria modernità e al «fatale» carisma dell'attore.

⁵ Messo in scena la prima volta al Teatro di Stato di Berlino inizialmente con la regia di Lothar Mühel, poi con quella di Gustav Lindemann, tra il dicembre 1932 e il gennaio 1933, appena qualche settimana prima che Hitler diventasse Cancelliere

interpretazione del Mefistofele goethiano⁵; fu “Attore di Stato” protetto da Göring, beniamino dei vertici nazisti tanto da esser nominato Consigliere di Stato del Reich ed Intendente Generale dello Staatstheater. Né la sua stella si oscurò al crollo del regime; anzi, dopo aver guidato gli Staatliche Scauspiele di Berlino negli anni Quaranta, Gründgens ricoprì anche la carica di Sovrintendente e regista del Deutsches Schauspielhaus di Amburgo dal '55 al '63, anno della morte.

Il romanzo di Klaus Mann non si propone come romanzo a tesi («non è un romanzo a chiave come fu designato», precisa l'autore), vuol essere piuttosto la satirica rappresentazione di un «empio brillante e cinico carrierista senza scrupoli» che si compromette con il mostruoso regime del Reich, attingendo sì il successo ma smarrendo al tempo stesso ogni parametro etico, fino a perdere la propria grandezza di attore per divenire soltanto un abile istrione.

Lo scrittore ripercorre la carriera del celebre artista berlinese (malcelato sotto le spoglie di un personaggio – Hofgen – fin troppo speculare al modello originale), illustrandone i meriti, le capacità professionali ed il percorso biografico-politico, e ne traccia un profilo assolutamente critico, impietoso, senza indulgenze; viceversa accompagnato da una volontà di lucida escavazione del movente delle azioni e dei comportamenti di questi, uomo dall'ambizione luciferina pronto ad ogni tradimento, per il quale proprio Mephisto – lo spirito della negazione, il grande seduttore dal potere satanicamente irresistibile – è ruolo veramente congeniale. E tanto suggestiva è apparsa l'ipotesi manniana da far sì che questo suo mito dell'attore in rapporto con il potere originasse il famoso Mephisto teatrale francese di Ariane Mnouchkine e quello cinematografico dell'ungherese Istvan Svabo.

Come Gründgens, anche il protagonista del racconto di Mann, Hendrik Hofgen, giunge al successo artistico e all'affermazione nei quadri del regime nazista grazie alla sua gigionesca duttilità teatrale e al cinico opportunismo che ne caratterizza le scelte di vita: il secondo matrimonio con una nota attrice, l'abbandono delle primitive amicizie, l'abiura delle giovanili simpatie per l'utopia comunista, l'acquiescenza ai gerarchi del Reich.

Attore sulla scena e nella vita, Hofgen si manifesta come una personalità camaleontica, in grado di mutare aspetto, atteggiamenti, idee e financo il nome (Heinz ostinatamente tramutato in quell'Hendrik, che a suo avviso ha miglior suono del più comune e volgare Henrik, con cui viene ripetutamente

del Reich, il *Faust* goethiano costituì la più grande interpretazione di Gründgens, che lo stesso Sternberger definì “straordinaria” per originalità, intelligenza attoriale, semplicità (cfr. *ivi*, p. 119).

apostrofato durante i difficili esordi). Di questa plateale abilità di teatrante che rasenta la schizofrenia, il protagonista del romanzo non solo è consapevole, ma è anche protervamente orgoglioso: «Fu Hofgen a interrompere l'esame penosamente muto, osservando con la sua voce carezzevolmente cantilenante: "Nella vita non sono nulla di speciale, signor Professore. Ma sulla scena ...". Qui si alzò, allargò inaspettatamente le braccia e fece scintillare la voce con accento metallico. "Sulla scena posso apparire molto comico". Accompagnò queste parole con il sorriso da carogna».

Al di là della connotazione ideologica del personaggio e del suo referente storico, il protagonista di *Mephisto* risulta – proprio perché egli è “uomo senza qualità” – inadeguato ad incarnare indistintamente tutti i “tipi” umani (gli sono inattingibili, per esempio, i personaggi di alte virtù), in quanto non concentra in sé quella carica di *ethos* e *pathos*, integrità morale e passionale empatia, indispensabili al prototipo attoriale stanislawskiano. In questo senso Mann si fa portavoce di un'idea recitativa esemplata sul metodo del “realismo psicologico”, dunque agli antipodi della recitazione straniata di tipo orientale, auspicata da Brecht, attuata poi dal Berliner Ensemble ed additata anche da Gründgens – seppur con implicazioni ed accenti meno esasperati – allorché sosteneva che l'attore non deve conferire al personaggio la propria vita naturale bensì una realtà altra, apparente (non immedesimazione, dunque, e neppure straniamento, ma una sorta di alienazione).

In altre parole, Klaus Mann teorizza la coincidenza tra uomo-attore-personaggio, conseguentemente non può rappresentare il suo eroe negativo Hofgen come un artista veramente poliedrico e “totale”, capace di affrontare qualunque ruolo; nel disegnare il ritratto dell'attore e contestualmente quello della personalità, del carattere e dell'anima dell'individuo Gründgens-Hofgen, lo scrittore è mosso infatti dalla convinzione ferma che sia necessario per l'attore “completo” (e come tale atto ad impersonare qualsiasi “tipo”) essere un uomo “vero”, coerente, coraggioso ed onesto nella realtà della vita e nei rapporti con gli altri.

A un uomo che sia doppio, ambiguo, corrotto e sleale saranno preclusi i grandi eroi della scena. La finzione del teatro può essere sostenuta solo da colui che è sincero nella vita.

Diamo la parola a Mann, questa volta non come scrittore ma come testimone diretto, che rievoca nello scritto autobiografico *La svolta* quel Gründgens che abbiamo visto essere l'omologo storico del protagonista del romanzo: «L'attore che io presento ha ingegno, ma, all'infuori di ciò, ha poco che parli in suo favore [...] codesto Hendrik Hofgen ha ambizione, vanità, sete di celebrità, smania di impressionare [...]. Valeva la pena di

dedicare un romanzo a un simile individuo? Sì, perché il commediante diventa l'esponente, quasi il sibolo di un regime burattinesco, falso, assurdo. Nel regno dei bugiardi e degli spostati il mimo trionfa. *Mephisto* è il romanzo di una carriera nel Terzo Reich».

Perfettamente a suo agio nel ruolo del Mefistofele goethiano, in cui riesce a tramutarsi con demoniaca abilità metamorfica, complice anche una truccatura che mette in risalto, come da una maschera, i suoi occhi simili a gioielli, Hofgen fallisce pertanto – e ne è consapevole – nell'affrontare il tormentato ruolo di Amleto⁶.

Questo gli sfugge per gli stessi motivi per cui gli riesce Mefistofele: la problematicità del principe danese gli è negata, perché fondata su una tormentata coscienza del divario tra potere ed etica che egli, Hofgen, ha rifiutato una volta per tutte, facendosi strumento di un potere prevaricante ed iniquo.

La trasformazione fisica, totale e miracolosa, riflesso di una identificazione psichica con il faustiano spirito tentatore, non gli riesce con il personaggio shakespeariano; in un passo del romanzo, la cui importanza cruciale è evidenziata dalla collocazione al centro della struttura narrativa, Mann finge un dialogo tra Hofgen e Amleto, culminante in questa sequenza: «Allo spirito somigli che tu stesso concepisci: non a me [...]. Tu non sei Amleto, [...] non possiedi la nobiltà che si conquista solo con il dolore e la conoscenza. Non hai mai sofferto abbastanza, e quello che hai conosciuto non aveva per te più valore di un bel titolo o di una paga consistente. Non sei nobile, perché sei una scimmia del potere, un giullare per lo svago degli assassini. D'altra parte non assomigli affatto ad Amleto [...] e poi sei troppo grasso».

A queste fiere e sprezzanti parole Hofgen ribatterà affermando che una truccatura o un costume possono rendere la sua tozza figura simile a quella del giovane principe danese: «“Sai bene che sulla scena posso ancora apparire slanciato! [...]. Mi sono fatto disegnare un costume, grazie al quale neppure il mio peggior nemico potrebbe notare i miei fianchi [...]. Perché ci tieni a torturarmi? Mi odi dunque tanto? [...]”. Il principe si strinse con

⁶ È significativo che al ruolo del principe danese facciano riferimento, proprio per meglio illustrare, esemplificare ed applicare praticamente i dettami della recitazione moderna, un po' tutti gli autori ed artisti del teatro del Novecento (compreso Pirandello nel succitato saggio). In particolare si ricordi che il "mistico" Amleto di Stanislavskij – Craig, di quasi un trentennio anteriore alla composizione del romanzo di Mann, fu per la scena europea della prima metà del secolo un testo-evento, un archetipo della messinscena novecentesca non solo shakespeariana, un modello di rigore ed intensità drammatica non più raggiungibile.

disprezzo nelle spalle [...]. "Tu non sei mio pari. Avevi la scelta tra nobiltà e carriera. Ora, tu hai deciso [...]"». E la sottile figura prese a dissolversi [...]. "Non sei Amleto!" gli confermò da una lontananza ormai remota la voce estranea, altera».

L'importanza di questo dialogo risiede nel mettere a fuoco i limiti imposti all'attore dalla sua stessa personalità, e non valicabili neppure attraverso i più raffinati artifici tecnici, che possono solo agevolare un'immedesimazione, ma mai determinarla e costruirla.

E qui si ritorna al Pirandello del saggio del 1908: «Ma anche quando si trovi un grande attore che non riesca a spogliarsi del tutto della propria individualità per entrare in quella del personaggio ch'egli deve rappresentare, l'incarnazione piena e perfetta è ostacolata spesso da ragioni di fatto irrimediabili: dalla figura stessa dell'attore, per esempio. A questo inconveniente si ripara, almeno in parte, colla truccatura. Ma abbiamo sempre piuttosto un adattamento, una maschera, anziché una vera incarnazione». Asserzione da cui traspare l'uso strumentale dell'arte del trucco, orientata qui in senso realistico e in direzione spiccatamente antiespressionistica.

È significativo che lo stesso Pirandello esemplifichi il suo discorso, riferendosi per l'appunto all'estrema difficoltà di interpretare ruoli shakespeariani, data la complessità psichica e spirituale dei personaggi del drammaturgo inglese, «le cui figure tragiche son così grandiose ed han così fortemente segnati i tratti caratteristici, che solo pochissimi riescono a riempirle di sé, e chi vuol farne un disegno a modo suo, nella vignetta della scena, mostra subito la sua piccolezza, la sua ridicola meschinità».

Così Hofgen. Amleto gli si sottrae irrimediabilmente: Herdrik «recitò il grande monologo con abilità esemplare, ma lo "recitò" soltanto [...]. Né sentimento né conoscenza nobilitarono il suo discorso: rimase un lamento civettuolo, imbronciato, un pianterello vanesio». Ciò avviene non perché Hofgen non sia un grande attore (gli si sarebbe negato, in questo caso, anche Mefistofele), ma perché è un piccolo uomo che nella vita ha commesso, da uomo, tutti gli errori dell'attore: la finzione senza convinzione, la caricatura senza sorriso, l'enfasi senza slancio. Quegli errori, cioè, che Goethe – nel *Wilhelm Meister* – giudicava irrimediabili per l'uomo nella vita, e che accomunava agli errori dell'attore sulla scena, riassumendo il suo concetto nell'icastica frase che Klaus Mann sceglie come paradigmatica epigrafe del suo *Mephisto*: «Perdono all'attore tutti gli errori dell'uomo, non perdono all'uomo alcun errore dell'attore».

SARAH ZAPPULLA MUSCARÀ

MIELE E SONNO, IL VELENO DOLCISSIMO DELL'EROS

Ricettacolo di umori natii, di esperienze avidamente consumate e vistosamente esibite come filosofia dell'anima, la narrativa di Ercole Patti, radicata in una illustre e ricca tradizione siciliana di realismo, risalente a Domenico Tempio, rivivificata nei registri dell'ironia e della satira benevola e divertita, è percorsa da un alito di morte, sempre in agguato «dietro l'angolo». Un alito di morte che spira dalla lussureggiante campagna siciliana come dall'accesa sensualità dei suoi personaggi e che, talora appena percettibile, ne segna la scrittura impegnata a trasferire nel passato la realtà, nel tentativo di sottrarre il vissuto al fluire devastante del tempo, alla dissipazione emozionale, e a perseguire, con accanimento esclusivo, la «ricerca della felicità perduta», come suona il sottotitolo di *Diario siciliano*, nella sua struttura antidiacronica «una specie di viaggio autunnale compiuto a ritroso dal 1970 al 1931». Una «ricerca di felicità» che attinge, con ostinata precisione, dal serbatoio della memoria autobiografica con i suoi colori, odori, sapori, oggetti, luci, suoni, voci, volti, luoghi, vie, canzonette, costumi, atmosfere, che, tutti interrelati fra loro, conferiscono al narrato quel fascino sottile e struggente, quel sorriso pacato e benevolo che corre lungo l'intero arco dell'attività scrittorica di Patti, dal giovanile esordio alla stagione conclusiva, dalla *Storia di Asdrubale che non era mai stato a Bellacittà* a *Gli ospiti di quel castello*. Un sorriso disincantato, nonostante l'esame talora impietoso della multiforme umanità, che, coniugando a vari livelli la propria alienazione, si agita, sospesa tra la fluidità dei sogni e i ceppi della realtà, circoscritta nell'ambito di una mediocrità sofferente o incurante, nei due poli geografici dell'itinerario esistenziale e letterario di Patti. Luoghi dell'anima e metafora del mondo, Catania e Roma, principali e felici fonti d'ispirazione per lo scrittore girovago, ora si alternano ora confluiscono insieme nella stessa sede. La fuga dalla provincia, una costante degli scrittori siciliani, come poi il ritorno, si colloca infatti all'origine del processo di sintonizzazione della vocazione letteraria pattiana su un registro culturale nazionale e quale

verifica della validità di una scelta che sarà definitiva. Catania diviene così *nostos*, luogo mitico della giovinezza da cui sgorgheranno le pagine di più vibrante lirismo. Un mannello di tessere che, sapientemente orchestrate, costituiscono l'affresco di un'epoca percorso in filigrana da un'aura a tratti elegiaca a tratti ironica.

Inseriti in un'età di sradicamento dei valori democratici, di ricostruzione postbellica, di fraintendimenti storici, i personaggi di Patti, che aspirano a «fare il pieno della vita» di cui parla Elio Vittorini, riparano in una fatua mondanità che li distoglie dal grigiore quotidiano, ma è illusorio risarcimento all'inettitudine a vivere, come il recupero memoriale del passato, la disputa con il presente pateticamente festoso, il perdersi nella fascinazione dei sensi. L'approdo è sempre la morte, colta nelle angoscianti forme del lento disfacimento fisico, implacabile nell'incessante suo procedere, che un eros disinibito ed edonistico tenta invano di esorcizzare. Un eros trasgressivo, tortuoso, spoglio di ogni reticenza morale, talora carpite e consumato in circostanze strane, inconsuete, con adolescenti perverse, donne mature, sempre disponibili, provocanti, viziose, attive, una prerogativa delle figure femminili per altro labili, vuote, inconsistenti, che tradiscono la forte, inconscia misoginia dello scrittore, mentre gli uomini, seppur ossessionati dal mito della donna sono fundamentalmente passivi, pronti soltanto ad afferrare l'occasione fuggevole e, appagati velocemente i sensi, subito colti dal fastidio, dalla saturazione, da un «certo sapore straziante», dal bisogno di solitudine. Un eros incapace di varcare il diaframma della fisicità, da Patti sollevata, sin dalle prime prove, ad elemento fondamentale della percezione del mondo. E sebbene la finalità precipua dell'esistenza sembri consistere nel piacere sensuale questo avrà via via un gusto funereo, marcescente, che scaturisce dagli stessi ritmi inutilmente affannosi di una società perduta dietro la fatuità, contraddittoria e dissociata. In essa gli amori si consumano spesso nell'intrigo familiare, incestuoso, edipico, secondo una torbida, sommersa consuetudine provinciale (*La cugina*, *Un bellissimo novembre*, *Graziella*) e sono attraversati dai tormenti di una lancinante gelosia, prevalentemente maschile (*Giovannino*, *Un amore a Roma*, *Un bellissimo novembre*, *Graziella*).

«La cadenza della voce proustiana ubbidisce alle leggi della notte e del miele», annota Jean Cocteau. *Miele e sonno* è il titolo provvisorio del primo romanzo di Ercole Patti, *Giovannino*, proustiana «memoria involontaria» degli anni giovanili dello scrittore ripercorsi attraverso la vita di un opaco rampollo della borghesia siciliana. Sorpreso nell'adolescenza, età privilegiata e indagata da Patti con estrema sensibilità nell'intero arco della sua

produzione narrativa perché coincidente con lo stato aurorale e mitico dell'esistenza, seguito fino alla senescenza precoce («giovannotto ottuagenario», come dirà ne *La cugina*), Giovannino – e il diminutivo è il segno di un'ostinata condizione d'immaturità –, invischiato nel «miele torpido» (il miele, termine fortemente 'marcato', è simbolo dell'eros, secondo Claude Levi Strauss), nel «veleno dolcissimo» della piatta atmosfera di provincia catanese, consuma con regolare scansione, all'ombra di un rassicurante benessere, le tappe di una scontata «educazione sentimentale», dispiegando una profonda inettitudine e una rassegnata «atonìa morale».

Avvertita nelle intime dissonanze dei sensi protesi alla ricerca dell'altro, indagata con rigorosa ricognizione dei turbamenti, con censimento accurato delle vibrazioni e sempre contrapposta alla maturità superficiale, ipocrita, disinibita, corrotta, in cui l'eros, vorace come la vita, trova in se stesso la propria ragione, l'adolescenza di Nino in *Un bellissimo novembre* è invece bruscamente e fatalmente arrestata sullo scorcio della stagione da Patti più amata, l'autunno, perché, nell'accecante luce della campagna siciliana, preludio di morte, celebra, con i riti della vendemmia, della caccia, della raccolta di castagne, funghi, fichidindia, noci, l'estremo trionfo della vita sul limitare dell'ineluttabile annichilimento. «Era il 15 novembre del 1925». E la precisa indicazione cronotopica dell'*explicit*, una costante dell'opera pattiana, per singolare gioco del caso coinciderà con quella della scomparsa di Patti, avvenuta a Roma, nella sua abitazione sul Lungotevere Flaminio, il 15 novembre 1976.

«È innegabile – osserva Robert Musil – che la più profonda associazione dell'uomo con i suoi simili è la dissociazione. [...] È la nota faccenda delle contraddizioni, dell'incoerenza, e approssimatività della vita. Se ne ride o si sospira.»

Sorretti da un dettagliato e fresco descrittivismo che attinge linfa dal giovanile esercizio di disegnatore, dalla lunga milizia giornalistica e da un sempre sotteso autobiografismo, elzeviri, racconti, diari (*Il paese della fanciullezza*, *Due mesi di vita di un giovanotto*, *Quartieri alti*, *Gli anni che passano*, *Il punto debole*, *Le donne e altri racconti*, *Cronache romane*, *L'incredibile avventura di Ernesto*, *Diario siciliano*, *Roma amara e dolce*, *In riva al mare*), sono tramati di una sottile parodia della società bene alto-impiegatizia, ministeriale, imprenditoriale, dell'uggioso e avvilito fascismo, della connivenza della borghesia, dello snobismo del vacuo mondo cinematografico, della futilità consumistica.

In scritti pregni di sferzante ironia Patti ha messo a nudo anche la realtà spesso amara del «disperato e pittoresco» mondo del cinema. Senza acredine

ne ha registrato fatuità, esibizionismi, ignoranze, *bluffs*, squallide miserie, alienanti dissociazioni, realtà e favola, richiamando la corrosiva dialettica pirandelliana dell'essere e dell'apparire, del dovere essere. Ne ha disvelato *Il punto debole* in mordaci novelle e soprattutto nel romanzo dei tradimenti che alimentano la sofferente sessualità, *Un amore a Roma*, da cui avrebbe ricavato una *pièce* teatrale messa in scena al «Teatro Parioli» di Roma dalla Compagnia del «Teatro moderno» il 28 febbraio 1959. Un mondo a Patti familiare per averlo assiduamente frequentato nel corso dell'intensa attività di critico cinematografico e di sceneggiatore e in occasione delle trasposizioni filmiche delle sue opere. In questo futile mondo di celluloidi con più pena si avvertono i segni inesorabili della vecchiezza (*L'attor giovane*).

Pervasa da ansie di adeguamento alle mode, da miraggi di facili successi economici o amorosi, una variopinta umanità divaga dietro sogni di frivolezza e di lusso; maturi e attempati provinciali, avidi di sensazioni, rincorrono esaltanti quanto improbabili avventure; ma pure impiegate, dattilografe, segretarie, pensionanti traggono dall'evasione onirica ogni gratificazione. E se il caso offre loro l'opportunità di sfuggire alla mediocrità si perdono, smarrendo il piacere della trasgressione a lungo inseguita nelle fantasticherie di situazioni 'altre'. Entro queste coordinate si va definendo la vittoria del tempo che con il suo scorrere inesorabile lascia tracce indelebili, negli uomini e nelle donne in egual misura, e lo scrittore, nella consapevolezza dell'inarrestabilità della vecchiaia, umoristicamente ne registra le sconciature fisiognomiche, le maschere grottesche, le devastazioni vanamente camuffate o contrastate con attente e assidue cure. E sono ritratti crudi, tracciati talora con «molle ferocia»: capelli «morti da anni», mammelle che «si allargano e pendono», pance «grosse e pagnottone di grasso sui fianchi». La dispersione dei valori morali di una piccola umanità insofferente di ideologie e dogmi, vorace di pragmatismo ed esperienze dirette di qualsiasi natura è però denunciata sempre in modo sotterraneo e discreto per il tramite di una mite ironia.

«La mia insofferenza e la mia lunga avversione per il fascismo non hanno mai avuto un momento di sosta. Si trattava di un sentimento profondo, costituzionale come se si trattasse di una questione di razza. [...] Il fascismo ha coinciso con i più begli anni della mia giovinezza e mi ha amareggiato non poco il gusto di vivere»: così Patti nella prefazione a *Cronache romane*, in gran parte confluite in *Roma amara e dolce*. E il suo antifascismo, seppur accuratamente celato sotto un apparente disimpegno, non era sfuggito ai rigorosi censori del regime che il 1° ottobre '43 lo avevano arrestato e tradotto a Regina Coeli dove era rimasto per tre mesi.

Ridotto a pantomima, ammantato di teatralità, nel romanzo *Giovannino* il fascismo è testimoniato dalla militanza di un ex rappresentante di caramelle in camicia nera il cui aspetto marziale mal camuffa una condizione servile. Nella gustosa giovanile silloge di racconti (quasi un romanzo) *Due mesi di vita di un giovanotto* con esilarante rovesciamento parodico la magniloquente retorica mussoliniana è invocata a celebrare la strabiliante funzione di una moderna caffettiera in una risibile domestica «adunata» di stravaganti personaggi.

Percorrono gli scritti di Patti la registrazione capillare delle dissonanze del mondo borghese, l'irrisione bonaria delle convenzioni, delle manie, delle velleità, delle ipocrisie, il ristagno della logica capitalistica e della maschera, la nostalgia della giovinezza, stagione di trepidanti scoperte, l'acre gelosia, l'insinuarsi di un'indolenza che sfocia nel torpore fisico e morale, presagio di morte non solo fisiologica. Tematiche che lo apparentano al conterraneo Vitaliano Brancati (lo stesso titolo *Giovannino* richiama *Don Giovanni in Sicilia* e *Don Giovanni involontario*) come la dicotomia esistenziale e letteraria (Catania-Roma), l'autobiografismo retrospettivo, il viaggio nella memoria involontaria, la briosa ricerca erotica, la tormentata sensualità, l'amara inquietudine, l'inerzia sonnolente, l'intristita inettitudine, il gusto della satira, che, in Patti, si colorano però di smalzato disincanto, di indulgente sorriso, celebrando il vitalismo decadente di una società priva di ogni riferimento etico e rovello morale. Nel sogno, nella noia o nel fastidio si consumano le contraddizioni di un presente dissonante. Al *gallismo* e al *dongiovannismo* di Brancati fanno eco il *sensualismo* e l'*onirismo* di Patti, al piacere del discorrere sulla donna, il piacere di epidermici, fugaci rapporti, all'ostentazione di singolari capacità amatorie, la dissipazione delle energie sessuali, talora solo sognata, al moralismo intransigente, un'apparente sospensione di giudizio.

Patti infatti non si erge a rigoroso censore del costume sociale, delle convenzioni, delle debolezze, delle fragilità di un'umanità avida di pragmatismo, piuttosto «perdona come si perdona ad un amico» (Vladimir Jankélévitch). La sua Catania, nonostante i luoghi dei romanzi siano sovrapponibili alla mappa urbanistica tracciata da Brancati con insistita cura – via Etnea, piazza Stesicoro, villa Bellini – non è «città sdraiata a terra, peggio: coricata a terra!», la cui aria «molle e pastosa» dà l'impressione «di camminare in mezzo al miele», prigioniera attentamente vigilata da madri, sorelle o zie pronte a fagocitare giovani «vecchi prima del tempo», chiusa ostilmente nel dedalo delle vie da «un cielo basso e intimo come un soffitto». Ma città aperta sul mare, «luccicante sotto il sole a picco», su cui volano

«gabbiani roteanti», «calma e accogliente» come è definita ne *Il punto debole*, nella quale si agita senza tormento, senza rancore, una piccola folla variopinta. La magnificente quiete in cui sono immersi i personaggi pattiani contrasta con la nevrosi che affligge quelli brancatiani. Né vituperio né sarcasmo per creature senza qualità che, mentre il tempo fatalmente col suo scorrere lento e impietoso segna le varie «età dell'uomo», nel «miele torpido» s'immergono senza mai restarne soffocate, anzi assaporandolo.

Mediante una progressiva decantazione Patti trasfigura il reale, che talora dislagia verso aree surreali, anche come dato ambientale e paesaggistico, senza sottrarvi i connotati anagrafici che lo fissano e lo datano. Per l'irrisolubile rapporto tra esperienza di vita e grado di trasfigurazione, o addirittura di reinvenzione del vissuto, la sua è, in gran parte, narrativa di memoria. Non semplice strumento di scrittura e serbatoio di fatti, ma *io* agente che innerva il racconto, la memoria è, proustiana *madeleine*, ricerca del tempo perduto, della felicità, della persistenza nella precarietà del movimento, di un *quid* che salvi dalla dissoluzione e perdita totale.

Per il tramite di un'acuta sensibilità olfattiva, tattile, visiva, uditiva, lo scrittore pone tra sé, il mondo e gli altri quella che l'etnologo Edward Hall definisce «distanza minima», il grado di prossimità nella comunicazione della percezione in letteratura si esprime infatti mediante l'intensificazione degli apporti sensoriali che passano attraverso la pelle, avviando così la rimembranza e restituendo, sospesi tra realtà e mito, luoghi, ambienti, oggetti della giovinezza, evocati, rigenerati e plasmati con penetrante deliquescenza. Gli odori delle pensioncine, delle latterie, delle osterie romane, dei caffè artistici, dei teatri, dell'Esperia e di Aragno, della campagna siciliana, della vendemmia, del mare, delle donne, della biancheria, al pari del sesso strumenti vigili di percezione, nei quali sembra consistere l'essenza della vita, s'inseguono come *leit motiv* nei meccanismi narrativi.

Nel 1974, due anni prima della scomparsa, Patti pubblica *Gli ospiti di quel castello*, l'ultimo suo romanzo, compendio tragico, per l'incombere ineluttabile della morte, dell'intera sua opera. Romanzo antico nel quale s'intrecciano tutti i motivi che hanno animato la scrittura di Patti – ogni pagina sembra risuonare di echi lontani – e romanzo nuovo, narrato in prima persona, che si apre ad una visione dionisiaca del mondo, minacciato da una lenta consunzione, solo per avviare un processo di disintegrazione del personaggio chiamato a rivivere gli squallori di una sessualità trasgressiva e letale, attraverso corrispondenze e dissociazioni. Uno stravagante viaggio dell'io che si scopre claustralmente chiuso in un castello-monade, scoperta metafora kafkiana dell'esistere. Qui sovrano è il tempo che si dilata e si

distende addensandosi sui ricordi, producendo memorie – gli ospiti – secondo la delirante logica del sogno che sovverte le leggi «della natura e dell'intelletto fermandosi solo sui punti intorno ai quali fantastica il cuore» (Fedor Dostoevskij). O sanguina.

Nella surreale struttura narrativa, peraltro anticipata ne *L'incredibile avventura di Ernesto*, immaginario e vissuto, raccordati da trame sottili ma tenaci, s'intrecciano assumendo forme diverse: personaggi, oggetti, storie, stereotipi fantastici, elegiache rimembranze, sessualità intemperanti, voracissime e smodate, urgenti confessioni, melanconie repentine, angosciosi interrogativi per un labirintico itinerario di semantizzazione che investe l'uomo, lo scrittore, gli eventi. Nel castello «dall'aria abbandonata» (un fatiscente castello in *Giovannino* costituiva il contenitore inglorioso dell'avarizia, della grettezza, della prematura senescenza con cui il protagonista scontava il moraviano privilegio di essere «bennato»), invecchiato di più di cinquant'anni (ma nel corso del romanzo il computo degli anni risulterà volutamente approssimativo), il giovane giornalista siciliano approdato a Roma avverte «con un senso di sicurezza e quasi di felicità», attivato dalla consolatoria vista di una «vecchietta curva e sorridente», che somigliava in modo straordinario alla fedele cameriera donna Grazia, gli odori «vivi» del *Paese della fanciullezza*. Ed ecco affollarsi i ricordi di un antico rito autunnale da Patti già consegnato al *Diario siciliano*. Ma il passato esige di essere dominato attraverso il gioco della sua reduplicazione nel presente perché possa essere salvifico. Nel labirintico luogo dell'anima presenze, arredi, oggetti, descritti con notarile precisione, circondano lo scrittore, testimone, ascoltatore, giudice più che attore di vicende talora devianti che risultano tuttavia legate al peso opprimente, alla suggestione inconscia del vissuto, del già detto. Da quell'«abisso di anni morti» riemergono inquietanti fantasmi: «una donna nella quale riconobbi un'attrice di cinema», dal volto «lavorato e trepido», «sull'orlo di un lieve disfacimento» eppure «capace di dare profonda voluttà piena di ansia» e quindi «la vecchia di palazzo Farnese», «sui sessant'anni», «di una grazia eccezionale e di una eroticità viva». Presenze fondamentali, *Le donne*, per la ricognizione di significativi momenti del percorso tematico pattiano da *Quartieri alti* a *Gli anni che passano*, a *Il punto debole*. «Le grandi epoche della nostra vita si danno – scrive Nietzsche – quando abbiamo il coraggio di ribattezzare il nostro male come quel che abbiamo di meglio». Questo male è desiderio disperante di sesso, freudiano *principio del piacere* in cui sembra consistere l'essenza della vita. L'uno e l'altro perseguiti con accanimento dall'inquieta, giovanile immagine speculare del protagonista, che in quella dimensione senza tempo dà vita ad

una sorta di pirandelliano dialogo tra *il Gran Me* – il noto scrittore, riconosciuto maestro di voluttà – e *il piccolo me* – il «caro ragazzo» giunto a Roma «col diavolo in corpo» e velleità di scrittore che senza reticenze o falsi pudori espone «casi» di morboso erotismo.

Ritroveremo «l'antico giovanotto», «di buona famiglia», il più importante tra gli enigmatici ospiti, alla fine del romanzo, per uno strabiliante, inaspettato sobbalzo cronologico reso irriconoscibile, col suo «flaccido viso di testicolo», dal peso gravoso degli anni, interrogare i fantasmi del suo dissoluto passato e le viventi testimonianze delle sue giovanili dissennatezze per un ossessivo confronto: la dattilografa del tram 43, la tredicenne della pensioncina romana, la cameriera del corridoio, la piccolina della lavanderia, la ragazzetta al telefono. Scampoli di una umanità fragile e corrotta, socialmente umile, da Patti destinata ai giochi iniziatici di fatui rampolli dell'opulenta classe borghese, ma che lasceranno tracce persistenti del loro fugace passaggio. Anche *Giovannino*, iniziato da una piacente e disponibile servetta, conserverà nel suo immaginario non tanto il ricordo di quell'episodio, quanto la propensione ad inserire nelle fughe dalla realtà, con sottile compiacimento, favori sessuali di procaci cameriere d'albergo, a suo modo esercitando i privilegi feudali di un mondo che ancora distingue le donne secondo categorie economico-sociali collocandole in quell'«utilizzabile» kantiano che ne rivela la misoginia. «Nella vita ci sono poche cose che hanno una intensità e una durata simile», ma di quegli incontri pieni di «fantasia oltre che di vitale e sfrenata sensualità» nulla o poco rimane nella memoria delle ormai vecchissime e disfatte amanti il cui ricordo ha invece «accompagnato per tutta la vita» il lascivo ospite: «“Tutto qui nella vita di un uomo?”, dissi. “Cinque donne senza importanza e basta?”. “Tutto qui” rispose il vecchio avviandosi verso la porticina in fondo alla sala».

Il desiderio, dietro cui si cela la pulsione di morte, perenne bisogno di una soddisfazione infinita che la realtà non può offrire, intrinsecamente inappagato e inappagabile, legato com'è a tracce memoriali, tende alla realizzazione di sé nella riproduzione allucinatoria dei suoi segni. Tale desiderio, scrive Peter Brooks, diviene «l'ispiratore e la causa di azioni il cui significato rimarrà sempre escluso dalla coscienza, in quanto ogni interpretazione delle sue costruzioni compensatorie rimane ad essa inaccessibile». Nel castello, attraversato dal freddo respiro della morte, altri ospiti si aggirano come «dannati in Purgatorio»: una professoressa e il suo allievo avvinti da smemorante passione (quel motivo dell'incesto psicologico presente ne *La cugina*, *Un bellissimo novembre*, *Graziella*); una coppia di coniugi legati da un insano, rancoroso rapporto (quella lancinante gelosia da cui scaturisce

l'ostinato erotismo di *Un amore a Roma*). «Peccatori in attesa di espiazione» prima di essere condotti via da un'anacronistica carrozza guidata da «un torvo cocchiere in cilindro nero», chiedono udienza, premono perché si ascoltino le ragioni delle loro malate esistenze, sperando in un verdetto di assoluzione, mentre ancora si consumano fugaci rapporti. Solo la natura, immersa «in un miracolo di purezza», assaporata in campagna o *In riva al mare*, può lenire i bruciori dell'oscuro malessere e liberare dal veleno dolcissimo dell'eros.

Paradosso pascaliano dell'inscindibilità dei contrari, ossimoro pirandelliano mimato con ben altra pena da una storia più complessa e grande: il fascismo e la guerra. Scomparsa dalla vasta biblioteca del castello la voce polifonica della cultura (da Manzoni, Fogazzaro, Croce a Verga, De Roberto, Montale, da Shakespeare, Flaubert, Proust a Gogol, Tolstoj, Dostoevskij), tranne i discorsi di Mussolini e *Dux* della Sarfatti, riemergono «da quel vuoto improvviso e inaspettato» le turpi immagini della libertà perduta, della dignità dissipata, dell'avvilente servilismo: «In preda alla disperazione mi buttai sul letto a faccia in giù in attesa di qualcosa di ignoto ma di irreparabile».

«Tutto qui nella vita di un uomo?». Rimasto solo in quel silenzioso maniero dell'anima dove «sarebbe stato bellissimo scrivere lunghi e bei racconti [...] forse piccoli capolavori», giunto alla fine del surreale soggiorno, lo scrittore-protagonista, con la perizia del manovratore che tiene in sospeso i fili del proprio destino, si libera del pupo che è in lui «fantoccio disarticolato a gambe spalancate sul pavimento, senza nessuna parvenza di vita» che può tuttavia guardare «senza paura anzi con un certo senso di sollievo come Pinocchio diventato un ragazzo vero guardò il vecchio burattino ormai inerte con le gambe incrocciate che era stato lui fino a poco tempo prima». Nel castello affollato di memorie letterarie e autobiografiche, Patti non ha intravisto il suo capolavoro ma un mondo di dolorosi mostri. Catapultato, con acquisita maturità, nella straordinaria stagione della giovinezza, *in limine vitae* recupera lo *status quo ante senectutem*: «avevo sempre ventitré anni. Nell'aria c'era un leggero odore di caldarroste».

Registro fenomenologico di una realtà vana, la minuziosa, notarile scrittura di Patti indugia sulle «piccole cose modeste e futili», sul «consueto», sul «comune», sulle canzonette dell'epoca fascista, sui ritornelli famosi, sul compiaciuto voyeurismo. Una scrittura che, forgiatasi nel corso del lungo magistero giornalistico, serbando la misura domestica, le coloriture idiomatiche, l'immediatezza colloquiale, corre veloce ed agile sul piano di un'*aurea medietas* linguistica, del *sermo cotidianus*. Allorché le impressioni di

viaggio, la cronaca, le note di costume cedono il passo alla memoria e alla nostalgia, puntualmente registrando sin le più minute tappe della geografia e della storia intellettuale e privata di Patti, la scrittura si dispone su un registro stilistico più alto, più pensoso, lontano tuttavia dal linguaggio erudito della prosa d'arte.

Fedele alla lezione verghiana e antidannunziano per sua stessa attestazione, Patti opta per un codice comunicativo non elitario, mutuato insieme dalla tradizione colta e da quella regionale, informale, orale. Coesistono infatti nella sua prosa, con forme d'italiano «medio» o «neostandard», colloquiale, forme letterarie proprie della tradizione scritta o più specificatamente toscane, forme allogene (prevalentemente francesi), forme dialettali (calcate sul materno siciliano); rare le forme popolari (epiteti-insulti, imprecazioni, parolacce). La dialettalità di Patti, va precisato, non consiste nella commutazione di codici diversi, nella presenza di inserti linguistici puramente dialettali, ma fa registrare l'interferenza dell'italiano letterario col dialetto siciliano e l'uso di registri e livelli medi e discorsivi, di stampo dialettale. E proprio a questa sapiente miscela si deve l'«arte di farsi leggere», «quella facilità difficile che è l'uovo di Colombo» che gli ha riconosciuto Eugenio Montale, la speditezza e la levità della prosa che, raccorciando l'atavica distanza tra lingua letteraria e lingua parlata, contribuisce al rinnovamento dei codici narrativi e a pacificare la sempre travagliata *querelle* tra norma scritta e norma orale, norma toscana e norma natia.

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI SALVATORE LEONE

a cura di Giuseppe Bentivegna

1955

Recensione

- 1) Vaccari Anselmo, *Crispi, l'Africa, il Mediterraneo*, in «A.S.S.O.», a. XLIX, 1953, ff. I-III, pp. 112-113.

1956

Saggio

- 2) *Lineamenti di una storia delle corporazioni in Sicilia nei secoli XIV-XVII*, in «Archivio storico Siracusano», a. II, 1956, pp. 131-169.

1957

Recensione

- 3) Alatri Paolo, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra 1866-1874*, in «A.S.S.O.», aa. LI-LII, 1955-1956, pp. 238-241.

1960

Recensioni

- 4) *La Sicilia verso l'unità d'Italia*, in «A.S.S.O.», a. LVI, 1960, ff. I-III, pp. 239-241
- 5) Cerrito Gino, *Radicalismo e Socialismo in Sicilia (1860-1882)*, in «A.S.S.O.», a. LVI, 1960, ff. I-III, pp. 250-252.

1961

Saggi

- 6) *Il 1860 nella vita politico-amministrativa dei Comuni siciliani*, Leone S. (a cura di) in «A.S.S.O.», a. LVII, 1961, ff. I-III, pp. 131-168.
- 7) *Un «Abbaco» siciliano del sec. XVIII*, in «A.S.S.O.», a. LVII, 1961, ff. I-III, pp. 54-63.

1963

Saggio

- 8) *Lettere di Filippo Turati a Mario Rapisardi (1881-1891)*, in «A.S.S.O.», aa. LVIII-LIX, 1962-63, ff. I-III, pp. 68-98.

Recensione

- 9) Titone Filippo, *Origine della questione meridionale. I riveli e platee del Regno di Sicilia*, in «A.S.S.O.», aa. LVIII-LIX, 1962-1963, pp. 185-186.

1967

Saggio

- 10) *Di Andrea Gallo poligrafo messinese del '700*, in «A.S.S.O.», a. XLXIII, 1967, ff. I-III, pp. 6-140.

1968

Saggio

- 11) *Considerazioni su un preventivo del 1714 per la produzione di "pasta recolizia" nella Sicilia orientale*, in «A.S.S.O.», a. LXIV, 1968, f. II, pp. 181-189.

Recensioni

- 12) Carrà Alfio, *Correnti di opinione in Sicilia sull'impresa libica*, in «A.S.S.O.», a. LXIV, 1968, f. I, p. 80.
- 13) Centorbi Giovanni, *Giornali e giornalisti a Catania nel tempo della guerra italo-austriaca*, in «A.S.S.O.», a. LXIV, 1968, f. I, pp. 80-81.
- 14) Lagona Sebastiana, *L'Acquedotto Romano di Catania*, in «A.S.S.O.», a. LXIV, 1968, f. I, p. 72.
- 15) Delfolge Thomas, *Actes Latins de Saint-Michel de Mazara*, in «A.S.S.O.», a. LXIV, 1968, f. I, p. 76.
- 16) Ganci Massimo, *Una lettera inedita di Vito D'Ondes-Reggio al marchese di Roccaforte*, in «A.S.S.O.», a. LXIV, 1968, f. I, p. 77.
- 17) Del Carria Renzo, *Palermo 1866: una insurrezione senza speranza*, in «A.S.S.O.», a. LXIV, 1968, f. I, pp. 77-78.
- 18) Sipala Paolo Mario, *Il carteggio tra Arcangelo Ghisleri e Mario Rapisardi (1878-1907)*, in «A.S.S.O.», a. LXIV, 1968, f. II, pp. 197.

1969

Recensione

- 19) Gallo Corrado, *Vicende della ricostruzione di Noto dopo il terremoto del 1693 (1697-1700)*, in «A.S.S.O.», a. LXV, 1969, f. II, pp. 238-239.

1970

Recensione

- 20) Lagona Sebastiana, *Un nuovo vaso policromo a fondo nero da Centuripe*, in «A.S.S.O.», a. LXVI, 1970, ff. I-II, p. 207.

1971

Saggio

- 21) *Una ricerca in corso: Il patrimonio rurale dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena di Catania dalla metà del secolo XVIII alla liquidazione dei beni ecclesiastici. Consistenza ed amministrazione*, in «A.S.S.O.», a. LXVII, 1971, f. I, pp. 35-54.

1972

Intervento

- 22) *Problemi e ricerche per le carte ecclesiastiche dell'atlante storico italiano dell'età moderna*, a cura di M. Rosa (atti del convegno di Bari 3-4 novembre 1970), Firenze, Sansoni, 1972, pp. 29-30

Recensione

- 23) Tanteri Domenico, *Lettura delle «Paesane» di Luigi Capuana*, in «A.S.S.O.», a. LXVIII, 1972, f. II, p. 366.

1973

Saggio

- 24) *Catania e Gioacchino Paternò Castello di Biscari. Per una biografia politica (1827-1898)*, in «A.S.S.O.», a. LXIX, 1973, f. III, pp. 443-489.

Recensioni

- 25) Composto Renato, *La giovinezza di Francesco Crispi*, in «A.S.S.O.», a. LXIX, 1973, f. III, pp. 609-610.
- 26) Fresta Sebastiano, *La contea di Mascali (1124-1860). Documenti e testimonianze*, in «A.S.S.O.», a. LXIX, 1973, f. III, p. 610.
- 27) Sipione Enzo, *Articolazioni socioeconomiche e concessioni signorili in un grande feudo siciliano nell'età aragonese*, in «A.S.S.O.», a. LXIX, 1973, f. I, p. 164.

1974

Recensioni

- 28) Bianchini Ludovico, *Storia economico-civile di Sicilia*, in «A.S.S.O.», a. LXX, 1974, f. I, pp. 225-226.
- 29) De Rosa Gabriele, Cestaro Antonio, *Territorio e Società nel Mezzogiorno*, in «A.S.S.O.», a. LXX, 1974, f. I, p. 225.

- 30) Villani Pasquale, *Il mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea vol. I*, in «A.S.S.O.», a. LXX, 1974, f. I, p. 225.
- 31) Saurer Edith, *Sugli ultimi anni del Tribunale della Monarchia sicula*, in «A.S.S.O.», a. LXX, f. I, pp. 227-228.

1975

Recensioni

- 32) Aymard Maurice, Bresc Henry, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800*, in «A.S.S.O.», a. LXXI, 1975, ff. 2-3, pp. 533-535.
- 33) Catalano Sebastiano, *Giuseppe Mazzini, deputato di Messina. Candidature e vicende elettorali*, in «A.S.S.O.», a. LXXI, 1975, ff. 2-3, p. 543.
- 34) Crimi Alfio, *Contributo all'istruzione pubblica in Acireale nel tempo dei Borboni*, in «A.S.S.O.», a. LXXI, 1975, ff. II-III, pp. 542-543.

1976

Recensione

- 35) Renda Francesco, *Il movimento contadino in Sicilia*, in «A.S.S.O.», a. LXXII, 1976, ff. I-III, pp. 419-420.

1978

Saggi

- 36) *Costumi e vita sociale. Nobiltà e popolani*, R. Romeo (a cura di), in *Storia della Sicilia*, Palermo, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1978, vol. 7, pp. 75-89.
- 37) *L'età moderna*, in AA. VV., *Caltagirone*, Palermo, Sellerio, 1977, pp. 72-84
- 38) *Matteo Gaudio*, in «Siculorum Gymnasium», a. XXXI, n. 1, 1978, pp. I-V

1980

Saggio

- 39) *Tra Massoneria e Illuminismo in Sicilia: Andrea Gallo da Messina*, in «A.S.S.O.», a. LXXVI, 1980, ff. II-III, pp. 431-572.

Recensioni

- 40) Grillo Maria, Raffaele Silvana, *Fonti per lo studio del movimento demografico nella diocesi di Catania, i registri parrocchiali*, in «A.S.S.O.», a. LXXVI, 1980, ff. II-III, pp. 577-578.
- 41) Grillo Maria, Raffaele Silvana, *Butera nel '700: dinamica demografia e struttura della famiglia*, in «A.S.S.O.», a. LXXVI, 1980, ff. II-III, pp. 577-578.

- 42) Ligresti Domenico, *Sviluppo demografico di un paese di nuova fondazione: Leonforte (1612-1700)*, in «A.S.S.O.», a. LXXVI, 1980, ff. II-III, p. 577.
- 43) Ligresti Domenico, *Le città nuove di Sicilia*, in «A.S.S.O.», a. LXXVI, 1980, ff. II-III, p. 577.
- 44) Spampinato Salvatore, *Gli zolfatari in sciopero. 1890-1913*, in «A.S.S.O.», a. LXXVI, 1980, ff. II-III, pp. 584-585.

1981

Saggio

- 45) *Istituzioni culturali e potere politico in Sicilia. Proposta di ricerca*, in «A.S.S.O.», a. LXXVII, 1981, f. I, pp. 111-118.

1982

Saggio

- 46) *Democratismo e mazzinanesimo nella Sicilia Orientale*, in «Archivio Trimestrale», a. VIII, aprile-giugno 1982, pp. 359-366.

Recensioni

- 47) Astuto Giuseppe, *Agricoltura e classi rurali in Sicilia (1860-1880)*, in «A.S.S.O.», a. LXXVIII, 1982, ff. I-III, pp. 314-315.
- 48) Condorelli Mario, *La cultura giuridica in Sicilia dall'Illuminismo all'Unità*, in «A.S.S.O.», a. LXXVIII, 1982, ff. I-III, p. 311.

1983

Recensione

- 49) Russo Salvatore, *Siracusa nella crisi dello stato liberale*, in «A.S.S.O.», a. LXXIX, 1983, f. III, pp. 515-516.

1984

Saggi

- 50) *I Parlamenti del Viceré Domenico Caracciolo*, in *I Parlamenti in Sicilia* (atti del convegno 23-24 marzo 1984), in «A.S.S.O.», a. LXXX, 1984, f. I, pp. 69-83.
- 51) *Massoneria ed Illuminismo nel '700 siciliano: Andrea Gallo da Messina*, in *La Sicilia nel settecento* (atti del convegno 2-4 ottobre 1981), Messina, Industria Poligrafica della Sicilia, 1984, pp. 431-572.

1985

- 52) *Dossier Mafia: le origini storiche*, in «Prometeo», n. 1, Valverde, 1985, pp. 13-15.

1987

Saggio

- 53) *Per una storia delle strutture culturali: le Società di Storia Patria*, in *La Sicilia*, M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), Torino, Einaudi, 1987, pp. 863-879.

1988

Saggio

- 54) *Catania e la tradizione magico-esoterica*, in «Sicilia Magica», Motoclub Belpasso, 1988, pp. 63-65.

1989

Recensione

- 55) Nigrelli Ignazio, *Piazza Armerina. L'ambiente naturale, la storia, la vita economica e sociale*, in «A.S.S.O.», a. LXXXV, 1989, ff. I-III, pp. 336-337.

1990

Saggio

- 56) *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Giarrizzo (1950-1987)*, in *Cultura, Società, Potere, studi in onore di Giuseppe Giarrizzo (1950-1987)*, Napoli, Morano, 1990.

Recensioni

- 57) Longhitano Adolfo, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1702-1717)*, in «A.S.S.O.», a. LXXXVI, 1990, ff. I-III, pp. 405-406.
- 58) Longhitano Adolfo, *La seconda visita pastorale del vescovo Bonadies ad Aci Aquilia nel 1669*, in «A.S.S.O.», a. LXXXVI, 1990, ff. I-III, pp. 406-407.
- 59) Longhitano Adolfo, *Due visite pastorali del vescovo Bonadies ad Aci Aquilia (1673-1678)*, a. LXXXVI, 1990, ff. I-III, pp. 406-407.
- 60) Longhitano Adolfo, *Il Beato Bernardo Scammacca O. P. Due biografie inedite del '600*, in «A.S.S.O.», a. LXXXVI, 1990, ff. I-III, pp. 407-408.

1991

Recensione

- 61) Longhitano Adolfo, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1730-1751)*, in «A.S.S.O.», a. LXXXVII, 1991, ff. I-III, pp. 310-311.

1992

Saggi

- 62) *Andrea Gallo tra cultura umanistica e cultura scientifica (1734-1814)* in *La cultura scientifica e i Gesuiti nel settecento in Sicilia*, Palermo, Ila Palma, 1992, pp. 207-217.
- 63) *Mario Rapisardi e la società politica di fine secolo*, in «A.S.S.O.», a. LXXXVIII, 1992, ff. I-III, pp. 83-91.

Recensione

- 64) Longhitano Adolfo, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1762)*, in «A.S.S.O.», a. LXXXVIII, 1992, ff. I-III, pp. 268-270.

1995

Recensioni

- 65) AA.VV., *La fuitina, dossier sulla prassi della fuga consensuale in Sicilia*, in «A.S.S.O.», a. XCI, 1995, ff. I-III, pp. 443-444.
- 66) Longhitano Adolfo, *Gli ordini religiosi a Catania nel '400*, in «A.S.S.O.», a. XCI, 1995, ff. I-III, pp. 428-429.
- 67) Longhitano Adolfo, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1779-1807)*, in «A.S.S.O.», a. XCI, 1995, pp. 432-433.
- 68) Longhitano Adolfo, *Il sinodo diocesano del Vescovo di Catania Nicola Maria Caracciolo (1565)*, in «A.S.S.O.», a. XCI, 1995, pp. 438-440.
- 69) Longhitano Adolfo, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania (1844-1856)*, in «A.S.S.O.», a. XCI, 1995, pp. 444-445.

1999

Saggio

- 70) *Editoria e letteratura socialista in Sicilia tra Ottocento e Novecento*, in *Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, (in corso di stampa).

ISSN 0037-458X

L. 50.000